



ANNO ACCADEMICO 2017-2018

TESI DI PERFEZIONAMENTO (PHD) IN DISCIPLINE LETTERARIE, FILOGICHE  
MODERNE E LINGUISTICHE

**La lingua della storiografia italiana delle origini. Dinamiche  
enunciative e testualità in alcune cronache volgari del Trecento  
toscano.**

Candidato: FRANCESCO RUSTICI

Relatore: PROF. MATTEO MOTOLESE

## Indice

### Capitolo I

#### Un modello di analisi per la storiografia medievale

1. Premessa.....	4
2. Cosa indagare e perché: prospettive.....	6
3. Gli strumenti dell' <i>analyse du discours</i> .....	8
4. Correlati formali delle operazioni discorsive.....	10

### Capitolo II

#### Il *corpus* dei testi: criteri di selezione

1. Il <i>corpus</i> dei testi.....	12
2. I criteri della ricerca.....	19

### Capitolo III

#### La macrostruttura delle cronache

1. L'organizzazione macrotestuale: strutture e strumenti.....	21
2. Il prologo e i momenti introduttivi secondari.....	25
3. La divisione in capitoli: tradizioni, tipologie, implicazioni linguistiche.....	39
4. Le rubriche e gli indici: usi e funzioni.....	47

### Capitolo IV

#### La deissi: forme e funzioni

1. Premessa.....	59
2. La deissi personale.....	61
2.1 I pronomi personali.....	62
2.2 I possessivi (aggettivi e pronomi).....	75
3. La deissi spaziale.....	86
4. La deissi temporale.....	90
5. La deissi testuale.....	94

### Capitolo V

#### Il discorso riportato: forme e funzioni

1. Premessa.....	98
2. Il discorso diretto (DD).....	100
2.1 Esclamazioni con L <sub>1</sub> collettivo (e/o indefinito).....	102
2.2 Discorso diretto con L <sub>1</sub> collettivo.....	108
2.3 Discorso diretto con L <sub>1</sub> singolo.....	114
3. Il discorso indiretto (DI).....	121
3.1 Discorso indiretto con L <sub>1</sub> indefinito.....	121
3.2 Discorso indiretto con L <sub>1</sub> collettivo.....	126
3.3 Discorso indiretto con L <sub>1</sub> singolo.....	129

4. Il discorso misto (DM).....	131
Capitolo VI	
Strutture della narrazione	
1. Premessa .....	135
2. La gestione della materia: funzioni verbali di tipo metanarrativo.....	137
3. Il flusso narrativo: funzioni metatestuali dei segnali discorsivi.....	152
4. I tempi verbali: alternanze e funzioni.....	168
Capitolo VII	
Strutture dell'argomentazione	
1. Premessa.....	198
2. Introduzioni di garanzia.....	200
3. Introduzioni di modalità.....	206
4. Introduzioni conclusivi.....	215
5. Fenomeni di riformulazione.....	224
Capitolo VIII	
Strutture della valutazione	
1. Premessa.....	237
2. Unità lessicali di tipo assiologico.....	239
3. Strutture sintattiche della valutazione.....	248
3.1 Espressioni formulari retroattive: il tipo <i>incapsulatore</i> + V + Assiologia.....	248
3.2 Funzioni assiologiche del costrutto condizionale controfattuale.....	256
4. Dinamiche intonative nel giudizio valutativo.....	263
Capitolo IX	
Il sistema della guerra: sintassi, testualità ed elementi di discorso	
1. Premessa.....	269
2. Selezione dei passi e criteri di analisi.....	272
2.1. Paolino Pieri.....	273
2.2. Dino Compagni.....	280
2.3 Domenico Lenzi.....	286
2.4 Giovanni Villani.....	293
2.5 Matteo Villani.....	302
2.6 Marchionne di Coppo Stefani.....	307
2.7 Anonimo fiorentino.....	311
2.8 <i>Istorie pistolesi</i> .....	317
2.9 Ranieri Sardo.....	324
Capitolo X	
Il Trecento e il Cinquento per la storiografia in volgare	
1. Elementi di sintesi e di raccordo.....	331

Bibliografia.....	335
-------------------	-----

## Capitolo I

### *Un modello di analisi per la storiografia medievale*

#### *1. Premessa*

Questo studio nasce da un ragionamento sulla produzione storiografica in volgare e punta a offrire un contributo sulla lingua delle cronache della Toscana medievale. L'idea è di fare luce sul segmento trecentesco della scrittura storica adottando un punto di vista dal quale sia possibile superare le difficoltà relative alla diversificazione delle opere. Si tratta di considerare il periodo temporale nel quale la storiografia italiana inizia a delinearsi e a prendere forma all'interno di esperienze scritte ancora eterogenee per struttura e destinazione. I testi trecenteschi di storia si presentano, infatti, come un insieme vario ed eclettico, apparentemente composto da testimonianze irrelate e singolari. Eppure è in questo secolo che la storiografia moderna inizia ad assumere la fisionomia di un genere, attraverso il ricorso a modi e forme della scrittura che si imporranno come tratti specifici.<sup>1</sup> Sui tavoli dei cronisti a partire da fonti e modelli diversi si creano opere dalle strutture particolari, accomunate però, sul versante pragmatico, dalla volontà di fermare il passato sulla pagina, di non disperdere l'insegnamento della storia. Nel variegato panorama degli ambienti di produzione – municipali, famigliari, di fazione, di mestiere, ecc. – e tra l'eterogeneità delle strutture e degli impianti formali, inizia a tratteggiarsi il profilo dello storico. Scrivere la storia si presenta come un'operazione di selezione e gestione di materiali caratterizzati dall'elemento di reale e, dunque, potenzialmente infiniti e probabilmente noti. Per maneggiare un contenuto così particolare, tratto specifico di ogni narrazione storica, il cronista necessita di accorgimenti e strumenti che tendono a depositarsi negli interstizi della scrittura e che si riconoscono, di volta in volta, nell'affiorare del discorso storico medievale. Il piano enunciativo, insieme alle strategie discorsive finalizzate alla gestione del testo e alla tenuta della verosimiglianza, diviene così il terreno privilegiato sul quale impostare un'indagine che punti a individuare gli elementi tipici della storiografia delle

---

<sup>1</sup> Anche l'avvio della grande stagione cinquecentesca, dominata dal magistero storiografico di Machiavelli e di Guicciardini, suggerisce la necessità di indagare i modi e le forme di quella filiera volgare che va dalle

origini.<sup>2</sup> Le differenze formali che caratterizzano la produzione cronachistica trecentesca hanno condizionato l'intero panorama degli studi in materia, che si sono rivolti con particolare attenzione alla fisionomia dello scrittore, considerandola come l'elemento portante per la comprensione della genesi e della morfologia delle opere prodotte, allontanando così dal campo della ricerca l'interesse allo sviluppo della storiografia intesa come genere letterario.<sup>3</sup> Il confronto proposto, invece, tenendo insieme le diverse esperienze, cerca di isolare quegli elementi di sistema che compongono l'ossatura dell'attività storiografica e che sono in grado di farci intravedere come funzionava una parte importante del lavoro del cronista. Molti testi che possono apparire diversi lasciano trasparire, una volta letti e sovrapposti, elementi comuni, attraverso l'esame dei quali anche le attitudini e gli usi del singolo cronista appaiono più chiari. La diversità degli impianti testuali diviene così una risorsa, permettendo di indirizzare la ricerca con maggior precisione, rendendo accessibili all'osservazione dispositivi e meccanismi che non sono episodici ma che fanno parte di un sistema condiviso. Anche sul versante della lingua, inoltre, la vicinanza e l'interferenza costante con i coevi modelli della prosa narrativa sembrano avere impedito, nel panorama degli studi, l'insorgere di una profondità prospettica che sapesse inquadrare anche la produzione cronachistica. Il privilegio offerto al profilo dell'autore domina infatti anche gli studi sui testi storici medievali, nei quali si parla, ad esempio, di «cronisti diversi e originali» e di «personale fruizione e rappresentazione degli svolgimenti della vita politica», favorendo così la

---

<sup>2</sup> Scrive al riguardo Emanuela Scarano: «Fin dalle origini, la storia si distingue visibilmente dalla finzione per le modalità soggettive e discorsive dell'enunciazione: per la presenza ben rilevata di un autore che si preoccupa di distinguersi dal narratore di cose immaginarie» (SCARANO 2004: 7).

<sup>3</sup> Cfr. MATUCCI (1986: 86), dove tra l'altro si rileva che «proprio l'indeterminatezza di questo quadro, dove tutto sembra dipendere dal "temperamento" dello scrittore, sta a dimostrare che alla posizione teorica privilegiata non ha mai corrisposto, nella pratica delle ricerche, una adeguata attenzione allo sviluppo della storiografia come genere letterario, o ad ogni modo una sua decisa caratterizzazione in questo senso». Nel suo studio sulle modalità narrative e sulle caratteristiche linguistiche delle cronache volgari napoletane anche Chiara De Caprio segnala lo scarso interesse manifestato dagli studi letterari e linguistici nei confronti dei testi cronachistici, spesso considerati come contenitori da «compulsare solo per le notizie contenute» (DE CAPRIO 2012: 7-8, cit. p. 8).

maturazione di un quadro frammentato composto da approcci attenti alle singolarità dei testi piuttosto che ai loro tratti comuni.<sup>4</sup>

## 2. *Cosa indagare e perché: prospettive*

Allargando il ragionamento in prospettiva diacronica, l'intensità degli studi sugli storici del Cinquecento fiorentino può segnalarci, innanzi tutto, l'insorgere in quel periodo di un tipo di scrittura in parte nuovo, poco vincolato ai modelli del passato e nutrito dai temi della recente storia comunale.<sup>5</sup> Secondo una lettura comune sono proprio le istanze della storiografia a perturbare il sistema della prosa, spingendo gli scrittori a immaginare e applicare modi e forme che fossero in grado di raccontare un tipo di realtà complessa. Vengono elaborati modelli interpretativi che hanno notevoli ricadute stilistiche sulla pagina e che legano a doppio filo il panorama socio-politico fiorentino alla dimensione letteraria della scrittura. Il ruolo di «genere guida» che la storiografia assume nella Toscana del XVI secolo è un elemento non trascurabile che indica lo stadio avanzato raggiunto dal rapporto tra spinta pragmatica e funzione testuale e che potremmo definire come l'avvenuta creazione della moderna scrittura storico-politica.<sup>6</sup> Si assiste, infatti, al confluire della dimensione discorsiva sul piano della narrazione impersonale e alla nascita di un sistema narrativo in cui l'impronta interpretativa si infiltra nel tessuto testuale condizionandone le strutture espositive. È la spinta funzionale all'interpretazione di un materiale reale che rappresenta l'elemento caratterizzante del testo storiografico moderno, permettendo di individuare, pur nella varietà delle forme, gli ambiti testuali nei quali si depositano i tratti formali del genere. Nei testi trecenteschi non si troveranno impianti critici abbastanza maturi da essere in grado di offrire una lettura politica degli eventi, ma l'esigenza di un confronto personale e continuo con la

---

<sup>4</sup> Cfr. ARTIFONI (1981: 79-80). Inverte invece questa tendenza il più recente studio di CUTNELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI (2005), che cerca di indagare sul piano dei nuclei tematici le caratteristiche di genere dei testi con intenzione storiografica.

<sup>5</sup> Per avere un quadro sulla lingua di Machiavelli e di Guicciardini si vedano almeno i seguenti lavori: SPONGANO (1951), CHIAPPELLI (1952 e 1969), POZZI (1975), DIONISOTTI (1980), CASTELLANI POLLIDORI (1981), NENCIONI (1988), CABRINI (1990), FRANCESCHINI (1998), MORENO (1999), FRENGUELLI (2002), SCAVUZZO (2003), RIGON (2007), COLUSSI (2014), MENGALDO (2016). Sull'eredità boccacciana cfr. BOZZOLA (2004: 25).

<sup>6</sup> Cfr. MATUCCI (1986: 87).

storia della realtà cittadina è percepita anche dai cronisti medievali.<sup>7</sup> In questa prospettiva l'evoluzione della storiografia cinquecentesca può rappresentare un riferimento *a posteriori*, una traccia che l'esito della tradizione futura ci offre per interrogare correttamente i testi delle origini.<sup>8</sup> Senza un ragionamento di genere testuale l'indagine dei modelli che puntellano la scrittura cronachistica ci porta a riconoscere, ad esempio, l'influenza dei moduli ecclesiastici e monastici o la presenza di usi e strutture di ascendenza mercantesca e familiare. Fuori dal portato di queste tradizioni rimane ciò che è ascrivibile all'uso del cronista e che consiste in quell'insieme complesso di espressioni e di forme all'interno del quale le cronache appaiono come testi singolari. È su questo materiale residuo che si possono far reagire gli elementi di genere suggeriti anche dalla stagione storiografica cinquecentesca, in particolare nella ricerca di quelle strategie discorsive attraverso le quali il cronista gestisce la connotazione di realtà dei propri materiali. Il trattamento della pretesa di verità dei fatti narrati chiama in causa l'autore moltiplicandone le funzioni, spingendolo ad assolvere sia al compito di narratore, sia a quello di testimone. Tuttavia la dimensione della testimonianza non si esaurisce nell'espressione di un'esperienza diretta o indiretta, ma innesca un atteggiamento dialettico che produce una doppia velocità narrativa e che permette l'affermazione del piano del discorso. La fisicità del cronista è così chiamata ad accompagnare la funzione della scrittura, rappresentando il tramite tra il testo e la realtà extra linguistica dei fatti riportati. Scrivere la storia è dunque scrivere la realtà, una realtà cittadina di cui lo storico fa parte. La diffusa pratica dell'auto-riconoscimento, ad esempio, permette al cronista di assolvere a numerose funzioni, non solo di testimone ma anche di garante e osservatore, oppure, più semplicemente, di personaggio pubblico storicamente attivo. L'espressione della soggettività dello storico, talvolta rintracciabile nell'uso di spie linguistiche puntuali, può inoltre aiutarci a comprendere come questi autori si posizionino rispetto al complesso rapporto tra contesto socio-politico, ambiente di produzione e ambito di destinazione dei testi, facendo luce sugli equilibri

---

<sup>7</sup> L'assenza del giudizio critico è suggerita anche da un recente studio sulle strategie evidenziali impiegate dai cronisti medievali, dove si osserva che nei testi considerati «non appaiono spie linguistiche esplicite che facciano riferimento all'attività ermeneutica e interpretativa del cronista» (DE ROBERTO 2015: 87).

<sup>8</sup> Un confronto interessante può essere fatto anche con la storiografia semicola – analizzata dallo studio di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi – e che presenta elementi di sistema condivisi (D'ACHILLE – GIOVANARDI 2003: 266-267).



che hanno governato le influenze politiche, economiche e culturali responsabili del primato toscano. Per chi scrivono questi cronisti? Come si collocano nel panorama cittadino? Quali legami hanno con l'ambiente popolare, col tessuto economico, con la sfera pubblica dell'amministrazione e della politica? Ricercare e analizzare i momenti discorsivi della scrittura storica può aiutare a rispondere a queste domande. Considerare come criterio guida per la scelta dei testi il loro aver assolto alla funzione pragmatica che soggiace al genere storiografico permette l'incursione della ricerca su una vasta parte della produzione coeva, senza il vincolo metodologico di dover definire univocamente e a priori il carattere dei testi considerati. La presenza del discorso storico può manifestarsi, infatti, non solo nelle cronache più aderenti alla tradizione formale dei modelli noti, ma anche nei testi di respiro diaristico e familiare, oppure in alcune testimonianze scritte più vicine al mondo delle arti e dei mestieri. L'analisi degli elementi enunciativi e delle implicazioni discorsive che caratterizzano i testi cronachistici delle origini acquista una notevole importanza non solo per lo studio del genere storiografico nella sua fase embrionale, ma anche per l'approfondimento delle dinamiche linguistiche che si funzionalizzano come elementi del discorso. La vocazione storiografica di un'opera può manifestarsi anche negli interstizi del testo, nelle sedi liminari di raccordo e collegamento o nelle spie discorsive puntuali disseminate lungo il dettato. Ogni volta che sorge l'esigenza della scrittura, nel Medioevo, non si ha mai a che fare con un'attività fine a sé stessa, ma si è sempre di fronte al risultato di una motivazione profonda.

### 3. Gli strumenti dell'«analyse du discours»

All'interno di un quadro composto da testi diversi e che non può essere analizzato né dall'approccio descrittivo né dalla catalogazione delle macro-strutture compositive, la prospettiva di ricerca offerta dall'*analyse du discours* risulta preziosa. L'elasticità di questo tipo di analisi, che come è noto lambisce ambiti della linguistica tra loro prossimi come la pragmatica e la linguistica del testo, fornisce infatti gli strumenti necessari per unire l'indagine sul genere all'individuazione dei dispositivi formali di natura discorsiva.<sup>9</sup> Dal

---

<sup>9</sup> La prospettiva di ricerca transfrastica prende l'avvio dal lavoro di Zellig S. Harris (HARRIS 1952) e conosce una prima applicazione – in ambito francofono – negli studi sul linguaggio politico e sulle pratiche sociali, settori nei quali vengono ricercati i segnali linguistici rivelatori di strategie mistificanti o di

punto di vista testuale, l'attenzione alle unità intermedie (come frasi, periodi, paragrafi) situate tra il macro-testo e la singola parola, permette di impostare una ricerca a maglie larghe in grado di superare le eventuali difficoltà relative alla tradizione dei testi, valorizzando anche la semantica delle espressioni.<sup>10</sup> Inoltre, nel processo di definizione del genere, anche la partecipazione di elementi extra verbali come la performatività degli enunciati o la presenza di atti illocutivi permette di omogeneizzare tipi testuali formalmente diversi tra loro, superando il problema della correlazione tra tipologia e macro-struttura dei testi.<sup>11</sup> L'esame delle dinamiche enunciative risulta dunque produttivo anche in varietà linguistiche antiche, fuori dagli ambiti di applicazione originari della disciplina rappresentati, ad esempio, dall'analisi conversazionale dell'oralità.<sup>12</sup> Indagare la comparsa del piano discorsivo ha un considerevole valore dal punto di vista storico-linguistico, sia perché permette di allestire un repertorio di modi e forme del fare storia fruibile in prospettiva diacronica, sia perché individua nell'uso la vocazione discorsiva di alcuni mezzi linguistici.

---

ideologie soggiacenti al linguaggio (cfr. ANTELMi 2011: 87-88). Le basi della disciplina (MAINGUENEAU 1991) possono comunque riassumersi nell'ancoraggio dell'apparato teorico ad alcuni fondamenti condivisi come la teoria dei generi (BACHTIN 1979) e la teoria dell'enunciazione (BENVENISTE 1975). In anni recenti i confini della disciplina sono stati ridefiniti da Dominique Maingueneau che ha sottolineato come la caratteristica dell'AdD (Analyse du Discours) sia rintracciabile nel presupposto che il *discorso* non si riduce né al piano dell'organizzazione testuale, né alla sola situazione comunicativa, ma rappresenta il risultato della relazione tra i due livelli (MAINGUENEAU 2005).

<sup>10</sup> Sullo spunto del modello offerto da WERLICH (1975), J-M. Adam definisce le unità intermedie come *sequenze* che, poste tra l'oggetto testo globale e le sue componenti minime, danno luogo a raggruppamenti semantici complessi aventi forza discorsiva (ADAM 2009).

<sup>11</sup> La prospettiva bachtiniana, mutuata successivamente anche da J-M. Adam, introduce il ricorso alle componenti extraverbali del testo per «isolare generi non riferibili al canone letterario, ma altrettanto stabili, perché fissati da modi di vita condivisi» (cito da ANTELMi 2012: 50-51; cfr. BACHTIN 1979: 245). Si vedano al riguardo MAINGUENEAU (2008) e ADAM (2008).

<sup>12</sup> Cfr. FERRARI (2014: 24-26), dove si tracciano i diversi profili dei tipi di *Analisi del discorso* di derivazione francofona e germanofona. Scrive al riguardo Françoise Rastier: «La scuola francese dell'Analisi del discorso ha rimodellato la teoria dell'enunciazione in funzione dei propri obiettivi, mantenendo la garanzia linguistica di Benveniste ma con il fine esplicito di ricondurre il senso alle sue condizioni sociali di produzione» (RASTIER 2015: 357). Un recente contributo sulle dinamiche enunciative presenti nelle cronache medievali – con particolare attenzione all'espressione dell'evidenzialità – è stato offerto da Elisa De Roberto (DE ROBERTO 2015).

#### 4. Correlati formali delle operazioni discorsive

Non è un caso che nella sua elaborazione teorica Émile Benveniste abbia preso spunto da un testo storiografico (*l'Histoire grecque* di Gustave Glotz) come esempio testuale per operare la separazione tra enunciazione storica (impersonale) e discorso (esemplificato invece dal *Gambara* di Balzac), rimarcando così la presunta oggettività del trattato storiografico, perseguita attraverso un dettato narrativo dominato dall'assenza del piano enunciativo del locutore.<sup>13</sup> Tuttavia, sebbene l'elemento di soggettività venga teoricamente riservato ad altri generi narrativi come il romanzo, anche all'interno del testo storiografico è possibile rintracciare alcune marche enunciative che testimoniano la presenza di un'attività discorsiva.<sup>14</sup> Si tratta, in particolare, di elementi come la deissi (personale, temporale, spaziale e testuale) o la valutazione (di tipo assiologico), dispositivi linguistici e semantici che realizzano funzioni testuali necessarie al discorso storico (o percepite come tali). L'indagine del piano enunciativo, apprezzabile in particolare negli ambiti appena ricordati, non rappresenta però l'unico punto di osservazione delle dinamiche discorsive che meritano di essere approfondite nello studio delle cronache. Anche la ricerca e l'analisi di strutture come il discorso riportato, dei moduli di raccordo meta-narrativi o di alcune formule tipicamente argomentative (come, ad esempio, la modalità o la conclusione) risultano estremamente interessanti per la comprensione di alcune dinamiche sintattiche e testuali. La dimensione soggettiva o «implicitamente enunciativa» del testo si attiva infatti anche nelle scelte di contenuto, ad esempio nell'uso marcato di un dispositivo codificato sin dagli esordi della storiografia antica come quello del discorso riportato, o nella funzionalizzazione formulare di mezzi ed espressioni linguistiche. Anche nella relazione tra le varie tipologie di citazione e il loro contenuto narrativo può riconoscersi l'insorgere di una strategia pragmatica che tende al rafforzamento della verosimiglianza del racconto, così come nell'uso di alcuni moduli può intravedersi la volontà del cronista di creare momenti di respiro interpretativo. In generale, dunque, le operazioni discorsive che caratterizzano la prima stagione della storiografia in volgare sembrano attivarsi attraverso l'uso di mezzi formali di tipo diverso e che possono essere suddivisi tra: elementi deittici (che indicano

---

<sup>13</sup> Cfr. BENVENISTE (1971: 283-300).

<sup>14</sup> Per alcune riflessioni sul problema e sull'impersonalità richiesta alle trattazioni storiografiche moderne, cfr. *infra* le premesse ai capp. III e VIII.

linguisticamente lo scarto enunciativo); elementi semantici lessicali (che invertono il vettore informativo dal testo al locutore); espressioni formulari (che rappresentano la reiterazione di usi espressivi); articolazioni macro-strutturali del testo. Anche l'allestimento di un impianto narrativo, nei termini di una divisione della materia in sequenze discrete (paragrafi, capitoli, libri, ecc.), rappresenta infatti un elemento non secondario e rilevante nella sua funzione di servizio alla lettura. L'obiettivo della ricerca è dunque quello di far affiorare – dalla superficie prosastica dei testi – solo quegli strumenti linguistici impiegati dall'autore che si caratterizzano come moduli di tipo storiografico.<sup>15</sup> L'esame degli ambiti testuali pertinenti nei quali si può cogliere l'insorgere della soggettività dello storico, nel binomio tra spinta pragmatica e correlato linguistico, permette di mappare con una certa precisione le condizioni iniziali del genere, testimoniandoci quali fossero le esigenze e le necessità di chi, nella Toscana del Trecento, si accinse a scrivere di storia.

---

<sup>15</sup> Una panoramica sull'evoluzione della storiografia in senso politico tra i secoli XV e XVI in GUALDO (2013: 26-30). Uno spunto interessante su alcune forme storiografiche quattrocentesche in VARESE (1961). Si vedano, in riferimento ad alcuni momenti storiografici significativi, anche i lavori di DARDI (1995) e LESO (1991 e 1994).

## Capitolo II

### *Il corpus dei testi: criteri di selezione.*

#### *1. Il corpus dei testi*

Nel tentativo di individuare gli elementi strutturali del discorso storico medievale è stato necessario allestire un *corpus* di testi in grado non solo di essere rappresentativo del panorama storiografico considerato, ma anche di far fronte a difficoltà metodologiche di varia natura. Da una parte si è avvertita l'esigenza di selezionare un insieme di opere che rappresentasse un campione significativo dell'eterogenea produzione cronachistica delle origini; dall'altra si è dovuto tenere conto dei criteri e dei metodi dell'analisi linguistica.<sup>16</sup> Come si è visto, l'interesse nei confronti dei fenomeni discorsivi della prosa storiografica medievale trae la sua origine dalla volontà di mettere a sistema testi formalmente diversi accomunati da alcune istanze pragmatiche condivise. Inoltre, gli strumenti enunciativi dell'attrezzatura cronachistica innescano un gioco di sponda, in chiave diacronica, con il suggestivo insorgere della storiografia moderna, caratterizzata dalla comparsa di elementi di natura interpretativa.<sup>17</sup> Si tratta di fenomeni che investono il versante semantico del testo e che si realizzano, anch'essi, attraverso l'espressione della soggettività (linguisticamente più o meno celata) dello storico. Pur senza tentare accostamenti impropri o suggerire semplicistici rapporti di causalità tra esperienze letterarie tra loro lontane, il primato toscano nella nascita della moderna storiografia italiana legittima di per sé l'esigenza di studiare quella produzione cronachistica medievale come un nucleo coeso, spingendo ad aggirare le differenze tra i singoli testi per osservare – sulla scia di un ragionamento di genere – alcuni elementi e fenomeni particolari. La necessità di coniugare la presenza di testi coevi ma di diversa provenienza infra-regionale con i criteri di una ricerca linguistica che deve avvalersi, ad esempio, di edizioni di riferimento affidabili (magari inserite all'interno di piattaforme informatiche

---

<sup>16</sup> Qui e altrove considero equivalenti i termini «storiografico» e «cronachistico», riferendoli alla sola funzione pragmatica del testo e non alla definizione della sua struttura formale.

<sup>17</sup> Una panoramica sul magistero storiografico di Machiavelli e Guicciardini in GUALDO (2013: 26-30).

che possono permettere di compiere interrogazioni digitali)<sup>18</sup> ha spinto dunque ad attuare una scelta restrittiva dei testi. Per meglio descrivere il metodo di selezione che è stato seguito e dare conto del perimetro della ricerca si riporta di séguito l'elenco delle opere, inserendo in nota il corredo bibliografico di riferimento:<sup>19</sup>

#### Firenze

- (PI) Paolino Pieri, *Cronica*, c. 1305;<sup>20</sup>
- (Q9) *Conviti fatti a papa Clemente V nel 1308 descritti da anonimo fiorentino*, 1308 (?);<sup>21</sup>
- (FY) Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, 1310-12;<sup>22</sup>
- (FFD) Francesco di Giovanni di Durante, *Ricordanze (1342-1345)*, aa. 1342-1348;<sup>23</sup>
- (ZU) Domenico Lenzi, *Specchio umano (o Libro del Biadaiole)*, a. 1347;<sup>24</sup>
- (MP e MQ) Anonimo, *Libro fiesolano*, sec. XIV p.m.;<sup>25</sup>
- (IYA e IYB) Giovanni e Matteo Villani, *Nuova Cronica*, 1348-63;<sup>26</sup>

---

<sup>18</sup> Il riferimento è al *corpus* TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*) dell'Opera del vocabolario italiano (OVI), consultabile on-line al seguente indirizzo: <<http://tlioweb.ovi.cnr.it>>.

<sup>19</sup> I testi sono divisi in base al Comune di riferimento e inseriti secondo una progressione cronologica crescente; si indica tra tonde la sigla che identifica il testo nel *corpus* TLIO (l'assenza della sigla indica pertanto l'assenza del testo nel *corpus* digitale), seguita dall'indicazione del nome dell'autore, del titolo breve dell'opera e del periodo. Si riportano in nota le indicazioni relative alle edizioni di riferimento, avendo cura di segnalare sia quelle utilizzate nel TLIO, sia – quando presenti – quelle più recenti ora a disposizione.

<sup>20</sup> Ed. TLIO: *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'Anno 1080 fino all'Anno 1305*, a c. di Anton Filippo Adami, Roma, Monaldini, 1755. Si veda ora Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a c. di Chiara Coluccia, Lecce, Pensa Multimedia, 2013.

<sup>21</sup> Ed. TLIO: *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente quinto nel MCCCVIII descritti da anonimo fiorentino testimone di veduta*, a c. di Gaetano Milanese, Firenze, Le Monnier, 1868 [Nozze Bongi-Ranalli].

<sup>22</sup> Nel TLIO il testo di riferimento è quello dell'ed. Del Lungo 1887; si veda ora Cappi 2000 e 2013.

<sup>23</sup> Ed. TLIO: *Cronica di Firenze di Donato Velluti dall'anno MCCC in circa fino al MCCCCLXX*, Firenze, presso Domenico Maria Manni, 1731 [testo pp. 141-148, senza l'indicazione del nome dell'autore].

<sup>24</sup> Ed. TLIO: G. Pinto, *Il libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 157-542.

<sup>25</sup> Ed. TLIO: MP [ms. Magliab. XXV. 505] = Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903, pp. 91-96. MQ [ms. Orsucci 40] = Otto Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, pt. I, Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1875, pp. 37-64.

<sup>26</sup> Edd. TLIO: Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a c. di Giuseppe Porta, 3 voll. (I. Libri I-VIII; II. Libri IX-XI; III. Libri XII-XIII), Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1990-1991; Matteo

- (HC) Donato Velluti, *Cronica domestica*, 1367-70;<sup>27</sup>
- (GMN) Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, 1378-85;<sup>28</sup>
- Anonimo fiorentino, *Diario (1382-1401)*;<sup>29</sup>

#### Pistoia

- Anonimo, *Istorie pistolesi (1300 - 1348)*, sec. XIV;<sup>30</sup>

#### Pisa

- (RE) Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, aa. 1354-99;<sup>31</sup>
- (ZY) Anonimo, *Storia del Monastero di Nicosia (Frammenti della)*, 1371 (?);<sup>32</sup>

#### Lucca<sup>33</sup>

- (BBW) Donato di Villanova, *Libro memoriale*, 1279-1302;<sup>34</sup>

---

Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a c. di Giuseppe Porta, 2 voll. (I. Libri I-VI; II. Libri VII-XI), Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1995.

<sup>27</sup> Ed. TLIO: *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, a c. di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914.

<sup>28</sup> Ed. TLIO: *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a c. di Niccolò Rodolico, in R.I.S.<sup>2</sup>, 30/1, Città di Castello, 1903-1915.

<sup>29</sup> Ed.: *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a c. di Anthony Molho e Franek Sznura, Firenze, Olschki, 1986.

<sup>30</sup> Ed.: *Istorie pistolesi, ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348, e Diario del Monaldi*, a c. di Antonio Maria Biscioni, Bologna, A. Forni, 1975 (rist. facsimilare dell'ed.: Milano, Silvestri, 1845).

<sup>31</sup> Ed. TLIO: Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a c. di Ottavio Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963 [testo pp. 99-299].

<sup>32</sup> Ed. TLIO: *Leggenda di San Torpè*, a c. di Mahmoud Salem Elsheikh, Firenze, Accademia della Crusca, 1977, pp. 15-16.

<sup>33</sup> Non è compreso nel *corpus* il testo di Giovanni Sercambi, di cui si segnalano le seguenti edizioni: *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali*, a c. di Salvatore Bongi, Torino, Bottega d'Erasmo, 1969, 3 voll. (ripr. facs. dell'ed. Lucca, tip. Giusti, 1892); *Cronicas de Lucca de Giovanni Sercambi. Libro de estudios*, Madrid, AyN Ediciones – Lucca, Archivio di Stato, 2006; *Le Croniche di Giovanni Sercambi*, a c. di Giorgio Tori, 2. voll., Lucca, Pacini Fazzi, 2015.

- (FO) Anonimo, *Cronichetta lucchese (1164-1260)*, sec. XIII/XIV;<sup>35</sup>
- (FN) Anonimo, *Cronichetta lucchese (962-1304)*, sec. XIV p.m.;<sup>36</sup>
- (FM) Anonimo, *Cronica di Lucca*, 1357;<sup>37</sup>

#### Siena

- (FK) Anonimo, *Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362*, a. 1362;<sup>38</sup>

\* \* \*

Per ogni testo sono stati individuati alcuni prerequisiti necessari, relativi in particolare al periodo di composizione e alla provenienza geografica. Le opere considerate sono tutte di natura storiografica, scritte in prosa e prodotte in Toscana nel XIV secolo; sono inoltre dotate di edizioni di riferimento spesso recenti e di norma filologicamente attendibili. Limitare la ricerca ai testi trecenteschi ha significato rivolgere l'attenzione non solo verso un contesto linguistico coerente, caratterizzato dalla presenza diffusa di un volgare maturo, ma anche di prendere in considerazione un periodo storico in cui il quadro politico e socioculturale fosse definito e omogeneo.<sup>39</sup> Considerare i testi

---

<sup>34</sup> Ed. TLIO: *Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, a c. di Paola Paradisi, Lucca, Pacini Fazzi, 1989 [testo pp. 97-158].

<sup>35</sup> Ed. TLIO: Salvatore Bongi, *Antica cronichetta volgare lucchese*, in «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVI, 1893, pp. 215-54 [testo pp. 243-54].

<sup>36</sup> Ed. TLIO: Salvatore Bongi, *Antica cronichetta volgare lucchese*, in «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVI, 1893, pp. 215-54 [testo pp. 223-42].

<sup>37</sup> Ed. TLIO: Bernhard Schmeidler, *Aus der Cronica di Lucca des codex Palatinus 571*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXIV, 1908, pp. 177-92.

<sup>38</sup> Ed. TLIO: *Cronache senesi*, a c. di Alessandro Lisini e Fabio Iacometti, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 41-158.

<sup>39</sup> Riccardo Gualdo riassume così la questione relativa al primato toscano della produzione storiografica: «La precocità e il predominio delle scritture storiche toscane tra Duecento e Trecento dipendono da molti fattori e non si possono spiegare solo con la maggiore apertura democratica delle strutture comunali, secondo un'interpretazione che a partire dal Gravina arriverà fino a Foscolo e a Benvenuto Terracini; è certo tuttavia che la vivacità commerciale [...], insieme a un'intensa politica di alfabetizzazione – puntualmente registrata proprio dagli stessi cronisti –, avevano contribuito alla diffusione della pratica



successivi, composti oltre l'inizio del Quattrocento, avrebbe reso necessario tener conto anche dell'insorgere di altri modi e altre forme della scrittura storiografica, mettendo inevitabilmente la ricerca fuori fuoco. Si è guardato, invece, all'origine della storiografia italiana, cercando di valorizzare l'omogeneità del contesto di produzione letteraria.<sup>40</sup> Porre sotto la lente dell'analisi la sola produzione trecentesca ha come obiettivo l'individuazione degli strumenti di cui disponevano gli storici del tempo e la successiva verifica della validità di quelle condizioni iniziali che suggeriscono la nascita di una storiografia in volgare in questo periodo e in questo contesto. Oltre agli aspetti di analogia sussistono tra i testi del *corpus* molti elementi di diversità sia esterni, come la rappresentatività territoriale, sia interni, come le difformità strutturali. Come si vede, su un totale di diciotto testi dieci sono di provenienza fiorentina, mentre i restanti nove descrivono altre quattro aree toscane, relative ai territori di Lucca, di Pisa, di Siena e di Pistoia. Si riflette così, anche nel *corpus*, la supremazia culturale di Firenze, il suo indubbio primato nella produzione e nella conservazione dei testi, anche cronachistici, seguito da quello – ultimo ma non meno importante – nell'attrarre l'interesse dei moderni.<sup>41</sup> A questo punto, per comprendere meglio la selezione, occorre considerare le differenze interne al nucleo fiorentino, per poi metterlo in relazione con gli altri testi toscani. È inevitabile osservare, anche a una prima lettura, lo scarto che esiste tra esperienze cronachistiche come quelle di Compagni e dei Villani e testi come quelli del Pieri, del Lenzi o del Velluti, fino ad arrivare a componimenti anonimi come il *Libro fiesolano* o il *Diario*. Si tratta di testi che si differenziano molto tra loro, sia per la loro struttura, sia per le loro finalità, sia per quanto riguarda il profilo culturale dei loro autori e la fortuna di cui hanno goduto presso i loro contemporanei e presso i posteri. Sono scritture eterogenee che provengono da ambienti di produzione in parte diversi e che si rivolgono a destinazioni d'uso che vanno dall'ambito prettamente familiare alla sfera di una fruizione più estesa e addirittura pubblica. Ad esempio, la *Cronica* del Compagni –

---

della scrittura e della lettura in strati molto larghi della popolazione, formando l'*humus* socioculturale indispensabile per il successo della narrazione storica» (GUALDO 2013: 17-18).

<sup>40</sup> L'esperienza umanistica si accompagna – com'è noto – al cambiamento dello scenario sociopolitico toscano, in particolare nei termini di un rapido accentramento del potere. Si veda GUALDO (2013: 24-26).

<sup>41</sup> Sul primato documentario toscano si veda CAMMAROSANO (1991: 284). Per avere un'idea sulla vastissima produzione memorialistica (e dunque cronachistica, diaristica, ecc.) del Medioevo fiorentino si veda PEZZAROSSA (1979 e 1980).

sebbene non abbia goduto di una circolazione immediata – si rivolge a un pubblico ideale composto non solo dai lettori fiorentini, ma anche dagli «strani» che «di lontani paesi» venivano a visitare Firenze.<sup>42</sup> Allo stesso modo i testi villaniani ambiscono a raggiungere un'ampia diffusione pubblica ed è significativo che finiscano per approdare ed essere accolti, in virtù dell'attendibilità dei dati in essi riportati, fin sui tavoli degli studiosi contemporanei di storia economica.<sup>43</sup> Altri testi, invece, sembrano rispondere a spinte comunicative di natura diversa, come ad esempio le *Ricordanze* di Francesco di Durante, la *Cronica domestica* del Velluti o il *Diario* di anonimo fiorentino, riportando sempre l'orizzonte tematico entro i confini di una testimonianza personale, dal sapore diaristico e familiare.<sup>44</sup> A metà strada tra questi ultimi e i primi possono invece collocarsi quei testi che non fanno alcun riferimento a un contesto di produzione o fruizione privata e che si presentano meno caratterizzati dalla presenza dell'autore. Si tratta di testi, oltre al *Libro fiesolano*, non solo anonimo ma anche afferente alla tipologia della storia universale, come quelli del Pieri o dello Stefani, organizzati – come si vedrà – secondo il sistema delle rubriche e finalizzati alla divulgazione di un corredo di informazioni storiche segmentate in porzioni discrete e tra loro autonome. Sono poi presenti anche esperienze scritte singolari come quella dello *Specchio umano* del Lenzi, testo che fatica a rientrare entro categorie predefinite e che risulta particolare sia dal punto di vista della finalità pragmatica, sia per quanto concerne l'impianto strutturale. All'eterogeneità del nucleo testuale fiorentino si sommano le caratteristiche degli altri testi toscani, anch'essi rappresentativi sia della testimonianza privata, come nel caso del *Libro memoriale* di Donato, sia – come negli altri casi – delle tipologie anonime e

---

<sup>42</sup> Si noti la raffinata osservazione dell'Arnaldi: «In realtà, il Compagni, che non pensava di scrivere per i posteri, aspettava che maturassero le condizioni per la formazione di un pubblico di lettori fiorentino, messo in grado di ricevere, senza più pericolo per la vita e gli averi, il messaggio etico-politico che intendeva intramezzare al racconto dell'accaduto. [...] Ma gli «strani» potevano essere solo una riserva, un di più. Era ai suoi concittadini, agli abitanti di una Firenze diversa dall'attuale, che voleva poter fare arrivare la sua parola di cronista» (ARNALDI 1983: 51).

<sup>43</sup> Cfr. PORTA (1989: 147).

<sup>44</sup> La peculiarità a cui si allude potrebbe sembrare avvalorata anche dai titoli delle opere che però – molto spesso – non sono d'autore. Valga come esempio il *Diario* di anonimo, opera anepigrafa che viene definita, nell'*incipit* che apre la tavola dei sommari delle rubriche, come «[...] nuova cronica [...]». In questo caso è l'editore moderno che sulla base della scansione diaristica del testo ha optato per una soluzione di questo tipo; cfr.: MOLHO – SZNURA (1986: XXV).

impersonali. Nelle cronache cittadine di Pistoia, Pisa, Lucca e Siena, la figura dell'autore è generalmente ignota – escluso il caso di Ranieri Sardo – segno di un trattamento del testo storiografico nel solco di una tradizione medievale nota.<sup>45</sup>

Contesti di origine e soluzioni formali diversi caratterizzano così i testi selezionati, che condividono però, oltre alla provenienza e al periodo di composizione, un altro denominatore comune: la volontà di trasmettere una conoscenza storica, sia questa o acquisita da un osservatorio domestico, o maturata direttamente nei luoghi della vita politica comunale, oppure ricostruita attraverso testimonianze indirette. Pur nella diversità delle destinazioni d'uso immaginate dagli autori, le finalità pragmatiche di tutti questi testi si articolano intorno a un'unica dominante che è quella di scrivere e "fare memoria" del passato e di quel presente che presto lo diventerà. È intorno a questo elemento comune che nasce l'idea di considerare la produzione cronachistica del Trecento toscano nella sua complessità, evitando quell'approccio descrittivo che troverebbe nelle difformità fisiologiche dei testi un limite insuperabile. Com'è noto, il panorama cronachistico volgare considerato si presenta come un filone produttivo sul quale si innestano molteplici tradizioni scritte, dalla storia universale di derivazione ecclesiastica, ad esempio, fino alla memorialistica familiare d'ascendenza mercantile.<sup>46</sup> Ogni testo si caratterizza così come il risultato di un intreccio complesso e come il luogo dove possono manifestarsi sia gli influssi delle precedenti tradizioni, sia le attitudini e il livello culturale dello scrivente. L'omogeneità che si ricerca, dunque, non può che rappresentare l'eventuale risposta alla nostra domanda: esiste un corredo formale – composto da elementi e strutture tra la testualità e la sintassi – che rappresenti il correlato linguistico della dominante pragmatica individuata? Può applicarsi un livello di ricerca più profondo che sia in grado, superando le diversità tra i testi, di isolare un insieme di tratti formali e linguistici comune a tutte queste opere? È per rispondere a simili domande che risulta necessario mettere a sistema queste esperienze, perché solo

---

<sup>45</sup> Il riferimento è a quella storiografia ecclesiastica che rappresenta l'evoluzione delle tavole pascali compilate nei monasteri e che produce opere intenzionalmente anonime in quanto storie di gruppi o personaggi particolari; si veda al riguardo CAPITANI (1964: 747). Si noti inoltre che l'autore della *Cronaca* pisana è individuato dall'editore moderno: il testo del Sardo, infatti, rappresenta un segmento testuale all'interno di una raccolta più vasta di componimenti cronachistici sulla storia della città.

<sup>46</sup> Bastino i rinvii a CASAPULLO (1999: 145) e a GUALDO (2013: 16-17); interessanti osservazioni sulla piega cronachistica di alcuni libri di famiglia in RICCI (2005: 14).

confrontando componenti diversi possiamo vedere cosa ci sia oltre il portato delle differenti tradizioni. Ogni testo cronachistico, in un periodo in cui la codificazione del genere storiografico è ancora lontana, rappresenta per certi aspetti una singolarità, un'interpretazione più o meno consapevole dei modelli di riferimento disponibili; tuttavia l'eventuale presenza di fenomeni e dispositivi formali condivisi potrebbe permetterci di intravedere il profilo di un'omogeneità significativa. Se dunque, a un livello più profondo, il comune denominatore è rappresentato dalla funzione pragmatica dei testi, anche l'analisi formale dovrà tenerne conto, indirizzando la ricerca verso quelle strutture della lingua che partecipano alla caratterizzazione tipologica del testo storiografico. Dal punto di vista della teoria della storia, infatti, ciò che differenzia un'opera letteraria da una cronaca non è unicamente il tipo di scrittura ma la contrapposizione forte che c'è, rispettivamente, tra la finzione del primo e la pretesa di verità del secondo.<sup>47</sup> La necessità di certificare la veridicità delle notizie riportate, ad esempio, è percepita come un pungolo anche dai cronisti medievali e si manifesta nell'esplicito ricorso variamente declinato ai moduli e alle strutture dell'enunciazione. È la comparsa del piano del discorso dello storico a svolgere, in generale, la funzione di cerniera tra la realtà dei fatti e il testo che li riporta, delineandosi come un elemento tipico e permettendo il riconoscimento della tipologia testuale. Il terreno più fecondo sul quale condurre la ricerca è dunque quel versante della lingua che afferisce al piano enunciativo, nel quale si manifestano le diverse strategie linguistiche attuate dall'autore per assolvere alle esigenze funzionali delle istanze storiografiche.

## *2. I criteri della ricerca*

L'iniziale lettura integrale dei testi ha permesso di sondare gli ambiti più pertinenti dell'analisi, suggerendo sin dall'inizio l'impiego di diversi strumenti di approfondimento. Nelle pagine che seguono l'attenzione è stata rivolta all'aspetto macrostrutturale dei testi, ai fenomeni enunciativi della deissi personale, temporale, spaziale e testuale, e della valutazione assiologica e non assiologica. Sono stati considerati, inoltre, gli usi del discorso riportato e la presenza di strutture linguistiche narrative e argomentative, pertinenti per descrivere l'affermazione di alcune dinamiche formulari significative. Ogni

---

<sup>47</sup> Sul concetto di marchio di storicità si veda POMIAN (2001).

capitolo, come si vedrà, è introdotto da un impianto teorico che è utile a richiamare alcuni dati di genere, così da definire di volta in volta i fenomeni testuali da individuare e analizzare, di norma consistenti nelle tracce dell'enunciazione e nelle strategie linguistiche di tipo discorsivo. Tuttavia, il frequente ricorso a indagini e studi condotti sulle forme moderne della lingua non ha permesso la formulazione a priori di tabelle di interrogazione, suggerendo la necessità di un rapporto continuo con i singoli testi. Ogni ambito della ricerca ha previsto uno spoglio manuale dei testi, coadiuvato – quando possibile – da una ulteriore ricerca digitale. Gli spogli manuali delle opere più voluminose hanno riguardato, a differenza della lettura, solo alcune porzioni testuali. Nel rispetto delle proporzioni sono state individuate tre sequenze per ogni testo, relative alla parti iniziali, centrali e finali di ogni opera. Si è preferito tripartire l'area testuale sottoposta allo spoglio piuttosto che considerare un'unica porzione discreta di ampiezza maggiore in virtù di alcune caratteristiche tipologiche. I cronisti tendono infatti ad avvicinarsi alla materia in modo diverso a seconda della distanza cronologica che separa i fatti narrati dal momento della scrittura. Fisiologicamente, man mano che ci si avvicina alla simultaneità tra storia e racconto – e cioè agli avvenimenti sui quali il cronista può vantare una conoscenza diretta – si assiste a un diverso trattamento dei fatti, in particolare a una dilatazione del racconto: nella parte finale di un testo la narrazione di un periodo di tempo relativamente breve può interessare un numero di pagine notevole. Per tenere conto di questa sproporzione si è deciso di analizzare i testi secondo il criterio della tripartizione. In séguito, sulla base dei fenomeni individuati dai primi spogli, si è interrogato i testi in maniera digitale, non solo per allargare la prospettiva della ricerca ma anche per favorire, caso per caso, un confronto diretto che potesse dare conto delle occorrenze e delle dislocazioni dei singoli fenomeni.<sup>48</sup>

---

<sup>48</sup> Ci si è serviti, per i testi compresi nel *corpus* del TLIO, del sistema di definizione in sotto-*corpora*, replicando sulla piattaforma Gatto.web la quasi totalità del *corpus* considerato. In relazione ai singoli fenomeni – lessicali, sintattici, espressivi – il numero degli esempi riportati è definito su base proporzionale, nel tentativo di fornire un quadro indicativo delle occorrenze relative sia al singolo testo, sia al *corpus* dei testi. La selezione dei passi è dunque rappresentativa del fenomeno considerato e non riporta un numero prestabilito di esempi. Verrà fornita, di volta in volta, l'eventuale indicazione sull'assenza del fenomeno o sulla riproduzione della totalità dei fenomeni rintracciati.

## Capitolo III

### *La macro-struttura delle cronache*

#### *1. L'organizzazione macrotestuale: strutture e strumenti*

La produzione storiografica medievale presenta, per quello che concerne l'impostazione del testo, alcuni impianti strutturali ricorrenti, l'analisi dei quali può suggerire il ricorso (o meno) da parte dell'autore a un modello scrittorio di riferimento, a una tradizione. Nell'ambito della classificazione per generi la veste formale di un testo acquista un'importanza notevole e rappresenta – già dal momento stesso della sua scrittura – un'indicazione significativa sulla tipologia e sulle finalità dell'opera. Generalmente, l'inquadramento di un testo entro il perimetro di una tradizione è introdotto dall'uso consapevole (da parte dell'autore) di definizioni ed etichette in grado sia di classificarlo, sia di descriverne l'impianto formale, che possono comparire o all'interno del titolo (quando presente) o nelle porzioni liminari del testo (prologhi, rubriche, *incipit*, ecc.).<sup>49</sup> In ambito storiografico l'erudizione antica, com'è noto, si era servita soprattutto di due etichette, «cronaca» e «storia» (ma anche «annali»), che rimandavano a due generi diversi, rispondendo a finalità pragmatiche eterogenee e presentando differenti impianti strutturali.<sup>50</sup> Nel medioevo invece l'accezione tecnica di questa terminologia si perse e le due nozioni divennero «intercambiabili». <sup>51</sup> Questa oscillazione d'uso si registra anche

---

<sup>49</sup> Si tratta di un elemento dell'«istanza prefativa» secondo la terminologia di G. Genette (GENETTE 1989: 161; vedi anche, in particolare per il titolo, le pp. 55-64).

<sup>50</sup> In estrema sintesi la «storia» privilegiava il racconto (senza una particolare attenzione all'indicazione delle date) mentre la «cronaca» (e gli «annali») la successione cronologica degli eventi; cfr. GUENÉE (1991: 250-252), ARNALDI (1993: 464-470 e in particolare p. 466, dove si ragiona sullo stretto legame tra cronaca e annali, definito dall'autore «aria di famiglia»), RAGONE (1998: 110-114). Sul significato deterioro che il termine *cronaca* assunse sotto il magistero di Benedetto Croce, in particolare nella *Teoria e storia della storiografia* (*La storiografia medievale*, pp. 183-203, 322-24), si veda il contributo del VISCARDI (1922-1923), al quale il Croce rispose nei *Marginalia* inseriti nella terza edizione (1927) della *Teoria e storia della storiografia*.

<sup>51</sup> Cfr. ARNALDI (1991: 465). Si veda come Bernard Guenée sintetizza la questione: «Insomma, la retorica antica aveva dato vita alla storia, che prima di tutto era discorso. Poi, fra il terzo e il quarto secolo della nostra era, l'erudizione antica, preoccupandosi di precisare i tempi, aveva prodotto la cronaca. Eusebio di Cesarea aveva coltivato i due generi e ne aveva trasmessi i modelli ai suoi successori, che a lungo vi si conformarono. In un secondo tempo, però, rifiutarono di discriminare tra storia e cronaca, finché non

all'interno del *corpus* considerato dove, ad esempio, due testi molto diversi tra loro come quelli di Dino Compagni e di Paolino Pieri vengono definiti dai rispettivi autori semplicemente «croniche». In questo caso l'uso che del termine fa il Pieri risulta più avvertito, essendo la sua una narrazione prettamente annalistica e cronicologica, mentre il Compagni, poco incline all'indicazione delle date e alla frammentazione del dettato, allestisce una narrazione storica di tipo discorsivo che troverebbe nella «storia» il modello di riferimento più vicino.<sup>52</sup> L'alternanza terminologica, dunque, oltre a non soccorrere la classificazione aprioristica delle forme-testo, indica la presenza di un momento significativo nel panorama della produzione storiografica che, soprattutto nella Toscana del XIV secolo, sembra aprirsi a raccogliere al proprio interno dominanti di genere diverse.<sup>53</sup> Alle origini della storiografia italiana all'interscambiabilità delle definizioni sembra corrispondere anche la varietà delle soluzioni di *mise en page*, spostando l'individuazione delle tipicità del genere storico sugli ambiti di snodo narrativo più che sull'impiego di una struttura formale tipizzata e unica.

---

giunsero a modellare la loro opera secondo un canone in cui si riconciliavano retorica e cronologia. A questo ampio racconto punteggiato di date, a questa sintesi di storia e di cronaca, a questa creazione originale cui era approdato il loro impegno, gli storici del medioevo non seppero che nome dare. Dissero talora "storia", spesso "cronaca". Ma nella maggioranza dei casi "cronache e storie", "storie e cronache" tornarono come un cliché: quello stesso che, ripetuto cento volte, siglava ad un tempo il disorientamento proprio delle coscienze meno avvertite e la sintesi cui miravano gli storici più attenti» (GUENÉE 1991: 254-255).

<sup>52</sup> In Pieri l'indicazione è rintracciabile nel prologo: «Questo si è un libro di Croniche» e poco dopo: «metteremo in Croniche», dove il valore della compilazione (*colligere*, cfr. GUENÉE 1991: 262-263) sottolinea la portata strutturale della nozione. Si ricordi, al riguardo, l'osservazione di Franca Ragone sull'applicazione originariamente non sostantivale del vocabolo «cronaca» (RAGONE 1998: 111). In Compagni l'indicazione dalla quale l'editore moderno ha ripreso il titolo compare invece all'interno del primo libro («[...]Dino Compagni autore di questa cronaca [...]). Al riguardo, anche un testo definito dall'anonimo autore come «cronicha» viene tradotto dagli editori moderni con *Diario* (*Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*), avvalorando l'ammonimento di Girolamo Arnaldi: «Ogni tentativo di tipizzazione delle scritture storiche medievali che cerchi di conciliare nomenclatura coeva e esigenze classificatorie moderne, presta il fianco a serie obiezioni» (ARNALDI 1991: 475).

<sup>53</sup> Si tratta di quel filone della tradizione che «mettendo insieme il progetto di storia universale cristiana e le memorie cittadine, produce una vivace tradizione cronachistica che in molti casi si presenta come il "prolungamento" della memorialistica familiare» (GUALDO 2013: 16-19, cit. p. 16). Per avere un quadro sulla fisionomia dei libri di famiglia del Tre-Quattrocento fiorentino si veda RICCI (2005).

Il superamento della dicotomia terminologica antica può interpretarsi anche come un indice di mutamento della fisionomia dello storico, suggerendo l'opportunità di un'analisi che sappia far emergere la presenza degli elementi tipici del testo storiografico nella gestione delle strutture. In particolare, l'organizzazione del testo in parti e sezioni può provocare alcune perturbazioni discorsive interessanti che sono percepibili nelle dinamiche enunciative di raccordo. La descrizione delle componenti formali dei testi considerati non si limita così a indicare la filiazione di un'opera da uno o da un altro modello vulgato, ma può riuscire a isolare – nella definitezza del *corpus* – anche alcune interferenze significative tra gli elementi della tradizione, da una parte, e la spinta pragmatica dall'altra.

La nomenclatura antica, che separava il genere cronico-annalistico da quello storico, sebbene con confini più incerti e sfumati rispetto all'uso tardo-antico dei medesimi termini, può risultare produttiva anche per la produzione storiografica della Toscana trecentesca, indicando l'opposizione strutturale tra testi di tipo annalistico e testi di tipo discorsivo.<sup>54</sup> La possibilità di comporre un'opera di materia storica seguendo l'uno o l'altro modello è dunque ancora presente allo storico medievale, pur trattandosi di una variante stilistica subordinata all'idea di "scrivere la(o) una) storia". All'interno del *corpus* considerato l'impiego del termine «cronaca» («cronica»/«cronicha») è pressoché dominante e condiviso – come si è accennato – anche da parte di autori di opere strutturalmente diverse tra loro; è assente, invece, l'uso auto-descrittivo dei termini «storia» e «annali». Il ricorso alla categoria di «cronaca», oltre che in Pieri e in Compagni, si rintraccia anche nei testi di Giovanni Villani («Questo libro si chiama la Nuova cronica»), di Matteo Villani («Qui comincia la cronica di Matteo Villani») e dell'Anonimo fiorentino («Apresso scriveremo le loricche della nuova cronicha conpilata e fatta per\*\*\* che comincia nel MCCCLXXXI»), risultando una categoria attiva non solo per le compilazioni di tipo annalistico (come quelle del Pieri e dell'Anonimo) ma anche per le opere a carattere discorsivo come le altre. Nel *corpus* sono presenti anche altre definizioni che vengono usate dagli autori per fare riferimento alle proprie opere. Si tratta di vocaboli come «ricordanze» che, variamente combinati, si ritrovano nei testi di Francesco di Durante («Al nome di Dio qui da piede iscriveremo raccordanze di cose passate») e di Donato Velluti («mi pensai di fare ricordanza e memoria») e che

---

<sup>54</sup> Secondo quanto emerso sul versante della classificazione coeva occorrerà parlare non di «cronaca» e «storia» ma di cronache di tipo annalistico e cronache di tipo discorsivo.



dichiarano in maniera analitica l'intenzione del lavoro. Un diverso tipo di titolazione compare invece per lo *Specchio umano* del Lenzi dove l'autore esplicita, attraverso la ripresa di un modulo agostiniano, la portata morale ed edificante della propria opera («questo librecto intitolato Specchi' umano»).<sup>55</sup> Il *Libro del Biadaiolo* e la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani sono dunque gli unici testi nei quali è più marcata la volontà di apporre un titolo all'opera.<sup>56</sup> Il Villani lo fa impiegando il verbo *chiamare* («si chiama») e un nome descrittivo, mentre il Biadaiolo ricorre al più specifico *intitolare* («intitolato») e a un nome con implicazioni semantiche di valore morale.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Un breve profilo dell'uso particolare è tratteggiato da Guenée: «Come *Flores, Speculum* – che significa "Specchio" – diviene più frequente nei titoli a partire dal XII secolo. Non c'è alcun dubbio che la parola abbia uno spessore morale e che, intitolando *Speculum* la propria opera, un autore ponga l'accento sul fatto che egli porge al suo lettore uno specchio in cui si riflettono le regole di una buona condotta. [...] In uno "Specchio" l'intento antologico è forse meno esplicito ma comunque altrettanto evidente che nei "Fiori". *Speculum historiale*, "Specchio storico", introducono dunque un centone storico» (GUENÉE 1991: 262-263). Per le altre definizioni accessorie del "contenitore" dell'opera, ovvero «librecto», «libro», ecc., si legga ancora l'osservazione di Guenée: «Non si devono prendere alla lettera gli storici che nel prologo ci parlano del proprio "opuscolo", del proprio "libello", del proprio "opuscoletto". Queste parole sono là meno per annunciare l'importanza dell'opera che per proclamare la modestia dell'autore. Esistono infatti opuscoli di parecchi volumi. E d'altra parte se *opusculum* e *libellus* sono nel prologo, non si ritrovano nel titolo. All'autore, comunque, non fanno difetto le parole per precisare, fin dal titolo, che intende offrire un manuale o un compendio. I termini *epitome, breviarium* nell'antichità designano le opere brevi e passano nell'uso dei primi secoli del Medioevo» (GUENÉE 1991: 248-249); si veda al riguardo anche RAGONE (1998: 110-112), dove si riportano altri usi volgari con i quali i cronisti fanno riferimento alle loro opere.

<sup>56</sup> Sull'importanza del titolo si vedano gli ormai classici studi di GENETTE (1989: 55-64) e di GUENÉE (1991: 246-248). Si noti che anche in questo caso si tratta di due opere diverse: una di tipo annalistico, lo *Specchio*; l'altra di tipo discorsivo, la *Nuova Cronica*. Un tentativo di titolazione originale è rintracciabile anche nell'opera di Matteo Villani, dove si dice: «noi avemo detto più volte, che 'l mondo per lo suo peccato non sa né può stare in riposo; e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede, che si può dire veramente l'opera nostra il libro della tribolazione e nuove» (IX 38); si noti l'uso impersonale e generico *si può dire* insieme alle implicazioni pessimistiche che l'espressione di Matteo proietta sul corso della narrazione (questo aspetto è stato notato anche da RAGONE 1998: 154).

<sup>57</sup> L'uso del verbo *intitolare*, di sapore moderno, ha suggerito di compiere un approfondimento sia sui testi del *corpus*, sia sugli altri testi delle origini (TLIO). All'interno del *corpus*, per le forme «intitolato»/«intitolata», si hanno due attestazioni nel Lenzi («questo librecto intitolato Specchi' umano» 158.10; «correte allo presente 'Specchio' intitolato 'umano'» 319.16) e due in Matteo Villani («fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città intitolata del suo nome» 432.18; «suo nipote intitolato di quello medesimo regno» 474.23), sebbene in questi ultimi il riferimento non sia al titolo di un libro. L'uso del

Queste oscillazioni d'uso nella coeva nomenclatura suggeriscono, dunque, di circoscrivere l'importanza data a priori all'impianto strutturale dei testi, dimensione che potrebbe rappresentare il portato di una tradizione assunta come modello formale ma non percepita, in profondità, come riferimento dominante. Il punto di interesse non è decidere quali siano i testi vergati secondo un impianto annalistico e quali invece scritti con maggior libertà narrativa, ma è individuare l'attivazione di quei dispositivi testuali in grado di testimoniare la presenza del discorso storico medievale trasversalmente alle due tipologie. Valutare l'attestazione o cogliere l'insorgere di elementi come il prologo, la divisione in capitoli, le rubriche, gli indici, che concorrono insieme alla composizione dell'articolazione macrostrutturale delle opere, può permettere di definire i modi e le forme di quella gestione della materia che si presenta infine come un macro-atto di riferimento al lettore, lasciando emergere quali fossero le strategie testuali più comuni ed efficaci nella divulgazione di contenuti di carattere storico.

## 2. Il prologo e i momenti introduttivi secondari

Tra gli elementi testuali funzionali alla gestione della materia il prologo ha un ruolo di primo piano, ponendosi come una prefazione finalizzata generalmente a ospitare le dichiarazioni di intenzione dell'autore. Si tratta, com'è noto, di un istituto formale mutuato dall'antichità che risulta attivo anche tra gli autori volgari medievali e che si compone di elementi e moduli ricorrenti e pressoché standardizzati.<sup>58</sup> Anche nel

---

termine in riferimento a un'opera letteraria è invece rintracciabile nella *Cronica fiorentina* di Anonimo («I quali tutte queste cose si truovano errori, secondo ch'appare nel libro intitolato Per Phiseo, e à nome il Libro d'Amerigo», in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 82-150, cit. p. 116), nell'*Ottimo Commento* («come è scritto nella Bibia in quello libro intitolato *Iosue*», in *L'Ottimo Commento della Commedia*, a c. di Alessandro Torri, t. III [Paradiso], Pisa, Capurro, 1829, cit. p. 413) e nelle *Esposizioni* del Boccaccio («si come ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi libri, de' quali il primo è intitolato *Megacosmos*», in G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965, cit. p. 134).

<sup>58</sup> Una breve panoramica sulla preistoria dell'istanza prefativa nell'ambito della storiografia classica in Genette: «Le prime pagine della *Storia* di Erodoto, tradizionalmente chiamate "proemio", costituiscono perfettamente una prefazione con l'esposizione dell'intenzione e del metodo, che inizia, contrariamente alla pratica epica, con il nome dell'autore e una specie di enunciato del titolo: "Erodoto di Turi qui espone

panorama cronachistico il ricorso al prologo risulta un'operazione diffusa che risponde a spinte di tipo progettuale, ospitando non di rado gli elementi – spesso ancora *in nuce* – di una metodologia della narrazione cronistica.<sup>59</sup> Allontanando la lente d'osservazione dal piano linguistico, ovvero dall'esame minuto dei moduli costitutivi del discorso storiografico rintracciabili all'interno del prologo, la sede proemiale può essere considerata dal punto di vista testuale come una macrostruttura di gestione particolarmente significativa per ricostruire alcune fasi del rapporto autore-lettore.<sup>60</sup> Si tratta, di norma, di un momento in cui l'autore si rivolge direttamente al suo pubblico, presentando sé stesso e la sua opera, descrivendo le finalità del lavoro, motivando le proprie scelte e indicando le proprie mancanze, invocando l'aiuto di Dio. A seconda delle diverse funzioni, espressioni tra loro molto simili si accumulano in questi spazi liminari posti in testa alle cronache, segnalando chiaramente lo statuto discorsivo straordinario di cui gode l'istituto del prologo. Alcune di queste strategie discorsive, però, non si rintracciano solo nei prologhi ma possono attivarsi anche in altre zone del testo. In questa prospettiva potrà essere interessante non solo descrivere le funzioni

---

le sue ricerche, per impedire che col tempo ciò che gli uomini hanno fatto si cancelli dalla memoria e affinché le grandi e meravigliose azioni, compiute sia dai Barbari che dai Greci, non cessino di essere ricordate". Tucidide fa lo stesso all'inizio della celebre "introduzione" costituita dai ventidue primi capitoli della sua *Storia della guerra del Peloponneso*: "Tucidide d'Atene ha raccontato come si svolse la guerra tra i Peloponnesiaci e gli Ateniesi...". Segue una giustificazione dell'opera data l'importanza del suo argomento e una esposizione del metodo; Tito Livio estenderà questa pratica, qui battezzata dalla tradizione *praefatio* (è ovviamente l'origine del nostro termine), all'inizio di molti dei libri della sua *Ab Urbe condita*, altrettanti testi nei quali egli commenta la sua opera in prima persona, atteggiamento già caratteristico della prefazione moderna» (GENETTE 1989: 161-162). Sulla presenza di alcune costanti costitutive così riassume Franca Ragone: «Elementi costitutivi in quasi tutti i prologhi [...] sono l'invocazione, l'autonominazione dell'autore, l'indicazione del motivo – di ispirazione personale o universale – che ha dato origine alla redazione dell'opera; del contenuto di quest'ultima; lo scopo della sua fruizione, individuato spesso in un fine pedagogico o edificante» (RAGONE 1998: 109).

<sup>59</sup> In generale sulla fisionomia dei prologhi relativi alla cronachistica medievale, in particolare toscana, cfr. RAGONE (1998: 104-119); sulla "presenza dell'io" dell'autore, uno tra gli elementi costitutivi del prologo, si veda COLUSSI (2014: 141-147); sull'insorgere di elementi evidenziali nelle zone proemiali di alcune cronache medievali toscane cfr. DE ROBERTO (2015: 72-73)

<sup>60</sup> Gli elementi linguistici impiegati nella realizzazione dei moduli discorsivi tipici del prologo verranno analizzati nel capitolo dedicato alla *Deissi* e in particolare nel paragrafo sulla *Deissi personale* (cf. *infra* pp. 61-86): come è noto, negli usi dichiarativi dell'introduzione i cronisti fanno ampio uso della prima persona e ricorrono spesso all'auto-identificazione.

pragmatiche più comuni alle sezioni proemiali, ma anche puntare successivamente alla ricerca dei medesimi usi dislocati in altre zone testuali. Se il prologo possiede una gittata generale, ponendosi come l'istituto retorico di prefazione e introduzione all'intera opera, sono tuttavia presenti anche altri momenti introduttivi, di portata locale, che ne condividono la funzione pragmatica. Si tratta di momenti di introduzione secondaria che possono segnalare l'inizio di una nuova sezione testuale caratterizzata da un contenuto che l'autore sente il bisogno di introdurre (o reintrodurre) e che ci permettono di comprendere meglio sia le strategie di coesione del testo, sia la sua strutturazione profonda. In virtù della presenza di questi elementi di gestione – rintracciabili non solo all'interno del prologo – conviene dividere i testi che seguono. Fuori da questa divisione di comodo, le due serie di prologhi che seguiranno condividono finalità ed espressioni, secondo un impianto retorico consueto e diffuso.

All'interno del *corpus* i testi che presentano esclusivamente nel prologo la comparsa di elementi discorsivi tipici dell'istanza introduttiva sono la *Cronica* di Paolino Pieri (1), la *Cronica domestica* del Velluti (2) e la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (3)<sup>61</sup>. Nelle *Ricordanze* di Francesco di Giovanni di Durante e nel *Diario* di Anonimo fiorentino la narrazione è avviata esclusivamente dagli *incipit* (rispettivamente: «Al Nome di Dio qui da piede iscriverremo raccordanze di cose passate» e «Apresso scriveremo le lobbiche della nuova cronicha compilata e fatta per\*\*\* che comincia nel MCCCLXXXI»), e il prologo non è presente.<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Sulle analogie e sui rapporti tra il testo di Marchionne e la cronaca del Villani si vedano le affermazioni dell'editore, che anche sul prologo commenta: «[Il proemio della cronaca stefaniana] È, può dirsi, una parafrasi non molto ben riuscita di quello simile premesso da G. Villani all'opera sua» (*Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a c. di Niccolò Rodolico, in R.I.S.<sup>2</sup>, 30/1, Città di Castello, 1903-1915, cit. p. XXX).

<sup>62</sup> Nota al riguardo Franca Ragone: «È necessario ricordare [...] che nelle cronache il prologo [...] non è però sempre presente, né animato da propositi identici. L'urgenza di premetterlo alla trattazione sembra svilupparsi in parallelo con la maturazione delle capacità e della consapevolezza dei cronisti, con l'affinarsi delle tecniche compositive, con il precisarsi dei compiti del narratore. [...] Ancora per tutto il Duecento e agli inizi del secolo successivo il prologo non è che uno scarno segnale di avviamento della scrittura, accompagnato immancabilmente, come nella migliore tradizione delle ricordanze, dall'invocazione» (RAGONE 1998: 117).

Di séguito i testi, riprodotti secondo i seguenti criteri interpretativi: si evidenziano le finalità dell'opera in (*corsivo*), la presentazione della materia in (sottolineato), il metodo e le caratteristiche del testo in (**grassetto**), l'autonominazione in (sottolineato ondulato), l'invocazione in (*grassetto corsivo*), il riferimento all'opera in (sottolineato tratteggiato):

- (1) Questo si è un libro di Croniche di più libri trovate, & di nuovo per me Paulino di Piero vedute, & ad memoriam scripte. *Perciò che gli uomini naturalmente son vaghi, & desiderano d'udire, & di sapere le antiche cose passate, per ricordanza scriveronne aliquante, & metteremo in Croniche, tratte fidelmente da quelle di Toscana, le cose della Città di Firenze, perché quelli, che verranno dopo noi, abbiano la ricordanza, & di quelle cose, & di noi, & perchè catuno, che l'udirà, & ancora tutti quelli, che le leggeranno, preghino Iddio per l'anima di colui, che le scrisse, che li perdoni, e che 'l faccia essere degno di poterli perdonare. Amen.*
- (2) Mccclxvij di dicembre. Con ciò sia cosa che l'uomo desideri di sapere di sua nazione, e de' suoi passati, e come i parentadi sono stati, e ' beni aquistati, e molte volte perciò si schifino di molti danni e fuggansi di molti errori; impertanto io Donato iudice, figliuolo che fui di Lamberto di Filippo di Bonaccorso di Piero di Berto de' Velluti, trovandomi di più tempo che alcuno di nostra casa, a perpetua memoria de' miei discendenti, e degli altri di casa Velluti, e d'ogni altra persona, considerando che ogni uomo è mortale, e specialmente io che sono difettoso molto di gotte, mi pensai di fare ricordanza e memoria di ciò che intorno a la detta materia ò udito da mio padre e que' che sono stati più antichi di me, e ò veduto per carte libri o altre scritte, avvegnadio che poche, o ò veduto o conosciuto da me. E comincio al nome del nostro Signore Iesu Cristo, e della sua santissima preziosa Vergine Santa Maria, de' suoi santi Apostoli, e del prezioso confessore san Niccolò, e della preziosa vergine santa Caterina, e di tutti gli altri Santi e Sante di Paradiso, in calendi di dicembre 1367.
- (3) Pensando quanto è a grado agli uomini trovare cosa che riduca a memoria le cose antiche e specialmente i principii e le origini delle città e schiatte e le istorie, io Melchionne di Coppo Stefani, cittadino di Firenze, mi puosi in cuore di durar fatica e mettere tempo e sollecitudine in ritrovare libri e scritte, acciò che io potessi chi di ciò avesse vaghezza ridurre loro a memoria la edificazione della città di Firenze e la esaltazione di quella e i modi della vita de' cittadini e i reggimenti della città. E pensando quanto essa città è magnifica al nostro tempo, porremo nella presente scrittura le magnifiche e vertuose opere, le magnanime imprese, li giusti ordini e leggi, l'esaltazione d'essa, l'eccelse vittorie, le sofistiche astuzie e i muovere gli animi a imprese notabili e leghe fare, li vittoriosi cittadini e gli strenui cavalieri a seguire e magnificare lo imperio e il magistrato di quella; ed e converso gli emoli di quella ed i

perversi cittadini e le loro crudeli operazioni a volere lo stato di quella usurpare e in isterminio mettere e contro essa venire, ed opporsi, ed in quella generare divisioni, sette, congiure, parti, brighe, battaglie ed uccisioni, e solo a loro proprio utile ed onore volerla ridurre a loro potere. *E pensando questa opera quanto è alla mia insufficienza grave, nondimeno sperando nel sommo ed unico Bene trovare grazia, che col suo aiutorio recherò a perfezione la impresa; considerando che chi vorrà leggere sarà molto ammaestrato, e dal reggimento passato se in ciò si diletterà per lo futuro potrà esempio prendere; e perché così il laico come il litterato di ciò possa prendere frutto in volgare latino scriveremo.* E per volere all'effetto venire della impresa, cominceremo dalla edificazione di Firenze, e per potere meglio quella dimostrare ci conviene fare da chi fu lo edificatore, e volendo trovare quello, perchè e' fu romano, ci conviene trovare la nazione di quello, e per avere appieno ci conviene vedere la edificazione di Roma, e trapassare chi edificò Roma; e ci faremo da quegli che prima cominciarono a fare abitazioni e cittadini; e per averlo appieno ci faremo da Adamo; e fia dilettevole a saperlo e il frutto averne non fia senza utilità.

Come si vede si tratta di impianti retorici che presentano funzioni comuni, strategie di avvio del testo che preludono a narrazioni di carattere annalistico, frammentate – come si vedrà – dalla successione delle rubriche. Sono ben visibili meccanismi noti come quello dell'autonominazione dell'autore oppure quello della dichiarazione di intenti e finalità dell'opera. Inoltre, nessuno dei tre cronisti manca di dare conto delle modalità di composizione del testo, permettendoci così di intravedere il primato della compilazione sulla testimonianza diretta dell'autore. Le formule dell'*adtestatio rei visae* sembrano infatti fare spazio a un'embrionale ricerca documentaria, volutamente palesata da espressioni come «metteremo in Croniche, tratte fedelmente da quelle di Toscana» di (1), o «mi pensai di fare ricordanza e memoria di ciò che intorno a la detta materia ò udito da mio padre [...] e ò veduto per carte libri o altre scritture» di (2), o ancora «mi puosi in cuore di durar fatica e mettere tempo e sollecitudine in ritrovare libri e scritture» di (3).

All'interno del *corpus* sono presenti anche altri testi dotati di un prologo iniziale in tutto simile a quelli appena visti ma che per comodità converrà trattare a parte. Sono testi, infatti, in cui alcuni elementi tipici dell'enunciazione introduttiva possono cogliersi anche al di fuori della sede proemiale. Si tratta di opere sia di tipo discorsivo, come la *Cronica* di Dino Compagni (6a) e la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (8a), sia di tipo annalistico come lo *Specchio umano* di Domenico Lenzi (7a). Oltre al riconoscimento degli usi tipici

della scrittura introduttiva, è interessante notare in questi testi come alcuni moduli discorsivi ricorrano anche in luoghi del testo lontani dall'istituzione prefativa, motivati di volta in volta da caratteristiche contenutistiche percepite dall'autore come rilevanti. Si tratta di momenti che potremmo definire di introduzione secondaria, privi della dichiarazione dell'autore e collocati in una posizione intermedia. A differenza del prologo, caratterizzato da elementi contenutistici di portata generale, questi altri risultano meno analitici e si riferiscono a una porzione di testo minore, acquistando un'influenza di portata locale. La loro presenza risulta estremamente significativa e permette di comprendere sia quali dispositivi enunciativi fossero in grado di manifestarsi anche oltre la sede privilegiata del prologo, sia quali fossero gli elementi di contenuto necessitanti di un ulteriore sforzo introduttivo. Infine, questi elementi permettono di individuare alcune cesure, dividendo il testo in sequenze semanticamente marcate.

Nel confronto tra i prologhi emergono chiaramente alcuni degli elementi costitutivi dell'istanza proemiale, come la finalità morale o edificante dell'opera (*in corsivo*), la presentazione della materia trattata (sottolineato), la metodologia della ricerca e le caratteristiche del testo (**in grassetto**), l'auto-nominazione dell'autore (sottolineato ondulato) e il riferimento all'opera (sottolineato tratteggiato) o l'invocazione (**grassetto corsivo**): tutti elementi tipici del piano del discorso e connotati dall'uso della prima persona. Si riportano di séguito i testi:

- (6a) Le ricordanze dell'antiche istorie lungamente hanno stimolata la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma molti anni, e spezialmente nel tempo del giubileo dell'anno MCCC. E io, scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni; tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sì che non sono da tacere, *propuosi di scrivere, a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i benefici da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.* // Quando io incominciai, **propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi', però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principi nullo le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza; e perché molti secondo le loro volontà corrotte**

trascorrono nel dire e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama.<sup>63</sup>

- (7a) Come più veramente si manifesta in molti e diversi libri di più auctori per addietro passati, gli antichi ci lasciarono per dota al nostro vivere virtuoso di loro veraci costumi essempli solamente, perciò che a' loro tempi pocho si chommetteva per essi contro alla divina potentia, usando ellino sempre, non che nelle loro proprie chose, ma etiandio nella republica, ordinate virtudi, odiando al tutto chome cosa orribile i malvagi vizii, i quali vizii oggi per noi si riputano con ciecha opinione bene facti, e, se dire si puote, rivolto è l'antico essere del bene fare in perverso adoperare. Allora dunque, non sentendosi le persecuzioni da Dio date a vendetta de' mali, i quali per loro, chome detto è, di rado si chommettevano, e quasi, più propio parlando, alle loro famigle sempre vectuagla abbondava; onde a noi di perversi chari o fame no' rimase scripta che possa essere detta di dovizia o di karo. *Ma chi oggi sarà, o per inanzi, ripreso di lasciare di questi temporali che a nnoi occorrono del continuo, a chi dopo noi verrà, scittura, pognamo che no' molto ordinata, ché non ci è il sapere? Dicho del modo che biada e grano dal mcccxx di giugno in qua è valuto e per karo e per vilio, ché forse e senza dubbio sarà loro la vendetta delle nostre perversitadi che in questo libretto chomprendere si potranno. Uno rechagli a via di chonoscere la loro miseria e lla potenza di Dio loro factore, al chui nome e reverenzia, e della sua groliosa madre, e dello excellentissimo difensore della bellissima e famosissima filia di Roma, Fiorenza, nel dolce seno della quale nato fui e nutrito, san Giovanni Batisto, a lo honore di quali indubitantemente alla presente povera fatica mi mecto e lloro priegho con divota petitione ch'a questa opera di questo librecto intitolato Specchi' umano – ove si tracterà l'anno e 'l mese e 'l die quanto è venduto il grano e altra biada in sulla piazza d'Orto Samichele, e alchuno crudele karo e fame sentiti in quella già decta mia patria e in tucte l'altre sue circustanti cictadi, e altre più e diverse parti, scrivendo tra esse d'altre schoncissime cose adoperate e commesse contro quella Fiorenza dal comune o vero signori di Colle di Valdelsa, e altre vitiperose, diverse e tradiaboliche opere perpetrate per lo comune di Siena, e mostrando chome meglio si saprà dipingnere la dilectosa divizia, e che cosa sia e donde proceda, e la schifalta che ll'uomo prende nel tempo della lucente abbondanza, e lla cruda, maladetta e greve karestia, e chome da Dio è permessa, e altre cose che per me Domenico Lenzi, biadaiuolo, grosso e ydiota componitore d'esso, meglio e più vere trovare*

---

<sup>63</sup> Il testo del proemio finisce alla doppia barra obliqua (/ /) e quello che segue è l'*incipit* del primo libro. Si è deciso di considerarlo parte del prologo sia per la tendenza del testo – che ospita un momento introduttivo secondario nell'*incipit* del secondo libro –, sia per la tipologia delle indicazioni che riporta.



*si potrà a torno alla già decta materia – prestino aiuto e ardire pe' loro misericordia e pietà. E pognamo che con volgare materno factio, non perciò sia spregiato, ché latino mai mia lingua non apprese, sì che al non sapere si riputi, preghando ciaschuno che senza livore invido, se alchuna chosa ci à, sì chome io credo, malfacta o non bene composta, imputi ciò al mio pocho senno e povera facultà, e dolcemente il correggha. E se fallo ci avesse, ove paresse che da chatolica fede mi dilungbasse, o dalla sancta christiana religione, alla Chiesa di Dio militante sottoposto rimangha a ccorrezzione, dalla quale diricto senza opposito procedere, o al tucto sia arso senza alchuno rispicto o richordo, avegna che lla mia voglia di compiuta e kara liberalitade è qui seguace.*

- (8a) Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e nonn-ordinate memorie si truovino di fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei* la distrusse si perdessono scritte, io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, *mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni averse e filici, e fatti passati di quella; non perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di nonn-essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che averanno per gli tempi apresso noi, e per dare esemplo a quegli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni, e perché; acciò ch'eglino si esercitino adoperando le virtudi e schifino i vizii, e l'avversitadi sostegnano con forte animo a bene stato della nostra repubblica.* E però **io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, a ciò che li laici siccome gli aletterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzzione de' più savi.** E prima diremo onde fu il cominciamento della detta nostra città, conseguendo per gli tempi infino che Dio ne concederà di grazia; e non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e ' fatti de' Fiorentini compilando in questo; e prima l'origine dell'antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perché l'esordio nostro si cominci molto di lungi, in raccontando in brieve altre antiche storie, al nostro trattato ne pare di nicessità; e fia dilettevole e utile conforto a' nostri cittadini che sono e che saranno, in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e ' valenti e nobili Romani. **E acciò che l'opera nostra sia più laudebile e buona richoggio l'aiuto del nostro**

*Signore Iesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.*<sup>64</sup>

Gli elementi costitutivi del discorso introduttivo sono ben definiti all'interno di tutti i prologhi esaminati, testimoniando come le norme retoriche dell'istanza prefativa fossero già cristallizzate nell'uso. Ognuno dei prologhi osservati funziona come una presentazione generale dell'opera, raccogliendo al proprio interno tutti i dispositivi di una grammatica introduttiva ben definita. Non sono annunciati, in queste sedi, altri momenti introduttivi, come non sono offerte indicazioni sulla struttura e sulle divisioni interne dei testi.<sup>65</sup> Tuttavia, nel prosieguo delle ultime tre narrazioni possono rintracciarsi episodi di carattere introduttivo dislocati in altri luoghi testuali, privi sia di un'anticipazione, sia di una dichiarazione d'autore.<sup>66</sup> Si tratta di brani all'interno dei quali possono riconoscersi elementi come l'apostrofe invettiva (**grassetto**), la presentazione della materia particolare (sottolineato) e la motivazione rafforzativa (*corsivo*), tutti elementi che necessitano del piano discorsivo per introdurre contenuti nuovi e che perturbano il flusso narrativo del dettato. Di séguito i testi:

(6b) **Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, e distendete le vostre malizie! Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti! Non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città! Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore! Nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio!** Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli! Fate come fé Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in .x. anni, Mario in pochi di li vendicò! Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una: guardate a' vostri antichi, se

---

<sup>64</sup> Il prologo è introdotto dalla seguente rubrica: «Questo libro si chiama la Nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e specialmente dell'origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch'ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare nelli anni della Incarnazione di Iesù Cristo mccc. Comincia il prolago, e il primo libro».

<sup>65</sup> L'unica eccezione parziale è relativa al *Libro del Biadaiole* nel quale, come si vedrà più avanti, il «prohemio» è seguito da un altro testo più breve che ha la funzione di offrire al lettore gli strumenti per una lettura sicura degli usi scrittori (abbreviazioni, riprese, ecc.).

<sup>66</sup> In genere la presenza del prologo o proemio viene dichiarata dall'autore stesso: o attraverso l'uso di una rubrica precedente, come in G. Villani; o attraverso un riferimento successivo retroattivo come nel caso del Lenzi («però che forse essere stato troppo prolioso nell'anzi scritto prohemio»).

ricevettono merito nelle loro discordie! Barattate gli onori ch'eglino acquistorono, non vi indugiate, miseri! Ché più si consuma in un dì nella guerra che molti anni non si guadagna in pace, e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno.

- (7b) **O ingrattissima e insensata Colle di Valdelsa, nemicha perfectissima di virtù, porto di puzzolenti vizii, a ogni bene contraria, dispettissima tra ' vicini, obbrobbio non piccolo di tutti tuoi amici, sanguinosa bestiuola!** Sanza te chredetti il presente libretto comporre, pensando che tuo male o tuo bene alla mente seguisse, e questo certo vorrei non dire, ma ove si tacerebbe tanta ingratitudine? Certo non almeno tra cognoscenti. Dunque, costretto a scrivere i tuoi mali fatti per più e diverse ragioni, la mente alla mano, la mano alla penna, la penna allo 'ncostro, dolendosi si consilliano. Chi potrà pienamente comporre e ordinare? Chi potrà tanto sostenere? Chi potrebbe sì e tanto scrivere? Quanto incostro basteria? Certo è pure da dire; e se io mi posso bene ricordare, quella Colle se', che, posta sulla fortunata Elsa, del sangue fiorentinesco i tuoi fondamenti s'intrisono; co' danari e sforzo de' cittadini di Firenze le tue forze sono ite in grandezza. Per anticho suolesi dire che venuta la inchrudelita Siena alla tua morte e ruina, benignamente essere da' Fiorentini in tanto soccorsa che a sconfitta cacciò i tuoi nimici chon grande uccisione di quelli, essendo chapitano a quelli Fiorentini l'anticho paladino sovrano, signore e perfetto guerriere messer Giambertaldo. Con tanta paura fu fatta la detta sconfitta a chi tti cognosce, che in perpetuo pace avrai. Io non so, ma pure Siena non ti rachorderà mai senza grande singhiozzo. O quanto potremo scrivere opere fatte per lo mio chomune a te schampare e in pace tenere! Ma basti quello che è detto. Certo chi bene riguarda, Pisa mai, per quella temenza sola, i tuoi terreni non guardò con mal volere, essendole tu non pocho in collo colli altri tuoi vicini. Aimè! ch'io non posso tanto scrivere quanto da scrivere io ò!<sup>67</sup>

- (8b) Conviene cominciare il XIII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato; perch'è nuova materia, e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra ' cittadini, e male reggimento de' xx uficiali, come adietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero; e fu pur così, come diremo apresso.

---

<sup>67</sup> Il passo è preceduto dalla seguente rubrica: «Nominasi qui la crudele infamia di Colle e la malvagità che feciono a Firenze e com'ella ne fu ben punita, di giugno mcccxxviii».

Durante la lettura risulta facilmente percepibile lo scarto enunciativo di queste porzioni testuali e ci si rende conto di essere di fronte ad alcuni sondi narrativi significativi. Attraverso l'uso di alcune strategie discorsive già impiegate nel prologo l'autore torna a introdurre, ricorrendo ancora alla prima persona, una nuova sequenza della storia.

In (6b) e (8b) il momento introduttivo secondario introduce una sequenza narrativa già segnalata da una sezione testuale: in *Compagni* si apre così il secondo libro, in Giovanni Villani il tredicesimo; nel *Lenzi*, invece, si dà l'avvio a un nucleo tematico nuovo non altrimenti segnalato e che interrompe lo schema testuale del prezzario. In (6b) l'invettiva iniziale – che punta a far sentire la voce viva dell'autore, il monito severo del *Compagni* savio e antico cittadino – è funzionale a introdurre il secondo libro e segnala al lettore, dopo la fine del primo libro, l'avvicinarsi del *focus* della narrazione. I «pericolosi avvenimenti non prosperevoli» di Firenze, preannunciati in (6a), vengono ripresi, dilatati e caricati emotivamente, nelle «menzogne», nelle «discordie», nella «guerra» tra concittadini. Si entra rapidamente nel vivo di una narrazione che segue sempre più da vicino la storia e che mette in scrittura le «cose notevoli» ancora assai vive nella memoria dell'autore.<sup>68</sup> Attraverso il testo (7b) il *Lenzi* introduce un'ampia sezione narrativa incentrata sul tradimento di Colle ai danni di Firenze, interrompendo la successione annalistica delle annotazioni relative ai prezzi dei cereali e alle vicende legate al mercato fiorentino di Orsanmichele. La forte cesura che viene a crearsi dal punto di vista strutturale richiede un ulteriore avviamento alla lettura successiva, sebbene la tematica fosse già stata presentata in (7a): «scrivendo tra esse d'altre schoncissime cose adoperate e commesse contro quella Fiorenza dal comune o vero signori di Colle di Valdelsa». Anche il breve dispositivo introduttivo secondario impiegato dal Villani è di fatto l'*incipit* di una macrosezione, ovvero del tredicesimo libro della sua *Nuova Cronica*: l'ultimo. La cronaca di Giovanni Villani che, com'è noto, ha il carattere della storia universale, ripercorre le vicende di Firenze sin dalla sua «origine e cominciamento» (8a): è dunque inevitabile per l'autore, nel momento in cui si passa dalla narrazione di un antico passato a quella di un passato prossimo, avvertire il lettore. Oltre ad annunciare l'avvio di una «nuova materia», relativa al recente passato cittadino, Giovanni esplicita anche una diversa metodologia di recupero delle informazioni. Se in (8a) dichiarava che «non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e ritrovare di più antichi e diversi libri, e

---

<sup>68</sup> Annota al riguardo Girolamo Arnaldi: «Il Del Lungo calcola in settimane la distanza che separa l'ultimo fatto narrato e la stesura delle ultime righe della *Cronica*» (ARNALDI 1983: 53).

croniche e autori, le geste e ' fatti de' Fiorentini compilando in questo», in (8b) sente l'esigenza di introdurre l'importanza della testimonianza diretta: «e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero; e fu pur così, come diremo apresso», puntellando così in via preliminare la veridicità dei fatti che verranno narrati successivamente.<sup>69</sup> Si tratta, in generale, di momenti discorsivi posti a metà tra la funzione introduttiva e la ripresa testuale di raccordo; pur condividendo con gli elementi della coesione testuale la funzione di introdurre una sequenza narrativa già segnalata – dalla divisione in capitoli in Compagni e in Villani e dalla presenza della rubrica nel Lenzi – questi brevi momenti ambiscono a fornire al lettore non solo un'indicazione di continuità, ma anche un'informazione accurata sullo scarto tematico che si troverà ad affrontare nel prosieguo della lettura.

A parte converrà invece analizzare gli usi discorsivi di tipo introduttivo presenti nel testo di Matteo Villani che, essendo più numerosi e sistematici, si configurano come esiti discorsivi di un modello narrativo. Nel testo del secondo Villani, infatti, l'esigenza di una pratica introduttiva sia generale sia locale diviene strutturale e il cronista, oltre ad apporre un prologo al primo libro della sua *Cronica*, istituisce la presenza di una serie di prologhi in apertura di ogni sezione testuale successiva.<sup>70</sup> Si tratta di preamboli introduttivi dal sapore retorico dai quali emerge, rispetto alle esperienze precedenti, un profilo narrativo più maturo, evidenziato da un rapporto con il lettore diretto e meno episodico. All'interno del prologo iniziale possono riconoscersi i medesimi elementi discorsivi che caratterizzano l'istanza prefativa comune, arricchiti da un uso più disinvolto delle funzioni narrative e retoriche condotte in prima persona. Di séguito il testo:

(9) *Esaminando nell'animo la vostra esortazione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le storie e lle novità ch'a' nostri tempi averanno, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta e tale opera seguire. Ma però che lla vostra richiesta mi rende per debito pronto a ubidire, e i vostro consiglio agingne vigore alla sola mente; e pensando che per la macchia*

---

<sup>69</sup> Il modulo dell'*adtestatio rei visae* (COLUSSI 2014: 142) è un elemento costitutivo della testimonianza, estremamente diffuso nella cronachistica medievale. In Compagni, ad esempio, questo modulo si attiva già a partire dall'*incipit* del primo libro (che abbiamo riportato sopra in (6a)).

<sup>70</sup> Il testo della *Cronica* di Matteo Villani è diviso in undici capitoli che presentano ognuno un proprio prologo introduttivo.

del peccato la generazione umana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e a molta miseria, e a innumerabili mali, i quali avvengono nel mondo per varie maniere, e per diversi e strani movimenti, e tempi; come sono inquietazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli, mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenze, mortalità e fame, diluvii, incendi, naufragi e altre gravi cose, delle quali li uomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza sopresi, più forte si maravigliano, e meno comprendono il divino giudizio, e poco conoscono il consiglio e il rimedio dell'avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento, e in quelle che l'la chiara faccia della prosperità raporta non sanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'uscimento cadevole e il fine dubbioso delle mortali cose. *Onde pensando che l'opera puote essere fruttuosa, e debba piacere per li naturali disideri degli uomini, mi mossi a cominciare, per essempro di me uomo di leggieri scienza, apparecchiare a' savi materia di concedere del loro tempo alcuna parte, per lasciare alli altri memoria delle cose appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno sperti speranza, con fatica e studio, da potere venire a operazioni virtuosose, e a coloro ch'aranno più alto ingegno materia di ristignere su brevità, e con più piacere delli uditori, le nostre storie. Ma però che ogni cosa è imperfetta e vana senza l'aiuto della divina grazia, chiamiamo il nostro aiuto la carità divina, Cristo benedetto; il quale è in unità col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna per tutti i secoli, e dà cominciamento e mezzo e termine perfetto a ogni buona operazione.*

Testimonianza di un livello retorico più marcato è ad esempio la dichiarazione che motiva e finalizza la scrittura del testo (*corsivo*), che pare rispondere inizialmente ad una richiesta fatta all'autore dal suo pubblico (ancora in embrione). Ricorrono inoltre i moduli della presentazione della materia (sottolineato) e dell'invocazione (*grassetto corsivo*), mentre mancano in parte il modulo dell'autonominazione (sottolineato ondulato) e del tutto le indicazioni metodologiche di reperimento delle informazioni. Se, dunque, il prologo iniziale rientra nel solco della recente tradizione cronachistica (e non potrebbe essere altrimenti essendo il testo di Matteo la continuazione dell'opera di Giovanni), l'impianto strutturale delle altre sedi proemiali rappresenta uno scarto evolutivo interessante. I prologhi che introducono i singoli libri del testo non hanno infatti la sola funzione del compendio, ma servono soprattutto a fornire al lettore una

chiave di lettura e un'«interpretazione dichiarata e prestabilita».<sup>71</sup> Non è necessario riportare di séguito gli undici prologhi della cronaca e basteranno alcuni esempi significativi:<sup>72</sup>

(II) e avegna che queste cose senza vergogna de' laici secolari non si possono raccontare, ne' cherici, e massimamente ne' plelati, i quali, invece di Cristo fatti spirituali pastori della sua greggia, diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare.

(III) subitamente li animi di quelli popoli e de' loro rettori per paura del potente tiranno arcivescovo di Milano si cambiarono, procurando l'amistà e ll'avenimento in Italia di messer Carlo re di Buemia eletto imperadore.

(V) e questo avviene, perché il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, però che non può empire la mente dell'animo immortale; ancora si ffa più vile, se con somma virtù non si governa e regge; ma quando s'aggiunge a' vizii, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo inn-ispaventevole tremore de' suditi popoli.

(VI) Dunque come le tirannie si criano, com'elle esaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina.

(VIII) avegna che il mio sia lieve e non fermo giudicio, che lla eloquenzia abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose.

Come si vede, all'interno del flusso narrativo che riassume nei prologhi il contenuto del libro successivo, compaiono spie interpretative di valore filosofico e moralistico completamente a carico dell'autore. Si polarizza così, nella separazione tra bene e male, virtù e vizio, tiranno e popolo, ecc., il punto di vista dell'autore, condizionando fin

---

<sup>71</sup> Annota al riguardo Franca Ragone: «Matteo Villani mostra dal canto proprio di intendere il prologo in un'accezione ben diversa da quella del suo congiunto e predecessore immediato: discostandosi dal modello, egli stabilisce infatti di premettere un proemio ad ogni libro della sua opera, al fine evidente di guidare il lettore entro i confini di un'interpretazione dichiarata e prestabilita» (RAGONE 1998: 117-118).

<sup>72</sup> All'interno delle tonde si indica in romani il numero del libro introdotto dalla sezione proemiale relativa.

dall'inizio l'approccio del lettore al testo successivo.<sup>73</sup> Se nei prologhi secondari visti in precedenza la collocazione dello storico rispetto alle questioni era affidata al piano dell'intonazione discorsiva, che si realizzava nell'espressione di apostrofi invettive, in Matteo Villani si ha un affinamento del processo e una maggiore consapevolezza nella serrata gestione non solo della materia ma anche del significato morale – e in definitiva storico-politico – che dietro a quella materia si nasconde.

Senza forzare il significato della successione qui seguita, che dispone in tre livelli successivi i sette testi del *corpus* dotati di un prologo, può comunque essere interessante notare l'importanza delle strategie discorsive introduttive nell'elaborazione di una strumentazione interpretativa a disposizione dello storico. L'esercizio retorico della presentazione favorisce il ricorso alla gestione diretta dei contenuti attraverso un uso via via più sciolto delle dinamiche enunciative, offrendo ai cronisti la possibilità di seguire e influenzare il percorso di lettura dei loro testi.

### *3. La divisione in capitoli: tradizione, tipologie, implicazioni linguistiche*

Com'è noto la suddivisione dei testi in sezioni, libri o capitoli, è una prassi più teologica e giuridica che storica ed è legata soprattutto alla fruizione dei testi che circolavano in ambito universitario e scolastico.<sup>74</sup> Come si è visto ragionando intorno alle etichette di «cronaca» e «storia», il bacino produttivo dei testi cronachistici risente più degli influssi notarili e mercantili che non delle tradizioni scritte legate alla storiografia antica,

---

<sup>73</sup> Un simile procedimento nell'impostazione della narrazione storica di Francesco Guicciardini è stato notato da MATUCCI (1986).

<sup>74</sup> Si veda la riflessione che sugli strumenti di aiuto al lettore svolge Guenée: «Gli storici, per la verità, seguirono solo molto parzialmente l'esempio dei teologi e dei giuristi. Innanzi tutto perché se il ragionamento di questi ultimi si articola in parti che compongono in modo del tutto naturale libri e capitoli, tali divisioni appaiono meno congrue in una storia che pretende semplicemente di seguire il filo del tempo; e non hanno nulla a che vedere con una cronaca in cui ogni anno succede al precedente. Se vuole essere chiaro, un cronista appronterà diverse colonne di avvenimenti concomitanti, e non libri e capitoli. Un racconto storico d'altra parte solo di rado è concepito per il lavoro universitario; non è destinato a lettori costretti a trovarvi o a ritrovarvi l'informazione di cui hanno bisogno. Si indirizza ad un pubblico che prende il tempo come viene e il piacere dove lo trova. Non deve dunque stupire che, anche alla fine del Medioevo, per poco che ciò fosse dovuto al temperamento dello storico, la sua intera opera potesse non di rado presentarsi ancora come un lungo racconto ininterrotto» (GUENÉE 1991: 258)



com'è dimostrato dalla perdita del valore di genere che subì la nomenclatura tecnica antica.<sup>75</sup> Se la frammentazione in rubriche cronologicamente successive sopravvive quasi unitariamente per tutto il XIV secolo, pur essendo attiva già secoli prima nella trasformazione in annali delle tavole pascali, la divisione in libri o in capitoli rimane una pratica poco diffusa nella concezione medievale del libro di storia.<sup>76</sup> Anche dal punto di vista della materia, il primato che la progressione cronologica aveva nello sviluppo della narrazione storica poneva in secondo piano l'esigenza della capitolazione, funzione necessaria, invece, per la corretta fruizione dei "contenitori" scrittori legati ad altre discipline. Non è un caso se, nel pur ristretto campione individuato dal *corpus*, i testi che presentano una divisione in macrostrutture siano soltanto tre: rispettivamente la *Cronica* di Dino Compagni, la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani e la *Cronica* di Matteo Villani. Si tratta, come si è visto nel precedente paragrafo, di testi nei quali è possibile rintracciare una spiccata tendenza al mantenimento della tenuta testuale (attraverso l'uso di elementi introduttivi di ripresa e coesione) e, soprattutto, alla gestione della materia nell'ottica della fruizione. La presenza del narratore è dunque maggiormente marcata, non solo sul piano del discorso ma anche nell'elaborazione di un impianto strutturale coerente e funzionale. La suddivisione del testo in libri, tre per il Compagni, tredici per Giovanni Villani e undici per Matteo, può considerarsi come un'ulteriore traccia del rapporto tra autore e lettore che non si esaurisce nella frammentazione del testo ma che impone uno sforzo coesivo anche sul versante linguistico.<sup>77</sup>

Nel testo del Compagni, come si è in parte visto in precedenza, l'*incipit* del primo libro si comporta come un prolungamento del prologo, funzionando come un meccanismo di ripresa sulla prima cesura del testo. Anche l'*explicit* del primo libro («E volendo i Cerchi

---

<sup>75</sup> Il carattere progressivo della narrazione cronistica è un «ulteriore indizio della sua parentela con scritture tipicamente "cumulative" come quelle dei libri di famiglia» (RAGONE 1998: 119).

<sup>76</sup> Si ricordi che gli annali, soprattutto quelli più antichi, si erano sviluppati «progressivamente dalle brevi, sparse notazioni concernenti fatti accaduti nell'anno che venivano segnate in margine alle tavole per il computo della Pasqua» (ARNALDI 1993: 467).

<sup>77</sup> Un simile sforzo si rintraccia anche in testi che non presentano alcuna divisione, né per libri né per rubriche, come nel caso delle *Istorie pistolesi*. All'interno del testo, infatti, l'autore ricorre spesso alla dimensione enunciativa (attraverso i moduli della deissi testuale) per realizzare gli snodi tematici del flusso narrativo: «[...] che misono Pistoia in grande struzzione, siccome si leggerà innanzi in questo libro. Ora lasciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia, e parleremo della venuta...», ecc.

signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà») svolge una funzione di rinvio, collegando il testo all'*incipit* del II libro (che abbiamo definito prima come un momento di introduzione secondaria). La fine del secondo libro, invece, non presenta elementi coesivi di rinvio, mentre nell'*incipit* del III la cesura è ravvisabile dall'avvio in forma di invocazione («Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buono pastore, provide alla necessità de' Cristiani»). I toni enunciativi dell'invettiva tornano invece alla fine del III, ovvero nella chiusa dell'opera («O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra»).

A differenza della *Cronica* del Compagni, nella quale le uniche divisioni consistono nei libri, il testo della *Nuova Cronica* presenta, oltre alla divisione in tredici libri, un'ulteriore frammentazione in rubriche.<sup>78</sup> Il sistema di ripresa e rinvio risulta nel testo meccanico e coerente, funzionale alla tenuta del vettore narrativo sia nell'ottica della lettura sia in quella della copia e della successiva fascicolazione. Riporto di séguito per ogni capitolo (indicato tra tonde in romani) il testo della rubrica di apertura seguito dall'*incipit* della prima sequenza testuale e dall'*explicit* dell'ultima:

(I)

rubrica: Questo libro si chiama la Nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell'origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch'ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare nelli anni della Incarnazione di Iesù Cristo MCCC.  
// Comincia il prolago, e il primo libro.

prologo: Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e nonordinate memorie si truovino di fatti passati della nostra città di Firenze...

rubrica: Come per la confusione della torre di Babello si cominciò ad abitare il mondo.

*incipit*: Noi troviamo per le storie della Bibbia e per quelle delle Asseriani che Nembrotto il gigante fu il primo re...

---

<sup>78</sup> Dove per rubrica si intendono le unità di base del testo, composte da segmenti narrativi anticipati dalla rispettiva rubrica.

*explicit:* Presa la terra per li Romani, fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abattuta; e ciò fu intorno anni LXXII anzi la Natività di Cristo.

(II)

rubrica: Qui comincia il secondo libro della edificazione di Firenze la prima volta: come di primo fue edificata la città di Firenze

*incipit:* Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani...

*explicit:* Il detto santo Zenobio morì a San Lorenzo fuori de la città, e recando il suo corpo a Santa Reparata, toccò uno olmo che era secco nella piazza di Santo Giovanni, e incontanente tornò verde e fiorio; e per memoria di ciò v'è oggi una croce in su una colonna in quello luogo.

(III)

rubrica: Qui comincia il terzo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile...

*incipit:* Negli anni di Cristo CCCCXL, al tempo di santo Leo papa...

*explicit:* ...e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio puose fine all'avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua riparazione, come per noi si tratterà nel seguente capitolo, e quarto libro.

(IV)

rubrica: Qui comincia il quarto libro: come la città di Firenze fu redificata colla potenza di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto adietro.

*incipit:* Avenne, come piacque a dDio, che al tempo del buono Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia, di cui adietro avemo fatta lunga memoria, dapoì ch'ebbe abbattuta la tirannica superbia de' Longobardi.

*explicit:* Lasciemo al presente a parlar di ciò, infino che tempo sarà, e cominceremo il quinto libro, come lo 'mperio di Roma tornò agli Alamanni, e quegli che regnarò per gli tempi, e quello che fecero, mischiandovi tuttora le storie e ' fatti de' Fiorentini, come incorsono nella loro signoria, che ne fia di necessità a volerle dirittamente ritrarre e raccontare.

(V)

rubrica: Qui comincia il quinto libro: come la lezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e come Otto primo di Sassogna fu consegnato imperadore.

*incipit:* Regnando nel papato Giovanni duodecimo figliuolo d'Alberto imperadore, come adietro è fatta menzione, e guastando la Chiesa per le sue ree opere...

*explicit:* Lascieremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, imperciò che infra xvi anni appresso poche notevoli cose v'ebbe, e cominceremo il sesto libro, e diremo del primo Federigo imperatore, il quale egli e le sue rede feciono di grandi e diverse mutazioni in Italia, e a la Chiesa di Roma, e a la nostra città di Firenze; onde molto ne cresce materia, siccome innanzi faremo per gli tempi menzione.

(VI)

rubrica: Qui comincia il VI libro: come il primo Federigo detto di Stoffo di Soave fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti; conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia.

*incipit:* Dopo la morte di Currado di Sassogna re de' Romani fue eletto imperadore Federigo Barbarossa...

*explicit:* E in questo anno medesimo si compié di fare il ponte alla Carraia, il quale si chiamava il ponte Nuovo, però che allora la città di Firenze nonnavea [sic] che due ponti, cioè il ponte Vecchio e questo detto Nuovo.

(VII)

rubrica: Qui comincia il VII libro: come Federigo secondo fue consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono.

*incipit:* Negli anni di Cristo mccxx, il dì di santa Cecilia di novembre, fue coronato...

*explicit:* Lascieremo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciò che tutte seguirono all'avvento del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo.

(VIII)

rubrica: Qui comincia il VIII libro, il quale tratta dell'avenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso.

*incipit:* Carlo figliuolo secondo che fu di Luis Piacevole re di Francia...

*explicit:* ...e seguissi a' di nostri, senza acquistare nulla possessione, con troppa maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

(VIII)

rubrica: Qui comincia il VIII libro: conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo, e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono

poi in Firenze, seguendo dell'altre novitadi universali che furono in que' tempi.

*incipit:* Negli anni di Cristo mcllxxxii, in calen di febbraio, essendo la città di Firenze in grande e possente stato...

*explicit:* ...ma i più dissono che fu loro fatto torto per occupare le loro possessioni, e a la loro morte riconoscendosi e confessandosi buoni Cristiani.

(X)

rubrica: Qui comincia il libro X: come Arrigo conte di Luzzimborgo fu fatto imperadore.

*incipit:* Arrigo conte di Luzzimborgo imperiò anni iiii, mesi vii e dì xviii, da la prima corona infino a la sua fine.

*explicit:* ...e per questa stanza del duca in Siena, volle da' Fiorentini oltre a' patti xvi<sup>m</sup> fiorini d'oro, onde i Fiorentini si tennono male appagati.

(XI)

rubrica: Qui comincia lo XI libro, il quale conta de la venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione che lo re eletto de' Romani venne de la Magna in Italia.

*incipit:* Carlo duca di Calavra e primogenito de re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all'ora di mezzodì, dì xxx di luglio mcccxxvi, co la duchessa sua moglie...

*explicit:* Lasceremo della detta quistione, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze per contare d'una grande aversità e pericolo di diluvio d'acqua che venne in queglii tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novità e pericolo che mai ricevesse la città di Firenze dapoì ch'ella fu rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio il XII libro, però che ne pare che si convenga, però che fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città.

(XII)

rubrica: Qui comincia il libro dodecimo, il quale, nel suo cominciamento faremo memoria d'uno grande diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

*incipit:* Nelli anni di Cristo mcccxxxiii, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande e potenza, e in felice e buono stato...

*explicit:* ...e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de' fatti d'oltremonti, e torneremo quando fia tempo e lluogo; e cominceremo il

tredecimo libro, come i Fiorentini per lo loro mae stato elessono per loro signore il duca d'Atene, e conte di Brenna di Francia, onde seguì alla nostra città di Firenze grandi mutamenti e pericolosi come inanzi leggendo si potrà trovare. Qui finisce il dodecimo libro.

(XIII)

rubrica: Incomincia il tredecimo libro, come il duca d'Atene occupò la signoria di Firenze, e quello ne seguì.

*incipit*: Conviene cominciare il XIII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato; perch'è nuova materia, e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra ' cittadini, e male reggimento de' xx ufficiali, come adietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero; e fu pur così, come diremo apresso.

*explicit*: E nota, lettore, che lle sopradette rovine e pericoli di tremuoti sono grandi segni e giudici di Dio, e non senza gran cagione e premissione divina, e di quelli miracoli e segni che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli che dovieno apparire alla fine del secolo.

Come si vede, è facile intravedere degli schemi di rinvio e di ripresa che garantiscono la tenuta testuale e che si comportano come dispositivi formulari standardizzati. Le rubriche iniziali si compongono con una formula che può essere riassunta così: "Qui comincia + X<sub>Libro</sub> + compendio", al quale si aggiungono elementi ulteriori di connessione come in (IV) «tornando alquanto indietro». Il compendio delle rubriche è introdotto da usi formulari definiti, sia modali («come» + nome del personaggio), sia relativi («il quale» + verbo), sia verbali («conta»), in linea – come si vedrà – con le altre rubriche non liminari presenti all'interno dei libri. Anche negli *incipit* sono presenti elementi ricorrenti come l'indicazione temporale («Negli anni di Cristo...», «Al tempo del...», «Regnando nel papato...», «Dopo la morte di...», ecc.) e alcune formule di connessione come in (IV) «di cui adietro avemo fatta lunga menzione», (V) «come adietro è fatta menzione» e (XIII) «come adietro fatto avemo menzione». Anche negli *explicit* sono presenti elementi prototipici come, oltre alle consuete formule di rinvio («come si tratterà», ecc.) e di chiusura («e questo basti alla presente materia», ecc.), la dichiarazione nominale del libro successivo. Infine, come abbiamo visto anche in Compagni, l'*explicit* finale acquista il valore di nota di chiusura.

Come per Giovanni anche per Matteo il testo presenta una doppia frammentazione tra unità di base (rubrica + segmento narrativo) e macrosequenze e, come si è detto, è diviso in undici libri. La tipologia delle connessioni testuali che si attivano nelle sedi liminari è però meno variabile e più meccanica rispetto a quelle impiegate dal suo predecessore, anche in virtù della presenza di singoli prologhi in apertura dei capitoli. Si vedano di séguito le prime rubriche e gli *explicit* dei singoli libri:

(I)

rubrica: «Qui comincia la cronica di Matteo Villani, e prima il prologo, e primo libro».

*explicit*: «E qui finisce il nostro primo libro, anni di Cristo mccccli».

(II)

rubrica: «Prologo».

*explicit*: «[finito il libro secondo.]».

(III)

rubrica: «Qui comincia il terzo libro della cronica di Matteo Villani, e prima il prologo».

*explicit*: «Finito il terzo libro».

IV,

rubrica: «Comincia il quarto libro, e prima il prologo».

*explicit*: «Qui si faccia la fine del nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione. Finito il libro quarto».

(V)

rubrica: «Comincia il libro quinto, e prima il prologo».

*explicit*: «Finito il quinto libro».

(VI)

rubrica: «Comincia il sesto libro, e prima il prologo».

*explicit*: «Finito il libro sesto».

(VII)

rubrica: «Comincia il libro settimo, e prima il prologo».

*explicit*: «Finito il settimo libro».

(VIII)

rubrica: «Comincia l'ottavo libro, e prima il prologo».

*explicit*: «Finito l'ottavo libro».

(IX)

rubrica: «Comincia il libro nono, e prima il prologo».

*explicit*: «[Finito il nono libro]».

(X)

rubrica: «Prolago del decimo libro della cronica di Matteo Villani»

*explicit*: «Qui finisce il libro X della cronica di Matteo Villani».

(XI)

rubrica: «Qui comincia il libro undecimo della cronica di Matteo Villani,  
e prima il prologo»

*explicit*: «Finito l'undecimo libro di questa cronica. Deo gratias. Amen».

Come si vede la presenza di formule di raccordo si è estremamente ridotta e l'*explicit* anziché accogliere l'indicazione del libro successivo si limita a segnalare la chiusura di quello ancora in corso. Sul versante della coesione è evidente il ricorso a una formularità meccanica, attenta alla prospettiva della copia e della tradizione piuttosto che al commento. Anche il discorso di chiusura non compare ed al suo posto si trova la consueta formula latina di congedo.<sup>79</sup> L'impressione è quella di un testo in cui il discorso dello storico si sia ormai imposto nella dinamica narrativa e abbia piena legittimità di comparsa. In virtù di una norma strutturale ancora non attestata l'autore è in grado di ritagliarsi sedi testuali specifiche da destinare al confronto diretto con il lettore nelle quali svolgere le proprie funzioni di indirizzo alla comprensione; non ha più bisogno di recuperare nelle fessure e negli interstizi della narrazione lo spazio da dedicare all'espressione della propria voce.

#### 4. Le rubriche e gli indici: usi e funzioni

---

<sup>79</sup> Si tratta di un uso comune, rintracciabile ad esempio anche nelle *Ricordanze* di Francesco di Durante («A die I. d'Agosto anno 1342. ebbe il detto Duca [...]. Amenne»).



Come si è accennato in precedenza, le rubriche rappresentano un supporto extra-testuale alla narrazione e funzionano, generalmente, come strumenti di consultazione. La loro presenza frammenta il flusso narrativo della storia, definendo sequenze testuali sulla base dell'omogeneità tematica. Generalmente, nelle cronache che procedono secondo una rigida scansione temporale l'uso delle rubriche risulta poco attestato, in quanto il materiale riportato è diviso per anno o per periodo. All'interno del *corpus* sono compresi sia testi organizzati per sezioni temporali prive di supporto riassuntivo, sia testi dotati di rubriche, sia, ancora, testi che prevedono un'organizzazione mista. Senza rubriche risulta l'organizzazione della *Cronica* di Paolino Pieri, all'interno della quale il testo è diviso secondo un impianto annalistico.<sup>80</sup> La scansione temporale è in questo caso predominante e il testo è suddiviso da un sistema di *incipit* formulari secondo lo schema: "Nel + ANNO + contenuto". Generalmente, dopo l'indicazione dell'anno il contenuto narrativo riguarda l'avvicinarsi di consoli o podestà, oppure l'annotazione di un episodio importante che presumibilmente godé, al tempo, di una considerevole eco. Anche in questi casi le diciture impiegate risultano formulari, secondo i tipi che seguono: "Nel + ANNO + *Console di Firenze fu... Furono Consoli... Fu Podestà... Fu morto Messer Santo Tommaso Arcivescovo di Conturbiera... Si perdé il sepolcro di Cristo...*". Nel testo del Pieri guadagnano poco spazio le tematiche non direttamente legate all'ambito istituzionale, militare o celebrativo, come si intuisce – ad esempio – dall'annotazione relativa all'anno 1206: «Nel MCCVI Consoli di Firenze furono Sizio Botticelli et suoi compagni. In questo tempo non si fece cosa da registrare in iscritto», dove l'uso del verbo *registrare* (di cui questa è l'unica occorrenza nel testo) può indicarci con chiarezza la finalità compilatoria dell'opera. Anche le anonime *Cronica di Lucca* e *Cronichetta lucchese* sono prive di rubriche e suddivise secondo una struttura annalistica. In entrambe gran parte delle annotazioni si riferiscono a vicende militari, oltre che all'avvicinarsi delle figure istituzionali o al verificarsi di calamità naturali. Nella *Cronichetta lucchese* l'indicazione dell'anno compare sempre negli *incipit* di periodo secondo lo schema "(In) + anno + contenuto" e l'avvio della narrazione successiva tende da subito a individuare il soggetto

---

<sup>80</sup> In Pieri l'indicazione dell'anno viene espressa in testa al segmento narrativo (in numeri romani) e successivamente viene anche sciolta nell'*incipit* dell'annotazione che segue (es. rubrica: «MCCLXIX»; *incipit*: «Nel mille dugento sessantanove»).

della vicenda riportata.<sup>81</sup> Anche nella *Cronica di Lucca* non si hanno rubriche e il testo segue una scansione temporale che risulta, a differenza della cronaca precedente, meno formulare. L'indicazione dell'anno, pur rintracciabile nell'*incipit* dei periodi, è disposta secondo geometrie variabili come, ad esempio, le seguenti: «A dì IIII d'ottobre del MLXX...», «MLXXXVII...», «Et in del MCIII fu lo secondo fuoco...», «Et fue grande fame et mortalità anno Domini MCLIII...». Inoltre, le sequenze narrative risultano di dimensione maggiore rispetto a quelle del testo precedente e sono caratterizzate da una scansione tipicamente paratattica del dettato. Sono presenti, anche lontano dall'indicazione della data, formule di ripresa formate da "(cong.) + dimostrativo" («Et questo anno ebero li Lucchesi...», «Et in questo anno fue grande bataglia...», «Questo anno fu podestà di Lucha...»), seguite a loro volta da elementi frasali privi di elementi subordinati («E cade le tori delli Ispiafanni...», «Et fue disfatto lo borcho...Et Firense disfecie...et fu l'asiodio a Semofonte»). Altri testi di respiro più municipale o familiare presentano, oltre all'assenza delle rubriche, indicazioni temporali ancora più precise, suggerendo un breve intervallo di tempo tra l'episodio reale e la sua annotazione, lasciando così intravedere la prassi di una scrittura continua. Nelle *Ricordanze* di Francesco di Giovanni di Durante, nella *Cronaca di Pisa* di Ranieri Sardo e nel *Libro memoriale* di Donato di Villanova, il testo è scandito non solo dall'indicazione dell'anno ma anche del mese e del giorno, secondo uno schema che può essere così riassunto: "(preposizione) giorno + N°<sub>giorno</sub> + mese + N°<sub>anno</sub>".<sup>82</sup> In Ranieri Sardo, ad esempio, la precisione nell'indicazione della data si spinge fino all'espressione del momento del giornata («Domenica mattina, a dì 8...», «Domenica, in sull'ora del vespero, in Pisa...»).

---

<sup>81</sup> Moduli frequenti sono i seguenti: «1170 Lo popolo di Lucca...», «1223 Li Pisani e la loro amistade funno isconfitti a Cerasomma a dì XI Marzo...», «1235 Fue consolo di Lucca...», «In MLXXXVII fue lo stuolo ad Africa...», «MCLXXI Del mese di Gennaio Lucha prese Ghivizzano ed arse Chalavorna...», «MCCXXIII Die XI Marzo che f[unn]o sconfitti li Pisani e la loro amistà...». Si noti che con *Cronichetta lucchese* si indicano due testimoni distinti posti in successione dall'editore (BONGI 1893: 223-42, 243-54). In relazione all'indicazione dell'anno, ad esempio, il testo che corrisponde alla sigla (TLIO) FN impiega con maggior frequenza i numeri romani, mentre l'altro, FO, utilizza i numeri arabi (come si vede dagli esempi riportati).

<sup>82</sup> La *Cronaca di Pisa* è in realtà un testo che si presenta come anonimo e che è stato attribuito successivamente a Ranieri Sardo: si tratta di una porzione testuale che s'innesta all'interno di una cronaca composita e per questo – pur appearing come un testo d'autore – non presenta elementi tipici come il prologo (BANTI 1963).

Oltre ai testi organizzati in stile annalistico, sono presenti nel *corpus* anche testi che hanno una scansione per rubriche. Fanno parte di questo gruppo opere come la *Cronaca senese* e il *Libro del Biadaiolo*, il *Diario* di Anonimo fiorentino, le cronache dei due Villani e la *Cronica fiorentina* di Marchionne. Si tratta, come si vede, di testi molto diversi tra loro e che converrà esaminare separatamente. Le rubriche della *Cronaca senese*, ad esempio, si declinano secondo alcuni moduli fissi e presentano in calce o l'indicazione dell'anno o un elemento di ripresa. Il modulo più ricorrente è quello introdotto dall'avverbio modale (*Come*) o temporale (*Quando*) a cui fa séguito un ordinamento frasale generalmente di tipo SVO sempre al passato remoto. La successione frasale, quando prevista, avviene all'interno della dimensione paratattica (*Come...*, *quando...*; *Come...e come...*; ecc.). Sono presenti anche rubriche formate da costrutti nominali e introdotte dalla preposizione (*De*, *De la*, ecc.), così come è possibile riconoscere alcune tracce enunciative (*si fecie*, *s'andò*, *si prese*, *si mosse*) che collocano il locutore tra le fila senesi. Bastino pochi esempi:

Come arseno parecchie chase nelle Coste a Uvile. Anno Domini MCCLXXXII a di cinque d'aprile, in sabato;  
 Come el soldano di Babilonia fu esconfitto da' Tartari nel detto anno;  
 Come el comuno di Siena aquistò molte chastella e come si mosse ghuerra a' conti di Santa Fiore. Anno Domini MCCC;  
 Come si fecie Monteregioni, quando s'andò a campo in Valdistrove MCCXVIII;  
 Quando giurò el contado fedeltà al comuno di Siena MCCXVII;  
 Quando sancto Francescho fu chalonezato MCCXXVIII;  
 Quando si prese Orvieto e Sarteano per li Sanesi MCCXXVIII;  
 D'Otto imperadore MCCVII;  
 De la sconfitta da Castello del Boscho in quello di Pisa MCCXXII;  
 Del conte Ghuiglielmo MCCXXVII;

Meno lineare la descrizione delle rubriche presenti nel *Libro del Biadaiolo*, in virtù delle note peculiarità del testo.<sup>83</sup> Domenico Lenzi allestisce tre tipologie di rubrica in base alle

---

<sup>83</sup> Nell'introdurre il testo notava G. Pinto: «In effetti lo *Specchio umano* non rientra in nessuna di quelle categorie in cui si suole inquadrare la produzione letteraria del tardo Medioevo. È un'opera di storia, ma lontana sostanzialmente sia dall'antica storiografia annalistica che dalle opere pressoché coeve di un Compagni o di un Villani. Se è vero che alla metà del '300 la storia universalistica inizia ormai a fare il suo tempo e viene a poco a poco sostituita da storie circoscritte nell'oggetto e nel tempo, è anche vero che

caratteristiche del segmento da introdurre, fosse questo una sezione del prezzario, una nota sugli avvicendamenti istituzionali oppure un episodio legato alla vita del mercato o della città. Il primo tipo (1), che prelude a una forma riportiva estremamente schematica, può riassumersi con la formula seguente: "data + tipo di frumento + indicazione sull'andamento dei prezzi" e fornisce una chiave di lettura per interpretare i dati che seguono. Il secondo tipo (2) rappresenta invece un'indicazione circoscritta sull'avvicinarsi dei ruoli amministrativi, importanti anche dal punto di vista della politica economica cittadina, e si apre di norma con il nome stesso dell'amministratore citato. Il Terzo tipo (3), introdotto dall'avverbio modale (*Come*), introduce invece una vicenda notevole per il mercato o per la città. Ecco alcuni esempi:

(1)

Gennaio grano mcccxxj. Ora chomincia ogni dì a rrincharare così il grano chome la biada;  
Marzo biada mcccxx. Così, per tucto il decto mese, vendessi lo staio del...;  
Luglo grano mcccxxij. Da dì xxij di luglo, ogni dì cominciò il grano a ssalire...;

(2)

Piero Guillielmi da Montesanto i' lluogho di vichario per lo re Uberto per lo mese di lullio e d'agosto;  
Messer Giovanni da Sassoferrato vichario per lo re Uberto per quattro mesi, cominciati in chalendi di settembre;  
Messer Ubertino de Sala da Brescia, podestà per vj mesi: cominciorono in chalendi gennaio mcccxxj;

(3)

Come furono chiamati i Sei nel mcccxxvij;  
Come i Sei facevano vendere per lo comune: aprile mcccxxvij;  
Come i biadaiuoli ebbono licenza da' Sei della Biada che potessono comperare.

Caratterizzate dalla presenza del modale (*Come*) risultano anche le numerose rubriche della *Cronica fiorentina* di Marchionne.<sup>84</sup> Si tratta generalmente di indicazioni brevi e che

---

nessuno scritto è stato mai dedicato a un solo aspetto della vita cittadina, trascurando in particolare le vicende politiche». (PINTO 1978: 19).

<sup>84</sup> La cronaca di Marchionne è composta da quasi mille rubriche che presentano tratti sostanzialmente omogenei. Gli esempi riportati sono estratti dalla sezione finale del testo, ovvero a partire dalla rubrica n.

presentano la tendenza all'accumulazione paratattica delle informazioni. In corrispondenza di alcuni elenchi di nomi, in particolare i ricorrenti elenchi dei priori, la rubrica è sempre introdotta dal dimostrativo (*Questi, Quelli*) e il tempo verbale può passare dal passato remoto al presente. Si vedano solo alcuni esempi:

- 638 Come in quello anno fu grande carestia di vino in Firenze;
- 727 Come si elessero bargelli, e fecesi legge sopra falliti, e feronsi gabelle al Monte, e fecesi Ugucione Albizi una lega, e fecesi legge a chi uccidesse gli sbanditi;
- 786 Come furono quelli della Parte guelfa in superbia nell'ammonire, e come in luogo di Giovanni Dini fu messo uno loro confidente a loro posto;
- 792 Come il popolo e l'Arti corsono all'arme, e furono arse più case, e furono fatte provvisioni sopra gli ammoniti;
- 830 Come furono presi cittadini e chi e perché e come si fecero quattro cittadini capitani della gente d'arme;
- 916 Come di nuovo fu romore in Firenze, e s'armarono i Ciompi e gli sbanditi ribanditi, e corsero alla piazza de' Priori, e fecesi parlamento, e tolsersi 8 Gonfaloni;
- 935 Come fu alcuno bisbiglio, onde ne seguì certi inconvenienti ed infino in palagio de' Priori;
- 
- 692 Quelli che furono ammoniti in quello anno;
- 918 Questi ' sono i confinati del dì 14 di marzo per lo Capitano;
- 640 Questi sono i Priori dal dì primo di gennaio 1348 a dì primo di gennaio 1349;
- 
- 639 Lamentazioni contro gli Ubertini;
- 641 Perché fu mossa guerra agli Ubaldini, e tolto loro le castella;
- 648 Siccome la gente dell'Arcivescovo fece fare corridori per tenere a bada li cittadini, e poi andò a scarperia;
- 658 D'una grande carestia fu in questo anno in Firenze;

Anche nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani l'uso dell'introduttore *come* è dominante rispetto alle altre forme avverbiali o alle preposizioni. Nella maggioranza dei casi il grado di ipotassi delle rubriche è minimo e le serie di coordinate paratattiche assolvono all'introduzione dei nuclei tematici successivi. I tempi verbali sono di norma quelli del passato, in particolare il passato remoto, anche se sono presenti costrutti nominali

---

635. L'ultima parte si riferisce infatti al periodo che va dal 1349 al 1385, epoca nella quale l'autore visse e che risulta, inoltre, in gran parte successiva al periodo considerato dal testo villaniano.

generalmente introdotti da preposizioni (*Del, Della*). Altri introduttori sono il temporale *Quando*, che sembra rispondere a un uso formulare, e forme come *Ancora* o *Quello*, impiegati di solito come elementi a cui si aggiungono espressioni di ripresa di rubriche anteriori anche non direttamente precedenti. Di séguito alcuni esempi:<sup>85</sup>

Come papa Clemento VI ordinò il giubileo e perdono a rRoma nel L anno;  
Come Messina fu rubellata a que' d'Araona che lla signoreggiava, e come la raquistò;  
Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunaro gli ufici co' grandi, ma poco durò;  
Come il popolo di Firenze assaliro e combattero i grandi, e rubarono i Bardi e missono fuoco in casa loro;  
Come e per che modo fu morto Andreas, che doveva essere re di Cicilia e di Puglia;

Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per essere signore;  
D'una compagna di gente d'arme che feciono i soldati de' Pisani;  
Di certe novità state in Firenze in questi tempi;  
Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marti nel segno d'Aquario;  
Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi;

Quando morì Carlo Uberto re d'Ungheria;  
Quando morì il re Ruberto;  
Quando morì mesere Albertino da Carrara signore di Padova, e quello ne seguì;

(Come mesere Luchino Visconti di Milano si fece nimico di Pisani);  
Ancora della guerra dalla gente di meser Luchino Visconti co' Pisani;  
Ancora della guerra della gente di meser Luchino Visconti co' Pisani;  
Ancora di novità fatte in Firenze per rettori di quella;  
Quello che 'l re d'Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria;

Anche nella *Cronica* del fratello Matteo l'introduttore più attestato risulta quello modale (*Come*), sebbene siano rintracciabili anche formule diverse. In generale le rubriche tendono ad essere molto brevi, perlopiù composte da una sola frase secondo una successione di tipo SVO, anche se in alcuni casi possono essere presenti elementi frasali subordinati introdotti o dal relativo o al gerundio. Il passato remoto è il tempo verbale

---

<sup>85</sup> Gli esempi sono estratti dal capitolo XIII della cronaca di Giovanni Villani, in quanto rappresenta il luogo testuale più soggetto all'influenza diretta dell'autore come testimone.

maggiormente presente, ma è ben attestato anche l'uso del participio e di costrutti nominali. Le rubriche nelle quali compare l'uso del participio passato sono introdotte direttamente dal sostantivo privo di preposizione o articolo e il verbo è sempre posto in seconda posizione. I costrutti nominali, invece, sono di norma introdotti dalla preposizione (*Della, Del, ecc.*). Si riscontra anche l'uso incipitario di forme verbali al tempo presente (*Comincia*), secondo l'uso formulare che si è visto per le rubriche in apertura di capitolo. Di séguito alcuni esempi:<sup>86</sup>

Come i Fiorentini calcarono in Valdera e presono Ghiazzano;  
Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio;  
Come e perché si criò la compagna del Cappelletto;  
Come non essendo il castellano contento del patto messer Ridolfo fé gittare una delle torri  
di Pecciole in terra;  
Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in  
Carfagnana;

Della prospera fortuna de' collegati lombardi;  
Della morte di Leggieri d'Andriotto di Perugia;  
Del processo della guerra da' collegati a messer Bernabò;

Discordie nate tra ' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e ' Pisani;  
Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa;  
Domande fatte per lo re di Francia al papa;  
Sagacità usata pe ' Pisani per no · perdere Montecalvoli;

XXIV Comincia la guerra che ' Fiorentini feciono i · mare a' Pisani;

Come si vede, la fisionomia linguistica delle rubriche risulta generalmente omogenea, fatta salva la peculiarità discorsiva delle rubriche di apertura relative ai capitoli delle due cronache villaniane. È nei luoghi testuali di confine che le rubriche villaniane accolgono gli elementi più significativi del discorso, lasciando la titolazione interna ai libri meno marcata sul versante dell'enunciazione.<sup>87</sup> In generale, la differenza maggiore è da

---

<sup>86</sup> Anche per Matteo Villani gli esempi sono tratti dall'undicesimo capitolo, l'ultimo della *Cronaca*.

<sup>87</sup> Si vedano al riguardo alcune interessanti osservazioni sulle tipologie di rubrica pre-boccacciane, in USHER (1985); altri elementi di confronto in MILANESE (1995).

cogliersi nella presenza o meno dell'anno o della data, elemento che ci permette di comprendere la diversa funzione strutturale della rubrica. I compendi frasali della *Cronaca senese*, ad esempio – che come abbiamo visto precedono l'espressione dell'anno – sono da considerarsi moduli organizzativi più vicini alle esperienze annalistiche che alle espressioni di una gestione tematica dei contenuti. Anche la mancanza di spie enunciative tende a presentare le rubriche senesi come strumenti di consultazione, indicazioni in tutto simili a *marginalia* di tradizione. Si noti, però, che l'assenza, in queste sedi, dei dispositivi coesivi risponde alla ripresa di un modello tradizionale noto e non alla mancanza della dimensione discorsiva nella strumentazione a disposizione dell'autore. Nel caso di eventuali perturbazioni del dettato, come ad esempio in presenza di un errore individuato nel percorso di scrittura, alcuni elementi discorsivi possono affiorare, come si vede dall'esempio che segue: «Della sconfitta demo a' Fiorentini a Monteperto, *perché indinanzi facemo menzione: la vera sconfitta fu ne l'anno MCCLX*». Questa rubrica della *Cronaca senese* introduce un segmento narrativo più ampio della media che si conclude così: «*E questo basti in quanto a ragionare delle due sconfitte de' Fiorentini, l'una fu nell'anno MCCXXX; e l'altra fu ne l'anno MCCLX, cioè della sconfitta detta di sopra; e fu a dì III di settenbre l'anno detto. E così abino e Fiorentini onore d'ogni impresa che faranno mai, quanto ebno di questa, quando venero a chanpo a Siena, e ancora posino aver peggio. Amene*». Sia nella rubrica, sia nell'*explicit* della nota sono presenti alcuni dispositivi di raccordo, in particolare di rimando e di chiusura (in corsivo aggiunto): gli unici di tutto il testo. In questo caso l'anonimo cronista si è accorto di aver commesso un errore e di aver precedentemente narrato sotto l'anno 1230 la guerra del 1260. Questo episodio, oltre ad indicare le difficoltà del processo di recupero e assemblaggio dei materiali, testimonia come i moduli discorsivi della coesione testuale fossero ben noti al cronista, pur non avendone fatto uso altrove.<sup>88</sup>

Allo stesso modo della divisione in capitoli, che non attecchisce all'interno della tradizione cronistica medievale, anche la presenza di indici e altri supporti paratestuali di aiuto al lettore risulta poco attestata. Sebbene le difficoltà di ri-lettura e reperimento depositeranno nei margini della tradizione manoscritta segni di penna e *notabilia*,

---

<sup>88</sup> Dell'errore si era accorto anche l'editore che in nota avverte: «Il cronista accortosi di avere errato nella narrazione precedente, ritratta ciò che aveva narrato sotto l'anno 1230, perché nella tradizione a lui nota aveva confuso la guerra del 1229 con questa del 1260» (LISINI – IACOMETTI 1939).



l'allestimento di preziosi strumenti di accesso al testo non pare rientrare – almeno per tutto il XIV secolo – tra i compiti dello storico, rimanendo appannaggio del lettore più esigente e avveduto.<sup>89</sup> Nel caso del *Diario* dell'Anonimo fiorentino, testo che ancora mancava all'appello, possiamo osservare interventi di tradizione che vanno in questa direzione. Il testo è infatti suddiviso in rubriche, raccolte dal copista in un sommario posto in testa al volume e dichiarato attraverso l'uso della prima rubrica del testo: la stessa che aveva permesso di rintracciare nel lessico dell'opera l'impiego del termine «cronaca» («Apresso scriveremo le lобрiche della nuova cronicha conpilata e fatta per\*\*\* che comincia nel MCCCLXXXI»). La fisionomia linguistica delle rubriche non si discosta dai moduli già visti e consiste nell'uso quasi esclusivo dell'introduttore modale (*Chome*) e del tempo al passato remoto. Sul versante sintattico si ravvisa la consueta accumulazione paratattica, pur in presenza di alcuni elementi frasali subordinati. Un dato interessante, però, è che le rubriche presenti nell'indice (centosette in totale) non sono identiche a quelle che nel testo introducono le sezioni narrative, ma sono più brevi. Si vedano solo pochi esempi:<sup>90</sup>

(2 indice) «Chome messer Giorgio delli Schali chon suoi seguaci  
tolsono lo Schatiça al Chapitano e 'l Capitano rifiutò la  
bachetta e chome fu morto Simone di Biagio e chome fu  
moço il capo a messer Giorgioe chome i quelfi corsso la  
città e molte più altre cose si fe'»

(2 testo) «Chome messer Giorgio tolse lo Scatiza e morì».

(56 indice) «Chome il Comune mandò a Pisa anbasciadori  
achonpagnati da mille lance a provvedere che lla mercatantia

---

<sup>89</sup> Scrive al riguardo Franca Ragone: «[...] la consultazione era pressoché invariabilmente guidata da accorgimenti comuni, come la spaziatura, a distinguere le singole «note» e le maniculae a segnalarne il rilievo; il tracciato di linee trasversali alla scrittura, e magari la presenza della parola «vacat» quando si voleva cassare una notizia, eliminarla cioè dalla narrazione; le date in evidenza al di sopra di ogni foglio di scrittura; segni di paragrafo; brevi intitolazioni al di sopra o al margine della porzione di testo relativa a una notizia, e il margine era spesso la sede preferita per l'indicazione delle fonti nelle opere storiche; alcuni sapevano usare grafie diverse, nei caratteri o nelle dimensioni, per distinguere contenuti diversi all'interno dello stesso testo; non è raro imbattersi anche in rudimentali disegni o simboli che hanno a loro volta la funzione di orientare il lettore» (RAGONE 1998: 118-119).

<sup>90</sup> Faccio seguire tra tonde il numero progressivo della rubrica seguito dall'indicazione della collocazione della rubrica: (indice) o (testo).

potesse venire sichura a Firenze e chome Andra Ghargioli  
fu ribandito»

(56 testo) «Chome il Comune mandò a Pisa anbasciadori achonpagnati  
da mille lance a provvedere alla mercatantia».

(97 indice) «Chome e ' perugini s'acordarono chol Papa e chome Roma  
romoregiò e chome feciono signiore il Papa e chome ci fu  
per lui significato e come si pose al chericato denari e  
chome venne anbasciadori dal conte d'Ormigniacha e  
domandono la menda e chome Brogliole avea chavalcato  
Volterra e a Colle e a Lucha e fatto gra preda»

(97 testo) «Chome e ' perugini s'achordarono chol Papa, e simile  
Checolino, e chome fu fatto signiore di Roma Papa  
Bonifacio e fuci significato».

Con molta probabilità il copista, al momento di riportare le rubriche in testa alle sezioni si trovò a corto di spazio e si vide costretto a ridurre la dimensione. Questo processo di revisione non avvenne però esclusivamente per sottrazione meccanica o per indiscriminata cassatura delle parti finali, ma seguendo talvolta un percorso di riformulazione.<sup>91</sup> Esempi come quelli riportati ci permettono così di osservare le prime fasi di un processo di ricezione dell'istituto della rubrica, elemento extra-testuale che acquista valore ai fini della consultazione e che necessita di un'attenta gerarchizzazione delle informazioni.

Infine, ancora sul versante del servizio al lettore, può essere interessante notare l'allestimento, da parte di Domenico Lenzi, di una sezione testuale destinata a facilitare la lettura del proprio testo. Subito dopo il prologo iniziale si trova infatti una sorta di legenda che ospita le "istruzioni per l'uso" dello *Specchio umano*. Di seguito il testo preceduto dalla rubrica che lo introduce:

Il modo del presente libro e chome s'intenda quello che scritto è

Ritornando ormai al facto, però che forse essere stato troppo prolisso nell'anzi scritto prohemio sarò giudicato da' più savi, imprima voglo chotanto a più chiarezza d'esso dire. Ove trovate alle partite, sì del grano chome della biada, scritto solo alla primaia «staio», e no all'altre, intendete lo «staio» a tucte; e chosì, dove alle partite

---

<sup>91</sup> Cfr. MOLHO – SZNURA (1986: XVII-XIX).

del grano ad tucte non si dicesse «grano» intendete «grano»; e chosì dell'altro. E questo solo si fa acciò che ll'animo dell'utidore, troppo ripetendo ciò, no' infastidisca. E dove si dicesse «il decto anno» o «il decto mese», non dicendo quale anno o quale mese, intendete del più prossimo passato anno o vero mese; e tucto a staio cholmo e di peso il grano dalle lij libre a quello torno. E tutto dove trovate scritto solo «comunale», intendete del più prossimo passato grano o vero biada. È da sapere anchora che il cominciamento dello anno in questo libro è kalendi aprile. Amen.

La preoccupazione del cronista, come emerge dall'inserimento di un simile testo in calce al prologo, è quella di rendere comprensibili alcuni usi particolari del testo, in modo che al lettore non manchino gli strumenti per interpretare e decifrare correttamente le informazioni e i dati riportati. L'autore giustifica e dichiara usi particolari e abbreviazioni, rendendo possibile una consultazione immediata. Si tratta, in questo caso, di un testo particolare, ricco di informazioni estremamente precise e articolate circa l'andamento dei prezzi dei cereali nel mercato ortofrutticolo di Orsanmichele, ma resta rilevante l'attenzione con la quale il Lenzi gestisce, in prima persona, non solo la coesione del testo ma anche l'allestimento di strumenti paratestuali dal sapore moderno, immaginando per il proprio libro destinazioni d'uso diverse.

## Capitolo IV

### *La deissi: forme e funzioni*

#### *1. Premessa*

L'analisi della deissi, cioè di quei meccanismi linguistici funzionali all'ancoraggio del testo al contesto, permette l'individuazione di alcune strategie discorsive della prosa cronachistica medievale. In questo capitolo si considereranno quelle espressioni di tipo «intrinsecamente» deittico, la cui interpretazione richiede sempre la conoscenza del contesto comunicativo (deissi inerente).<sup>92</sup> L'attenzione al versante enunciativo della narrazione storica implica la ricerca e l'analisi di quei momenti testuali nei quali il cronista interviene in prima persona, segnalando una frattura tra il piano della storia e quello del discorso (secondo le definizioni di E. Benveniste)<sup>93</sup>. Lo spostamento nel campo dell'analisi del discorso offre – anche in questo caso – una strumentazione teorica in grado di mettere a fuoco il dato linguistico in una prospettiva di classificazione tipologica dei testi. La difficoltà di individuare una distinzione a livello formale tra opere di carattere storiografico e opere letterarie era già stata suggerita da R. Barthes, che aveva percepito la necessità di definire alcuni tratti specifici di una pertinenza indubitabile della scrittura storica in grado di differenziarla rispetto alle altre forme della «narration imaginaire». <sup>94</sup> Facendo ricorso alla categoria degli *shiffters* (commutatori) fornita da Jakobson, Barthes individua due generi di particolari indicazioni attribuibili alla narrazione storica e che riguardano da una parte il riferimento dell'atto informatore e della parola che lo riferisce e dall'altra la segnalazione degli interventi di organizzazione

---

<sup>92</sup> Cfr. PALERMO (2013:119); cfr. in generale BÜHLER (1934-1983), BERTUCCELLI PAPI (1993: 196-207), FERRARI (2014: 247-254), VANELLI (2001); per l'italiano antico si veda RENZI-VANELLI (2010).

<sup>93</sup> Nel suo saggio sulle relazioni di tempo nel verbo francese, Benveniste considera come *discorso* «ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo». Al *piano del discorso* così definito è contrapposto il *piano storico*, ovvero «quel genere di enunciazione che esclude ogni forma linguistica “autobiografica”» (in BENVENISTE 1971: 285-87).

<sup>94</sup> Cfr. BARTHES (1967: 5).

della materia.<sup>95</sup> Entrambi i generi di *shifters* si attivano in parte sul piano discorsivo e sono rintracciabili linguisticamente nella presenza di elementi deittici che marcano il passaggio dall'*énoncé* all'*énonciation*.<sup>96</sup> Attraverso l'intrusione del piano enunciativo dell'autore, il lettore è condotto in un ambito extra narrativo nel quale lo storico può fornire direttamente alcune indicazioni che agiscono dall'esterno sul contenuto dei fatti narrati. Un procedimento di questo tipo, volto ad assolvere precisi scopi funzionali, può essere considerato come un marchio di storicità, secondo l'espressione utilizzata da K. Pomian nell'ambito della filosofia della storia.<sup>97</sup> È solamente riconoscendo «alle narrazioni una possibile apertura verso l'esterno» - scrive Pomian - «che la differenza tra le finzioni da una parte e la storia o la scienza dall'altra può configurarsi come problema epistemologico».<sup>98</sup> Come si vedrà, anche all'interno dei testi cronachistici medievali possono rintracciarsi meccanismi discorsivi simili, in grado sia di fornire al destinatario il riferimento a un contesto di realtà situato fuori dal piano linguistico, sia di permettere al cronista di gestire l'organizzazione della materia narrata.<sup>99</sup> Dal punto di vista pragmatico, l'inserimento del piano enunciativo permette all'autore sia di esprimere l'appartenenza a

---

<sup>95</sup> Sui *testimonial shifters* cfr. JAKOBSON (1976: 156). Osservazioni sul saggio di Barthes anche in RAGONE (1998: 103-107). Si veda al riguardo anche COCO (2003).

<sup>96</sup> Sul primo tipo di *shifters* ha recentemente lavorato Elisa De Roberto, ampliando il discorso di Barthes alla categoria dell'evidenzialità e indagandone le strategie espressive nel panorama delle cronache medievali (cfr. DE ROBERTO 2015). Per il secondo tipo, un'indagine sui modi di organizzazione della materia è offerta dal lavoro di Franca Ragone sulla cronaca di Giovanni Villani (cfr. RAGONE 1998: 103-119).

<sup>97</sup> Scrive K. Pomian: «Una narrazione si presenta quindi come storica quando contiene precisi marchi di storicità che da una parte certifichino l'intenzione dell'autore di concedere al lettore la possibilità di uscire dal testo e dall'altra programmino quelle operazioni che dovrebbero permettere sia di verificare le affermazioni sia di riprodurre gli atti conoscitivi di cui tali affermazioni costituiscono il risultato» (POMIAN 2001: 20). Sull'importanza del presente come tempo dell'autore per la trasformazione dei fatti in storia, si veda anche BENJAMIN (1997: 74).

<sup>98</sup> Cfr. POMIAN (2001: 23). Sull'importanza della deissi si veda quanto scrive Davide Colussi: «Il riferimento a un contesto esterno alla narrazione costituisce una modalità essenziale di documentazione circa il carattere non finzionale di quanto si viene narrando: di qui la rilevanza della categoria di deissi in un'analisi della prosa storiografica» (in COLUSSI 2014: 141).

<sup>99</sup> Barthes individua negli elementi cronodeittici e logodeittici un tipo di *shifter* funzionale all'organizzazione del discorso storico (in BARTHES 1967: 66). Si veda al riguardo anche RAGONE (1998: 103-107). Sul concetto di deissi testuale, sul quale torneremo più avanti, un primo riferimento è a CONTE (1988: 14-21).

una parte, a una fazione o a una città, sia di tratteggiare il profilo della propria figura storica, sia di offrire al lettore alcune indicazioni di lettura. Si tratta di una vasta gamma di funzioni che si attivano con il ricorso a strategie enunciative e che possono essere rintracciate sul piano della lingua dalla presenza dei deittici. La produzione cronachistica trecentesca presenta, almeno per la toscana del XIV secolo, una fisionomia linguistica generalmente omogenea, che non consente di differenziare, ad esempio dal punto di vista della sintassi o del lessico, i testi storiografici dalle coeve scritture in prosa media.<sup>100</sup> Individuare dinamiche testuali particolari che permettano di instaurare uno stretto rapporto tra il fenomeno formale e la volontà epistemologica a esso relativa, favorisce il confronto tra testi che, pur presentando similarità sul piano linguistico, sono per altri aspetti profondamente diversi tra loro. L'analisi delle espressioni deittiche, spie dell'avvenuto scarto enunciativo, permette sia di individuare i luoghi e i modi di attivazione di quelle strategie discorsive, sia di proporre una classificazione più dettagliata delle loro finalità funzionali.

Nel séguito del capitolo saranno considerati, all'interno dei testi cronachistici medievali compresi nel *corpus*, i diversi tipi di deissi (personale, temporale, spaziale e testuale) e le funzioni discorsive che ne derivano.

## 2. *La deissi personale*

La deissi personale riguarda l'uso di quelle espressioni linguistiche che servono a identificare i partecipanti all'atto comunicativo. Come per l'italiano moderno, anche per l'italiano antico questa funzione è svolta da elementi precisi come i pronomi personali (di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pers. sing. e pl., in forma libera o clitica), gli aggettivi e i pronomi possessivi (di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pers. sing. e pl.), la flessione verbale attraverso l'indicazione della persona.<sup>101</sup>

---

<sup>100</sup> L'espressione, ormai consueta, indica infatti testi narrativi di vario tipo (cfr. DARDANO 1969: 10-14). Sull'assenza di tipicità della narrazione cronachistica rispetto ad altre produzioni in lingua si veda l'osservazione di Franca Ragone: «Il "genere" cronaca non si serve di un vero e proprio sottocodice narrativo, e sono state notate in alcuni casi forti contaminazioni con altre scritture, come quella notarile, in particolare, ma anche novellistica e memorialistica; al punto che possiamo collocare la cronaca alla confluenza di diversi moduli, più o meno prettamente letterari, tenuti insieme dal piacere, dall'esperienza e dall'utilità del raccontare» (RAGONE 1998: 120). Per una recente descrizione di alcune costanti fisiologiche proprie della scrittura cronachistica medievale si veda GUALDO (2013: 19-23).

<sup>101</sup> Cfr. RENZI-VANELLI (2010).

Questi tipi di deittici sono alcuni dei parametri fondamentali per la definizione del campo indicale di riferimento e per l'individuazione dell'*origo* enunciativa e tendono fisiologicamente a comparire all'interno del medesimo enunciato.<sup>102</sup> Di séguito saranno analizzati i luoghi testuali nei quali queste forme ricorrono, seguendo una suddivisione per categorie grammaticali.

### 2.1. I pronomi personali

La presenza dei pronomi personali di prima e seconda persona introduce il passaggio a una «situazione di discorso» nella quale la voce del cronista irrompe direttamente all'interno della narrazione.<sup>103</sup> Nelle cronache la presenza di elementi di questo tipo è sensibilmente documentata e assolve finalità pragmatiche diverse, definibili anche in relazione alla zona del testo nella quale tali forme compaiono. Il prologo, ad esempio, essendo la sede deputata in cui il cronista espone le proprie motivazioni, rappresenta un luogo del testo ricco di attestazioni pronominali, funzionali sia alla presentazione della propria persona e della propria opera, sia all'espressione dei processi di documentazione seguiti. Le zone proemiali, quando presenti, offrono all'osservazione una fisiologica concentrazione dei diversi usi discorsivi attivati dalla presenza dei deittici personali (non solo pronominali). Si vedano qui di séguito alcune espressioni deittiche che ricorrono nei prologhi:

Questo sì è un libro di croniche di più libri trovate et di nuovo per **me**, Paulino di Piero, vedute et ad memoriam scripte (Pieri 1.1).

Quando **io** incominciai, *propusi* di scrivere il vero delle cose certe che **io** *vidi* e *udi*, però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principi nullo le vide certamente come **io**. E quelle che chiaramente non *vidi*, *proposi* di scrivere secondo udienza; e perché molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire e corrompono il vero, *proposi* di scrivere secondo la maggior fama (Compagni I.1).

---

<sup>102</sup> Sul concetto di *origo* cfr. BÜHLER (1934-1983).

<sup>103</sup> Si vedano al riguardo alcune osservazioni di Benveniste che definisce l'*io* come l'«individuo che enuncia la presente situazione di discorso contenente la situazione linguistica *io*» e, simmetricamente, il *tu* come l'«individuo al quale ci si rivolge allocutivamente nell'attuale situazione di discorso contenente la situazione linguistica *tu*» (in BENVENISTE 1971: 301-309, cit. p. 303).

[...] e lla cruda, maladetta e greve karestia, e chome da Dio è permessa, e altre cose che per **me** Domenicho Lenzi, biadaiuolo, grosso e ydiota componitore d'esso, meglo e più vere trovare si potrà a torno alla già decta materia - prestino aiuto e ardire pe' loro misericordia e pietà. E *pognamo* che con volgare materno facto, non perciò sia spregiato, ché latino mai *mia* lingua non apprese, sì che al non sapere si riputi, preghando ciaschuno che senza livore invido, se alchuna chosa ci à, sì chome **io** *credo*, malfacta o non bene composta, imputi ciò al *mio* pocho senno e povera facultà, e dolcemente il correggha (Lenzi 158.3)<sup>104</sup>

[...] **io** Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e la grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, **mi** pare che si convenga di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città [...] E però **io** fedelmente *narrerò* per questo libro in piano volgare, a ciò che li laici siccome gli aletterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, *lascio* alla correzzione de' più savi (G. Villani I.1).

Pensando quanto è a grado agli uomini trovare cosa che riduca a memoria le cose antiche e spezialmente i principii e le origini delle città e schiatte e le istorie, **io** Melchionne di Coppo Stefani, cittadino di Firenze, **mi** *puosi* in cuore di durar fatica e mettere tempo e sollecitudine in ritrovare libri e scritture, acciò che **io** *potessi* di ciò *avessi* vaghezza ridurre loro a memoria la edificazione della città di Firenze e la esaltazione di quella e i modi della vita de' cittadini e i reggimenti della città (Stefani 1.3).

Perché *sono* certo che molti per adrieto àno arditamente scritto le novità e chose avvenute nella *nostra* città di Firenze e i mutamenti e stati d'essa, *voglio* per lo tempo a venire pienamente scrivere tutte le cose che per lo foturo in essa città averanno, incominciando ne l'anno mille trecento ottanta uno, cioè 1381, a dì XIII di genaio, acciò che dopo la fine di *noi* presenti quelli che dopo *noi* veranno possino alchuna memoria trovare de le cose in essa avvenute nel moderno tempo seghuitando per lo foturo, e però sotto brevità *scriverò* nel MCCCCLXXXI (Anonimo fiorentino, 1.1).

Le strategie discorsive attuate dai cronisti in molte espressioni proemiali presentano, come si vede, elementi costitutivi che vanno dall'auto-nominazione dell'autore, all'espressione del motivo e della finalità (pedagogica o edificante) dell'opera, all'indicazione delle fonti e della veridicità dei fatti che saranno narrati.<sup>105</sup> Elementi di

---

<sup>104</sup> Nel testo del *Biadaiuolo* è presente anche un lungo secondo prologo, in prima persona, dove l'autore svolge una premessa introduttiva alla grande carestia che vide Firenze accogliere i poveri cacciati da Siena (in PINTO 1978: 316-319).

<sup>105</sup> Sulla struttura dei prologhi nelle cronache medievali si veda RAGONE (1985-1986) e (1998: 107-119). Cfr. anche, LETTINCK (1977 e 1979), GUENÉE (1982 e 1983), GENETTE (1989).



questo tipo, sebbene si concentrino nelle zone d'introduzione al testo, ricorrono anche in altri luoghi meno definiti, marcando funzioni a volta a volta diverse. L'uso del pronome personale di prima persona singolare seguito dall'esplicitazione del nome dell'autore, ad esempio, è un modulo stereotipato che presenta però una diffusione disomogenea. Nella cronaca di Paolino Pieri e nel *Libro del biadaio* del Lenzi, la formula composta dal pronome personale obliquo e dal nome dell'autore (*per me Paulino di Piero, per me Domenicho Lenzi*) ricorre esclusivamente nel prologo iniziale.<sup>106</sup> Nella *Cronica di Pisa* di Ranieri Sardo, nella quale il prologo è strutturalmente assente, il modulo *pronome + Nome Cognome* si attiva invece seguendo una dinamica interessante.<sup>107</sup> Le prime tre occorrenze del nome dell'autore non presentano l'elemento deittico pronominale, rendendo così impossibile al lettore il recupero della spia linguistica necessaria all'attivazione del modulo dell'auto-nominazione.

[...] et de' charmarlinghi, ch'erano Simone di Rusichello e **Rinieri Sardo**, li quali dierono al decto Dinuccio cancellieri del chonte Lando fiorini 2 mila per dargli a cquegli della chonpagnia per loro fornimenti (Sardo, 146.17).

[...] Gli anziani di Pisa feciono di magio et di giungnio 1363 chonperare a **rRinieri Sardo** biada assai, ciò è staia 740 d'orzo per tucto maggio, lo quale orzo si à mandato a lluccha a' rectori, che' llicenza degli anziani (Sardo, 156.8).

[...] E si ssi vesti ser Ghaddo Sasso et ser Pupo da Marti chancillieri del singniore, e **Rinieri Sardo** et Tomeo di Chontro di cilestrino cholle ghonnelle et ghuarnacche (Sardo, 165.23).

All'interno di questi enunciati impersonali, Ranieri Sardo, come Simone di Rustichello, Gaddo Sasso e Tomeo di Contro, è semplicemente un attore vincolato al piano della storia. L'autore non istituisce con il proprio nome nessun rapporto di relazione e non marca linguisticamente gli eventi narrati.<sup>108</sup> L'auto-nominazione ricorre invece più avanti,

<sup>106</sup> Sull'oscillazione del patronimico *Lenzi / Benzi* cfr. ROSSI (1997) e PINTO (2002).

<sup>107</sup> La *Cronica* di R. Sardo, giunta in veste non autografa, s'innesta su una narrazione precedente che, seguendo un andamento annalistico comune a tutte le cronache pisane del XIV secolo, va dall'origine del mondo fino al 1354. Il 2 dicembre del 1354 (1355 *more pisano*) inizia la narrazione del Sardo (cfr. BANTI 1963: 99); si veda anche BANTI (1963b).

<sup>108</sup> Che si tratti dell'autore e non di un omonimo è indicato in nota da Ottavio Banti, curatore dell'edizione di riferimento (cfr. BANTI 1963: 146-47n, 156n e 165n).

in relazione ad avvenimenti di respiro istituzionale nei quali l'autore della cronaca è in veste prima di *inbasciadore* e poi di *chamarlingo* del Comune di Pisa:<sup>109</sup>

[...] poi, lo di del Chorpo di Christo, ed essendo **io, Rinieri Sardo**, in Bologna per *inbasciadore del chomune di Pisa* et missere Oddo Macchaione et Lippo Agliata che erano inbasciadori al dicto misser Giovanni Aghuto inghilese per chonducierlo colla dicta chonpagnia, ché non venisse in sul terreno di Pisa, si proferse loro danari (Sardo, 209.18).

Per la qual chosa oggi, mercholedi a di 3 di gungnio, si mandò alla dicta chonpagnia f. 6500 d'oro et **io, Rinieri Sardo**, chome *chamarlingo della chamera del chomune di Pisa*, si decti i decti danari, agli apertatori di questi danari (Sardo, 249.12).

La volontà del cronista di associare il proprio nome (espresso) a funzioni amministrative relative alla vita politica del Comune è particolarmente percepibile nella *Cronica* di Dino Compagni, non a caso definito un «cronista e militante popolare».<sup>110</sup> Il modulo *pronome + Nome (Cognome)*, assume qui un valore demarcativo proteso a istituire un legame di tipo autore-attore (e non solo di tipo autore-testimone)<sup>111</sup>:

E **io Dino Compagni**, ritrovandomi *gonfaloniere di giustizia* nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi (Compagni, I 55).

I Signori, sdegnati, ebbono *consiglio* da più cittadini, e **io Dino** fui uno di quelli, e confinorono alcuni di ciascuna parte (Compagni, I 110).

---

<sup>109</sup> La cronaca del Sardo risulta povera di riferimenti deittici alla prima persona e, come si vedrà più avanti, presenta spie del piano enunciativo dell'autore soprattutto attraverso il ricorso al pronome possessivo (*nostro*). È interessante riportare qui di séguito un passo in cui, probabilmente per mettersi al riparo da eventuali accuse, il Sardo ricorre all'uso del pronome e a un'enunciazione in prima persona: «[...] infine io ò tale chiarezza, se mai mi fusse adomandato ragione di questo orzo ch'io ò chonperato a pitizione de' singniori anziani, io ne posso mostrare buona ragione» (Sardo, 156.18). La preoccupazione relativa alla gestione dei danari, privati o pubblici (relativi a una comunità), si riscontra anche in alcuni usi pronominali del *Libro memoriale* (1279-1302) del lucchese Donato di Villanova, più vicino alla forma del libro-registro e caratterizzato, come è noto, dall'annotazione del dare e dell'avere: «Abbiamo chomperato io frate Donato e domino Becto la meitade dela chasa che fue di ser Bonachorso Lupicini» (Donato, 137.9); «Era paghatore io frate Donato per questo Bulia e per questo Chomo Chantoni per lb. cccc» (Donato, 154.18).

<sup>110</sup> Si tratta del titolo di un noto contributo di Girolamo Arnaldi (ARNALDI 1983).

<sup>111</sup> Sebbene Girolamo Arnaldi riconduca ai fini esclusivamente testimoniali l'uso della prima persona da parte del cronista («il Compagni sottolinea, mediante un uso disinvolto della prima persona (...), i casi che concorrono a configurare la sua fisionomia di "super testimone della verità"», in ARNALDI 1983: 57).

I Signori furono questi, che entrarono a dì 15 d'ottobre 1301: Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e **io Dino Compagni** [...] (Compagni, II 14).

E messer Guglielmo cancelliere e 'l maliscalco di messer Carlo giurorono nelle mani **a me Dino ricevente per lo Comune**, e dieronmi la fede del loro signore, che riceveva la guardia della terra sopra sé, e guardarla e tenerla a pitizione della nostra Signoria (Compagni, II 73).

L'attivazione del modulo non si esaurisce, nella *Cronica* del Compagni, nel perseguimento di questa finalità e svolge anche la funzione di introdurre situazioni riportive in cui al fenomeno dell'auto-nominazione si associa quello dell'auto-citazione, con ricadute stilistico-retoriche di notevole portata:<sup>112</sup>

Ritrovandomi *in detto consiglio io Dino Compagni*, disideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono **dissi**: «Signori, perché volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vettoria arete? Non altro che pianto» (Compagni, I 127).

Stando le cose in questi termini, **a me Dino** venne un santo e onesto pensiero, immaginando: «Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi: di che grande scandalo ne seguirà». Pensai, *per lo uficio ch'io tenea* e per la buona volontà che io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni: e così feci. Dove furono tutti gli ufici; e quando mi parve tempo, **dissi**: «Cari e valenti cittadini [...] giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti» (Compagni, II 30-32).

Non si tratta unicamente di preparare il terreno per attribuire alle proprie asserzioni una plusvalenza testimoniale, quanto di costruire un profilo della propria figura storica, spendibile – in un momento successivo ma non troppo lontano – entro quel ristretto orizzonte ricettivo al quale l'opera era originariamente destinata.<sup>113</sup> In altri testi, ad

---

<sup>112</sup> Sul valore funzionale dell'uso del discorso diretto in contesti auto-riportivi relativi al parlato conversazionale, cfr. CALARESU (2004: 55).

<sup>113</sup> Si vedano alcuni esempi di auto-riflessione moraleggiante volti al rafforzamento del legame autore-attore: «Quelli che aveano maltalento dicevano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fraude, *io ne debbo patire le pene*, benché di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel saramento *molte lagrime ho sparte*, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia» (Compagni, II 35); «Io domandai messer Andrea da Cerrerto, savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo nero, se fare si potea uficio nuovo senza offendere gli Ordini della Giustizia.

esempio nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, il modulo *pronome + Nome Cognome*, sebbene attestato anche in contesti politico-istituzionali, tende a demarcare da subito l'istituzione di un legame di tipo autore-testimone, in cui al nome proprio si aggiungono epiteti come *scrittore* o *autore*.

Quando fu la detta sconfitta, **noi Giovanni Villani** *autore di questa opera* eravamo in Ferrara stadico di meser Mastino *per lo nostro Comune* cogli altri insieme, come dicemmo adietro (G. Villani, XII.135).<sup>114</sup>

E **io autore**, con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, *posso essere vero testimonio*, però che fui di quello numero con pochi *diputato per lo nostro Comune* a menare il primo trattato, il quale fu guasto per lo modo detto (G. Villani, XI.170).

E **io scrittore**, trovandomi *per lo Comune di Firenze ufficiale* con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura, di prima adoperamo che le torri si facessero di CC in CC braccia (G. Villani, X.137).

E tutto ch'**io scrittore** non fossi degno di tanto uficio, *per lo nostro Comune mi trovai ufficiale* con altri a questo amaro tempo, e co la grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento onde s'apaciò il popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gente senza niuno scandalo o romore di popolo o di città (G. Villani, XI.119)

La dichiarazione della propria identità legata alla partecipazione attiva alle vicende politiche del Comune (il tipo autore-attore), punta all'elaborazione – da parte di un cronista come Giovanni Villani – di una credibilità sociale tale da produrre ricadute sensibili sul valore delle notizie trasmesse. L'accostamento frequente tra gli epiteti relativi all'attività storiografica (*io autore, io scrittore*) e le formule testimoniali come *vero testimonio, testimonio di verità*, indicano anche al livello lessicale questa spinta all'autenticità.

---

Rispose che non si potea fare. E io, che n'era stato accusato, e appostomi che io avea offesi quelli Ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l'uficio contro alle leggi» (Compagni, II 44).

<sup>114</sup> Si noti in questo caso la differenza che intercorre tra il riferimento attuato dal *noi* e quello attuato da *nostro*: il primo risulta di tipo esclusivo (enunciatore + inviati fiorentini a Bologna – il lettore), il secondo di tipo inclusivo (enunciatore + lettore + altre persone), si veda al riguardo PALERMO (2013: 122). L'uso del pronome personale di prima persona plurale nell'autodefinirsi è usuale in Giovanni Villani («E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, però che fummo di quegli» (G. Villani, 11.141 697.7); «E noi autore per l'arte de' mercatanti di Calimala, guardiani dell'opera di Santo Giovanni, fui ufficiale a far fare il detto lavorio» (G. Villani, 11.175 742.9). Si veda al riguardo PIERONI 2014.

La preoccupazione per la veridicità della narrazione si manifesta, sul piano enunciativo, anche senza il ricorso all'auto-nominazione, attraverso strategie evidenziali di tipo sia diretto sia indiretto.<sup>115</sup> La presenza del pronome personale di prima persona seguito (o preceduto) da verbi percettivi o riportivi tende a incrementare la veridicità di un evento narrato perché ne indica il reperimento o attraverso la diretta percezione dell'autore (autoptica) o attraverso testimonianze indirette (scritte o orali): agganciando il recupero dell'informazione a un piano extra-linguistico. Si tratta, nel primo caso, del modulo dell'*adtestatio rei visae*, che ricorre, oltre che in Compagni e in Villani, anche in cronache di tipo diverso, caratterizzate da una presenza meno vistosa del piano enunciativo del cronista.<sup>116</sup> È interessante notare, al riguardo, un luogo della cronaca del Pieri in cui il piano autoptico della testimonianza diretta è confrontato dallo stesso autore con la pratica documentaria condotta sulle fonti:

In questo tempo **ò io trovato** *altrove scritto* che ffuron presi quelli degli Uberti et morti messer Açcolino et compagni, de' quali è scritto addietro due anni; et **io**, per ciò che li **vidi**, credo che ccosì sia il vero, ma, per ciò ch'io non ne sono certo, non l'ò mutato (Pieri, 119.3).

---

<sup>115</sup> Sull'analisi delle strategie evidenziali nel discorso storico medievale si veda il lavoro di Elisa De Roberto, che così definisce i due tipi di evidenzialità diretta e indiretta: «La relazione che si instaura tra l'*origo* del campo deittico e l'elemento su cui il locutore fonda la propria conoscenza è infatti un parametro pertinente nel classificare gli evidenziali. Osservando la dinamica che si instaura tra evento descritto, evento fonte e *origo* del campo deittico possiamo contrapporre il tipo diretto (in cui i tre termini rientrano nello stesso campo deittico) al tipo inferenziale e indiretto (in cui almeno una delle due componenti si situa al di fuori del centro deittico dell'enunciato)» (DE ROBERTO 2015: 71).

<sup>116</sup> Per alcune riflessioni sul modulo della testimonianza autoptica nei testi del Compagni e dell'Anonimo romano, si veda COLUSSI (2014: 142-147, cit. p.142). Riporto qui di séguito alcune attestazioni del modulo, rispettivamente in Compagni e in Villani: «In questo tempo la lettera venne, e *io la vidi* e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore. E quando fu venuto, io lo domandai se di sua volontà era scritta» (Compagni, II 28); «Onde la gente che la vide, e *io che chiaramente la vidi*, potemo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato» (Compagni, II 85); «E *io scrittore* ciò posso testimoniare di vero, che a pochi di appresso fui in su 'l campo dove fue la battaglia, e *vidi* tutti i corpi morti ancora non intaminati (G. Villani, IX.78). «E questo fu il vero, *ch'io l'udì e vidi*, e tutti i Fiorentini s'amirarono onde ciò fosse venuto, e istavano in sentore (G. Villani, 8.131 603.4); «[...] e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavagli come le persone, e con molta pazienza, e senza romori o zuffe: ed *io* il posso testimoniare, che *vi fui presente e vidi* (G. Villani 9.36 58.6).

In un testo di questo tipo, che presenta notizie di varia natura e segue una segmentazione per anno scandita dal susseguirsi delle cariche politiche della Signoria fiorentina (in particolare dei podestà), sebbene risulti facilmente ipotizzabile un ampio ricorso alle fonti da parte dell'autore, è interessante considerare il primato delle strategie evidenziali indirette su quelle dirette.<sup>117</sup>

Dirette:

Ciò fu a dì IIII di Luglio anni CCCII più di mille, allora ch'io la *vidi* soda (Pieri, 8.23).

[...] et io che 'l *vidi et udi*' ne porto la testimonianza di veduta, ch'essendo io fuor de la Porta di San Niccolò a la fonte al porto i Cavalieri recaro il Pallio innanzi, et non volle sopra capo (Pieri, 46.18).

Indirette:

Io sì **trovo** nel mille ottanta Arrigo secondo, il qual era inperadore, venne ad oste sopra la città (Pieri, 2.2).

Ver'è che i' **truovo** in *altre croniche* che, quando questo fu, era sengnore messer Torello da Strata; quale che fosse il vero, io m'accosto più a quello et per ciò l'ò scritto (Pieri, 63.3).

Queste due cose, che ffuron in un die, o vogliam dire tra die et notte, *secondo altri scrittori* **truovo** che ffuoro nel L, che sarebbero state ala podestà di prima, ch'entrò nel XLVIIIJ; ma io, per me, ò *seguitato lo stile di costui et per ciò l'ò scritto com'elgli* (Pieri, 94.5).

Rimanendo nell'ambito delle strategie evidenziali e dei meccanismi discorsivi attraverso i quali queste si manifestano, è possibile intravedere nelle cronache medievali uno stretto rapporto tra il livello generale d'impersonalità del dettato e la presenza di elementi deittici personali impiegati ai fini evidenziali. Il ricorso ai moduli della testimonianza autoptica (*io* + verbi percettivi o riportivi) per avvalorare la veridicità di un evento diminuisce insieme alla decrescita espressiva della figura autore-attore(-testimone). Come per Compagni e per Villani, anche nello Stefani troviamo elementi deittici del tipo *io vidi*:

---

<sup>117</sup> Il Pieri rivolge il proprio interesse da annalista soprattutto alle battaglie e agli assedi, agli avvenimenti relativi al papato e all'impero (morti, discese, rapporti) e a eventi particolari e catastrofici come gli incendi, le eclissi o le nuove edificazioni murarie. Nell'ultima parte del testo, più vicina al tempo dell'autore, si osserva un fisiologico aumento della lunghezza dei periodi e una maggiore ricchezza di particolari narrativi (nei rapporti di parentela, nel numero delle persone coinvolte in fatti d'arme, nella descrizione dei percorsi e delle forze in campo durante le battaglie e gli assedi).

E fecesi baciare lo piede, e disse: «Va' lavora, non far più quistione». E già questo non per superbia, ma solo simplicità lo indusse; e credo che non vi pensasse a quello facea. E questo *vid'io* co' mia occhi (Stefani, 237.27);<sup>118</sup>

E *vid'io* infino a uno pollo ed uno pezzo di carne salata ch'avea uno in mano, dargli d'una lancia nelle spalle, perché non lo volea gittare nel fuoco (Stefani, 322.27);

invece, nell'ambito della produzione anonima, non solo diminuisce la presenza delle testimonianze dirette, ma anche la gestione delle informazioni di seconda mano (articolata dal Pieri con *io s'è trovo*) tende a spostarsi fuori dal campo deittico attraverso l'utilizzo di costruzioni a reggente debole del tipo *dice* + *completiva* (al presente), come in questo esempio dell'Anonimo fiorentino:

E 'l chavalero che recò la novela, dice vide la zuffa incominciata prima si partisse (Anonimo fiorentino, 48.24);

e fino all'impiego, in un testo come le *Istorie pistolesi*, di costruzioni (iniziali e parentetiche) con verbi come *narrare* che in genere rimandano al contesto delle «credenze finzionali»:<sup>119</sup>

Molti Pisani furono morti e presi per la gente di M. Luchino. Gli morti e presi (*secondo che si narra*) furono più di cinquecento (*Istorie pistolesi*, p. 363).

*Dicesi e narrasi che* quella gente non potrebbe essere passata se tradimento non fosse stato nella gente de' Pisani che erano a guardia di quel battifolle onde passaro (*Istorie pistolesi*, p. 363).

Se la presenza del pronome personale di prima persona singolare (*io*) è ampiamente attestata nelle cronache, le forme di seconda persona singolare (*tu*) e plurale (*voi*) presentano una diffusione minore. Considereremo qui di séguito gli usi pronominali intrinsecamente allocutivi, cioè quelli che individuano all'interno del campo indicale

---

<sup>118</sup> Nella trascrizione dell'esempio si è deciso di eliminare, sulla base del significato monofrastico del costruito del doppio imperativo, la virgola tra «Va'» e «lavora» presente nell'edizione di riferimento (cfr. Graziadio Isaia Ascoli, *Un problema di sintassi comparata dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIV, 1898, pp. 453-68, ora in *Id., Scritti scelti di linguistica italiana e friulana*, a c. di Carla Marcato e Federico Vicario, Udine, Società Filologica Friulana 2007, pp. 269-84).

<sup>119</sup> Sulle costruzioni a reggente debole si veda DE ROBERTO (2105: 73-78, cit. p. 74). Sull'uso di verbi come *narrare* e *raccontare* in funzione metanarrativa si veda il capitolo sulle *Strutture della narrazione*.

l'ascoltatore reale «al quale ci si rivolge nella situazione di discorso contenente la situazione linguistica *tu*». <sup>120</sup> Si tratta, nell'ambito cronachistico preso in esame, dei riferimenti diretti al lettore (o all'ascoltatore) che presentano strutture variabili e trasmettono informazioni diverse. <sup>121</sup> In realtà, già l'uso della prima persona presuppone la presenza di un destinatario dell'atto enunciativo che, nella scrittura, si identifica con il potenziale lettore. L'uso del pronome esplicito indica la volontà da parte del cronista di marcare ulteriormente l'espressione. Come si vedrà, l'uso del deittico personale abbinato a sostantivi o locuzioni relative (*tu lettore, tu che leggi*) può considerarsi un modulo stereotipato di valore stilistico-retorico, ricorrente soprattutto nelle zone liminari del testo (in particolare all'inizio dei capitoli o delle sequenze narrative). A usi formalizzati di questo tipo, specializzati nell'espressione di riflessioni di carattere generale, si affiancano moduli in cui il riferimento deittico è indicato solo dalla flessione verbale e dal mantenimento dell'epiteto. Le costruzioni di questo secondo tipo, più discrete nel loro collocarsi nel flusso narrativo, si caratterizzano per la presenza di verbi cognitivi come *pensare* e *notare* (*nota lettore, pensa lettore*) e possono introdurre riflessioni di pertinenza più circoscritta. Si vedano al riguardo alcuni luoghi.

Primo tipo:

E non voglio che **tu lettore** *ti maravigli* perché scriviamo che Casano fosse quasi con CCm Tartari a cavallo, che il vero fu così, e ciò sapemmo da uno nostro Fiorentino e vicino di casa i Bastari (G. Villani, IX 35).

**Tu che leggi** e hai lette le altre maravigliose cose che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, *non ti fia sanza stupore d'animo* (M. Villani, XI 25).

O **tu che leggi**, odi quanto Dio è da temere, odi quanto è la sua potenza, odi pagamento duro ch'esso rende! Certo ora non si vedrebbe alchuno che ardisse a fiatare il grano. Dunque ai! iniqua minutaglia, huomo cattivello, conosci li tuoi difetti! Tu sse' illa terza persona chui Idio odia. Vedi bastone di che tu se' domato! Ringrazia adunque il tuo fattore nella prosperità, e nell'aversità ti rendi alla sua provedenza (Lenzi, 327.17).

---

<sup>120</sup> Cfr. BENVENISTE (1971: 303), si veda *supra*.

<sup>121</sup> Rimarranno fuori dall'analisi i moduli retorici dell'apostrofe e dell'invettiva (che si riferiscono a concetti personificati e a soggetti assenti o scomparsi), particolarmente ricorrenti nei testi compresi nel *corpus*.



Le formule individuate in Giovanni e Matteo Villani permettono ai cronisti di articolare e confermare la veridicità di alcuni avvenimenti *meravigliosi*; nel Lenzi l'invocazione al lettore assume invece il tono di una tirata moraleggiante. In tutti e tre i casi, si tratta di strutture formalizzate che possono aggiungere altre informazioni o comunque proiettare il loro significato verso il proseguimento della narrazione.<sup>122</sup> Le costruzioni di secondo tipo, composte con verbi cognitivi o con avverbio modale e verbo percettivo/cognitivo (*come vedi, nota come*), suggeriscono al lettore considerazioni più circoscritte e riferite a porzioni narrative precedenti.<sup>123</sup> Il discorso storico medievale, pur non presentando processi interpretativi in grado di definirsi come veri e propri atti di «giudizio», crea – attraverso questa validità retroattiva – delle isole allocutive nelle quali il tempo della storia si ferma e il cronista può offrire alcune indicazioni di lettura.<sup>124</sup>

Secondo tipo:

(1) E **nota, lettore**, e **raccogli**, se neente intenderai de la detta scienza, **tu** troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente (G. Villani, 12.2 15.23).

---

<sup>122</sup> Si notino al riguardo due passi del *Libro del Biadaiolo* in cui l'invocazione al lettore si attiva, in un discorso in prima persona, col ricorso all'epiteto *signori* e non *lettori*, a conferma di un ambito di produzione del testo del tutto particolare: «Ma, signori, io non so se, o per più dimostrare la loro diversa essenza o l'acrescere a' loro mali maggiore giudicio e più crudele da Colui ch'è somma pietà, mostrò alla prima alchuno d'essa città di Siena, il quale avea nome messer Giovanni, ministro maggiore dello spedale di Santa Maria della Scala, a ffare tanta limosina a' poveri, che pareo ch'a quel bene tutta la divina potenza s'inframettesse» (Lenzi, 318.18); «Ma, o signori, correte allo presente 'Specchio' intitolato 'umano', raccontatore di sì fatta inpietà, udendo Dio che ora si diè a tanto bene» (Lenzi, 319.16).

<sup>123</sup> Come nel seguente passo della *Cronica di Pisa* di Ranieri Sardo, che non presenta l'epiteto: «Chome tu vedi era di valuta ongni chosa d'uno migliaio di fiorini, senza l'arsione delle chase sue et delle richolte» (Sardo, 248.22).

<sup>124</sup> Interessanti alcune osservazioni svolte in ambito guicciardiniano da Andrea Matucci, che in riferimento alle parentesi riflessive scrive: «[...] Il lettore è portato a confrontarsi con una opinione, tendenzialmente accettabile in ogni momento. Si interrompe dunque la struttura cronologica, e soprattutto si innesca una improvvisa mutazione dell'atteggiamento mentale, dove chi scrive e chi legge non si trovano più in una dimensione in cui si può eventualmente discutere su "vero" o "inventato" (il fatto storico), ma solo su "giusto" e "sbagliato" (il giudizio storico)» (MATUCCI 1986: 85-86).

(2) E **nota, lettore**, che questa fue la più alta impresa che mai avesse fatta il Comune di Firenze (G. Villani, 12.50 107. 28).

(3) E **nota** ancora e ricogli **lettore** che quasi in poco più d'uno anno la nostra città avute tante rivolture, e mutati stati di reggimento (G. Villani, 13.23 363.9).

(4) E **nota, lettore**, come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne' processi delle guerre, che poco tempo dinanzi messere Mastino ch'era in tanto stato e signoria, che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vincenza, Parma, Lucca, e la città di Feltro, e Civita Belluna, e molti grandi e forti castelli, e avea gran tesoro ragunato, e a' suoi soldi al continuo tenea più di Vm cavalieri tedeschi alle spese delle dette otto città (G. Villani, 12.77 165.24).

(5) E **nota, lettore**, l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel MCCCXXVIII potero avere Lucca da' soldati del Cerruglio per LXXX fiorini d'oro (G. Villani, 12.44 97.21).

(6) Or **nota, lettore**, e ricogli quello ch'avemo detto nel presente capitolo, e troverai che per li peccati della superbia e avarizia e lussuria [...] quanti micidi e altra distruzione avvenne in poco tempo a' figliuoli e discendenti reali del re Bucchieri di Tunisi, onde il loro lignaggio fu distrutto (G. Villani, 13.102 518.14).

(7) E **nota lettore** che lle parole del savio che dicono «li stremi dell'allegrezza sono occupati dal pianto» si verificarono ne' re d'Inghilterra, a cui la moria, che poco apresso seguette, tolse i figliuoli co' molto dolore e tristizia (M. Villani, 8.47 197.23)

(8) E **nota, lettore**, che il Comune avea grandi spese, e faceva di comune la detta spesa con gli Viniziani, e trovossi debito fiorini 100000 il Comune di Firenze, quando fece questa lega, ed avea 1000 barbute a Vinegia e 650 a' passi in Romagna, perché non passasse ad Arezzo gente, e 750 ad Arezzo, e dava di merito a fiorini 15 per centinaio (Stefani, 181.21).

(9) **Pensa, lettore**, dove si dovea fuggire, dacché egli era nella città murata, e dicea, fuggite (Stefani, 238. 12).

(10) E **nota lettore**, come narrato è, tutto ciò che di male è stato nella benedetta città di Firenze, nulla cosa è proceduto, se non da volere gli ufici, e poi aiuti, ciascuno a volerli per se tutti, e cacciarne il compagno, come fece lo Spinoso, quando lusingò la Serpe nella buca (Stefani, 413.16).

(11) **Pensa, tu che leggi**, a che ssi mette la necessità, che qui si mise a rischio d'essere ciascuno inpicchato per la gola, o per altro modo finire la vita (Lenzi, 339.10).

(12) **Pensa, lettore**, a che ssi mette la necessità, che forse tale stette per avere del grano che non n'ebbe ed ebbe molto di male, e tale n'ebbe che none forse ne manichò che 'l giunse prima la crudelissima morte, e tale che non n'ebbe e non ne forse mangiò di quello o d'altro, costretto prima da morte (Lenzi, 335.29).

Come si vede, se nei primi passi di Giovanni Villani si riscontra ancora una resistenza retorico-stilistica ((1) (2) (3)), in altri luoghi la puntualità dell'indicazione al lettore è più evidente. Nei passi (4), (6) e (7), il cronista rianalizza e sintetizza un contenuto espresso in precedenza, in Giovanni con il richiamo alle dinamiche provvidenziali (*come opera la fortuna*) e in Matteo con il riferimento a un sapere di tipo collettivo e proverbiale (*le parole del savio*).<sup>125</sup> Negli altri luoghi, eccetto che in (5) dove si coglie l'insorgere di un pensiero valutativo (*errore e fallo dei fiorentini*), si attuano dinamiche di approfondimento finalizzate a una migliore comprensione dell'evento narrato. Una frequenza molto minore è riscontrabile invece nell'uso di *voi*, che ricorre sempre senza epiteto. Il valore deittico del pronome è rintracciabile in alcuni luoghi del Lenzi e in un passo della *Cronaca senese*.<sup>126</sup>

(1) [...] sì come **voi** m'avete udito dire per altre volte (Lenzi, 378.25);

(2) [...] la chagione **voi** l'avete intesa per adietro (Lenzi, 396.6);

(3) Nuovi huficiali Sei della Biada entrorono a di J d'aprile, chome **voi** vedete che sono nomati in su questo foglio (Lenzi, 475.6).

(4) [...] el chomuno fece fare el palazzo di Macucinato, el quale si chiama oggi la sala del chonseiglio e in sotto feceno la prigione chome **voi** vedete (*Cronaca senese*, 142.11)

In (1) (2) e (3) il riferimento ai lettori è di tipo parentetico e ha una funzione coesiva svolta all'interno del flusso argomentativo. In (4) – come si vedrà meglio nell'analisi

---

<sup>125</sup> Per la presenza di elementi della cultura orale nelle scritture cronistiche volgari si veda RAGONE (1998: 119-121). Sugli usi proverbiale in espressioni evidenziali si veda DE ROBERTO (2015: 84-87). Si noti, qui di séguito, un uso proverbiale che ricorre nelle *Istorie pistolesi*: «E pertanto ciascuno si dee studiare d'essere leale al suo Comune, perchè il più delle volte chi fa quello che non dee, gl'interviene quello ch'e' non crede» (*Istorie pistolesi*, 53).

<sup>126</sup> La forma «voi» registra ventisei attestazioni nel testo del Lenzi e undici all'interno della *Cronaca senese*. Nel primo caso le attestazioni collocate fuori dai contesti riportati sono otto (di cui si riportano le tre più significative), mentre nel secondo caso è una soltanto.

della deissi temporale – il riferimento al pubblico persegue una finalità attualizzante che fa convergere il locutore e gli ascoltatori sul medesimo piano temporale indicato dall'*oggi*. In generale, nell'ambito dei modi di riferimento al lettore, si assiste a un rapporto di proporzionalità inversa tra l'espressione dell'elemento deittico (pronome, verbo, epiteto) e la puntualità del *focus* riflessivo. Nel passaggio dal modulo pronome/epiteto (*tu lettore, tu che leggi*), a quello verbo/epiteto (*nota lettore, pensa lettore*), fino – come vedremo – al modulo esclusivamente verbale (*nota, pensa, sappi*), l'ampiezza della porzione testuale alla quale la glossa si riferisce diminuisce gradualmente e il valore interpretativo dell'indicazione di lettura si particularizza. La marcatura linguistica attuata attraverso l'uso dell'elemento deittico pronominale esplicito (e/o dell'epiteto), segnala un maggiore livello di formalizzazione, finalizzato all'«ostentazione» del rapporto con il pubblico.<sup>127</sup>

## 2.2. I possessivi (aggettivi e pronomi)

I possessivi di prima e seconda persona singolare e plurale sono elementi deittici che instaurano un legame tra un contenuto semantico e il locutore o il destinatario di una situazione enunciativa. In questa sezione si osserverà soltanto il ricorrere delle forme di prima persona (singolare e plurale), più pertinenti nell'indicazione del piano discorsivo. Si tratta di forme grammaticali ampiamente attestate anche nella lingua delle cronache e sono individuabili in situazioni narrative di vario tipo. Per l'indagine del discorso storico medievale, è interessante osservarne la ricorrenza fuori dai contesti riportivi e dagli ambiti narrativi in cui la presenza dell'enunciatore è di tipo diretto. All'interno di un discorso riportato in cui il cronista “simula” - in prima persona - la parola di un altro, la presenza di forme possessive come *mio/mia* o *nostro/nostra* è del tutto regolare. Allo stesso modo, nelle enunciazioni dirette dell'autore, la presenza del possessivo risulta pleonastica e priva di interesse. Fuori da questi contesti, ad esempio durante il flusso di una narrazione impersonale, la comparsa del possessivo acquista pertinenza e funziona come la spia linguistica di una situazione enunciativa solo accennata e (a volte) non altrimenti rintracciabile (entro i limiti della frase). Seguendo questi parametri di ricerca, emergono scarse attestazioni della forma singolare, mentre la forma plurale è ampiamente documentata. Il possessivo *mio (mia)* individua direttamente il locutore e

---

<sup>127</sup> Cfr. RAGONE (1998: 180).

tende ad attestarsi in quelle cronache dove, in genere, l'uso della prima persona non è del tutto assente. Come si è visto per l'enunciazione diretta con il pronome personale esplicito, anche questo uso deittico assume funzionalità pragmatiche. Gli esempi rintracciabili nel *corpus* sono scarsi e documentabili in soli tre testi. Trovo una sola occorrenza del fenomeno nel Lenzi e due nella *Cronica* di Matteo Villani, nel testo del Velluti, invece, usi del genere sono abbondanti (ne riporto tre):

- (1) O quanto potremo schrivere opere fatte per lo **mio chomune** a te schampare e in pace tenere! (Lenzi, 351.17).
- (2) Appo i nostri registri troviamo noi che i mali consigli di Ghibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento e a ffare le loro proprie vendette, che all'onore e grandezza dello 'mperadore Arrigo **mio avolo**, il feciono male capitare, e non il Comune di Firenze, né alcuna operazione di quello Comune (M. Villani, 5.21 636.26).
- (3) e parne trovare, avegna che il **mio** sia lieve e non fermo **giudicio**, che lla eloquenzia abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e lla eloquenzia di Nembrot, amaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana inn uno campo a deficare la torre di Babel (M. Villani, 8.1 135.10).
- (4) Ed essendo data l'accusa contro e' predetti, comparì Filippo **mio avolo** e Lapo Filigherna a scusarsi: contra e' quali furono prodotti 24 testimonii (Velluti, 12.7).
- (5) E in tanta salvatichezza stettono, che Berto **mio padre** fu a un grande rischio, secondo che trovai tralle sua lettere e scritte (Velluti, 18.16).
- (6) Ora venne in quello tempo, che Filippo suo figliuolo, e **mio avolo** che fu, menando monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il di molto motteggiato dicendo: «[...]», e molte altre ciance, gli venne voglia, essendo in su letto, farsi portare in su lettuccio da sedere (Velluti, 74.12).

In (2), all'interno di un'enunciazione caratterizzata dalla prima persona plurale, Matteo Villani ricorre all'uso del possessivo singolare, segnalando uno scarto tra il piano del soggetto collettivo (*nostri registri, troviamo noi*) e il riferimento diretto al locutore. Anche questo uso del deittico, proteso verso l'ostentazione di una parentela illustre, può essere considerato come la traccia di una strategia discorsiva finalizzata all'elaborazione di un'autenticità sociale. Un uso simile si osserva nell'esempio (1) del Lenzi, dove la forma al singolare («mio») segnala uno scarto rispetto al soggetto collettivo. Il contesto è quello della apostrofe e l'appartenenza sottolineata è relativa al rapporto tra l'autore e il Comune fiorentino. Nell'esempio (3), invece, il *topos* retorico della *captatio benevolentiae*

agisce sullo sfondo del processo di recupero e vaglio delle fonti, riportando l'uso del deittico all'interno del piano espressivo della modalità. Gli esempi (4), (5) e (6) del Velluti emergono all'interno di un testo di impianto diaristico nel corso del quale la narrazione delle vicende storiche è condotta attraverso la lente dell'autobiografia. Alla *Cronica domestica* del Velluti spetta il primato anche del numero di occorrenze della forma femminile (*mia famiglia, mia cognata, mia madre*), che risulta invece quasi del tutto assente negli altri testi. Un'occorrenza interessante della forma, che punta al consolidamento del legame autore-attore-testimone, è rintracciabile in un passo della *Cronica* del Compagni:

*E questo non era vero!* Però che venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro **in mia presenza** confortato che si fornisse e apparecchiassi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. (Compagni, II 100).

Qui il riferimento deittico al locutore non solo risponde a un uso discorsivo di tipo evidenziale (evidenzialità diretta), ma aggiunge valore pragmatico all'enunciato esclamativo di apertura. Il modulo dell'*adtestatio rei visae* attivato dal pronome possessivo rafforza il valore giudiziale dell'espressione circa la falsità dell'affermazione riportata precedente (ovvero che la famiglia dei Cerchi temesse le leggi, come i suoi membri dicevano).

Le forme plurali (*nostro/nostra*) registrano un numero di occorrenze maggiore nei testi del *corpus*, non solo in quei contesti precedentemente individuati e esclusi dalla ricerca – ovvero i contesti riportivi e le enunciazioni dirette –, ma anche nelle espressioni di riferimento al lettore che riguardano l'organizzazione della materia e l'indicazione dei propositi narrativi. Si tratta di contesti discorsivi in cui l'autore, espresso al plurale, fa riferimento al proprio testo (*nostro decto, nostro trattato, nostro libro*) o alle proprie intenzioni narrative (*nostro proposito, nostro proponimento*) e che sono afferenti all'ambito della deissi testuale.<sup>128</sup> Affinando ancora la selezione dei contesti da indagare con l'esclusione di

---

<sup>128</sup> Si vedano alcuni esempi relativi ai testi dove è presente la prassi dell'espressione dell'autore in forma plurale: (1) «E chossì fue facto e acciò che meglio infermiamo el **nostro decto diremo** del nome d'alquante altre città di Toschana sì chomo ne le storie che nnel parlare si trovono» (*Libro fiesolano*, 61.4); (2) «E perché **l'esordio nostro** si cominci molto di lungi, in raccontando in breve altre antiche storie, al **nostro trattato** ne pare di nicessità» (G. Villani 1.1 4.21); (3) «[...] e molti mali, e pericoli, e distruggimenti, e mutazioni ne sono seguitate alla nostra città e a tutto l'universo mondo, sì come innanzi conseguendo nel **nostro trattato** per li tempi faremo menzione» (G.Villani 5.18 190.23); (4) «E la cagione perché Casano

quest'ultimi, si individuano quei luoghi in cui l'uso pronominale permette al locutore di collocarsi all'interno di un soggetto collettivo. Il valore del *noi* implicito è qui di tipo inclusivo e comprende sia il locutore sia il destinatario. Le associazioni lessicali che emergono delimitano il perimetro del riferimento entro le coordinate socio-geografiche relative al Comune. Si vedano alcuni esempi nei quali il termine associato al possessivo rinvia all'ambito socio-politico:

[...] et in quello anno la stimana di Sancto Luca, et lo popolo andò in Garfagnana per cagione che fue talliata la mano allo Iscariccio **nostro cittadino** di Lucca, et talliòlla li chattani a dispetto di Lucca, et Lucca arse ville et chastella et ròcche (*Cronichetta lucchese*, 251.8).

I Fiorentini, sentendo questo, mandorono a papa Bonifazio, pregandolo che si inframettesse in fare tra loro accordo: e così fece, ché giudicò i Fiorentini li dessono fiorini .xx<sup>m</sup>., i quali gliel dierono. E rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui che, tornando ad Arezzo, si mostrasse **nostro nimico**, e che li conducesse a torci Sa' Miniato (Compagni, I 85).

A dì xj di gienaio 342 il deto Duchia **nostro signore** fece inpichare per lla ghola Naddo di Cieni oricelaio (*Ricordanze*, 142.44).

[...] e per quelle l'avisò come gli mandava per uno **nostro Fiorentino** cozzone, ch'avea nome Persona Fulberti, con belli destrieri, e uno batto armato con molti remi, avisandolo come avesse a ffare (G. Villani, 8.39 475.1)

E in questa andata e in questo aquisto e' Fiorentini, mentre che 'l **nostro campo** era a Orvieto, venero a Montelischaiò e rupor ghuera al comuno di Siena che stavano in pace co' loro (*Cronaca senese*, 48.28).

---

divenne Cristiano nonn è da tacere, ma da farne notabile memoria in questo **nostro trattato** a deficazione della nostra fede, per lo bello miracolo ch'avenne» (G. Villani, 9.35 54.26); (5) «Per li quali terremuoti si potea per li savi stimare le future novità e rivolgimenti di quelli paesi, pe quali poi seguitarono, come il **nostro trattato** seguendo si potrà vedere» (M. Villani, 1.47 87.28); (6) «[...] e vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico di Perugini, come apresso seguendo nostro trattato raconteremo» (M. Villani, 1.84 161.16); (7) «E qui finisce il **nostro primo libro**, anni di Cristo MCCCCLI» (M. Villani, 1.100 191.12); (8) «[...] tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al **nostro proponimento**, e diremo dell'altre che prima adomandano il debito alla nostra penna» (M. Villani, 4.27 512.29).

Quando i Fiorentini s'avidono del pericolo ove la indebita impresa de' loro rettori li aveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'aiutarsi colla forza del vicino tiranno, temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella città alcuna giurisdizione fuori che la guardia, per gelosia ch'al tiranno non pervenisse, di presente diliberarono che lla città si strignesse per forza e per amore tanto che lla guardia solo se n'avesse, per loro sicurtà e del **nostro Comune**, e altro non volea (M. Villani, 1.99 187.2).

[...] con ciò fosse cosa che tra l'arcivescovo suo signore e il Comune di Firenze fosse pace e niuno sospetto di guerra, perché venuto era ostilmente come contra suoi nimici sopra il Comune di Firenze, non avendo prima annunziata al Comune la sua guerra secondo i patti della pace, salvo che per una brieve lettera, mandata per lui poi che ffu sopra Pistoia: la quale senza precedente cagione di **nostro fallo**, disse... (M. Villani, 2.8 205.11).

Poi richiese il detto ambasciadore il *Chomune* **nostro** di venticinque migliaia di fiorini in prestança, proferendo di ben sodare il Chomune di detti danari (Anonimo fiorentino, 18.48).

Ad esempi di questo tipo, caratterizzati dal ricorrere di elementi tra loro simili, fanno séguito associazioni nelle quali il possessivo concorre a definire i luoghi tipici delle consuete operazioni belliche:

I Sanesi gli mandarono CCCL cavalieri, i Perugini CCC cavalieri, i Bolognesi CC cavalieri, gli Orbitani C cavalieri, i signori Manfredi da Faenza con C cavalieri, il conte Ruggieri mandò CCC fanti, e 'l conte Ugo in persona con CCC fanti, e la cerna de' pedoni del **nostro contado** (G. Villani, 11.1 522.26).

E nel tempo della detta signoria el chonte Iacomo da Santa Fiore venne con dugiento chavalieri e cinquecento fanti, e feceno una chavalcata per infino al bagno a Petriuolo e per insino a le Segalaie, e uciseno asai gente, e ancho ne preseno e tolseno di molto bestiame, e arseno molte chase per lo **nostro chontado** (*Cronaca senese*, 110.18).

Nel detto anno e mese di febbraio la famiglia degli Ubaldini furono condannati nell' avere e nella persona, perocché, come detto è addietro, quando il Duca fu cacciato, il Comune mandava al soccorso di Firenzuola, ed eglino si feciono incontro a Rifredi, e sconfissero la **nostra gente** in sul **nostro terreno** (Stefani, 221.24).

Questo bando era ito per paura del Bavero, che si dicea ch'era i' Roma e venire dovea a Firenze; sì si sgombrò tutto il **nostro contado** e fue quest'anno piccolissima ricolta di biade e fuori delle castella non se volea trarre, quelle ch'erano forti, per paura d'assedio (Lenzi, 324.20).



Questo di i comperatori a buon'otta nella piazza giugnevano d'ogni parte e dalla lungha del **nostro contado** intorno di xv millia o più (Lenzi, 326.8).

Di che, tra llo venerdì e llo sabato mattina, in nel fosso Arinonachi ebbe chavalieri 500 a cchavallo et da 8000 pedoni in 10 mila tra di **nostro chontado** et di quello di Luccha, cittadini di Pisa et di quello di Luccha (Sardo, 154.22).

Molta gente chavalcha nel Valdarno di Sotto ed a Pescia. Credesi si riparerà no verano i sul **nostro contado** a Brolio e per que' paesi, e ardonno e rubano e tagliano e fanno ogni danno (Anonimo fiorentino, 46.6).

Il ricorrere di queste forme possessive indica l'attitudine dei cronisti nel disseminare il testo di spie enunciative finalizzate alla definizione del soggetto collettivo di cui partecipa. Interrompendo l'impersonalità del dettato, il cronista crea un legame con il lettore che rimanda a un ambiente comune e condiviso che è quello di produzione, fruizione e destinazione del proprio testo.

### 2.3. *La flessione verbale.*

La prima e la seconda persona (singolare e plurale) del verbo hanno valore deittico e indicano all'interno dell'atto enunciativo il piano del parlante e il riferimento diretto al destinatario.<sup>129</sup> Tra le tipologie formali attraverso le quali si articola il riferimento al lettore, si possono individuare anche usi che consistono unicamente nell'impiego di forme verbali specializzate, come ad esempio *notare*, *sapere* e *pensare*. Si tratta di usi di difficile classificazione sul versante del contenuto perché veicolano sia riflessioni circostanziate, sia spunti interpretativi, sia indicazioni circa la materia presentata. A differenza delle modalità espressive viste in precedenza, caratterizzate anche dalla presenza del pronome e dell'epiteto, i riferimenti al lettore attivati dalla sola flessione verbale si concentrano nelle zone finali dei capitoli (o delle sequenze narrative) oppure si collocano all'interno di enunciati parentetici. Usi di questo tipo presentano numerose

---

<sup>129</sup> Si veda al riguardo l'osservazione di Émile Benveniste: «la “forma verbale” è solidale con la situazione individuale di discorso in quanto è sempre necessariamente attualizzata dall'atto di discorso e in dipendenza da esso» (BENVENISTE 1971: 305-306).

attestazioni all'interno del *corpus*, soprattutto nei testi di Giovanni e Matteo Villani e dello Stefani mentre nel Compagni la formula non è attestata. Si può rintracciare, nella costruzione verbo (*notare*) + completiva, un tipo di riferimento di carattere puntuale in stretto rapporto con l'evento appena narrato:

E **nota che** 'l detto poggio è de' meglio assituati che sia in Italia, e appunto il bilico è in mezzo la provincia di Toscana (G. Villani, 6.7 237.15).

[...] ma **nota che** tutti vanno cavallo in su ogni ronzino, ferrato o isferrato, si nominano per cavalieri (G. Villani, 7.71 365.21).

E **nota che** non fu senza cagione la detta rubellazione (G. Villani, 11.225 793.23).

E **nota, che** in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca (M. Villani, 5.26 642.17).

E **nota che** i nove anni tre volte si concedette questo perdono: nel MCCCXLVIII, quando fu la generale mortalità, e l'anno del cinquantesimo, e in questa guerra romagnuola (M. Villani, 7.84 111.31).

*Sicché nota* quanta moneta vollono a ciò fare (Stefani, 136.32).

E **nota che** dal cominciamento di Roma erano 250 anni vivuti a re, da Romolo alla cacciata di Tarquinio superbo detto di sopra (Stefani, 8.26).

Sono assimilabili ai medesimi fini comunicativi anche alcuni usi del verbo *sapere* impiegati dall'anonimo compilatore delle *Istorie pistolesi*, che risultano interessanti in ragione dell'alto livello di impersonalità narrativa del testo.<sup>130</sup> Si tratta di strutture tipicamente formulari che permettono al cronista di evidenziare, nel mezzo della narrazione, l'inserimento di un dato informativo.<sup>131</sup>

Ella era più risplendente e più bella che 'l sole; e **sappi che** tutti gli fanciulli che nacquono in quel di nell'Aquila, tutti aveano una imagine di una crocetta in sulla spalla diritta (*Istorie pistolesi*, 384).

[...] e **sappi che** in quella notte si vedea così chiaramente lume come se fosse stato di mezzogiorno al sole (*Istorie pistolesi*, 385).

---

<sup>130</sup> Il testo delle *Istorie pistolesi* non può ancora essere interrogato digitalmente sul TLIO. Gli esempi riportati sono quelli più significativi emersi dallo spoglio manuale e non esaustivo del testo.

<sup>131</sup> Si veda al riguardo l'osservazione di Maurizio Dardano: «Hanno una funzione evidenziatrice varie formule performative costruite con il verbo sapere (*sappi, sappiate, voglio che voi sappiate*), con le quali si recupera il rapporto narratore-narratario. Tali formule cadono per lo più nel mezzo della narrazione e hanno il fine di evidenziare il significato di un gesto o di un'azione, di chiarire o specificare un particolare (qualcosa di simile accade con il nesso *ecco apparire X*)» (DARDANO 2013: 130).

Attraverso formule simili, ma che presentano in alcuni casi una congiunzione ipotetica (*se*) o un avverbio modale (*come*), sono presentate anche riflessioni diverse, approfondimenti che forniscono al lettore elementi per l'attivazione di un processo giudicativo (in parte già svolto) suggerito dal cronista.<sup>132</sup>

E **nota** *se* questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con XVIc di cavalieri là intorno, e' Fiorentini, che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia IIIIm cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo (G. Villani, 11.86 625.13).

E **nota** *ingiusta e non preveduta legge*, a imporre al pastore di santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta, i sommi pontefici (G. Villani, 11.72 608.17).

E **nota** *che* tutta questa rovina *avenne* al legato *perch'*era male co' Fiorentini, che sse fosse stato bene di loro, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, né perdita Argenta, né 'l popolo di Bologna li sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, né lla Romagna (G. Villani, 12.6 45.21).

E **nota** *che se* questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi de la guerra con li Aretini (G. Villani, 12.37 86.5)

E **nota** come un'oste [*sic*] reale di più di VIII.c cavalieri e grande popolo, con IIII galee i mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provedenza intorno alle cose che ssi richeggiono a uno oste, dal preveduto scaltimento di due corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abandonando il campo a' nimici vituperevolmente (M. Villani, 7.74 100.22).

Strutture di questo tipo rispondono a un livello di comunicazione più profondo, che tende a intercettare, attraverso alcuni spunti allusivi, le aspettative del lettore. Si tratta di procedimenti in cui l'autore fa ricadere sul destinatario un approfondimento surrettizio che in genere può essere ricondotto all'appartenenza, più o meno marcata ma sempre definita, a una fazione o a un'area geo-politica e a un'opinione comune a esse relativa. Soprattutto all'interno delle cronache cittadine, l'orizzonte di diffusione del testo

---

<sup>132</sup> In Ranieri Sardo, invece, la formula verbo + avv. modale riguarda un tipo d'informazione che svolge la funzione di rubrica interna alla narrazione: «Nota chome in Pisa ebbe le novelle da l'Luccha chome insino a di 4 di gungnio lo inperadore si ddiede brivilegio libero a l'Luccha da nnoi et diello a l'loro però» (Sardo, 190.10); «Nota chome la chonpagnia di misser Giovanni Aghuto et di missere Anisi Dattene, lo quale era stato in su cquello di Perugia, e' venne in sullo nostro chontado di Pisa et passò socto quello di Volterra» (Sardo, 192.20).

prodotto – per quanto vasto – rientra sempre entro la soglia del territorio locale o comunale e il cronista, pur rivolgendosi a un lettore sconosciuto, immagina per la propria opera una diversa divulgazione sull'asse del tempo, più che su quello dello spazio.<sup>133</sup> La convergenza del cronista e del suo pubblico all'interno di un soggetto collettivo così definito emerge a livello linguistico anche nei riferimenti deittici indicati dalle prime due persone plurali del verbo, che possono considerarsi come altri tipi di riferimento al lettore (o meglio ai membri della medesima comunità). Oppure, sul piano enunciativo del narratore, attraverso costruzioni rigide composte dal verbo desiderativo (*voglio*) + completiva. Nei due luoghi che seguono – tratti dalle *Istorie pistolesi* – una riflessione di tipo ipotetico-inferenziale è segnalata da un modulo stereotipato ed è rivolta a un destinatario collettivo:

E **voglio che tutta gente sappia** *che se* quella contrada non fosse ribellata, la gente di M. Luchino non vi potrebbe essere stata, perocché la vettovaglia era loro venuta meno, e non ne poteano avera da nessuna parte, e spesse volte avea nel campo loro grande necessità di pane e di vino (*Istorie pistolesi*, 368)

E **voglio che tutta gente sappia**, *se* i Pisani gli avessero voluti offendere quando si partirono da Santa Gonda e andarono al Ponte San Quirici, gli arebbono sconfitti e morti; e non volsono per lo migliore (*Istorie pistolesi*, 370).

Si tratta di una formula che ricorda usi di tipo canterino e che svolge una funzione introduttiva secondo effetti di platealità che richiamano le strutture della rappresentazione orale. Inoltre, come ha recentemente osservato M. Dardano, la funzione «evidenziatrice» del modulo «dimostra l'incapacità dell'elocutore di fondere in un unico flusso narrativo la descrizione, il chiarimento di un particolare, l'argomentare».<sup>134</sup> Nel *Libro del Biadaiole* invece, attraverso costruzioni poco variabili, si attivano riferimenti a una pluralità di lettori che offrono informazioni di tipo diverso. Un primo tipo informativo può essere considerato di carattere narrativo perché il dato contenutistico aggiunge notizie utili al proseguimento del racconto:

---

<sup>133</sup> Per una riflessione sull'orizzonte di destinazione della *Cronica* del Compagni, in relazione alla determinazione degli «strani» (Compagni, I.2), si veda ARNALDI (1983: 51-52). Sul legame tra il cronista e il suo pubblico, si veda RAGONE (1998: 177-211).

<sup>134</sup> Cfr. DARDANO (2013: 130).

Poi, venduto il grano e sgombrata la piazza, **dovete chredere** *che* a pena che il terzo della gente n'avesse il detto di (Lenzi, 327.14).

E **sapere dovete** *che* Barletta è delle più abondevoli terre e città quasi delle parti di qua di vittuaglia, ed è terra di re ed è molto merchatantescha, e si salli alla fame predetta con romore di popolo (Lenzi, 339. 22).

E li altri cattivelli sventurati che lla fatica vi duravano e non ne poteano avere, **pensate** *chom'*ellino doveano essere lieti, rimanendo colle rene tutte fiachate! (Lenzi, 384.28).

E **vollio che voi sappiate** *che* 'l grano s'è venduto da quinci adrieto a staio colmo (Lenzi, 397.26).

Un secondo tipo ha invece una funzione diversa e introduce istruzioni pratiche finalizzate alla consultazione del testo. Si tratta di usi discorsivi interessanti che permettono di inquadrare sia il valore documentario del dato fornito, sia le attese dell'autore sull'orizzonte di destinazione del proprio testo. Il lettore al quale il «grosso e ydiota compositore» (Lenzi 158.3) si rivolge è percepito come bisognoso di indicazioni di lettura, motivate anche dalla peculiarità dell'oggetto libro che si troverà tra le mani. La massiccia presenza degli elenchi dei prezzi del grano, alleggerita con il ricorso ad abbreviazioni e omissioni, rende necessario da parte dell'autore lo scioglimento dei propri criteri compositivi:<sup>135</sup>

(1) Ove **trovate** alle partite, sì del grano chome della biada, scritto solo alla primaia «staio», e no all'altre, **intendete** lo «staio» a tucte; e chosì, dove alle partite del grano ad tucte non si dicesse «grano» **intendete** «grano»; e chosì dell'altro. E questo solo si fa a ciò che l'animo dell'uditore, troppo ripetendo ciò, no' infastidisca. E dove si dicesse «il decto anno» o «il decto mese», non dicendo quale anno o quale mese, **intendete** del più prossimo passato anno o vero mese; e tucto a staio cholmo e di peso il grano dalle ljj libre a quello torno. E tutto dove **trovate** scritto solo «comunale», **intendete** del più prossimo passato grano o vero biada (Lenzi, 159.22);

(2) E tutto dove trovate scritto solo «comunale», intendete del più prossimo passato grano o vero biada. È da sapere anchora che in cominciamento dello anno in questo libro è kalendi aprile (Lenzi, 160.3)

(3) Altro grano non si potea trovare né per la città né di fuori; et dovunque in questo libro non si truova scritto alle partite del grano altro che grano comunale non molto buono, **intendete** ched altro grano non si vendea né trovava (Lenzi, 329.5).

---

<sup>135</sup> L'editore ci informa anche della presenza di *maniculae* autografe (braccio con l'indice puntato) nei margini del manoscritto, in corrispondenza di passi da evidenziare (PINTO 1978).

(4) Giovedì, a dì IIIJ del detto mese, fino di X (**vollio che 'ntendiate** che 'l grano si vendea a stajo colmo e **così intendete** da quinci adrieto del cominciamento del mio libretto, pesando lo stajo intorno di L o LIJ libre), vendessi lo stajo il detto di calvello bello s. XVIIJ [...] (Lenzi, 428.2).

Come si vede dagli esempi, che riportano le attestazioni del fenomeno sulle occorrenze della forma verbale, il modulo risponde a una struttura di tipo: *dove trovate X intendete Y*.<sup>136</sup> Inoltre, può essere interessante notare come queste formule di riferimento ai lettori tendano a marginalizzarsi testualmente nel procedere della narrazione: se negli esempi (1) e (2), collocandosi nella zona proemiale, hanno una posizione incipitaria, negli altri esempi, inseriti nel corso del dettato, si collocano in posizione o finale (3) o parentetica (4). Nella gestione delle informazioni di lettura si hanno dunque alcuni usi che rispondono a una maggiore organicità e pianificazione, come i primi, e altri che, come i secondi, si inseriscono a volta a volta nel testo, assumendo la fisionomia della glossa o della nota. Le indicazioni rivolte ai lettori, quando non puntino a fornire informazioni «metatestuali», assumono una spiccata valenza stilistica e si funzionalizzano anch'esse come espressioni generalmente ostentative.<sup>137</sup> Anche la prima persona plurale è di norma impiegata nell'indicare un atto enunciativo collettivo relativo a un soggetto plurale implicito (*noi*) di tipo inclusivo (+ parlante + ascoltatore + altri). Nell'uso della prima persona plurale è utile considerare anche il tempo verbale che, acquistando valore deittico, permette di individuare il riferimento al tipo di soggetto (inclusivo o esclusivo). L'uso del futuro, come si vedrà meglio nell'ambito della deissi testuale, ricorre spesso in situazioni enunciative con locutore plurale ed è impiegato, talvolta con l'ausilio di elementi logodeittici, per orientare il lettore all'interno del testo, introducendo informazioni sui contenuti che saranno trattati nel séguito della narrazione. Le indicazioni di questo tipo sono di norma riferite da un soggetto implicito esclusivo che rimanda unicamente all'autore (+ parlante – ascoltatore – altri). Anche l'uso del passato può essere riferito a un soggetto collettivo implicito, sebbene la frequenza del modulo sia sensibilmente minore. Può essere interessante indagare il fenomeno nel ricorrere della forma verbale *perdere*, che indica tipicamente il motivo della sconfitta. Si riportano

---

<sup>136</sup> La ricerca è stata condotta sul testo attraverso il ricorso al *corpus* TLIO dell' *OVI*, per la forma <*intendete*>.

<sup>137</sup> Sui concetti di «metatestualità» e «metalinguisticità» si veda CONTE (1988: 19).

di séguito le attestazioni ricavate dal *corpus*, che segnalano la bassa ricorrenza del fenomeno. Si vedano gli esempi seguenti:<sup>138</sup>

- (1) E così **perdemo** il primo tempo, ché non ardimo a chiudere le porti né a cessare l'udienza a' cittadini; benché di così false proferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare (Compagni, II 16).
- (2) MCCLXIII. Fue podestade di Lucha d.no Qualtrocto da Macona e compagni, e **perdemmo** Chastiglioni (*Cronicetta lucchese*, 234.9).
- (3) E in questo modo **perdemo** Magliano (*Cronaca senese*, 133.8).
- (4) **Perdemo** Rotaio et Vioreggio lo sabato vengniente, etd ebbolo gli uomini di Pietrasancta a pititione dello inperadore, et simile la torre a San Giuliano (Sardo, 186.3)

In (1) l'uso del passato remoto rientra nel processo di rafforzamento del legame autore-attore e può implicare linguisticamente la partecipazione del lettore. In (2) (3) e (4) la perdita dei vari domini territoriali può essere riferita a un soggetto collettivo, in particolare di tipo comunale, di cui anche il destinatario dell'atto allocutivo potrebbe far parte. In realtà, in tutti e quattro i casi, il soggetto collettivo che subisce la perdita coincide con la comunità cittadina, sbilanciando il valore funzionale del modulo sul rafforzamento del rapporto autore-Comune e non sulla definizione della fisionomia del lettore.

### 3. *La deissi spaziale*

La deissi spaziale si attua quando un'espressione «viene interpretata facendo riferimento al luogo in cui si trova il locutore». <sup>139</sup> Come è noto, il sistema del toscano antico non è esclusivamente binario (vicinanza/distanza dal locutore), ma ternario: può considerare

---

<sup>138</sup> In Giovanni Villani, le forme verbali in prima persona plurale (anche accompagnate dal pronome personale esplicito), sono ampiamente attestate ma indicano soprattutto o un soggetto collettivo relativo alla gestione narrativa (il tipo *noi autore*), o il riferimento a una comunità umana in cui l'elemento accomunante è di carattere religioso (*noi fedeli*). Sull'uso di forme pertinenti all'autore collettivo, si noti un uso del verbo *narrare* nel seguente passo dell'Anonimo fiorentino: «Domenicha a dì VIII<sup>o</sup> furono fatti per li rinformatori della terra venti confinati in diverssi luoghi, i nomi de' quali pienamente **vi nareremo** quando *averemo* il numero a pieno, ed èssi ateso a lo squitino valentemente» (Anonimo fiorentino, 5.63).

<sup>139</sup> Cfr. FERRARI (2014: 250-51, cit. p. 250); si veda anche PALERMO (2013: 122-124) e VANELLI (2010: 1247-1288).

come *origo* anche il destinatario e indicare la vicinanza/distanza di un referente rispetto a quest'ultimo. Elementi deittici spaziali sono gli avverbi di luogo (*qui/qua, costì/costà, lì/là, colà*),<sup>140</sup> gli avverbi locativi deittici con riferimento esoforico,<sup>141</sup> alcuni verbi deittici di movimento (in particolare *venire*) e gli usi non anaforici dei dimostrativi (*questo/codesto/quello*). Fuori dai contesti riportivi e non considerando gli indicatori spaziali di valore anaforico o testuale, si hanno poche attivazioni della deissi spaziale inerente all'interno delle cronache considerate. Tuttavia si possono rintracciare alcuni luoghi in cui l'elemento deittico riferisce la posizione del locutore e l'orientamento del suo punto di vista. Trattandosi di testi scritti, inoltre, il riferimento a un destinatario indefinito sul piano locativo non permette il ricorso a forme avverbiali come *costì/costà* o dimostrative come *codesto*.<sup>142</sup> L'indicazione di un luogo che coincida con la posizione dell'enunciatore raramente è marcata dalla sola presenza del deittico spaziale di tipo avverbiale: casi del genere possono rintracciarsi in testi vicini al modello autobiografico, nei quali si riscontra un alto tasso di ricorsività delle informazioni deittiche relative al piano enunciativo. È il caso della *Cronica domestica* del Velluti, dove l'impiego costante della prima persona rende interpretabile anche un passo come questo:

---

<sup>140</sup> A un'indicazione di tipo spaziale rimandano anche gli avverbi di luogo non deittici, «indicanti un luogo la cui identificazione è affidata esclusivamente al rinvio al contesto linguistico, senza che siano date indicazioni relative alla posizione rispetto a parlante e ascoltatore». Si tratta, per l'italiano antico, di «*ivi/quivi e indi/quindi*, che sono perciò degli avverbi locativi anaforici, in quanto si riferiscono al contesto precedente» (VANELLI 2010: 1253)

<sup>141</sup> Il riferimento «esoforico» rimanda a informazioni che si trovano nel contesto extralinguistico o situazionale, quello «endoforico» (utilizzato dagli avverbi locativi anaforici) rimanda invece a informazioni presenti nel contesto linguistico o testuale (VANELLI 2010: 1257). La categoria del riferimento endoforico, comprende in realtà sia usi avverbiali anaforici, sia usi avverbiali afferenti alla deissi testuale, che più avanti definiremo come «termini logodeittici» (CONTE 1988: 14).

<sup>142</sup> Che queste forme fossero presenti nella lingua dei cronisti fiorentini, è dimostrato dal loro ricorrere in alcuni contesti riportivi: «Andate tutti costà nella corte de' Macci» (Lenzi, 313.35); «Fate francamente che voi sarete subito soccorsi, perocchè Carlo re di Puglia manda costà ottocento cavalieri franceschi» (Stefani, 50.29). In Giovanni Villani si ha il ricorrere della forma anaforica *costì* col significato di 'lì', 'in quel luogo': «[venne] il conte di Montescaglioso detto conte Novello de la casa del Balzo, con CC cavalieri; e costì stettono al riparo della fortuna d'Uguccione senza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta» (G.Villani, 10.74 277.23). Sull'uso anaforico del dimostrativo (*questo/quello*), cfr. GIOVANARDI – PELO (1995: 124-133).



Il detto Filippino si stava in quel tempo assai bene, trafficando di merce **qui**, a Bologna, Melano, e per Lombardia (Velluti, 109.15).

L'interpretazione del *qui* come “a Firenze” non è da considerarsi di tipo anaforico ma deittico: l'espressione suggerisce al lettore che le operazioni di mercatura svolte da Filippino si svolgevano a Bologna, a Milano, in Italia settentrionale e nel “luogo dove si trova chi scrive”. L'identificazione del luogo a cui il *qui* si riferisce non avviene attraverso un meccanismo di ripresa interno al contesto linguistico e il luogo dell'enunciazione risulta intelligibile al lettore solo attraverso il ricorso ad una competenza interpretativa già acquisita.

Si veda un altro passo del Velluti:

È vero che i detti messer Iacopo e Giovanni, veggendosi oppressare sì dalla Chiesa, e trattando col detto Arcivescovo, acciocché liberamente senza alcuno impedimento potessero fare, trassono di Bologna i maggiori Cittadini Guelfi, e capi, che vi fossero sotto questa malizia, in mandare **qui**, a Ferrara, e altri Comuni, e' Signori per ambasciatori, in pregare creassono ambasciate al Santo Padre a interporsi per loro; di che *venuti qui* quattro grandi Cittadini, e de' maggiori Guelfi, sposta loro ambasciata, essendo io a Lucardo, subito ebbi una lettera da' Priori, fossi dinanzi da loro (Velluti, 196.12).

Dalla lettura di questo passo emerge chiaramente come l'interpretazione dei due *qui*, che valgono ancora “a Firenze”, non sia agevole per un lettore parziale. Ciò non significa che ci troviamo di fronte a un uso anaforico sintattico di *qui* in cui la pro-forma sia stata espressa in precedenza e che, pertanto, la difficoltà interpretativa sia da attribuire alla considerevole distanza intercorsa tra l'antecedente e il successore co-referente (*qui*). Si vedano due usi anaforici di *qui*, estratti da testi molto diversi tra loro:

Come le tavole furono coperte, per queste altre cose si puote imaginare: chè furono tovaglie nobilissime e richissime. **Qui** furono nove vivande (*Conviti fatti a papa Clemente*, 13.26).

[...] i Sanesi si fecero loro incontro al castello d'Ascanio, e **qui** si combatterono, e furono sconfitti da' Fiorentini (G. Villani, 6.6 236.6).

Il riferimento al luogo dell'enunciatore è del tutto assente nei due usi di *qui* appena visti, che avendo un valore anaforico si risolvono unicamente a livello sintattico nel rapporto antecedente (*tavoli della mensa, castello d'Ascanio*) e successore co-referente (*qui*). Nell'uso del Velluti, il *qui* può considerarsi deittico in base all'identità che instaura tra luogo di

riferimento e luogo della situazione enunciativa nel quale il riferimento è espresso, ma non è interpretabile facendo ricorso al solo contesto linguistico. L'elemento deittico necessita, per essere risolto, di una conoscenza di tipo extralinguistico che l'autore attribuisce (o ha fornito) al lettore. Si tratta di una «ripresa pragmatica» mediata dalla conoscenza “enciclopedica” del destinatario, sia questa maturata durante la lettura oppure data per pre-acquisita.<sup>143</sup> L'uso di *qui* con valore deittico spaziale (relativo alla posizione del locutore) è poco documentato nel *corpus* e del tutto minoritario rispetto, ad esempio, all'impiego deittico di tipo testuale. L'uso del Velluti può essere considerato un caso isolato perché i cronisti, pur facendo un generale scarso ricorso al modulo, tendono sempre ad affiancare al deittico la resa esplicita del riferimento (secondo la costruzione *qui in* + città). Si vedano alcuni esempi:

Durando **qui** *in Firenze* tanta e sì crudele fame e charo (Lenzi, 317.1).

Di che, auti li decti danari, lo dicto Dinuccio gli spensò fra cierti chaporali della chonpagnia, et **quivi** *in Pisa* si fornirono, tra l'uno di e l'altro, d'arme et altre chose (Sardo, 147.2).<sup>144</sup>

Essendo quel oste, si arsero le case in Arco a Sancto Cristofano **qui** *in Lucha*, die 3 Giugno lo die di Sancto Davino, in lunedì (*Cronichetta lucchese*, 241.26)

All'uso di *qui* (in + N) e *qua* (in + N), sono spesso associati anche altri elementi deittici spaziali, in particolare alcune forme verbali come *rimanere* e *venire*, strutture che in genere rimandano a tratti semantici:<sup>145</sup>

Et cho' meser lo patriarcha *rimasono* **qui** *in Pisa* tucta la gente che misser Bernabò mandò allo inperadore (Sardo, 177.7).

---

<sup>143</sup> Sull'anafora pragmatica si veda M-E. Conte, che così riassume: «La ripresa sintattica è mediata dalla grammatica; la ripresa semantica è mediata dal *dictionary*; la ripresa pragmatica è mediata dall'*encyclopedia*» (in CONTE 1988: 23). Si noti inoltre un altro esempio tratto dalla *Cronica domestica* nel quale l'elemento deittico è rappresentato dal dimostrativo: «subitamente per Porta Rossa da casa gli Strozzi venne moltitudine di popolo minuto, essendo capo messer Andrea di messer Andrea degli Strozzi, gridando: “Viva il popolo minuto!” e vennono in su la Piazza de' Priori, e poco a **questa**» (Velluti, 167.1), dove *questa* si riferisce – senza ulteriori chiarimenti – alla piazza nella quale era posta l'abitazione del cronista.

<sup>144</sup> Sull'uso di *quivi* per indicare lo stato in luogo si veda VANELLI (2010: 1254).

<sup>145</sup> Sull'uso dei verbi deittici di movimento, in particolare *andare* e *venire*, in italiano antico cfr. VANELLI (2010: 1260-1263).

Ma Decio imperadore ventesimonono, udendo la fama di Firenze e quanto era bella e quanto bene si mantenea, *venne* personalmente ad abitare **qui**, perseguitando li cristiani, siccome avea fatto negli altri paesi (Stefani, 12.32).

Et tornando, et avea ricevuta la benedizione et la investitura dele predette sengnoria dal papa, *venne* in Firençe (Pieri, 162.4).

[...] messer Corso Donati *venne* la notte da Ognano et passando per Arno se ne *venne* nel prato da Ognesanti, et poi per la diritta si arrivò a' Servi Sancte Marie et ala Porta Albertinelli, la quale era disconfitta, credendo potere quindi entrare (Pieri, 162.10).

[...] e simile di tutti e gli altri i quai erano iti a' re Charlo, per farlo passare di **qua** e *venire* a' *nostri* danni (Cronaca senense, 65.25).

Anche l'uso di *qua*, pur ricorrendo in espressioni distributive sia di luogo (*chi qua e chi là*, *in qua e in là*) sia di tempo (*da giugno in qua*, ecc.), può riferirsi alla posizione del locutore, permettendo di comprendere l'orientamento del punto di vista dell'autore. In particolare, il ricorrere di *qua* all'interno di locuzioni indicanti il passaggio o l'attraversamento di un luogo noto, posto in relazione al locutore, offre la possibilità di confermare la ricorrente identità tra il luogo di enunciazione e il centro cittadino di riferimento.<sup>146</sup> Si vedano alcuni esempi da Giovanni Villani:

La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine de le V sestora che sono **di qua da l'Arno** a la chiesa, overo Duomo, di Santo Giovanni (G. Villani, 217.10).

[...] ma lla forza di popolani di borgo San Friano e della Cuculia e del Fondaccio fu sì grande, che inanzi che passasse il popolo **di qua da Arno** presono il capo del ponte e lle case de' Nerli, e loro ne cacciaro (G. Villani, 13. 21 355.16).

#### 4. *La deissi temporale*

Come la deissi spaziale riguarda gli elementi relativi alla posizione del locutore, la deissi temporale indica la distanza cronologica che intercorre tra un referente e il momento dell'enunciazione. Questo tipo di deissi si realizza attraverso un ampio insieme di espressioni, come, ad esempio, gli avverbiali (*ora, ieri, oggi, domani*), i sintagmi (*fra tre mesi*), gli aggettivi temporali (*prossimo, passato*). Tra gli avverbi solo *dianzi* ("poco fa"), indicando un intervallo di tempo di poco anteriore rispetto al momento dell'enunciazione, è

---

<sup>146</sup> Non sono a me noti casi di cambiamento di deissi relativi allo spostamento fisico del cronista fuori dal centro spaziale e tematico sul quale gravita il rispettivo testo.

«lessicalmente deittico», cioè è interpretabile solo con riferimento al momento dell'enunciazione.<sup>147</sup> Quest'ultima forma avverbiale non compare nei testi considerati, come non si hanno attestazioni – fuori da contesti riportivi – delle forme *ieri* e *domani*. Nell'ambito della deissi inerente, la forma avverbiale che più ricorre è *oggi*, secondo un dispositivo che assume la valenza di una glossa al lettore. Il riferimento del locutore al tempo in cui scrive ha finalità attualizzanti e fornisce un ragguaglio, per così dire *currenti calamo*, necessario alla corretta comprensione del testo. Quest'impiego della forma è fisiologicamente più attestato nei capitoli iniziali, in particolare in quelle cronache di tipo universalistico che trattano anche di eventi molto lontani nel tempo. Una cronaca come quella di Giovanni Villani, ad esempio, è ricca di usi simili, mentre il Compagni ne fa un uso minore. La formula è comunque presente nella maggior parte delle cronache considerate, come si vede dagli esempi che seguono:

E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, che **oggi si chiamano** Cerretani (Compagni, 2.23).

[...] e però che era chiamata lupa, onde **al di d'oggi si chiamano** i bordelli lupanari (*Libro fiesolano*, 47.23).

[...] e poi si volge verso settentrione il mare detto seno Adriatico, *chiamato oggi* golfo di Vinegia (G. Villani, 1.5 8.21).

Ormanni che abitavano *ov'è oggi* il detto palagio del popolo, e *chiamansi oggi* Foraboschi (G. Villani, 5.13 182.11).

E fu el principio molto grande del circhuito delle mura, e veduto che sarebbe stato una grande spesa al chomuno di Siena, si fece poi più piccolo, e *come si vede oggi* (*Cronaca senese*, 77.14).

[...] el chomuno fece fare el palazzo di Malcucinato, el quale *si chiama oggi* la sala del chonseglie e ine sotto feceno la prigione chome voi vedete (*Cronaca senese*, 142.10).

[...] e vennesene ad assedio alla nobile e antica città **oggi chiamata** Dometico (M. Villani, 10.78 554.5)

[...] e comperarono il terreno *dove è* il palagio **oggi** in Via Maggio (Velluti, 7.23).

[...] e poi si partì ed andonne per fare più aspra penitenzia nel luogo *dove è oggi* la Badia di Vallombrosa (Stefani, 21.33).

Questi usi sono tipici della scrittura storica e rispondono a una strategia discorsiva di attualizzazione dell'informazione che prevede il ricorso a moduli stereotipati. Si caratterizzano, oltre che per la presenza del deittico temporale, anche per l'uso del

---

<sup>147</sup> Cfr. VANELLI (2010: 1263-1272).

tempo presente e per il loro ricorrere in maniera parentetica nel flusso narrativo. La forma *oggi* assume nei testi anche un valore diverso e solo apparentemente deittico, come si vede negli esempi che seguono:

E in questo modo si vendé **oggi** il detto grano, e poi più d'uno mese, porgendo la mazza l'uno a l'altro e ricevendo i danari e dando il grano (Lenzi, 382.33).

**Stasera** ci ebe novelle come aveano passato Arno a Fucechio, e lla gente nostra senpre alle coste e gran zuffa feciono su l'Arno (Anonimo fiorentino, 46.59).

**Staseraci** è aute novelle come la gente del conte detto che venne di Lombardia si torna i Lombardia, e la gente de' sanesi e de' perugini si torna versso Siena (Anonimo fiorentino, 49.19).

Et quivi fu **oggi**, a di 5 di dicembre 1355, misser lo chapitano et missere lo podestà e singniori anziani cholla maggior parte de' ciptadini di Pisa tucti raghunati (Sardo, 100.5)

Per la qual chosa **oggi**, mercholedì a di 3 di gungnio, si mandò alla dicta chonpangnia f. 6500 d'oro (Sardo, 249.11).

Nel primo esempio dal *Libro del Biadaiolo*, l'uso di *oggi* è di tipo anaforico e la pro-forma è collocata nella rubrica di apertura della sequenza narrativa: «Ottobre grano MCCCXXVIIIJ. / Giovedì, a di XXVJ del detto mese d'ottobre».<sup>148</sup> Come si è visto si tratta di un testo che presenta una solida scansione cronologica, non solo per anno ma anche per mese e giorno. In un contesto di questo tipo il riferimento cronodeittico rinvia al momento indicato dalla rubrica. Allo stesso modo, la stretta suddivisione diaristica permette ad Anonimo fiorentino l'uso – anch'esso anaforico – della forma *stasera*. Si tratta, anche in questo caso, di un procedimento narrativo volto alla resa di una simultaneità apparente tra il tempo della storia e il momento della scrittura. La funzione di ripresa sintattica e non di deittico dell'avverbiale è suggerita anche dal tempo passato dei verbi. Nella

---

<sup>148</sup> All'interno del testo del *Biadaiolo* possono individuarsi tre tipologie di rubriche: 1) data + tipo di frumento + formula che precede l'elenco dei prezzi (175 Gennaio grano mcccxxj / Ora chomincia ogni di a rrincharare così il grano chome la biada 175); 2) rubriche d'indicazione (160 Piero Guillielmi da Montesanto i' lluogho di vichario per lo re Uberto per lo mese di lullio e d'agosto; 162 Messer Giovanni da Sassoferatto vichario per lo re Uberto per quattro mesi, cominciati in chalendi di settembre; 174 Messer Ubertino de Sala da Brescia, podestà per vj mesi: cominciorono in chalendi gennaio mcccxxj.); 3) titolo + indicazione del contenuto che segue (159 Il modo del presente libro e chome s'intenda quello che scritto è; 279 Come furono chiamati i Sei nel mcccxxvij; 294 Come i Sei facevano vendere per lo comune: aprile mcccxxviij).

*Cronica di Pisa* di Ranieri Sardo, *oggi* ha invece un valore cataforico e anticipa la data di riferimento, secondo un modulo di registrazione documentaria di derivazione notarile e giuridico-amministrativo.

Il piano del discorso, sul quale può attivarsi la deissi inerente, ha soprattutto nel presente e nel futuro i suoi due tempi fondamentali ma non mancano usi di avverbiali temporali non deittici in frasi al tempo presente.<sup>149</sup> Si vedano alcuni esempi dalle *Istorie pistolesi*:

**Ora stanno** ciascuna parte a guardia, e l'uno si guardava dall'altro; e più volte l'uno casato de' Pistolesi combatteva con l'altro (*Istorie pistolesi*, 10)

**Ora rimane** la signoria della città e contado di Pistoia alla parte Bianca, e quella menano molto aspramente e con gran rigidezza; ed in quel tempo era Papa il Papa Bonifazio; e M. Corso Donati, lo quale la parte bianca di Firenze avea cacciato, si trovò a quel tempo nella città di Roma (*Istorie pistolesi*, 22).

**Ora si riforma** la terra di nuovi Priori, tutti quasi del popolo minuto (*Istorie pistolesi*, 358).

Il valore stilistico di questi passi si avverte anche nel passaggio dal presente storico all'imperfetto descrittivo, ai perfetti narrativi. Si tratta di un dispositivo retorico che offre maggiore espressività al flusso narrativo, e ricorda le costruzioni *ora + verbo* (percettivo) delle *ekphrasis* di Anonimo romano.<sup>150</sup> Questo tipo di avverbio e il cambio dei tempi verbali (l'uso del presente), entrambi elementi tipici della cornice discorsiva, possono rappresentare – stando all'ipotesi di Suzanne Fleischman – un espediente di coesione testuale e di segnalazione delle relazioni logico-temporali che la diffusa paratassi del dettato in epoca medievale non riesce a rendere esplicita.<sup>151</sup>

---

<sup>149</sup> Cfr. quanto scrive É. Benveniste: «L'enunciazione storica comporta tre tempi: l'aoristo (= passato remoto), l'imperfetto (ivi compresa la forma in *-rait*, «-rebbe», chiamata condizionale), il piuccheperfetto (= trapassato prossimo)», e più avanti: «i tre tempi fondamentali del discorso [*sono*]: presente, futuro, e perfetto, tutti e tre esclusi dalla narrazione storica (salvo il piuccheperfetto). Comune ai due piani è l'imperfetto», BENVENISTE (1971: 285, 288).

<sup>150</sup> Si vedano due esempi dalla *Cronica* di Anonimo romano: «Quella fu la via che li campao. Ora se aiza la terza» (Anonimo Romano, 3, 18.10); «Là erano schierati li sollati e l'aitre iente. Ora vedese currere de cavalli» (Anonimo romano, 3, 16.10); sull'espressività di Anonimo romano cfr. TANTURLI (1980: 86), ANSELMI (1981: 16), SEIBT (2000), GUALDO (2013: 156-162). Sulla «flessibilità e polivalenza» dell'avverbio *ora* in italiano, cfr. MORTARA GARAVELLI (1985: 132).

<sup>151</sup> Cfr. FLEISCHMAN (1990: 66-203) e TELVE (2000b: 75).

## 5. La deissi testuale

Stando al concetto di deissi testuale espresso da M-E. Conte, con questa dicitura s'intende «quella forma di deissi con la quale un parlante fa, nel discorso, riferimento al discorso stesso, al discorso in atto, ossia a parti (a segmenti o momenti) dell'*ongoing discourse* (in particolare: o al pre-testo, o al post-testo, o, nel logicamente problematico caso dell'autoriferimento, a quella stessa enunciazione, nella quale l'espressione logodeittica ricorre)».<sup>152</sup> Gli elementi deittici con i quali questo tipo di riferimento si attua sono gli stessi della deissi spaziale e temporale. L'uso del tempo verbale – presente, futuro e passato prossimo – è un ulteriore elemento logodeittico. Per questo tipo di deissi, il campo indicale di riferimento è costituito «dal testo stesso e ha come *origo* il punto del testo in cui il lettore si trova».<sup>153</sup> Nelle scritture cronachistiche questo tipo di riferimento deittico è attivato da un vasto insieme di espressioni che può prevedere l'uso combinato di termini cronodeittici (*ora, passato, ecc.*) e topodeittici (*qui, innanzi, da piede, adietro, di sopra, seguente, questo, ecc.*).<sup>154</sup> L'uso del tempo futuro, insieme ad altri termini deittici soprattutto di luogo, permette al cronista di introdurre, presentare o rimandare a un argomento di cui tratterà nel prosieguo della narrazione. In questo caso si compie un riferimento al «post-testo» di valore coesivo, che punta ad assicurare maggiore fluidità agli snodi narrativi. Si vedano alcuni esempi trasversali al *corpus*:

(1) Poi si partì di quello luogo, ed andosene in camera, la quale trovò così parata con un'altra più piccola a quella, come **qui** si dividerà (*Conviti fatti a papa Clemente V*, 7.18).

(2) Al Nome di Dio **qui da piede** iscriveremo rachordanze di cose pasate (*Ricordanze*, 141.1).

(3) I patti in sustanzia **raconteremo qui apresso nel seguente capitolo** (M. Villani, 3.6 333.16).

(4) [...] de' quali io conobbi questi: Domenico, Rinieri, la Piera, e la Tessa, e de' quali **qui da piè** farò menzione (Velluti, 107.21).

---

<sup>152</sup> Cfr. CONTE (1988: 13-28, cit. p. 19).

<sup>153</sup> Cfr. ANDORNO (2003: 67) e FERRARI (2014: 252), dalla quale cito.

<sup>154</sup> Trattandosi di testi scritti, il prevalere degli elementi deittici spaziali con funzione logodeittica è del tutto regolare, come scrive M-E. Conte: «per ragioni intuitive, in un testo scritto prevale la topodeissi; in un testo orale (ad esempio, in una conferenza o in un corso universitario) prevalgono i termini cronodeittici» (in CONTE 1988: 15n).

(5) E questo non venne loro, comechè assai venisse loro, di torre via questa petizione; come **qui appiè della seconda rubrica diremo** (Stefani, 346.24).

(6) Le ghalee che l'arecharono furono chome *diremo* **qui apresso** (Sardo, 216.1).

(7) [...] e per loro nequizia promise Dio che poco tenessono quella signoria in pace ed ebbono grandissime tribolazioni eglino e le loro famiglie; siccome **per innanzi diremo** in **questo libro** (*Istorie pistolesi*, 22).

(8) *Lascерemo ora* de' fatti de' Regno, che stando le triegue no · v'ebbe cosa degna di memoria, e *ritorneremo* alla nostra materia degli altri fatti d'Italia e della nostra città di Firenze (M. Villani, 1.96 182.11).

(9) *Lascерemo ora* questa matera, e *diremo* d'altri signori e donne (G. Villani, 13.115 555.8).

Come si vede, attraverso forme verbali gradualmente specializzate (da *lasciare* a *dire*, a *raccontare*, *menzionare*, *divisare*, *scrivere*) e termini logodeittici diversi, il cronista crea dei luoghi cuscinetto adibiti sia ad anticipare i successivi argomenti, sia a palesare le operazioni di regia che intende compiere subito dopo.<sup>155</sup> Le zone del testo entro le quali questi richiami si collocano possono definirsi come “parentetiche in senso ampio”, in quanto frapposte a sequenze narrative (capitoli, rubriche o periodi) che presentano o argomenti diversi, o un diverso livello di approfondimento del medesimo argomento. Ai tempi del passato e del presente sono invece assegnate funzioni di richiamo al già detto, anch'esse finalizzate alla tenuta della coesione argomentativa. Si vedano, in conclusione, alcuni esempi:

- tempo passato prossimo:

Quasi per tutto il detto mese di giugno si vendé la biada sì chome **qui dinanzi è detto**, né più né meno, e a quel modo la saina (Lenzi, 480.24).

[...] alcuna volta co' baroni, usò parole di minacce, per le quali, coll'altra materia che **qui abbiamo detta**, apressandosi il tempo della sua coronazione, s'avacciò la crudele e violente sua morte (M. Villani, 1.11 27.14).

---

<sup>155</sup> Una mappatura degli usi verbali metanarrativi è stato condotta nel capitolo *Strutture della narrazione*.



Ha meritato **qui** *d'essere notata* per essempro della male condotta (M. Villani, 3.41 375.12).

[...] e 'l palagio rimase [...] a le sei podestadi ch'erano chiamate per fare la Singnoria di Firenze, *chome ò deto* **qua adreto** (*Ricordanze*, 147.26).

**Da qui a drieto** *è detto* molto delle novità occorse alla Casa di Francia; ed è da notare che per li peccati di quelli di quella Casa, cioè antecessori del re Filippo di Valosa, perocchè infra gli altri peccati ne commisono tre notabili (*Istorie pistolesi*, 401).

[...] come **addietro** *è fatta menzione* nel capitolo della detta edificazione (G. Villani, 5.16 188.5).

[...] aveano assediata Firenze, come *detto è* **adrieto a rubrica 37**, ed i Fiorentini erano amici della Chiesa (Stefani, 23.34).

[...] e **questo** *ch'ò detto ora*, fue a dì iij d'aghosto in domenicha (*Ricordanze*, 146.25).

[...] però che' rettori del Comune di Firenze non lasciarono ciò compiere, *come nel passato capitolo è fatta menzione* (G. Villani, 11.142 698.14).

- tempo presente:

**Qui** *comincia* il VIII libro: conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo (G. Villani, 9.1)

[...] in poco più d'uno anno tanti fuochi s'accesonò nella nostra cittade, *come appare* **qui**, e poco **adietro** e **innanzi** (G. Villani, 11.207 772.8).

**Qui** *finisce* il dodicesimo libro (G. Villani, 12.143 289.7).

El quale contado del comuno di Siena ce l'aveva tolto lo 'mperadore Otto e per lo fatto a lui, come *dice* **qui di sopra**, lo rendé a' Sanesi (*Cronaca senese*, 44.14).

Attraverso l'analisi della deissi è possibile indagare il valore funzionale delle strategie enunciative che si attuano all'interno dei testi cronachistici. L'ancoraggio a una realtà

extra-narrativa come quella del piano enunciativo del locutore permette allo storico non solo di accrescere il valore testimoniale delle informazioni riportate, ma anche di elaborare sistemi volti alla definizione del proprio profilo sia come autore, sia come soggetto socio-politico. L'ampiezza dell'ambito di ricerca se da una parte non permette, soprattutto per i testi più raffinati e noti, di ridurre le funzioni della deissi entro categorie schematiche, dall'altra riesce a individuare, in testi meno formalizzati e di norma anonimi, alcuni scarti enunciativi interessanti. Sebbene l'indagine sia stata condotta su testi anche molto diversi tra loro, la presenza degli elementi deittici è generalmente attestata e – pur con frequenze differenti – offre un percorso di ricerca funzionale per la ricostruzione delle dinamiche del discorso storico medievale. In generale, l'ambito relativo alla deissi personale permette di definire con precisione le funzioni pragmatiche che di volta in volta acquista l'inserimento della voce dell'autore nel mezzo del flusso narrativo. La deissi spaziale e temporale, invece, risulta più utile nell'individuazione di spie enunciativo discrete che caratterizzano quei testi in cui la narrazione è di norma impersonale e dove la presenza del cronista è meno visibile. Anche la deissi testuale, servendosi di elementi talvolta poco marcati, permette di osservare la comparsa di operazioni di gestione della materia in gran parte dei testi considerati. I fenomeni evidenziati dall'analisi della deissi possono considerarsi come tratti tipici del discorso storico, in virtù della loro funzione di ancoraggio dell'informazione a una realtà extra-narrativa.

## Capitolo V

### *Il discorso riportato: forme e funzioni*

#### 1. Premessa

Con l'espressione "discorso riportato" (DR) s'intende la «riproduzione di un enunciato prodotto in un atto di enunciazione diverso rispetto a quello in cui è contenuta la citazione stessa».<sup>156</sup> In uno studio ormai classico, Bice Mortara Garavelli indicava tre requisiti necessari perché una porzione discorsiva definita potesse propriamente considerarsi un discorso riportato: a) la condizione della *metareferenzialità* (si ha DR quando un'enunciazione diventa oggetto di un'altra enunciazione); b) la condizione della *rappresentatività* (non è sufficiente far riferimento a un discorso precedente perché ci sia DR, ma deve essere anche rappresentato l'oggetto o argomento di tale discorso); c) la condizione della *non-performatività* (perché ci sia DR, il verbo di dire che funziona da introduttore non deve svolgere funzione performativa).<sup>157</sup> La presenza di questi requisiti permette di definire una porzione di testo come "riportata" e di classificarla in base alle tipologie note.<sup>158</sup> L'etichetta "discorso riportato" (DR) è dunque un iperonimo di DD, DI, ecc., e fa parte di un fenomeno più ampio definito da Emilia Calaresu come *Rappresentazione e riproduzione del discorso altrui* (RRD).<sup>159</sup> La classificazione che punta a definire i vari tipi di DR, come il discorso diretto (DD), il discorso indiretto (DI), ecc.,

---

<sup>156</sup> Cfr. FERRARESI – GOLDBACH (2010: 1313).

<sup>157</sup> Cfr. MORTARA GARAVELLI (1985: 41-50). Sull'«aggiustamento» della condizione di *metareferenzialità* in *multiplanarietà*, che definisce il problema della possibilità di ennesimi livelli di citazione, si veda la proposta di Emilia Calaresu (in CALARESU 2004: 109-111, cit. p. 109).

<sup>158</sup> Per i tipi di DR in italiano moderno si vedano almeno: MORTARA GARAVELLI (1995 e 1995b), PALERMO (2013: 134-142), FERRARI (2014: 233-241); per l'italiano antico: MORTARA GARAVELLI (1985), FERRARESI - GOLDBACH (2010) e COLELLA (2012b).

<sup>159</sup> Cfr. CALARESU (2004: 105). La studiosa così definisce l'ambito generale di riferimento: «Tutti i fenomeni che si possono individuare all'interno della RRD manifestano un carattere comune: quello cioè di evocare o riprodurre un piano enunciativo distinto da quello dell'enunciazione in corso (E<sub>0</sub>), distinto cioè dall'enunciazione *hic et nunc* del soggetto parlante nel suo ruolo di locutore L<sub>0</sub>. In ogni istanza di rappresentazione o riproduzione del discorso si devono quindi poter rintracciare almeno due "voci" diverse, ovvero due locutori diversi, quello *ego-hic-nunc* (L<sub>0</sub>) e quello citato o evocato (L<sub>1</sub>), che corrispondano o no allo stesso soggetto parlante» (*ivi*, p. 111).

riguarda elementi di varia natura reperibili sia all'interno sia all'esterno della citazione.<sup>160</sup> Gli introduttori esterni all'enunciato citato costituiscono la cornice (o frase) citante che caratterizza e segnala l'inizio della citazione. I diversi meccanismi presenti nella cornice citante hanno un ruolo attivo nella definizione del tipo di DR, dato che «nell'operazione di ricontestualizzazione del discorso originario si ha una ri-distribuzione dei vari tratti così che solo alcuni restano poi confinati formalmente nella parte citata».<sup>161</sup> La compresenza delle due situazioni enunciative determina altrettanti ancoraggi sul piano personale, spaziale e temporale e la gestione dei campi indicali, attuata attraverso modalità diverse, definisce le varie forme di DR. A differenza dell'italiano moderno, che presenta una maggiore varietà tipologica, per l'italiano antico si possono individuare tre tipi di discorso riportato: il discorso diretto, il discorso indiretto, e il discorso misto.<sup>162</sup> Nella storiografia medievale il ricorso alle prime due tipologie (DD e DI) è ampiamente documentato e si attua attraverso l'uso di elementi sintattici, testuali e indessicali comuni all'italiano antico in genere. Si tratta – secondo la mappatura tipologica proposta da E. Calaresu – di forme esplicite con o senza (più rare) cornice, che presentano una fisionomia linguistico-testuale definita e poco variabile.<sup>163</sup> L'interesse verso la presenza del DR, codificato sin dagli esordi della storiografia antica, nell'ambito della cronachistica trecentesca, si rivolge qui, in particolare, all'aspetto pragmatico-funzionale. Se le

---

<sup>160</sup> Introducendo lo studio del discorso indiretto, Stefano Telve scrive: «L'inserzione di un piano discorsivo in un altro piano discorsivo distinto e autonomo [...] ha ovvie e spesso complesse implicazioni sotto il profilo testuale (l'ampiezza potenzialmente illimitata della citazione), pragmatico-sintattico (l'eventualità di affiancare enunciati illocutivamente eterogenei anche all'interno del discorso riportato), e indessicale (l'ego-hic-nunc della citazione, in genere non totalmente sovrapponibile con quello del piano narrativo)» (in TELVE 2000b: 51-52).

<sup>161</sup> Cfr. CALARESU (2004: 108). Al riguardo si veda anche l'osservazione di B. M. Garavelli: «In ogni riproduzione di enunciati, qualunque sia la forma del discorso riportato, gli enunciati della produzione originale vengono inquadrati in un nuovo contesto linguistico, cioè "ricontestualizzati" nell'atto in cui sono trasferiti dalla situazione comunicativa della produzione a quella della riproduzione» (in MORTARA GARAVELLI 1995: 428).

<sup>162</sup> Con "discorso misto" s'intende quel tipo di discorso che presenta elementi tipici sia del DD sia del DI, una forma mista che conviene definire in maniera equidistante dagli altri due tipi di DR. Bice Mortara Garavelli aveva definito il tipo sia come discorso, o stile, indiretto libero (DIL), sia come discorso semi-indiretto (MORTARA GARAVELLI 1995: 462). In FERRARESI - GOLDBACH (2010) si fa ricorso invece alla categoria di discorso semidiretto.

<sup>163</sup> Cfr. CALARESU (2004: 149-173).

strutture sintattiche del DR sono state descritte anche in recenti contributi di taglio manualistico, la collocazione del fenomeno nell'economia dei testi in cui compare risulta ancora poco indagata.<sup>164</sup> Nel flusso della narrazione storiografica, l'uso della citazione è uno strumento espressivo che permette al cronista di attuare strategie funzionali di vario tipo. Dietro alla presunta interscambiabilità tra le varie forme di DR impiegate nelle cronache medievali si cela, probabilmente, un criterio di selezione motivato non solo dal punto di vista della lingua, in termini di maggiore o minore complessità sintattica delle varie forme, ma anche da quello di una strategia narrativa più o meno definita.

## 2. Il discorso diretto (DD)

Sul piano dell'enunciazione il discorso diretto si caratterizza per la distinzione dei campi indicali relativi a  $L_0$  e a  $L_1$ , in altre parole vengono mantenuti «tutti i riferimenti temporali, spaziali e personali riferiti alla situazione enunciativa della frase citata».<sup>165</sup> Nel flusso della narrazione interviene un elemento introduttore (generalmente un *verbum dicendi*) che permette lo spostamento del centro deittico: la parola passa dal locutore dell'enunciazione in corso (di norma impersonale) a un locutore diverso al centro di un altro contesto indessicale (*ego-hic-nunc*). L'uso di questo tipo di DR è ampiamente documentato nei testi cronachistici medievali e può essere indagato tenendo conto delle situazioni discorsive alle quali si riferisce. Il discorso diretto «assicura o impone per secoli allo storiografo un margine di reinvenzione narrativa» che punta alla resa della verosimiglianza.<sup>166</sup> L'idea che il DD si caratterizzi unicamente per la resa letterale (*verbatim*) della citazione, è una derivazione moderna estranea non solo alle finalità attribuite al modulo dalla storiografia classica, ma anche a quelle attribuitegli dalla

---

<sup>164</sup> Oltre ai già citati MORATARA GARAVELLI (1985), FERRARESI - GOLDBACH (2010) e COLELLA (2012b), si vedano – per l'alternanza dei tipi di DR in italiano antico – anche DURANTE (1981: 110), NENCIONI (1988: 175-205), DARDANO (1969: 232), DARDANO (1992: 32-34), PALERMO (1994: 192-96), SERIANNI (1995: 182-85), SIEKIERA (1997: 271). Interessanti prospettive di ricerca sul confronto tra le medesime tematiche trattate da autori diversi in CABRINI 2001 e in CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI 2005.

<sup>165</sup> Cfr. PALERMO (2013: 135).

<sup>166</sup> Cfr. COLUSSI (2014: 132-33 e nota, cit. p. 132), con riferimenti bibliografici sul conformarsi della storiografia greca all'uso dell'epica.

cronachistica medievale e dalla storiografia umanistica.<sup>167</sup> Il modulo citazionale classico della *sententia* (ripetizione letterale della parola altrui, proverbiale o autoriale), sebbene sia documentato anche nell'uso cronachistico, resta tuttavia impiegato solo marginalmente.<sup>168</sup> Nell'ambito delle cronache medievali, il DD può considerarsi di tipo

---

<sup>167</sup> Si ricordino le osservazioni di Bice Mortara Garavelli: «Quando si tratta di riportare parole altrui, è ingenuo pensare che il modo diretto sia *di per sé* garanzia di 'testualità', intesa come autenticità, come conformità in tutto e per tutto all'originale: pensare che davvero il DD ci dia le parole altrui "tali e quali sono state pronunciate". Nel diventare oggetto di E, la catena verbale in cui si realizzano i *tokens* di E<sub>1</sub> subisce tutte le manipolazioni imposte dalla decifrazione e dalla ricomposizione, da parte di L, del senso e della forza illocutiva dell'atto di comunicazione L<sub>1</sub>» (GARAVELLI 1985: 74); e più avanti: «Il DD sembra fatto apposta per far perdere di vista il suo carattere di parola riprodotta, a differenza, ancora, del DI per cui l'essere traspositivo è ragione di esistenza. Mentre nel DI la mediazione di L non può mai essere messa in dubbio, nel DD questa sembra dissolversi, urtando contro la barriera del centro discorsivo rappresentato da L<sub>1</sub>; si vanifica così la percezione del fatto che il DD, in quanto DR, è forma *mediata* e si tende ad assimilarlo, come abbiamo già notato più volte, al discorso primario, confondendo l'indipendenza (la non-subordinazione) sintattica con una di fatto inesistente mancanza di gerarchizzazione enunciativa» (GARAVELLI 1985: 79). Cfr. anche CALARESU (2004: 19-24, 49-56, cit. p. 24): «[...] tradizionalmente e convenzionalmente si ritiene tratto definitorio del DD la fedeltà sia alla forma che al contenuto del messaggio originario che viene riportato e, nell'opposizione, di origine platonica, tra *mimesi* (*rappresentazione* o *showing*) e *diegesi* (*descrizione narrativa* o *telling*), il DD rappresenta (o dovrebbe rappresentare) la *mimesi* del discorso originario. È però evidente [...] che tale aspetto del DD equivale piuttosto a una presunzione di fedeltà *verbatim*, e che per ragioni varie (quali i limiti oggettivi della memoria umana, ad esempio) sia praticamente impossibile riprodurre fedelmente parola per parola un certo discorso originario scritto o parlato a meno che non se ne abbia sotto gli occhi una versione scritta o trascritta». Cfr. anche FÓNAGY (1986: 255), MIZZAU (1994: 249), WAUGH (1995: 156), LAVINIO (1998). Sulla ripresa del modulo classico da parte degli storici umanisti si veda il seguente passo di Felix Gilbert: «Gli umanisti poco si curavano che nella realtà questi discorsi fossero stati pronunciati o meno: convinti che i discorsi delle opere storiche classiche fossero stati inventati dai loro autori, si sentivano in diritto di ricorrere alla stessa prerogativa» (GILBERT 2012: 146).

<sup>168</sup> Grossmann distingue all'interno del DR come forma a sé quella del "discorso riportato d'autori" ("*Discours Rapporté d'Auteurs*") in riferimento alle prassi citative della sola prosa scientifica scritta (cfr. GROSSMANN 2002: 256 e CALARESU 2004: 50, dalla quale ricavo il riferimento). A titolo di esempio si vedano qui di seguito alcuni usi di DD in cui Giovanni e Matteo Villani riportano – con pretesa di fedeltà – un enunciato definito (scritto o sedimentato nella cultura orale), di tipo sia citazionale: «E di ciò fa menzione Lucano nel detto libro ove dice in versi: *Vulturnusque celer, nocturneque conditor aure Sarnus, et umbrosae Liris per regna marisque*» (G. Villani, 2.4 66.24); «e così s'adempìe la parola del santo Vangelo ove dice: "Io ucciderò il nemico mio col nemico mio"» (G. Villani, 3.6 108.4), sia di tipo proverbiale: «Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo che dice: "Se t'è detto "Tu hai meno il naso",

fittivo o comunque improntato alla verosimiglianza: una tipologia che risulta caratteristica dei discorsi narrativi.<sup>169</sup> Se attraverso alcune forme subordinate e impersonali di DR sono attuate, da parte dei cronisti, strategie di evidenzialità indiretta volte alla modulazione del valore testimoniale dei fatti narrati, attraverso l'uso del DD sono perseguite finalità di tipo espressivo.<sup>170</sup> Si tratta di funzioni drammatiche e mimetiche prive della pretesa della resa *verbatim* del discorso originario, discorso che peraltro è posto spesso fisiologicamente fuori dalla portata del cronista o di eventuali fonti (come, ad esempio, i discorsi ancora non proferiti o i pensieri). Di séguito saranno analizzati alcuni usi del DD reperibili nel *corpus* considerato, organizzati in base alla fisionomia di L<sub>1</sub> (definito/indefinito, singolo/collettivo) e alla situazione di produzione del discorso originario.

### 2.1. Esclamazioni con L<sub>1</sub> collettivo (e/o indefinito)

Nella maggior parte dei testi cronachistici considerati un impiego elementare del DD consiste nell'espressione di enunciati esclamativi, anche molto brevi, riferiti alla *vox populi*, ai «romori» del sollevamento popolare. Si tratta di un uso stereotipato nel quale il corpo dell'enunciato citato è generalmente un'interiezione di augurio (alla vita, o alla morte) e che può essere introdotto sia dal verbo *dire*, sia dalla forma *gridare* (alla quale può affiancarsi anche *dire*). Forme verbali come quest'ultima – di norma all'imperfetto, al passato remoto o al gerundio – possono introdurre autonomamente il DD perché esprimono un'informazione sul modo in cui è stata pronunciata la frase citata. In questi casi si ha una redistribuzione dei tratti del discorso originario: nella fattispecie, nel passaggio da una situazione enunciativa orale (E<sub>1</sub>) a una situazione enunciativa scritta

---

ponviti la mano» (G. Villani, 8.60 509.23); «Onde meritevolmente i · llo ro fu verificato quel proverbio che dice: “chi contro a dDio getta pietra, in capo li ritorna”» (M. Villani, 8.84 242.6). Sul trattamento delle fonti nel Villani, e sull'insorgere di un «atteggiamento critico» reperibile nell'espressione della modalità e dell'evidenzialità, si veda RAGONE (1998: 2-102, cit. p. 35).

<sup>169</sup> Scrive Emilia Calaresu: «La funzione del DD di rappresentare “drammaticamente” un punto cruciale o l'apice del racconto del parlante [...] è una caratteristica dei discorsi di tipo essenzialmente narrativo» (cfr. CALARESU 2004: 56 e BAYNHAM 1996: 71 e segg., a cui la studiosa fa riferimento). Sulla teatralità del DD cfr. anche CHAFE (1983), LI (1986: 30, 38-42) e MORTARA GARAVELLI (1995b: 77).

<sup>170</sup> Sulle strategie evidenziali di tipo indiretto, attuate attraverso strutture formate da *verba dicendi* + completiva (quindi DI), cfr. DE ROBERTO (2015: 73-76).

(E<sub>0</sub>), l'informazione sui caratteri intonativi di E<sub>1</sub> è posta fuori dalla citazione e mantenuta dall'elemento introduttore (verbo citante) che è parte di E<sub>0</sub>. Si riportano di séguito alcuni esempi, per un massimo di tre occorrenze del fenomeno per ogni autore, salvo casi di fenomeni di diverso tipo:

- Giovanni e Matteo Villani:

- (1) [...] per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta proscioglione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto **gridò**: «Muoia la podestà»; e uscendo a corsa di palagio, **gridando**: «A l'arme a l'arme, e viva il popolo!», gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto (G. Villani, 9.8 22.21).
- (2) Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l'arme, col consiglio e ordine di sopradetti III cavalieri del popolo, che nn'erano capo; si vennero molti popolani armati sulla piazza de' priori **gridando**: «Viva il popolo, e muoiano i grandi traditori» (G. Villani, 13.19 347.30).
- (3) [*i briganti*] senza essere sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì XVII di gennaio del detto anno: e stretti insieme si condussono in sulla piazza, **gridando**: «Muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani» (M. Villani, 2.55 289.2)
- (4) [...] e avendo risposto del no, tutto il popolo si levò a romore, **gridando**: «Viva il Dalfino, e muoiano i traditori!» (M. Villani, 8.88 247.21).
- (5) [...] li terrazzani uomini e ffemine senza armi corsono alla rottura, e **gridarono**: «Viva il Comune di Firenzè!», ricordando la fede loro data, e lla promessa fatta per lo Comune (M. Villani, 11.19 616.3).

- Dino Compagni:

- (1) [...] e spezialmente gli avversari di messer Corso **gridarono** a una voce: «Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco!» (Compagni, I.76).
- (2) [...] costui fu messer Corso Donato, che per sua superbia fu chiamato il Barone, ché quando passava per la terra molti **gridavano** «Viva il Barone», e pareva la terra sua (Compagni, 2.89).
- (3) Chi più **dicea**: «Muoiano, muoiano i traditori!», colui era il maggiore (Compagni, 2.111).

- Paolino Pieri:



- (1) Giano [...] fece levare a molti romore et grido; et trassero a furore al Palagio **gridando**: muoja la Podestà, et col fuoco arsero la porta, sicch'elli intraro dentro (Pieri, 58.23).<sup>171</sup>
- (2) Et così, **gridando** l'una parte: «Viva il popolo et muoiano i grandi!» et l'altra **gridava**: «Vivano i grandi et muoia il popolo!», crebbe sì i romore che le case di fornoro et asserragliossi la terra catuna parte (Pieri, 168.9).

- Anonimo fiorentino:

- (1) Sabato, a dì XVIII di genaio **si chominciò a gridare**: «Viva Parte Ghueffa», senza nesuna insegna, e chorsono e' ghueffi per tutta la città sança trovare nesuno intoppo di persona, tutti cholle spade i mano **gridando**: «Viva Parte Ghueffa» (Anonimo fiorentino, 2.64).
- (2) E tutte le case fuori le lucerne e chi lumiere, e **gridavasi**: «Al fuocho a chasa i ghibellini» (Anonimo fiorentino, 9.49).
- (3) E questo dì ci ebe letere e lesorsi i Palagio, chome tutta la Provença s'era levata contro a messer Ugho dal Salto, signore di Provença, e caciato via e **gridato**: «Viva i re Charllo e Madama e 'l santo Papa Urbano sesto da Roma» (Anonimo fiorentino, 12.157).

- Domenico Lenzi:

- (1) Et andavano piangendo e lamentando e bestemmiando sé e la divina potenza chiaramente, et **diceano**: «Questi ladri ci volliono fare morire di fame!» (Lenzi, 296.11).
- (2) [...] erano grande gente e stavansi piangendo dirottamente e **gridavano** inverso i Sei: «Misericordia! Inchreschiavi di noi, che noi non moiamo di fame per questa sancta Pasqua! Consolateci et aiutateci per amore di Gesò Christo» (Lenzi, 300.3).
- (3) E così correndo con disperata provisione quelli poveri senza novero al maggiore palazzo, dove quelli comandamenti dinanzi erano fatti, giungendo **gridavano**: «Misericordia!»; **chi**: «Al fuocho!»; **chi**: «Muoia!»; chi una e chi altra, tanto ch'a ssi fatto romore tutta la città corse, e armasi chi può per se medesimo guarentire (Lenzi, 320.20).

- *Istorie pistolesi*:

---

<sup>171</sup> Il testo della citazione è stato ricavato dall'interrogazione del *corpus* TLIO e fa riferimento all'edizione curata da A. F. Adami (ADAMI 1755) e non, come di consueto, all'edizione COLUCCIA (2013).

- (1) [...] il simile feciono delle guardie della porta, e **incominciarono a gridare**: La terra è de' Lucchesi (*Istorie pistolesi*, 44).
- (2) La gente de' Lucchesi, per forza tagliata la porta, entrò dentro, **gridando**: Vivano i Guelfi e 'l Popolo di Lucca, e muoiano i Ghibellini (*Istorie pistolesi*, 45).
- (3) Costoro, vedendo che non si poteano appressare al palazzo de' Priori, nè entrare dentro, nè fare neente del loro intendimento, si partirono della piazza, e **andavano gridando** per Firenze: Viva lo popolo (*Istorie pistolesi*, 357).

- Ranieri Sardo:

- (1) Lo mercholedì decto di sopra, a di 20 di maggio, tra lla nona e 'l vespero, si levò in Pisa lo romore **diciendo**: «viva lo popolo!» e **chi diceva**: «muoia lo inperadore!» (Sardo, 127.9).
- (2) I chapi del tractato furono: maestro Bernardo, Chele di Giante, Federigho del Mungniaio li quali dovevano levare lo romore et **dire**: «viva Ciccio Agliata et Piero Ghanbachorta!» et «viva le ghabelle!» et «viva lo popolo minuto!» (Sardo, 149.1).
- (3) [...] per la qual chosa quelli cittadini che cciò avevano facto furono a misser Ghualtieri **gridando**: «libertà!» et che l'uficio dell'anzianaticho tornasse al modo primaio (Sardo, 173.4).<sup>172</sup>
- (4) A armata mano si chorsono alle porti della città di Verona, di che lo popolo di Verona, vedendo ciò, **gridarono et dissono**: «muoia lo tiranno et viva lo chonte di Vertù!» et chosì fero lo pacto cholla gente del chonte di dare loro la terra, salvo l'aver e lle persone (Sardo, 241.4).

- Francesco di Giovanni di Durante:

- (1) A die xxvj di luglio ano 1343, il sabato dopo nona, il popolo di Firenze e' grandi corsono Firenze **gridando** «Viva il popolo», tuti armati a ferro (*Ricordanze*, 143.13).
- (2) il popolo di Firenze si levò a romore in sul meço die **gridando** «Viva il popolo» (*Ricordanze*, 147.41).

- *Cronaca senese*:

---

<sup>172</sup> Si noti, l'inserimento del relativo subordinante e il passaggio dal DD al DI, retti entrambi dalla medesima forma verbale, ellittica nella resa della forma indiretta.

- (1) [...] e la notte non si restò mai di piovere, e la mattina su levare del giorno rizzò la bandiera de' Sanesi in su la torre maestra della Scharparia e **gridavano**: Siena, Siena e Lupa, Lupa (*Cronaca senese*, 149.5).
- (2) E quando la gente del chomuno di Siena entrò in Montealcino, d'uomini e donne, grandi e piccolini se lo' fecie in chontra tutto el populo di Montealcino cho' gli ulivi in testa e in mano, in segno di pacie e **gridavano**: viva el chomuno di Siena (*Cronaca senese*, 156.9).
- (3) E nel detto anno, a di 27 di dicembre furo sette tremoti grandissimi, e furo una domenicha a mattina in sul matino ed erano sì grandi, che ogni uomo aveva grande paura, e ogni uomo 'sciva fuore delle loro chiese e fuggivano nelle chiese **gridando**: misericordia, misericordia. (*Cronaca senese*, 157.9).

- Donato Velluti:

- (1) [...] subitamente per Porta Rossa da casa gli Strozzi venne moltitudine di populo minuto, essendo capo messer Andrea di messer Andrea degli Strozzi, **gridando**: «Viva il populo minuto!» e vennono in su la Piazza de' Priori, e poco a questa (Velluti, 167.1).
- (2) Dopo la quale entrata il populo di Pisa corse Pisa, **gridando**: «Viva lo 'mperadore», e «Libertà»; e riformarono la terra d'Anziani. (Velluti, 264.2).

- Marchionne di Coppo Stefani:

- (1) I Lamberti furono quelli che andarono alla casa de' Trentasei e **gridarono**: «Fuori, traditori Trentasei» (Stefani, 51.28).
- (2) Quando videnò in sulle porti i lumi, **gridando** le guardie: «Viva il populo, e muoiano gli sbanditi», si tornarono indietro. (Stefani, 133.8).
- (3) [...] il populo cominciò a ruggiare, com'era diliberato ed ordinato per gli traditori, e **gridarono**: «A vita, a vita; viva il signore duca d'Atene, in tutto sia Signore» (Stefani, 196.16).

Come si vede si tratta di formule stereotipate e scarsamente variabili, trasversali alla maggior parte della produzione cronachistica del tempo.<sup>173</sup> L'uso del verbo *gridare*

---

<sup>173</sup> Al di fuori del *corpus* qui esaminato, segnalo ad esempio che usi del genere sono presenti anche nella *Cronica* di Anonimo romano: «Moite perzone ivano gridanno de notte: “Pane, pane”» (IX 35, 5-6); «Subitamente voce veo: “A l'arme, a l'arme! Puopolo, puopolo!”» (XII 71, 22-23); «Subitamente veo voce

rappresenta una cifra espressiva degna di nota, in un contesto in cui – anche nell’ambito del DD – difficilmente si va oltre l’impiego di forme come *dire* o *rispondere*.<sup>174</sup> La ricerca dell’espressività descrittiva, oltre che nell’indicazione prosodica fornita dal verbo introduttore, appare anche nella resa di alcune situazioni discorsive multiple. Nell’esempio (3) del Lenzi, il secondo e il terzo DD presentano l’ellissi del verbo introduttore e l’unico elemento di introduzione è il pronome relativo. Si tratta di una pratica espressiva comune impiegata soprattutto, come si vedrà, nella resa dei dialoghi: l’alto livello di interazione spinge il cronista a snellire il sistema introduttivo, rendendo la descrizione più fluida e vicina alla resa della simultaneità. In casi del genere, la funzione narrativa espletata dal modulo è quella di ridurre il tempo fisiologico del flusso della scrittura, limitando le strutture introduttive del DD per simulare il tipico sovrapporsi delle voci durante un tumulto. Nell’ambito del DI un simile uso è rintracciabile nei casi di ipotassi multipla, nell’allineamento delle subordinate complete, ed è volto generalmente alla gestione di più enunciati di un singolo locutore (L<sub>1</sub>). L’ellissi del verbo introduttore, sostituito non dal pronome ma dalla semplice congiunzione, si riscontra anche nell’esempio (2) di Ranieri Sardo. In questo caso si dovrà notare, oltre all’uso dell’infinito del verbo (*dire*), una particolare relazione tra la situazione enunciativa in corso (E<sub>0</sub>) e il discorso originario (E<sub>1</sub>). Si tratta di un caso di inversione nei tempi delle due situazioni enunciative, dove il discorso riportato in E<sub>0</sub> precede il discorso originario. La resa di discorsi non ancora pronunciati, pur rientrando nei parametri che definiscono il DR, indica ancora una volta l’incerto rapporto che intercorre tra il DD e la sua presunta fedeltà nella resa *verbatim* delle parole di L<sub>1</sub>. Dal punto di vista dei tempi verbali si nota, negli esempi, il predominio del gerundio e dell’imperfetto, più raro l’uso del passato remoto (Compagni (1)) e delle strutture infinitive citazionali (Anonimo fiorentino (1), *Istorie pistolesi* (1), Sardo (2)). Interessante l’uso del participio passato nell’esempio (3) dell’Anonimo fiorentino, motivato dalla presenza di una situazione enunciativa

---

gridanno: “Viva lo puopolo, viva lo puopolo”. A questa voce la iente traie per le strade de · llà e de cà. La voce ingrossava, la iente cresceva» (XXVII 193, 30-34).

<sup>174</sup> Si veda al riguardo l’osservazione di Gianluca Lauta: «L’impressione di piatta iteratività che il lettore moderno riceve, particolarmente in corrispondenza dei VIDR [*verbi introduttori del discorso riportato*], si deve soprattutto a uno scarso repertorio di verbi appartenenti alla sfera emotivo-affettiva. Parlo di forme come *esclamare*, *fremere*, *sospirare*, ecc., in posizione di VIDR, che in testi moderni appaiono del tutto ovvie e che sono invece rarissime nel testo antico» (LAUTA 2004: 254).

intermedia situata tra  $E_1$  e  $E_0$ : la lettera, letta pubblicamente, che informava degli avvenuti moti provenzali. In casi come quelli appena visti il contenuto enunciativo dei DD è in genere breve e invariabile e la scelta della forma diretta risponde a una funzione narrativa di tipo espressivo.<sup>175</sup>

## 2.2. Discorso diretto con $L_1$ collettivo

Il DD viene utilizzato dai cronisti anche per riportare discorsi attribuiti a una pluralità di soggetti o a un soggetto plurale in genere. A differenza delle formule esclamative viste in precedenza, in cui l'indefinitezza di  $L_1$  indica spesso un gruppo di parlanti molto numeroso («il popolo», «la gente», «i poveri», «gli avversari», ecc.), questo tipo di impiego del DD riporta enunciazioni riferibili a gruppi più specifici e meno indefiniti. Seguendo una classificazione proposta da Emilia Calaresu, si possono individuare, anche per gli usi cronachistici del fenomeno, almeno due situazioni generali di attivazione: a) quando si cerca di veicolare sinteticamente più discorsi di più fonti che, però, per il cronista, assommano a un unico discorso unitario per funzione, scopo o effetti; b) quando si cerca di caratterizzare sinteticamente un gruppo di persone come esprime un unico atteggiamento o attitudine nei confronti del parlante.<sup>176</sup> In casi come questi, la scelta del DD non è motivata unicamente in ragione della sua maggiore disponibilità sintattica rispetto al DI. Si tratta di enunciati medio-brevi che, in riferimento a un soggetto collettivo unico («i savii», «i grandi», ecc.), non avrebbero innescato, se resi in forma indiretta, procedimenti di subordinazione complessi. L'impiego del DD, con la sua marcata espressività, è da mettere in relazione con l'*habitus* mentale dei cronisti che,

---

<sup>175</sup> In generale, per offrire un quadro delle occorrenze di questa forma verbale, considerata anche quando non svolga una funzione prettamente introduttiva di DR, si hanno i seguenti indici di frequenza (per i testi presenti nel TLIO): gerundio (*gridando*) 123 occorrenze di cui Pieri (4), Compagni (2), Lenzi (5), *Ricordanze* (2), *Cronaca senese* (2), Velluti (3), Stefani (19), e il resto tra Giovanni e Matteo Villani; imperfetto (*gridavano*) 16 occorrenze di cui Compagni (1), Lenzi (3), *Cronaca senese* (5), M. Villani (2), Stefani (4), Sardo (1); passato remoto (*gridarono*) 11 occorrenze di cui Compagni (1), G. Villani (2), M. Villani (2), Stefani (5), Sardo (1); participio passato (*gridato*) 4 occorrenze di cui *Conviti* (1), Lenzi (1), Stefani (2).

<sup>176</sup> La classificazione di E. Calaresu evidenzia tre casi, e punta alla ricerca dei “fenomeni-spia” dell'infedeltà del DD nel parlato conversazionale. È ovvio che dal punto di vista mimetico-enunciativo questo uso del DD prevedrebbe un'improbabile produzione corale del discorso (cfr. CALARESU 2004: 54). Cfr. anche TANNEN (1989), MAYES (1990), GÜNTNER (1997a e 1997b).

come è noto, percepivano la realtà cittadina come un organismo politico la cui unità minima era rappresentata dalla parte, dalla fazione. Dal punto di vista testuale vengono a crearsi opinioni discrete che collegano in maniera più visibile la situazione enunciativa al relativo ambiente di produzione. Di séguito alcuni esempi (in grassetto il verbo introduttore, in corsivo l'entità L<sub>1</sub>):

- Paolino Pieri:

- (1) *Li fiorentini*, non volglendole loro servire né intenderne alcuna cosa, ma **dicendo** loro: «Voi avete ad iudicare li vostri pisani et noi i nostri fiorentini. Fate de' vostri ad vostro senno che noi faremo de' nostri ad nostro» (Pieri, 8.14).
- (2) Allora *i pisani*, veggendo che prego loro non giovava, **dissero** loro: «Sengnori fiorentini, noi non vogliamo [...] inperciò da parte del comune di ciò fare vi vietiamo» (Pieri, 8.16).

- Dino Compagni:

- (1) Onde *i grandi* fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d'esse **diceano**: «Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti?» (Compagni, I.58).
- (2) Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano, **dicendo**: «Percosso il pastore, fiano disperse le pecore» (Compagni, I.63).
- (3) E' **disson**: «Egli è giusto: mettianli innanzi le rie opere de beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti» (Compagni, I.63).
- (4) Ma *i savi uomini* **diceano**: «E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini» (Compagni, I.142).
- (5) *I seminatori degli scandali* li **diceano**: «Signore, non entrare in Pistoia, perché e' ti prenderanno, però ch'eglino hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire e nimici della casa di Francia» (Compagni, 2.7).
- (6) *I Guelfi neri* sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole che li imbasciatori fussono d'accordo col papa, **dicendo**: «Se sono d'accordo, noi siamo vacanti». Pensarono di stare a vedere che consiglio i priori prendessono, **dicendo**: «Se prendono il no, noi siam morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può» (Compagni, 2.48).

- (7) *Li Spini diceano* alli Scali: «Deh, perché facciamo noi così? Noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi; noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi: e saremo maggiori che noi non siamo. Mercé, per Dio! Siamo una cosa, come noi dovemo essere!» (Compagni, 2.70).
- (8) La falsa fama l'acusava a torto: *i Ghibellini diceano*: «E' non vuole vedere se non Guelfi»; e *i Guelfi diceano*: «E' non accoglie se non Ghibellini» (Compagni, 3.144).
- (9) *I cittadini di parte nera* parlavano sopramano, **dicendo**: «Noi abbiamo il signore in casa; il papa è nostro protettore. Gli avversari nostri non sono guerniti né da guerra né da pace: danari non hanno, i soldati non sono pagati» (Compagni, 2.61).

- Giovanni e Matteo Villani:

- (1) Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, *messer Gian di Burlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio*, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conastabole e **dissono**: «Sire, per Dio lasciamo vincere questa disperata gente e popolo di Fiaminghi senza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiaminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi, e sono acampati di fuori, e lasciato nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati co la vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che sono usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri, e cogli altri pedoni, che n'avemo due cotanti di loro, enterremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terregli in badalucchi e scheremugi gran parte del dì. I Fiaminghi sono di grande pasto, e tutto di sono usi di mangiare e bere; tegnendoli noi in bistento e digiuni, gli straccheremo, e non potranno durare, perché non si potranno rinfrescare; si partiranno del campo a rotta da lloro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro adosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria senza periglio di vostra gente» (G. Villani, 9.56 97.25).
- (2) Per la qual cosa *alquanti di loro*, e no · de' minori, s'acostarono all'altro fratello ch'era di meno giorni, cioè d'età di X anni, il quale era oltre a quello che tale età richiedea e intendente e astuto: e il suo nome era Bestiezi, e a lui **dissono**: «Quando il padre tuo fu fatto re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a XXV fece tagliare la testa, e così pensa che tuo fratello farà a tte; e però, se vogli seguire nostro consiglio, noi ti faremo re colla nostra potenza, se ttu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu che dicea che ' baroni no · guidavano bene i fatti de · reame» (M. Villani, 8.100 262.7).

- Anonimo fiorentino:

- (1) Trasorvi *e' ghueffi* e nollo lascio, **dicendo** al Podestà: «Voi siete ghibelino e volete vendicare i ghibelini sopra il sanghue de' ghueffi» (Anonimo fiorentino, 5.100).
- (2) [...] voleano che' Signori gli acomiatassoro, **dicendo**: «S'e' Signori ci diranno che noi ce ne andiamo, noi ce n'anderemo» (Anonimo fiorentino, 5.204).

- Domenico Lenzi:

- (1) Et *la gente de' comperatori* era grande e tanta che non sarebbe tocchato per uno u' mezzo stajo: e **cominciarono a borbottare e a dire** l'uno contro l'altro: «Questi merchatanti sono coloro che amettono il charo e si vorrebbono tutti uccidere e rubagli» (Lenzi, 293.1).
- (2) Quando il grano fu venduto, *tutti coloro ch'erano rimasi che non n'aveano avuto del grano*, faceano grande pianto e **diceano**: «O me dolente, la mia vita! Io mi chredea essere fuori del caro e ora non posso averne» (Lenzi, 366.7).
- (3) *Molta gente* v'ebbe questo dì che del grano non potero avere, anzi n'andarono piangendo e ramarichando, **dicendo**: «Al Idio, or che non ci uccidi anzi che farci morire di fame? Sempre morti ci ami» (Lenzi, 367.2).
- (4) Lamentandosi fortemente *e'* **diceano**: «Ove andremo oggi mai o per biada o per grano, che non ci à biadaiuolo in Firenze che n'osi vendere per paura del bando? Così ci faranno questi ladroni morire di fame» (Lenzi, 377.12).
- (5) Questo dì fu bene *il terzo della gente che non n'ebe*, anzi stavano tutti coloro che non n'aveano avuto piangendo e pregando i Sei e **dicendo** ad alte voci: «Signori, fateci dare del grano per l'amore di Dio, ché noi nonn abbiamo lasciato a casa a le familie nostre pane, né pocho né assai» (Lenzi, 379.10).
- (6) **Mormorando dicevano**: «Come faremo noi essendo sì charo il grano e àccene così pocho, ed essere ora la ricolta, quando e' verrà più inanzi e non se ne troverà granello?» (Lenzi, 380.24).

- *Istorie pistolesi*:

- (1) Molti di loro **dissono**: Anzi che noi c'arrendiamo per morti, mettianci a disperazione, e una notte a nostra posta percotiamo dall'un lato del campo, e nè tutti camperemo, nè tutti morremo (*Istorie pistolesi*, 40).
- (2) Onde *gli Cristiani*, vedendosi a tanto pericolo, **cominciarono** tutti, per spirazione di Dio, **a gridare** a una voce: O dolcissimo Figliuolo della Verigine Maria, che volesti per ricomperarci essere crocifisso, dacci ferma fede, e conferma gli nostri cuori a te, affinechè possiamo per lo tuo Nome santissimo sostenere la palma del martirio in



pace, perocchè noi non ci possiamo più difendere da questi cani Tartari: e così gridando e orando, aspettavano la morte (*Istorie pistolesi*, 385).

- Ranieri Sardo:

- (1) [...] e lo di stesso // *due anziani di Pisa cho' rectori di Luccha, et cho' lloro molti cittadini di Pisa*, andaro a pportare le chiavi delle porti et delle fortezze di Lucca **diciendo**: «Singniore, eccho le chiavi della vostra città!», et degli [sic] le prese et poi disse agli anziani chome suoi vichari le serbassino et tenessino alla sua divotione (Sardo, 108.15).
- (2) Di che lo dicto disse s'egli erano chontenti che Pisa fusse libera dello inperadore. Dissono del si. Poi *Masino Aiantamicristo et Cieccho Agliata disse* a misser Ghualtieri: «Dite a Piero Ghanbachorta che mandi suso a sonare voi» (Sardo, 120.1).

- Marchionne di Coppo Stefani:

- (1) *I savi* ingannarono gli altri, e **dissero**: «Egli è meglio avere cominciato ad alcuno, e vedere quel che se ne dice; noi abbiamo ancora tutto aprile balia; a torre tanti, quanti questi sono, potrebbe generare scandalo, perocché v'è d'ogni famiglia» (Stefani, 282.18).
- (2) Di che così trascinandosi, *li Catalani*, temendo lo popolo non lo togliesse loro [messer Corso], per ubbidire a' Signori **dissono**: «Innanzi che eglino lo ci tolghino, e' l'aranno morto» (Stefani, 101.24).

Come si vede dagli esempi, dal punto di vista linguistico la presenza del verbo *dire* (al gerundio o al passato remoto) è quasi esclusiva. Fanno eccezione pochi passi del *Libro del Biadaiole* del Lenzi, in cui a *dire*, introduttore effettivo del DD, è associata una forma verbale più espressiva che contiene informazioni sulla prosodia del discorso originario: in (1) *borbottare e dire* e in (6) *mormorando dicevano*. Solo nell'esempio (2) delle *Istorie pistolesi* il verbo di dire è assente, sostituito da una struttura composta dal verbo *cominciare* (comuni in altre cronache anche *iniziare, continuare, seguire*) + infinito (*cominciarono a gridare*). Si noti, ancora per l'es. (2) delle *Istorie pistolesi*, l'indicazione *a una voce* che segue l'infinito. Si tratta di un uso già visto in *Compagni (gli avversari di messer Corso gridarono a una voce*, I.76) e presente anche nello Stefani (*Subito a una boce gridarono: «S'egli ce lo reca, sia tagliato a pezzi»*, 330.15), che può essere considerato come un tentativo di rafforzare la verosimiglianza del DD con locutore collettivo. L'indicazione esplicita di

un'enunciazione prodotta all'unisono da un gruppo di parlanti, pare comparire solo in presenza del verbo *gridare* e indica, nel suo scarso ricorrere, la consapevolezza da parte dei cronisti di servirsi, in tutti gli altri casi, di un tipo di DD fittivo e diegetico, funzionale alle strategie narrative e testuali già emerse. L'importanza dell'effetto espressivo e della portata tematica dell'enunciazione collettiva, non solo va a scapito della verosimiglianza della riproduzione, ma anche della tenuta grammaticale. Nell'esempio (2) di Ranieri Sardo, il mancato accordo tra il soggetto plurale e il verbo singolare, lascia intendere come, anche per il DD (e non solo per il DI) la priorità del cronista stia nella segnalazione dello scarto enunciativo, più che nella tenuta sintattica dei periodi.<sup>177</sup> Se la maggior parte degli esempi riportati rientra nelle due categorie proposte in apertura di paragrafo, un tipo diverso è rintracciabile nel passo (6) della *Cronica* del Compagni. Si tratta di un DD che riporta un discorso originario che consiste in un atto di pensiero e non di parola: una funzione del DR di origine classica, che serve al cronista per «interpretare le motivazioni psicologiche sottostanti al corso degli eventi».<sup>178</sup> L'elemento introduttore è il verbo *dire*, preceduto da verbi epistemici come *consigliare* (riflessivo), *stimare* e *pensare*. Anche in questo caso, l'occorrenza di un DD che cita un pensiero collettivo e non parole altrui, può essere considerata come una spia dell'infedeltà del DD, impiegato dal cronista con funzione narrativa di supporto e necessario allo svolgimento del racconto storico.<sup>179</sup> In Compagni, l'uso del DD è impiegato altrove anche nella resa del pensiero dell'autore, secondo un meccanismo di autocitazione diffuso in tutta la *Cronica*. Di séguito l'esempio:

Stando le cose in questi termini, *a me Dino venne un santo e onesto pensiero*, **immaginando**:  
 «Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi: di che grande scandalo ne seguirà»  
 (Compagni, 2.30).

---

<sup>177</sup> Cfr. TELVE (2000b: 87).

<sup>178</sup> Cfr. GILBERT (2012<sup>2</sup>: 146). Si ricordi l'osservazione di Bice Mortara Garavelli: «Il fatto che si possa riportare in forma indiretta solo un discorso di cui si sia capito il senso [...] rientra nella generale attitudine interpretativa dello stile indiretto. Interpretativa e congetturale, se è vero che i pensieri altrui sono riferiti preferibilmente in forma di DI in testi che si pongano come resoconti obiettivi e non come lavori di fantasia. Pensieri riferiti nel modo diretto richiamano immediatamente la finzione narrativa e la presenza di un narratore onnisciente» (MORTARA GARAVELLI 1985: 86-87).

<sup>179</sup> Cfr. CALARESU (2004: 54).

Diverso, in termini di lunghezza e complessità, il passo riportato di Giovanni Villani, che ci permette di svolgere un'ultima riflessione. L'impiego del DD per la resa di un discorso ampio come (1), non trova altra motivazione, soprattutto in un cronista-scrittore come Villani, che la presenza di un locutore collettivo. L'uso del DD a scapito della forma indiretta, in ragione della maggiore complessità sintattica di quest'ultima, risulta poco convincente di fronte ai fenomeni di ipotassi mista di alcuni DI che ricorrono nella *Nuova Cronica*. Si veda un esempio:

Il quale predicando, dicea ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angeli per comandamento d'Iddio il guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei e a' Cristiani data da Dio a Moises; e quale contradicesse la sua legge fosse morto di spada, e i figliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanza in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento (G. Villani, III 8).<sup>180</sup>

L'uso del DD per la resa degli enunciati collettivi, ha la funzione di attribuire un contenuto dotato di implicazioni narrative a un soggetto plurale che in genere si definisce come un istituto politico-sociale. I «fiorentini», i «pisani», i «guelfi», i «ghibellini», i «savi» e gli «anziani», fino ai piccoli gruppi di persone note e “militanti”, prendono voce direttamente e parlano a nome della fazione o della parte nella quali i singoli locutori sono collocati.

### 2.3. Discorso diretto con $L_1$ singolo

Il tipo di DD che riferisce le parole di un locutore singolo, sia esso noto o indefinito, rappresenta un impiego del modulo prototipico e ha come funzione principale quella di riportare discorsi pubblici, tematizzanti questioni inerenti alla gestione della politica interna o degli interventi militari. Il fenomeno, come si vede dagli esempi che seguono, è attestato nella maggior parte dei testi considerati e si caratterizza per l'invariabilità delle strutture introduttive:

- Dino Compagni

---

<sup>180</sup> Cfr. TELVE (2000b: 60), dal quale riporto l'esempio.

- (1) *Messer Barone* [...] **disse** a loro: «Signori, le guerre di Toscana si sogliono vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, ché non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perché io vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire» (Compagni, I.41).
- (2) *Baldino Falconieri*, uomo vile, **dicea**: «Signori, io sto bene: perch'io non dormia sicuro», mostrando viltà a' suoi avversari (Compagni, 2.40).
- (3) *Messer Lotteringo da Monte Spertoli* **dicea**: «Signori, volete voi esser consigliati? Fate l'ufficio nuovo; ritornate i confinati a città: traete le porti de' gangheri - cioè se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porti -» (Compagni, 2.43).
- (4) E uno valente cittadino chiamato *Catellina Raffacani* **disse**: «Signori, voi sete traditi! E' viene verso la notte: non penate, mandate per le vicherie; e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversari» (Compagni, 2.65).
- (5) E *Baldo Ridolfi*, de' nuovi priori, era mezzano, e **dicea**: «Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia» (Compagni, 2.91).
- (6) E cominciò [*messer Corso Donati*] a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di pietà **dicea** in questo modo: «I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libbre, e alcuni se ne empiono le borse. Veggasi dove s'è gran somma di moneta è ita, però che non se ne può esser tanta consumata nella guerra!» (Compagni, 2.158-59).

- Paolino Pieri

- (1) Questi fu morto dagli Uberti et loro sequagi, per consiglio del *Mosca Lanberti* che **disse**: «Cosa fatta capo à, ma ttalora non chente vuole né chente crede o disengna» (Pieri, 55.3).
- (2) Questi **disse**: «Se voi il fedite sança ucciderlo, voi non canperete nel mondo d'inançli» (Pieri, 55.4).

- Anonimo fiorentino

- (1) Sentì *messer Giovanni Aghuto* che anbasciata andava alla compagnia per trattare acordo fra 'l Comune e loro, no ve gli lasciò passare **dicendo**: «Se voi farete nesuno patto, io rifiuterò la bachetta e non farò ufficio, perché della compagnia mi credo avere que' patti che io vorrò, però ch'io gli ò sì stretti che non si possono partire sança merchato» (Anonimo fiorentino, 4.45).
- (2) E *messer Giovanni* gli **rispose**: «Io voglio che tu sia libero, e torna al tuo chapitano e digli che io sono presto a chonbattere: acciò che tu mi creda, videra'lo». E subito fe' metere in punto mille lance, e **disse**: «Vadi al capitano che m'aspetti», e partito chostui fe' tre schiere grosse, e fassi inanzi a chostoro (Anonimo fiorentino, 48.19).

- Domenico Lenzi

- (1) Tornavano adunque come i' llozo rifuggio i poveri lo sequente di a quello spadale; a' quali, così di fuori aspettando, venne chui credevano, cioè *l'usata benedictione* e rifrigerio, che dicendo «Entrate!», tutti gli consolasse. Ma volto il dolce chiamare in isventurato accomiatate, così **disse**: «Andate affamati e mendichi a perire insiememente colle vostre necessità, ché da' signori di qui n'è comandato lasciarvi perire nelle vostre miserie, a ppena d'essere dal fuocho e noi e le nostre casa e beni consumati; non ci è più la charità passata» (Lenzi, 320.7).
- (2) [...] ed *elli* gridando in sulla colla, **dicendo**: «Messere, perché mi collate voi? Che è questo che voi mi fate? Che volete voi da mme? Che ò io fatto che voi mi straziate così?» (Lenzi, 372.24).

- *Istorie pistolesi*

- (1) [...] ed essendo ripreso [*il Focaccia*] più volte da quelli della parte Bianca del fuggire che facea, **rispondeo, che meglio era dire**: Quinci fuggio il Focaccia, che, Quivi fu morto il Focaccia (*Istorie pistolesi*, 7).<sup>181</sup>
- (2) *L'uomo* era vestito di peli di cammello [...] e con grandi e alte boci **dicea**: O fedeli di Cristo, non temete, perocchè ecco la Divina Maestade che v'è apparita, ed ha commesso che a voi si dia vittoria di questa battaglia: levatevi, e confortatevi, e prendete cibo, e venite virilmente alla battaglia meco, e non temete, che pochi di voi morranno, e contra gli Turchi vinceremo la battaglia, e quelli di voi che morranno, aranno la gloria eternale (*Istorie pistolesi*, 385).

- Ranieri Sardo

- (1) [...] di che lo decto ser Giovanni dell'Angniello, essendo quivi, baciò in bocca li decti singniori anziani et poi, avendogli baciati, *Andrea Scharso* inchominciò et **disse**: «che facciamo noi?» - «Sia dogio! sia dogio et signiore a vital!» (Sardo, 160.1).

- *Conviti fatti a papa Clemente V*

---

<sup>181</sup> In casi come questi, nei quali l'editore moderno marca il DD in maniera discreta (due punto e maiuscola iniziale), l'indicazione sul tipo di DR è rintracciabile dalla presenza dei deittici spaziali (*quinci, quivi*) che rimandano al campo indicale relativo al locutore del discorso originario. Sulle prassi interpuntorie per citazioni, dialoghi e DD in genere, si veda LESINA (1986) e MORTARA GARAVELLI (2003: 28-36).

- (1) *Messer Anibaldo* corse verso l'uscio de la camera, e trovò uno scudiere, al quale egli gli **disse**: Va' e corri, e fa' che alcuni passino su per lo ponte de la Sorga, sì che vi cagiano dentro (*Conviti*, 14.19).

- Giovanni e Matteo Villani:

- (1) E poi **disse** [*il pescaiuolo Gialucola*] a' suoi: «A noi conviene usare inganno con prodezza. Il re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e specialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armianci segretamente, e subitamente assaliamo l'oste, e io con certi eletti n'anderò diritto a la tenda del re, che la so bene» (G. Villani, 11.89 632.13).
- (2) No · dimeno *messer Giovanni*, ch'avea avuta la licenzia dal conte, **disse** a' suoi famigli: «Andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel vescovado: e se lle porti no · vi fossono aperte, colle scuri l'aprite e, della cucina del vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che dentro vi trovate» (M. Villani, 1.55 102.17).
- (3) Li Ungheri arditi e vogliosi li seguitarono, e tanto avanti trascorsono, che a salvamento ritrarre no · ssi potieno; e' Perugini non vedendo senza gran pericolo poterli soccorrere, li avieno posti per abandonati, ma *il loro capitano disse*: «Faccianci inanzi colle schiere, sicché se ssi vogliono raccogliere noi li possiamo più da presso ricevere» (M. Villani, 8.41 189.19).

- *Cronaca senese*:

- (1) E *il loro chapitano* dimandò come si chiamavano que' fiumi: fugli detto che si chiamavano la Malena e la Biena. Allora conobbe che 'l nimico l'haveva inganato, e **disse**: oggi è 'l mio dì, che so debbo morire. E fu sì forte esbighotito che quasi non si poteva tenere a chavallo (*Cronaca senese*, 59.18).
- (2) [...] *un vecchio de' buoni di Montealcino* sì fece fermare tutta la gente che era co' lui e **disse**: Io vi consiglierèi che noi con esso mecho andassimo a Siena, e tutti ci metesimo la coregia a la ghola e adimandasimo misericordia (*Cronaca senese*, 60.25).

- *Storia del Monastero di Nicosia*:

- (1) Or facte le scritture, *lo priore* fue co li diti fraticelli, e **disse**: “A me pare lo meglio, per dare spactio et compimento alle cose, che due di voi andasseno a Roma dinasi al Santo Padre et sponese tutto interamente quello che da lui vogliamo” (*Storia del M. di Nicosia*, 15.1).

- Marchionne di Coppo Stefani:

- (1) *Uno messer Filippo da Brescia ch'era Podestà, disse:* «Lasciatemi fare, ch'io so quello mi fo; il Comune non promette nulla farò io contento ogni uomo» (Stefani, 41.15).
- (2) E giunti a lui, egli avea molta briga colla Chiesa; di che richiestolo, non poterono ottenere da lui se non cento cavalieri, i quali eglino voleano ricusare, se non fosse *messer Farinata* che **disse:** «Togliamli, ma tanto adoperiamo che ci mandi un capitano con detti cento cavalieri, sì veramente noi abbiamo col capitano la insegna della sua arme; quella noi la condureremo in luogo che ne sarà fatto tale strazio, che gli verrà voglia d'esser nemico de' Fiorentini, e daraccene più che non vorremo dipoi» (Stefani, 45.26).

La selezione dei luoghi offre un'idea sull'alternanza dei verbi introduttori, rappresentata quasi unicamente dal binomio *dire/rispondere*, al passato remoto o all'imperfetto. La forma *rispondere*, che compare qui solo nel passo (2) di Anonimo fiorentino, ha in realtà una diffusione maggiore, concentrata nelle zone testuali che ospitano scambi dialogici: siano questi di tipo diretto (*disse:...Rispose:*) o di tipo misto (*disse che...Rispose:*). I dialoghi, talora di gusto novellistico, hanno una diffusione più limitata e si concentrano in quelle cronache dove il livello di espressività narrativa è maggiore, come in *Compagni* e nei *Villani*.<sup>182</sup> Nei passi sopra riportati, l'impiego del DD per l'espressione di contenuti schiettamente narrativi è percepibile in pochi casi e in particolare nel Lenzi (1), (2), nei *Conviti* e nelle *Istorie pistolesi*. In tutti gli altri esempi la citazione in forma diretta realizza momenti di analisi e riflessione che puntano alla comprensione e al proseguimento dell'azione narrativa. Se in contesti di altro tipo, come quello delle *Consulte fiorentine*

---

<sup>182</sup> Per una considerazione sull'uso del dialogo in ambito cronachistico medievale cfr. COLUSSI (2014: 135-37), con esempi dal *Compagni* e dal *Villani*. Una massiccia presenza di passi dialogici in forma diretta si trova anche nel *Libro del Biadaiolo*, da cui riporto questo passo: «Andate - dissono i detti Sei - a ser Villano nostro ufficiale, e consilliatelo intorno a questo che detto v'abbiamo, il mellio che sapete». Allora andarono tutti dinanzi al detto ufficiale e dissono: «Noi siamo qui dinanzi a voi: che vi piace per noi si faccia o dica?». E 'l detto ser Villano disse: «Andiamo in chasa che staremo mellio e con pocho inpaccio» (Lenzi, 371.33). Risulta interessante notare la posizione intermedia e non iniziale del verbo introduttore, posto in forma parentetica all'interno della frase citata. Sulla funzione di questo tipo di cornice – qui di valore narrativo – ma che si presta alla resa di modalità evidenziali di tipo citativo, cfr. REYES (1994: 25-37) e CALARESU (2004: 34-37).

studiato da Stefano Telve, l'uso del DD risponde anche alle «esigenze pragmatiche di una scrittura compendiarica», nel caso delle cronache il modulo pare assumere funzionalità non esclusivamente volte alla semplificazione.<sup>183</sup> L'uso del DD appare come l'attuazione di una strategia narrativa in grado di offrire al cronista un luogo riflessivo da raggiungere e dal quale ripartire. Un momento narrativo che spezza il flusso del racconto. Messa da parte la presunta fedeltà riportiva del modulo, emerge dal confronto tra i testi come questa forma sia impiegata anche per contestualizzare la *climax* di una narrazione.<sup>184</sup> Una tensione narrativa è così riscontrabile nell'aumento, nelle zone testuali a sinistra del DD, del livello di complessità sintattica e in particolare nell'allineamento di subordinate prolettiche o interposte alla principale (spesso rappresentata dall'azione verbale che introduce la citazione). Anche in testi come quello del Compagni, caratterizzati da uno sviluppo dei periodi generalmente paratattico, l'accumulo di subordinate prolettiche (o interposte) coincide spesso con la presenza di un DD. Si veda qualche esempio:

*Andando* una vilia [*vigilia*] di san Giovanni l'Arti a offerere, come era usanza, *e essendo* i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi e battuti, **dicendo** loro: «Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli ufici e onori della nostra città!» (Compagni, I.109).

Messer Lapo Salterelli, *il quale* molto teme il papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui e per appoggiarsi co' suoi avversari, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori **dicendo**: «Voi guastate Firenze! Fate l'uficio nuovo comune. Recate i confinati in città» (Compagni, 2.41).

I contrarii alla volontà del papa, *non volendo più sostenere* il fascio del cardinale *né lasciare* più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Firenze, **dicendogli**: «Monsignore, anzi che andiate più avanti con la esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubidisca: perché, facendo noi pace e Pistoia rimanesse a' nostri avversari, noi sarémo ingannati» (Compagni, 3.24).

---

<sup>183</sup> Si veda l'osservazione di Stefano Telve: «Nella fattispecie testuale delle *Consulte*, la presenza del DD non sembra però motivata solo da ragioni proprie del discorso oratorio (la *sermocinatio*) o, come sarebbe anche plausibile, da ragioni deontologiche che inviterebbero il trascrittore, di fronte ad espressioni particolarmente significative, a fare ricorso alla citazione in DD quale modalità della citazione 'fedele'; ma anche, si direbbe, da esigenze di snellimento dell'ordito sintattico» (TELVE 2000: 59).

<sup>184</sup> Su questo tipo di funzione del DD nel parlato conversazionale, cfr. MAYES (1990: 326).



Giunto lo imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, uno nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano e **disse**: «Signore, questa mano ti può dare e tòr Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, però che niuno ce la può tòrre; se vai verso Pavia, tu perdi Milano!» (Compagni, 203.29)

La presenza di una subordinazione più decisa nelle zone antistanti al DD è visibile anche in altri testi, come a esempio nel Pieri o nell'Anonimo fiorentino, che si caratterizzano per un livello ipotattico generalmente basso. Di séguito alcuni esempi:

Et i Pisani veggendo, che questo si faceva per osservare lo statuto, e 'l bando messo, et non per altro difetto, che fosse di costui trovato, fecero Ambasciatori, et grande, e ricca ambasceria ad pregare li Fiorentini, che ciò non fosse, et ancora gli pregaro per amore de la vittoria, che elli aveano avuta. Li Fiorentini non vogliendone loro servire, nè intenderne alcuna cosa, ma **dicendo** loro: voi avete ad giudicare li vostri Pisani, et noi i nostri Fiorentini: fate de' vostri a vostro senno, che noi faremo de' nostri ad nostro. Allora i Pisani veggendo, che prego loro non giovava, **dissero** loro: Signori Fiorentini noi non vi vogliamo forzare, che voi non facciate la Signoria sopra il vostro, et de' vostri cittadini. E 'l pregare non ci ha luogo, dappoi che voi sete fermi di non servircene. Ma almeno di questo noi vi pur forzeremo, almeno che voi non lo impiccherete in sul nostro. Quando sarete ad Firenze, voi sete Signori, faretene ad vostro senno. Et imperciò da parte del Comune di ciò fare vi vietiamo, et andaronsene. (Pieri 4.22).<sup>185</sup>

Giovedì a dì XXVIII di settembre ci ebe novelle chome quella gente del conte di Virtù era a Sareçana e volensene andare i Lombardia, e come aveano quistione cholla gente sanese e perugina, perché volendosene andare chostoro **diceano** loro: «Riponetevi donde ci levasti», e choloro dicendo: «O chi rimette poi noi i qua», e in questo era la quistione, ogniuno per paura di sé medesimo (Anonimo fiorentino 49.1).

Esempi di questo tipo tendono a confermare un uso funzionale del DD da parte dei cronisti, volto alla creazione di piattaforme riflessive nelle quali il tempo della storia coincide con il tempo della scrittura. Questo tipo di rallentamento, se da una parte permette la gestione delle molte sfumature tematiche del discorso, innesca dall'altra un aumento della velocità narrativa nelle zone che precedono la citazione.

---

<sup>185</sup> Il passo è estratto dal *corpus* TLIO e fa riferimento all'ed. ADAMI 1755.

### 3. Il discorso indiretto (DI)

Tra le varie forme di DR, il DI può essere considerato «la forma parafrastica per eccellenza, sia che si tratti di parafrasi “espansive” che di parafrasi sintetiche (riassuntive) del discorso originario».<sup>186</sup> Dal punto di vista strutturale, dopo una cornice introduttiva con un verbo di dire, la parte citata viene introdotta (di norma) da un elemento subordinatore. A differenza della forma diretta, il DI «non ha un centro deittico distinto da quello del contesto citante, nel quale è inglobato» e si presenta come una palese rielaborazione di E<sub>1</sub> da parte di L<sub>0</sub>.<sup>187</sup> Le forme e i nessi attraverso i quali avviene il processo di subordinazione sono molteplici e di natura sia verbale sia nominale.<sup>188</sup> Questo tipo di DR è impiegato nello svolgimento di funzioni narrative diverse, che possono essere analizzate – come per il DD – a partire dalla fisionomia di L<sub>1</sub>.

#### 3.1. Discorso indiretto con L<sub>1</sub> indefinito

L'indefinitezza del locutore e della situazione enunciativa originaria risponde spesso a un atto di riporto relativo a fatti o notizie ampiamente noti. Si tratta – in alcuni casi – di strategie evidenziali di tipo indiretto attraverso le quali il cronista riporta enunciati che si presentano come dicerie o come notizie attribuibili a un sapere collettivo e condiviso.<sup>189</sup> A funzioni specifiche di questo tipo, che si attivano generalmente con il presente del verbo introduttore, si affiancano usi meno marcati sul versante della modalità, attivati da tempi verbali come l'imperfetto o il passato remoto. Dal punto di vista linguistico, il tipo di DI con locutore indefinito prevede una struttura formale composta dalla forma impersonale del verbo *dire* seguito da una proposizione subordinata completiva.<sup>190</sup> Si vedano alcuni esempi classificati per tempo verbale:

---

<sup>186</sup> Cfr. CALARESU (2004: 25).

<sup>187</sup> Cfr. MORTARA GARAVELLI (1995: 445).

<sup>188</sup> Per un profilo degli elementi introduttori del DI in italiano antico si veda MORTARA GARAVELLI (1995), TELVE (2000b), FERRARESI – GOLDBACH (2010) e COLELLA (2012b: 530-32).

<sup>189</sup> Si veda al riguardo DE ROBERTO (2015: 73-74).

<sup>190</sup> Si riportano qui solo esempi con *dire* ma sono ampiamente documentate strutture composte con verbi come *trovare* e *credere*. Negli esempi riportati si segnala anche l'ellissi dell'elemento subordinante ( $(\emptyset)$ ).

- Passato remoto del verbo introduttore:

- (1) Et **dissesi che** li faceva fare [*i fiorini d'oro falsi*] uno de' conti da Romena, et fune preso un loro spenditore et per cose che confessò fu arso (Pieri, 130.3).
- (2) Et stettervi tanto che l'ebbero, advengna che per tradimento **che ssi disse che** ffece uno Carlino de' Paççi, per danari che n'ebbe, ...**et dissesi che** 'l tradi et diede loro un ser Lapo notaio, ch'era vicario del detto conte, per certi danari che n'ebbe (Pieri, 163.22).<sup>191</sup>
- (3) [...] **et dissesi che** morì di quelle fedite a Lucca (Pieri, 169.4).
- (4) I grandi feciono loro consiglio in San Iacopo Oltrarno, e quivi **per tutti si disse che** Giano fusse morto (Compagni I.72).
- (5) **Dissesi che** alla sua consecrazione rovinò il luogo ove era, **e che** la corona gli cadde di capo; **e che** il re di Francia non volea si partisse di là (Compagni, 3.73).
- (6) Molto fu biasimato il cardinale de l'avervi lasciati andare sicuri; **e per molti si disse che** l'avea fatto per danari, o per promessa li fusse fatta da loro d'ubbidirlo e d'onorarlo, overo che messer Corso Donati gli avesse promessi fiorini .iiiiij<sup>m</sup>., e darli la terra, ed egli venisse da quella parte con la sua gente per poterli levare da oste, e avere i danari e non li dare la terra (Compagni, 3.104).
- (7) **Dissesi che** contro a lui non aveano difesa alcuna, perché dalla Chiesa avea il passo: ma perché li parve aspro cammino a entrare in Toscana, nol fece. **Dissesi che** i marchesi Malaspini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono aconciare le vie e allargare nelli stretti passi; e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli: ma Iddio l'ammaestrò (Compagni, 3.192).
- (8) perché **si disse** furono quelli che levorono i romore la notte che fu arso Maso funaiuolo e' fratelli di Ciardo vinattiere (Anonimo fiorentino, 12.7).
- (9) Sabato a dì 14 di marzo, per la porta di San Marcho uscirono da 500 chavalieri chon due bandiere, et cho' l'loro lo inperadore. **Dissesi che** andavano a sSiena per andare a Roma (Sardo, 114.7).
- (10) Di che, lo dì, **si disse che** llo inperadore ci aveva levato Luccha (Sardo, 127.7).
- (11) Lo inperadore et la inperadrice si partirono di Luccha a dì 20 di luglio 1370 et fecie la via dal Cieruglio et andonne per lo chontado di Pistoia, et **dissesi [Ø]** facieva la via da Bolongnia (Sardo, 191.10).
- (12) In questi tempi, circa gli anni di Cristo CCCCLXX, regnando in Gostantinopoli Leone imperadore di Roma, nella grande Brettagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque

---

<sup>191</sup> Si noti la doppia dipendenza del relativo, spia di un alto livello di discontinuità sintattica tipico di questo tipo di strutture. Sul costruito si veda DE ROBERTO (2010).

Merlino profeta (**disse**si d'una vergine con concetto overo operazione di demonio), il quale fece in quello paese molte maraviglie (G. Villani, 3.4 103.16)

- (13) Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo, **si disse per molti savi che** Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo a la battaglia e sconfitta da Monte Aperti, come innanzi faremo menzione (G. Villani, 7.65 361.2).
- (14) **Disse**si **che** messere Ciupo delli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le contenenze della battaglia, e raccogliendo a ssua schiera que' che fuggivano, usò una maestria di guerra, **che** mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e tra lla nostra salmeria, gridando e dando boce che' nostri feditori erano sconfitti (G. Villani, 12.134 266.23)
- (15) **Disse**si **per li astrolaghi che** ffu per influenza di costellazioni, **altri [Ø]** per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della vernata (M. Villani, 8.25 167.4).
- (16) **Disse**si **per molti che** lo Re l'avea lasciata si maritasse a uno figliuolo dello re Carlo di Napoli (Stefani, 422.19).
- (17) I quali comperatori vedendo questo, si rachetarono per la putta paura, e per credenza della maiore parte della gente **si disse che** se questo non avessono fatto i Sei, il grano sarebbe ito tutto a ruberia e avrebbevi avuto grande zuffa e molto di male questo di (Lenzi, 528.5).

#### - Imperfetto del verbo introduttore:

- (1) legato del papa et mandato da llui con piena legatione, et, **diceasi**, per far pace (Pieri, 161.2)
- (2) Et fu morto un fante di que' ch'erano cho · llui, ch'era gentile huomo et **diceasi ch'**era pisano (Pieri, 163.6).
- (3) Et **diceasi per li più** allora **che** non v'andavano per uccidere messer Niccola ma perché si fuggisse (Pieri, 163.10).
- (4) [...] **diceasi** allora **che** v'avea entro da D<sup>C</sup>L huomini in su, sança le femine et fanciulli (Pieri, 165.5).
- (5) Et ad ppochi di il papa venne a rRoma, acconpangnato da certi baroni, et **diceasi che** sse si volesse essere partito che non sarebbe potuto (Pieri, 166.4).
- (6) Il Capitano del Popolo andò per la città armato con parte della gente de l'arme, più volte, perché **si dicea che** certi ghibelini doveano levare capo contro a' ghuelfi (Anonimo fiorentino, 5.45).
- (7) perché **si dicea [Ø]** voleano ardere gli Alberti e' Chovoni e' Barucci e' Rinuccini (Anonimo fiorentino, 6.13).
- (8) Questo bando era ito per paura del Bavero, che **si dicea ch'**era i' Roma e venire dovea a Firenze (Lenzi, 324.20).

- (9) Nel detto consiglio de' Lucchesi **si diceva per alcuni, che** quelli di Sraualle fossero ricevuti salve le persone; **ed altri diceano, che** non si prendessono se non per morti e presi; **altri diceano, che** i forestieri si pigliassono salve le persone e l'avere, ma i cittadini Pistolesi ch'erano nel castello non si pigliassono se non per uomini morti, ed a questo s'accordarono quasi tutti quelli del consiglio (*Istorie pistolesi*, 39).
- (10) Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scandalo ne la città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti e di molti nobili che **si diceva che** v'avevano colpa a la detta congiurazione (G. Villani, 10.219 405.11)
- (11) Essendo morto lo 'nperadore, chom'è detto di sopra, molta gente era rimasta in Pisa per le preghiere de' Pisani e della gente dello inperadore, e volevano seghuitare la 'npresa di Toschana, e massime perché **si diceva che** lo inperadore era morto di veleno (*Cronaca senese*, 99.10)
- (12) La detta donna, quand'era fanciulla, stette certo tempo nel palagio di Via Maggio co' zii, **però che si diceva, che** stando colla madre sua, quanti fanciulli vi nasceano, morivano (Velluti, 92.15)
- (13) [...] chi dice per una cagione e chi per un'altra, ma quella che **per più si diceva era che** i Grandi erano male contenti degli Ordini della Iustizia e dello stato che non avieno a loro posta, [Ø] erano contenti di tenere il Comune in guerra, e che non montasse in acquisto, che non avesse più possa che s'avesse allotta, ma meno (Stefani, 105.3).

- Presente del verbo introduttore:

- (1) Questi **si dice che** per suo ingengno fece fare ad Celestino V i · r rifiuto che ffece (Pieri, 166.5).
- (2) **Dicesi ancora che** quello che Sciarra fece di lui et dela sua gente, e' fece per lo suo ardire et cola força et gente de · rre di Francia (Pieri, 166.9).
- (3) Della compagnia **si dice [Ø]** essere passata Siena a salvamento (Anonimo fiorentino, 5.17).
- (4) [...] perché **si dice [Ø]** furono prencipio de romore di sabato per potere ardere e rubare la città (Anonimo fiorentino, 6.5).
- (5) E in questa sera fu morto ser Giustino il quale era stato notaio de' Signiori quando a certi ghuelfi fu moço il capo, **e dicesi [Ø]** tenea co' ghibelini e colle due arti disfatte per rimetteli in istato chome erano prima (Anonimo fiorentino, 9.18).
- (6) **Dicesi [Ø]** si farà chapitano di ghuerra chontro a chi volesse fare chontro a questo Chomune (Anonimo fiorentino, 18.62).
- (7) **Dicesi [Ø]** vanno per pigliare Areço, perché **si dice** che il Chomune l'à conperato da re Charllo (Anonimo fiorentino, 18.69).

- (8) **Dicesi** questo di **che** messer Piero Ghanbacorti teme di suo stato e [Ø] à fatti chaciare di Pisa tutti e' forestieri, salvo ch'e' fiorentini, e più certi pisani a lui sospetti (Anonimo fiorentino, 49.56).
- (9) Et **diciesi**, **che** gli era tractato del malischalcho et dello inperadore che aveva da Lucchesi; e [Ø] lli Tedeschi avevano tucte le porte e lle fortezze della terra et già v'avevano messi molti fancti lucchesi et avevano preso la piazza di Sa' Michele (Sardo, 130.5).
- (10) [...] ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto papa, e **dicesi per le genti che** per cagione che 'l detto Arrigo s'era male portato del padre, che per giusto giudicio morio senza niuna reda né figliuolo, né maschio né femmina, gli anni di Cristo MCXXV, e succedette a llui Lottieri di Sassogna (G. Villani, 5.28 212.23).
- (11) Funne il cardinale Attaviano degli Ubaldini; e **dicesi, ma no · llo afermiamo**, [Ø] fu un papa fiorentino di casa Papeschi, e uno cardinale di Bellagi di Porta San Piero al tempo d'Arrigo terzo imperadore (G. Villani, 13.7 306.13).
- (12) Il tribuno veggendosi così abandonato, sconosciuto uscì di Campidoglio, e venesene in Castello Sant'Agnolo, e là nascostamente si dimorò fino alla venuta del re d'Ungheria a Napoli, a ccui **si dice** [Ø] andò per mare sconosciuto in su uno legno (G. Villani, 13.105 524.11).
- (13) E **dicesi che** per questa bataglia de' sassi ci morì diece persone, ma più di cento ne furono feriti (*Cronaca senese*, 113.11).
- (14) Ed ultimamente stati ad assedio dieci anni e undici mesi e quindici dì, fatte molte battaglie e molte triegue **si dice** [Ø] si ebbe per tradimento e disfeciono Troia (Stefani, 5.13).
- (15) E questa fu la promessa di messer Carlo, che potea bene resistere se avesse voluto, che avea più di 2300 uomini d'arme, ma pare, e **si dice**, [Ø] fusse suo ordine e fattura (Stefani, 84.39).
- (16) Ed Enea ingenerò Latino prischo e Latino ingenerò Egitto. Egitto Capis del quale **si dice che** fece Capova (Libro fiesolano, 46.22).

L'atteggiamento modale del locutore diviene via via più percepibile nel passaggio dall'anteriorità alla contemporaneità espressa dal tempo del verbo introduttore. Se il perfetto del verbo *dire* svolge ancora una funzione propriamente di reggenza, introducendo di norma una completiva con un contenuto informativo finalizzato allo svolgimento della narrazione, le forme verbali all'imperfetto e in particolare al presente tendono a indebolirsi e a divenire elementi modalizzanti di tipo parentetico. Una spia della maggiore solidità della funzione introduttiva di DR delle forme verbali al passato remoto e all'imperfetto, può rintracciarsi – rispettivamente in (4) (6) (16) e (3) (9) – nella presenza di sintagmi avverbiali come *per tutti*, *per molti*, *per li più*, *per alcuni* che «codificano

l'estensione e la credibilità della voce».<sup>192</sup> Questa distinzione appare meno marcata in testi come quelli dei Villani dove spesso il recupero di informazioni relative a un passato remoto e mitologico spinge il cronista all'attivazione di strategie evidenziali. Negli esempi (13) e (15), con il passato remoto di *dire*, l'indefinitezza di  $L_1$  è tipicamente riferita all'ambito dei *savi* e degli *astrolaghi* mentre in (12), in relazione a contenuti afferenti al dominio della credenza, l'atteggiamento modale del locutore può rintracciarsi nella posizione parentetica del modulo. D'altra parte l'indebolimento della reggenza verbale delle forme al presente può osservarsi in (8) (9) (11) (12) (14) (15) ed è connesso all'ellissi del *che* introduttore, che rende incerta la definizione dell'ampiezza della citazione e della gittata subordinativa del verbo. Negli esempi (5) e (14) con verbo di dire al passato remoto la reiterazione del *che* introduttore assoluto (*Dissesi che...e che...e che*) permette invece di definire con maggior sicurezza la portata del verbo introduttore, segnalando un'attenzione maggiore al contenuto informativo dell'enunciato. Oltre all'ellissi del dichiarativo, che marca il valore parentetico del modulo al tempo presente, si noti, sul versante della modalità, anche la formula rafforzativa impiegata da Giovanni Villani nell'esempio (11). In (15) è invece significativa la presenza del verbo *parere* che, secondo la costruzione *pare e si dice*, riflette l'incertezza del giudizio da parte del cronista sulla fisionomia di  $L_1$ . Infine, può essere interessante notare che non si hanno attestazioni della forma presente nella *Cronica* del Compagni.

### 3.2. Discorso indiretto con $L_1$ collettivo

Contrastivamente a quanto osservato per il DD, l'uso del DI per la resa di enunciati attribuiti a una pluralità di parlanti è impiegato in situazioni narrative che necessitano di finalità espressive diverse. In questo caso l'attribuzione di un enunciato a un soggetto plurale da una parte continua a svolgere una funzione evidenziale, dall'altra riporta informazioni ancillari allo svolgimento della narrazione. Si vedano alcuni esempi:

- Passato remoto del verbo introduttore:

---

<sup>192</sup> Cfr. DE ROBERTO (2015: 75).

- (1) *Alcuni dissono* il detto messer Andrea n'avea avuti fiorini .iiij<sup>m</sup>., e *alcuni dissono* gli furono dati dal Comune di Firenze, per rispetto della nimicizia ne avea acquistata (Compagni, I.137).
- (2) *Quelli della Balìa cominciorono a dire che* none intendeano di partirssi però che il popolo gli avea messi **e che** quando il popolo volesse, allora n'uscirebbono (Pieri, 5.200).
- (3) Il Capitano rispuose loro, che ciò non potea essere, perchè i Lucchesi aveano diliberato che non si pigliassono se none per uomini morti. *Quelli dentro*, vedendo lo reo partito, **dissono** che voleano fare quello che 'l Comune di Lucca volea, e che andassono per lo castello, e ch'avessono misericordia di loro (*Istorie pistolesi*, 41).
- (4) [...] *e i più dissero* che non v'ebbe colpa, se non di mala guardia (G. Villani, 13.2.293.27).
- (5) Nel detto anno MCCCXIII apparve una commeta di verso settantrione quasi a la fine del segno de la Vergine, e durò più di VI settimane, e **secondo che dissono gli astrologi**, significò molte novità e pestilenze ch'apresso furono [...] (G. Villani, 10.65 268.1).
- (6) *I Fiorentini dissero* al prenze ch'era meglio, poichè si partia, mandare per la vettovaglia dello fornimento, che dovea a vespro intrare, e sollicitarla, e seguire poi l'oste (Stefani, 117.29).
- (7) *Li Pisani dissono* essere gabelle nuove, e così ruppero la pace palese, che segretamente più volte avieno rotta con dare gente a Castruccio.

- Imperfetto del verbo introduttore:

- (1) *Quelli che aveano maltalento dicevano* che la caritevole pace era trovata per inganno (Compagni, 2.35).
- (2) E poi il Bavero si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò sanatore in Roma Rinieri [...] il quale martorizzò e fece ardere due buoni uomini, l'uno lombardo, e l'altro toscano, perchè **diceano** che 'l detto frate Piero di Corvara non era né potea essere degno papa [...] (G. Villani, 11.76 613.9).
- (3) E dolendosi *gli ambasciatori* nostri di tanto inganno e tradimento, **diceano** che poteano fare de' loro cittadini quello voleano (Velluti, 275.14).
- (4) E come che 'l fatto si andasse, *eglino e gli altri* s'armavano, e **diceano** che voleano cose nuove, delle quali assai n'ebbono (Stefani, 399.5).

- Presente del verbo introduttore:

- (1) *Alchuni dicono* che sono venuti per sospetto che ci è di trattato di gente dentro e degli usciti. Trattasi per li Signori Priori di fare leggha cho molte città di Toschana e di Lombardia (Pieri, 17.29).



- (2) [...] vogliono andare adosso a re Charllo per vendicare la morte della reina Giovanna, la quale **dichono** esso Carlo fecie morire (Pieri, 18.9).
- (3) *Alcuni dicono* che fu ove oggi si chiama il Guardingo, di costa a la piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo de' priori, la quale era un'altra fortezza (G. Villani, 2.1 61.22).
- (4) *E certi sono, che dicono* che questi Uberti sono nati dello 'nperadore della Magna (Libro fiesolano, 96.1).
- (5) E perché inazi ò detto della edificazione di Fontebecci e di Martinella, la quale chanpana **dicono** s'aquistò in questa rotta, e così de' prigionieri che oltre a la taglia che lo' fu posta, pagavano un becho (*Cronaca senese*, 61.14).

Come già visto per le strutture composte dal verbo impersonale + completiva, l'atteggiamento modale del locutore è espresso soprattutto al tempo presente. Usi evidenziali del modulo sono comunque rintracciabili anche in forme verbali al passato remoto, come nell'esempio (5) del Villani in cui, l'espressione parentetica *secondo che dissono gli astrologi* informa il lettore sull'origine della notizia riportata, in questo caso una fonte scritta. La collocazione dell'introduttore in posizione intermedia, all'interno della citazione, è indice dell'indebolimento della reggenza e dello slittamento del modulo da una funzione di tipo riportativo a una di tipo evidenziale. Questo è particolarmente visibile negli esempi (2) e (5) al tempo presente, dove la forma verbale acquista il valore di un inciso. Nella maggior parte dei restanti casi il contenuto della citazione è di tipo particolare e serve al cronista per l'articolazione della narrazione in corso. In generale, se gli enunciati collettivi riprodotti in forma diretta svolgono una funzione di snodo tra sezioni narrative medio-brevi, quelli in forma indiretta rappresentano snodi tra sezioni discorsive brevi, parte di una medesima unità narrativa. La funzione prettamente riportativa del DI con L<sub>1</sub> collettivo è affidata all'uso del gerundio, come si può vedere da alcuni esempi che seguono:

- (1) *I loro avversari* gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e' suoi seguaci di grande arroganza, **dicendo** che avea messo scandalo in Pistoia, e [Ø] arse ville e [Ø] condannati molti, quando vi fu rettore (Compagni, I.88).
- (2) *I nimici de' Cerchi* cominciorono ad infamarli a' Guelfi, **dicendo** che si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini: e questo non era vero (Compagni, I.143).
- (3) Seguitammo il suo consiglio, e *molti* ci schernirono, **dicendo** che meglio era arrotare i ferri (Compagni, 2.58).
- (4) *I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi* sempre stavano intorno a' Signori, **dicendo che** la guardia della terra e delle porti si lasciasse a loro, e

specialmente del sesto d'Oltrarno, **e che** al loro signore aspettava la guardia di quel sesto, **e che** voleva che de' ma'fattori si facesse aspra giustizia (Compagni, 2.72).

- (5) Ma *quelli che erano maliziosi l'altro giorno* levarono una falsa voce, **dicendo** che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio avean preso Arezzo per tradimento (Compagni, 3.67).
- (6) Il detto di v'ebbe pochi comperatori, che pareva che fossono tutti sazi; e quelli che v'erano venuti per comperare disdegnavano di torre perch'era così mescolato, e andavansene **dicendo** che scenderebbe, e pochi comperatori ne tolsono (Lenzi, 307.27).
- (7) Et così stette *la terra* sotto l'arme et cole botteghe serrate infino a carneasciare, che ffuorono da otto dì, **dicendo** di volere rivedere la ragione (Pieri, 167.8)

La presenza del gerundio come verbo introduttore riqualifica il modulo come una rappresentazione riportiva, nella quale lo scopo illocutivo dell'enunciato è dato dal contenuto dell'atto di dire, necessario allo svolgimento della narrazione. Un indice del distanziamento tra la funzione riportiva e l'espressione della modalità evidenziale è visibile, negli esempi (2) e (5), dalla presenza di indicazioni giudiziali sulla verità/falsità del contenuto dell'enunciato. Formule come *e questo non era vero* e *levarono una falsa voce*, rimandano a contenuti linguistici reali, in quanto giudicabili, attribuiti a un soggetto definito per opposizione.

### 3.3. Discorso indiretto con $L_1$ singolo

Le citazioni di enunciati con locutore originario singolo prevedono il ricorso a una gamma di configurazioni sintattiche più varia. Sebbene i modi verbali privilegiati siano l'indicativo e il gerundio, è rintracciabile l'uso di forme e strutture diverse dal modulo *dire* + completiva. Si vedano alcuni esempi:

- (1) E dopo lunga disputa, *messer Bondalmonte*, savio e temperato cavaliere, **disse che** era gran rischio, **e che** troppo male vvenire ne potea, **e che** al presente non si sofferisse (Compagni, I.126).
- (2) Nel qual per loro parlò *uno avvocato da Volterra* [...] e assai disordinatamente parlò, e **disse che** il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; **e che** il papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue

della casa di Francia mai non tradi né amico né nimico; il perché dovesse loro piacere venisse a fare il suo ufficio (Compagni, 2.22).

- (3) Coprivasi con false parole, **dicendo** che non per danari il faceva, ma perché il marchese Palavisino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico (Compagni, 3.173).
- (4) Andò *Francescho da Filichiaia* per parte de l'arte della lana, chon tutto che fusse di quelli XL della Balìa, **e disse come** tutte l'arti erano disposte che quella balìa si rifiutase e che ogniuno si tornase a chasa (Anonimo fiorentino, 5.206).
- (5) Ed *e' rispuose* che l'animo loro si era di combattere e di venire alle porti di Firenze e di corervi uno palio di scharlatto e di battervi la moneta e di fare i su le porti di Firenze XXX chavalieri (Anonimo fiorentino, 48.16).
- (6) Poi richiese *il detto ambasciadore* il Chomune nostro di venticinque migliaia di fiorini in prestança, **proferendo** di ben sodare il Chomune di detti danari (Anonimo fiorentino, 18.48).
- (7) E giunti nel campo, parlamentarono molto col Marchese; ed *il marchese disse* loro quello ch'era diliberato, **e che** se si voleano arrendere alla misericordia del Comune di Lucca, ch'egli gli prenderebbe, altrimenti no (*Istorie pistolesi*, 40).
- (8) *M. Luchino* gli **mandò a dire**, che 'l soccorrerebbe bene se egli volesse aiuto da lui; **quasi dica**: Se egli vuole che io l'aiuti, diami Mantova; e tennelo in parole assai, ma però non l'aiutò di nulla (*Istorie pistolesi*, 394).
- (9) [...] si venne *lo vescovo di Spurcho* [...] et quivi **disse** che a misser lo inperadore era stato proferto Pisa e Luccha ch'elleno fusseno sue liberamente inn avere et in persona et s'elli di ciò erano chontenti. Di che subita mente si levò *Ciecco Agliata* et andò in ringhiera et **disse** ch'egli voleva che Pisa e Luccha fusse libera dello inperadore et che fusse singniore liquito [*assoluto*] di Pisa et di Luccha. Et poi andò *missere Lodovicho delle Roccha* et **disse lo simile, ma che** preghava la sancta chorona che lluccha fussi alla divozione di Pisa. Et poi andò *Franciescho Ghanbachorta*, et poi *Nieri Papa et dissono il simile*; et poi *Giovanni delle Brache* et poi *Giovanni Grasso*, poi *e missere Provino* et **tucti dissono a uno tinore**. Poi si levò *Ghobstantino Sardo* **chontradiciendo** al prodicitore, **che** non gli piaceva che llo inperadore fussi singniore ma cche lle grazie, ch'egli aveva donato a acquesto chomune, che cci attenesse et che ssi mettesse quello partito a dir noe e sie e non a llevare chon sedere (Sardo, 121.7).
- (10) E data e confermata la detta sentenza, **disse il detto Lodovico Bavero che** infra pochi giorni provederebbe di dare buono papa e buono pastore, sì che grande consolazione n'avrebbe il popolo di Roma e tutti i Cristiani (G. Villani, 11.70 605.19).
- (11) *Messer Alardo*, maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, **dicendo** che per Dio si sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, però che conosceva la covidigia de' Tedeschi (G. Villani, 8.27 455.17).
- (12) Aspettando i Fiorentini d'aver novelle d'entrare in Siena (erano in su Monte Aperto) uscì di notte *un Reggente de' Razzanti*, il quale ammaestrato da' Ghibellini di Siena, **disse** con una ghirlanda di ulivo che avea in testa **che** significava la vittoria, **e disse** in

parlamento **che** i Fiorentini erano la metà meno ch'e' non erano, e che i Ghibellini tutti uscirebbono loro incontro, e partirsi da' Fiorentini come i Sanesi uccisero a campo (Stefani, 47.25).

Oltre alla presenza dell'ipotassi multipla in (2), si ha in (1) un caso di ipotassi mista, con la combinazione di indicativo e congiuntivo.<sup>193</sup> Si tratta di un fenomeno non particolarmente frequente che rivela una «tendenziale autonomia semantica e grammaticale da parte degli enunciati citati» e può essere messo in relazione con l'indebolimento – visto anche in precedenza – della funzione introduttiva del verbo.<sup>194</sup> Alla presenza di *dire* si affianca l'uso di *rispondere* in (5) e di *proferire* in (6). In quest'ultimo caso il gerundio del *verbum dicendi* introduce un'infinitiva. In (9) un verbo introduttore (*chontraducendo*) è invece rappresentato da una forma composta di *dire* che apporta, oltre al dato semantico, uno scarto espressivo nella ripetitiva successione della medesima forma. Nell'esempio (8) la completiva è invece introdotta da una struttura composta da *mandare* + infinito (*mandò a dire che*) a cui fa séguito un DD con verbo introduttore al congiuntivo presente. L'anonimo compilatore delle *Istorie pistolesi* attua – potremmo dire *currenti calamo* – una parafrasi inversa di trasposizione dal DI al DD. L'operazione è motivata da un intento (auto)interpretativo e prevede l'immissione, nell'enunciato in forma diretta, di un dato informativo che era stato omesso: la concessione della città di Mantova. In generale, dal punto di vista funzionale, la situazione enunciativa originaria è in parte sovrapponibile a quella relativa al DD con L<sub>1</sub> singolo, con alcune differenze. Se l'impiego del DD nella resa dei discorsi pubblici è rivolto al potenziamento dell'aspetto retorico (*sermocinatio*), interessando porzioni discorsive anche ampie, l'uso del DI registra la tendenza all'espressione di contenuti informativi più brevi, giustapposti in rapida successione e funzionali al mantenimento del ritmo narrativo.<sup>195</sup>

#### 4. Il discorso misto (DM)

---

<sup>193</sup> Sul fenomeno cfr. TELVE (2000b: 60-62).

<sup>194</sup> Cfr. *Ivi*, cit. p. 62.

<sup>195</sup> In relazione al testo villaniano si consideri la nota di Gianluca Colella: «Nella *Cronica* di Giovanni Villani le occorrenze di DD e DI si equivalgono, ma il DI si ritrova con più alta frequenza nei capitoli in cui l'autore narra eventi a lui vicini: tale circostanza sembra indicare che, in determinati generi, il DI risponde a una maggiore personalizzazione del testo» (COLELLA 2012b: 534).

Come si è già accennato all'inizio del capitolo, con discorso misto (DM) si intendono forme di DR ibride, che presentano elementi riconducibili sia all'ambito del DD sia a quello del DI. Questo tipo di definizione cerca di superare alcune controverse prassi di etichettatura che risultano, in particolare per l'italiano antico, scarsamente economiche.<sup>196</sup> Si tratta, in generale, di strutture citazionali più libere che, non rispettando la consueta grammatica del DR, generano enunciati di difficile classificazione. Anche nei testi cronachistici considerati possono rintracciarsi casi di slittamento da un tipo di DR a un altro, nella fattispecie nel passaggio – potremmo dire *naturaliter* – dal DI al DD. Tenendo conto dell'incerto statuto della prassi interpuntoria del tempo, di norma modernizzata dagli editori moderni, risulta inutile l'impiego di etichette troppo rigide, che rischiano di produrre tipi di discorso troppo analitici. Come è stato notato da Stefano Telve per l'eterogeneità delle strutture del DI, l'attenzione per la «tenuta sintattico-semantiche ad ampio raggio» è messa dai cronisti in secondo piano rispetto alla segnalazione dello scarto enunciativo: «si privilegia insomma la distinzione dei piani discorsivi e il carattere della citazione come macroenunciato con mezzi selezionati 'localmente'». <sup>197</sup> Analizzando il fenomeno fuori dal piano sintattico e in ottica pragmatico-funzionale, potremmo dire che le forme miste del DR rispondono a finalità narrative che puntano alla resa dell'immediatezza e dell'espressività.<sup>198</sup> Si vedano alcuni esempi rintracciati in Dino Compagni, Ranieri Sardo e Domenico Lenzi:

- Dino Compagni:

- (1) Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono [Ø] voleano [Ø] fusse morto, ché «così **fia** grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha!» (Compagni, I.9).
- (2) E fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e **disse come** i cani del popolo aveano tolti loro gli onori e gli ufici, e non osavano entrare in Palagio; i loro piati non possono sollicitare; «se *battiamo* uno *nostro* fante, *siamo* disfatti: e pertanto, signori, *io consiglio* che

---

<sup>196</sup> Oltre ai riferimenti già citati in apertura, per il “discorso semidiretto” (DSD) cfr. FERRARESI – GOLDBACH (2010: 1335), per il “discorso diretto subordinato” (DDS) cfr. COLELLA (2012b: 527-530), per il “discorso indiretto libero” (DIL) e il “discorso diretto libero” (DDL) cfr. CALARESU (2004: 28-30).

<sup>197</sup> Cfr. TELVE (2000b: 87).

<sup>198</sup> Cfr. MARNETTE (2005: 183); sul fenomeno in francese antico cfr. MEILLER (1966: 363), BRUÑA-CUEVAS (1996: 35), BURIDANT (2000: 580).

noi usciamo di questa servitù; prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza; uccidiamo amici e nemici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sì che già mai noi né nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati» (Compagni, I.72).<sup>199</sup>

- (3) Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia aveano duri partiti; **e il loro pensiero era** tenersi fino all'estremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti, come disperati gittarsi co' ferri in mano adosso a' nimici, e «o noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore e nasconderannosi e gitteransi in fuga o in altri vili rimedi» (Compagni, 3.89).
- (4) E posevi l'assedio, perché così **fu consigliato**: ch'ella non si potea tenere, perché non erano provveduti di vittuaglia e erano nella fine della ricolta, e «veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto; e se **tu** la *lasci*, tutta Lombardia è perduta, e tutti i **tuoi** contrarii *quivi* faranno nidio; e *questa fia* vettoria da fare tutti gli altri temere» (Compagni, 3.160).

- Ranieri Sardo:

- (5) Infine si prese **lo dicto di misser Ghuido**: che gli anziani abbino piena balia di fare di *questa* inbasciata quello che a l'oro piacierà (Sardo, 100.19).
- (6) Innanzi che l'lo inperadore si partissi di Siena si fe' uno chonsiglio, martedì sera, a ore due di nocte, ciò è, che tucta la parte de' raspanti andorono al chapitano che cci era per l'inperadore a ddirgli ch'eglino potevano dare meglio all'inperadore che non poteva sere Beninchasa lo quale **dissono che** era andato a Montefiascone allo inperadore et: «se cciò *volete* vedere, *fate* chosi: *mandate* missere Ghualtieri inn anzianathico et *dite* che faccia sonare al priore, e *vederete* lo facto» (Sardo, 119.10).
- (7) Di che lo chapitano della ghuera, ciò è, Giovanni Aghuti inghilese, con tucta sua gente et tucta la masnada di Pisa da pie' e da chavallo, uscì fuori di Pisa, sonato terza, assai isfrenatamente, pocho ordinata, et raghunaroni a chasa del chapitano, e di poi quivi **si fecie li pacti** cholla masnada: se noi schonfigiessimo li nimici avessino pagha doppia et mese per chonpiuto (Sardo, 157.10).

- Domenico Lenzi:

- (8) E ciaschuno **dicea e mormorava** l'uno coll'altro **che** si vorrebbe andare alle chase di questi ladri ch'anno il grano, che cci fanno morire di fame e ucciderli tutti quanti (Lenzi, 297.18).

---

<sup>199</sup> L'espressione parentetica: «i loro piati non possono sollicitare», vale 'procurare di accelerare le loro cause', cfr. CAPPI (2013: 163).

In (1) a un DI introdotto da *dissono*, con doppia ellissi del *che* completivo, segue un enunciato in forma diretta, indicato dallo scarto del tempo verbale che passa dall'imperfetto (*voleano* + passato), al futuro (*fia* 'sarà').<sup>200</sup> L'inserimento da parte dell'editore moderno delle virgolette dopo il *ché* finale, motivato anche dalla presenza della frase finale, suggerisce l'interpretazione dell'enunciato come un DDS (discorso diretto subordinato). In (2) e (3) il passaggio al DD è più visibile e riguarda lo spostamento del centro deittico verbale e pronominale. Anche nell'esempio (4) è lo scarto del centro deittico a segnalare l'avvenuto passaggio dal DI al DD: si noti la funzione del modulo all'interno dell'economia narrativa, simile al procedimento già visto sopra in (8). Il passaggio al DD permette in (4) non solo una maggiore resa espressiva, ma anche una maggiore libertà discorsiva, in grado di dare conto – nell'ambito topico del consiglio – di scenari ipotetici più dettagliati e di perseguire un atto interpretativo. In (5) siamo in presenza di un consueto DD introdotto secondo il sistema della *sententia* e marcato dall'editore moderno dai soli due punti (senza virgolette e senza lettera maiuscola iniziale). Questo elemento può generare un'iniziale incertezza, motivata anche dal tipo di frase citante (*lo dicto di misser Ghuido*) che risulta simile alle strutture introduttive tipiche del DI. La natura esclamativa del *che* iniziale, i tempi verbali e la presenza di elementi deittici (*questa*) rendono però l'enunciato facilmente classificabile. In (6) il passaggio dal DI al DD avviene *naturaliter*, segnalato dagli elementi deittici della persona del verbo. Come nell'esempio (4) del Compagni, la libertà discorsiva offerta al cronista dal DD permette l'attuazione di un procedimento interpretativo di tipo ipotetico, funzionale allo svolgimento della narrazione. In (7) il DD, segnalato dallo scarto del centro deittico, è introdotto da una struttura composta, formata dall'esito impersonale del verbo di dire e da un elemento nominale. Nell'ultimo esempio del Lenzi (8), l'interferenza dei piani enunciativi avviene in forma parentetica. All'interno di un enunciato espresso in forma indiretta compare in inciso un'enunciazione di tipo diretto, che sembra aprirsi e richiudersi prima della fine della citazione. La citazione diretta (*che cci fanno morire di fame*) presenta riferimenti temporali e deittici al piano indicale di L<sub>1</sub>, sebbene una spia dell'incertezza nella resa indiretta dell'enunciato sia rappresentata dall'uso del dimostrativo (*questi*).

---

<sup>200</sup> Sulla presenza, nella *Cronica* del Compagni, di fenomeni morfologici e sintattici tipici del fiorentino quattrocentesco (come l'ellissi del *che*), cfr. GUALDO (2013: 20-22).

## Capitolo VI

### *Strutture della narrazione*

#### *1. Premessa*

Quando si ragiona sui testi cronachistici in una prospettiva di genere si deve necessariamente tenere conto anche della componente narrativa della loro struttura formale. Nei termini ampi della linguistica testuale la cronaca medievale, così come la produzione storiografica *tout court*, è classificabile (anche) come un testo di tipo narrativo, indipendentemente dall'approccio teorico impiegato per la categorizzazione, sia questo strutturale, funzionale, cognitivo o comunicativo.<sup>201</sup> Prendendo come modello il criterio pragmatico-funzionale, ad esempio, il testo narrativo può essere definito come il «risultato di un macroatto di narrazione che consiste nel costruire il corrispondente linguistico di un evento (processo o azione) o di una serie di eventi tra loro collegati, la cui conoscenza si vuole trasmettere a un destinatario»; definizione quest'ultima che perimetra un'area testuale entro la quale si colloca anche la scrittura cronachistica.<sup>202</sup> La funzione pragmatica di tipo narrativo, tuttavia, seleziona testi anche formalmente eterogenei tra loro, caratterizzati da livelli di letterarietà diversi e che vanno, ad esempio, dalle scritture di tipo storiografico fino alle produzioni afferenti all'ambito della prosa d'arte. L'area funzionale raccoglie in sé testi, o gruppi di testi, che attuano la loro finalità narrativa in modo diverso, secondo moduli e strutture che da una parte traggono origine da modelli di riferimento definiti e dall'altra rispondono a stimoli illocutivi spesso di carattere locale. In particolare, il testo cronachistico, pur collocandosi – dal punto di vista dell'origine strutturale – in una posizione di confluenza (nella quale convergono diverse tradizioni scritte), presenta impulsi funzionali ben definiti che obbligano il

---

<sup>201</sup> Sulle classificazioni tipologiche si vedano: per l'approccio strutturale SANDING (1972), per quello funzionale MORTARA GARAVELLI (1988) e DE BEAUGRANDE – DRESSLER (1981), per quello cognitivo WERLICH (1975 e 1976), per l'approccio comunicativo SABATINI (1999). Sugli usi terminologici poco condivisi si vedano FERRARI – MANZOTTI (2002) e ADAMZIK (2008). In generale si vedano PALERMO (2013) e FERRARI (2014).

<sup>202</sup> Cfr. ROGGIA (2011: cit. p. 1478). Ragionando sulla questione e in particolare sul rapporto tra forma narrativa dell'esposizione storica e spinta oggettivante della rappresentazione stessa, Emanuela Scarano parla di «aporia insita nella convenzione istituzionale del genere» (SCARANO 2004: 5).



vettore narrativo a declinarsi attraverso gli snodi tematici forniti dalle caratteristiche dei materiali narrati. Il contenuto storiografico è formato da una materia che preesiste alla cronaca e può essere interessante indagarne le forme che ne consentono la narrazione.<sup>203</sup> Già Cesare Segre aveva definito «grigia» l'attività letteraria dei primi cronisti toscani del Duecento, suggerendo di sfuggita, all'interno di una veloce ricognizione sui principali motivi culturali in atto nel XIII secolo italiano, la presenza di un problema di classificazione.<sup>204</sup> Non a caso nel successivo evolversi degli studi sulla prosa antica è stata avvertita la necessità di elaborare una categoria nuova, in grado di tenere conto delle particolarità formali di alcuni gruppi di testi.<sup>205</sup> Il riferimento è all'ambito della "prosa media" introdotto da Dardano che, com'è noto, comprende settori particolari della prosa antica come i «volgarizzamenti», alcuni «scritti di carattere edificante» e la «produzione cronachistica in genere».<sup>206</sup> La cronaca medievale può dunque essere definita come un testo narrativo in stile "medio", caratterizzato da elementi ricorrenti come il prevalere della paratassi, la brevità dei periodi, le ripetizioni a breve distanza delle stesse parole e la presenza di formule narrative.<sup>207</sup> Questa fisionomia tratteggiata da Dardano può farsi più nitida con l'aggiunta di alcune «costanti fisiologiche» recentemente individuate da Riccardo Gualdo per le più antiche cronache toscane in volgare, come la «scansione temporale e causale degli eventi, il loro tendenziale disporsi in sequenze progressive, la ripetitività di alcuni nuclei tematici (guerre, battaglie, successi e sconfitte di personaggi illustri, eventi naturali che sconvolgono il corso della storia)».<sup>208</sup>

---

<sup>203</sup> Cfr. PALERMO (2013: 252): «[...] si fa riferimento alla categoria di genere ogniqualvolta in una determinata cultura si consolida una tradizione che attribuisce a determinate produzioni una relativa stabilità di caratteristiche formali».

<sup>204</sup> Cfr. SEGRE (1963: 15).

<sup>205</sup> Per la seconda metà del Duecento Segre aveva censito i seguenti tipi di prosa: «una prosa didattica, scientifica o morale, priva di ambizioni stilistiche; una prosa narrativa, per lo più monotona e convenzionale, se si fa eccezione per la vivace brevità del *Novellino*; una prosa giuridico-politica, elaborata secondo le norme dei dettatori; la prosa eloquente di Guittone, mirabile ma infeconda nelle sue audacie» (SEGRE 1968: XXVII).

<sup>206</sup> Cfr. DARDANO – TRIFONE (1995: 17); sulla definizione di "prosa media" cfr. anche DARDANO (1969: 10) e (1992: 5-35).

<sup>207</sup> Cfr. DARDANO – TRIFONE (1995:17).

<sup>208</sup> Per la narrazione storiografica, Riccardo Gualdo individua due grandi filoni, «che si contaminano e s'intersecano vicendevolmente: un primo che confonde narrazione e documentazione, storia e mito, in un complesso intreccio di modelli classici e medievali, questi ultimi soprattutto derivati dalla cultura di corte

Come è già stato notato la fisionomia della cronaca medievale trae origine da modelli diversi, offerti non solo dall'*exemplum* mediolatino e dalla prosa francese, ma anche dalle scritture familiari di ascendenza mercantile.<sup>209</sup> Modelli diversi che rappresentano il sostrato culturale di riferimento attraversato dai cronisti secondo i termini delle loro individualità, tracciando percorsi narrativi tra loro simili e mai identici.<sup>210</sup> Tuttavia, l'analisi delle strutture narrative della storia non può limitarsi a riconoscere la presenza di formalismi strutturali della tradizione. Ciò che è necessario descrivere, ragionando sulla narrazione storiografica, è l'insieme dei luoghi nei quali è possibile osservare l'incontro tra le esigenze del racconto e la natura dei contenuti narrati. Come si è detto, il materiale storico a disposizione del cronista non solo è potenzialmente infinito, ma anche per lo più noto, almeno da una parte significativa della comunità alla quale fisiologicamente esso tende a rivolgersi. Il lavoro dello storico, dunque, si delinea come un'opera di selezione che prevede sia la frammentazione della scelta, sia la tenuta della narrazione.

## 2. La gestione della materia: funzioni verbali di tipo metanarrativo

---

francese, innervati dalla storia ecclesiastica; e un secondo che, mettendo insieme il progetto di storia universale d'ascendenza cristiana e le memorie cittadine, produce una vivace tradizione cronachistica che in molti casi si presenta come il "prolungamento" della memorialistica familiare» (GUALDO 2013: 16, il riferimento tra virgolette è a CASAPULLO 1999: 145). Le «costanti fisiologiche» riportate riguardano il secondo filone, ovvero a quelle cronache che s'innestano «naturalmente, ma con maggior consapevolezza politica e culturale, sulla pratica quotidiana dei mercanti di registrare eventi rilevanti per la famiglia: i fatti storici sono esposti secondo schemi lineari, in molti casi assai semplici e fondati su una scansione annalistica che procede con notevole fissità formulare» (*Ibid.*, cit. p. 19).

<sup>209</sup> All'origine della definizione di "prosa media" lo stesso Dardano pone il contributo critico sul *Novellino* offerto da Salvatore Battaglia, nel quale per la prima volta si riconosce nell'opera l'esito maturo di una tradizione di scrittura colta (DARDANO – TRIFONE 1995: 22).

<sup>210</sup> Cfr. Franca Ragone: «Il "genere" cronaca non si serve di un vero e proprio sottocodice narrativo, e sono state notate in alcuni casi forti contaminazioni con altre scritture, come quella notarile, in particolare, ma anche novellistica e memorialistica; al punto che possiamo collocare la cronaca alla confluenza di diversi moduli, più o meno prettamente letterari, tenuti insieme dal piacere, dall'esperienza e dall'utilità del raccontare» (RAGONE 1998: 120). Si ricordi che anche Dardano segnalava come le differenze tra i testi di tipo pratico e i testi in prosa media, ad esempio, «appaiono più chiaramente se consideriamo le predisposizioni pragmatiche dei testi» (DARDANO – TRIFONE 1995: 18).

Come si è accennato, il contenuto tematico delle cronache si presenta frammentato, rispecchiando l'episodico ricorrere dei fatti e delle cose notevoli. Si creano così, durante la narrazione, momenti di passaggio necessari per far procedere il racconto e in grado di sopperire alla difficoltà descrittiva prodotta dalla simultaneità degli avvenimenti. Non essendo possibile dare conto della molteplicità degli episodi all'interno di un unico flusso narrativo, il cronista ricorre spesso a formule di rimando o di ripresa che gli permettono di mantenere coerente l'intreccio complessivo delle vicende trattate. Com'è emerso dallo studio degli elementi deittici rintracciabili nei testi cronachistici considerati, in particolare nell'ambito della deissi testuale, la gestione della materia è spesso affrontata dai cronisti attraverso il ricorso a espressioni discorsive. Come si è visto si tratta di momenti enunciativi che si attivano sul versante indessicale del testo, in presenza di elementi crono- e logo-deittici e di verbi coniugati alla prima persona o impersonali. Espressioni di questo tipo svolgono nei testi funzioni strutturali di natura gestionale e acquistano fisionomie formali di tipo formulare.<sup>211</sup> Lasciando sullo sfondo il valore deittico degli elementi, appare interessante esaminare quali siano quelle forme verbali che con maggior frequenza acquistano un valore metanarrativo, definendo così una graduatoria sulle loro specializzazioni funzionali. Si tratta di osservare quali siano le tipologie verbali impiegate dai cronisti in riferimento alla loro operazione narrativa, così da cogliere nei termini dell'enunciazione anche eventuali sfumature semantiche sul tipo di percezione relativa alla pratica storiografica.<sup>212</sup> I verbi esaminati, suggeriti dall'indagine trasversale condotta sulla deissi, sono di tipo prettamente espositivo, come, *dire, scrivere, divisare, trattare, parlare, raccontare, narrare*, ai quali spesso si aggiungono verbi diversi come *tornare, ritornare, riprendere, abbandonare o lasciare*.

Come si vedrà questi verbi ricorrono con percentuali diverse, rendendo possibile ricostruire il rapporto tra l'uso specializzato di un termine e le fisiologiche necessità di

---

<sup>211</sup> Sulle formule d'inquadramento testuale cfr. DARDANO (2013: 130-133), in cui si considera - all'interno di alcuni volgarizzamenti dal francese - l'uso metanarrativo dei verbi *dire, lasciare* e *domandare* (quest'ultimo con valore metanarrativo nei confronti non della fonte ma del lettore).

<sup>212</sup> In questo senso si vedano gli interessanti rilievi di Franca Ragone sul versante lessicale della definizione dell'opera da parte dell'autore, cfr. RAGONE (1998: 110-114).

*variatio* del dettato. Qui di séguito alcuni luoghi indicativi in cui compaiono singole voci verbali con funzione metanarrativa:<sup>213</sup>

- *dire*

(1) In Arezo era Uguccione da Faggiuola, *come è detto*, che per alcune sue opere sospette fu rimosso della signoria (Compagni, 2.33 180.33);

(2) E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come *innanzi si dirà* (Compagni, 1.27 155.16);

(3) E acciò che gli strani possano meglio intendere le cose advenute, **dirò** la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana (Compagni, 1.1 131.19);

(4) De' quali **non dirò** il nome per onestà: ma **non posso tacere** il nome del primo, perchè fu cagion di fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Stroza (Compagni, 2.8 161.22);

(5) E chossi fue facto e acciò che meglio infermiamo el *nostro decto* **diremo** del nome d'alquante altre città di Toschana sì chomo ne le storie che nnel parlare si trovanoo (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 61.4);

(6) Martedì di detto, a di XXV del detto mese d'aprile, i detti Sei mandarono comperatori per lo comune a Fighine e anche ad altri merchatì di quali *io non vi conto per la lunga materia; il dico forse che si direbbe sì il vero*, **Io dico** del merchatò da Fighine (Lenzi, 300.22);

(7) *Io v'avre' bene contato ogni dì, ma sarebbe troppo lunga materia; dirovvi più inanzi* alchuno dì come si vendé e com'elli si diede e con quanti pianti e duoli, e per chenti persone (Lenzi, 338.4);

---

<sup>213</sup> Il *corpus* è stato interrogato digitalmente, effettuando ricerche sia per lemma, sia per forma. Per alcuni testi, come le *Istorie pistolesi* e il *Diario* di Anonimo fiorentino, lo spoglio è stato condotto a mano, selezionando porzioni testuali di riferimento e riportando i fenomeni più notevoli. Riporto in grassetto la forma o le forme verbali di valore metanarrativo e in corsivo il corredo indessicale dello scarto enunciativo.

(8) A die iij d'aghosto in domenicha ano 1343 i quattordici uomeni di Firençe chiamati sopr'a rachonciare la Cità **deti di sopra**, andarono in sullo Palagio di Priori (*Ricordanze*, 146.39);

(9) Ma ancora v'era suso il Ducha, ed aveavi suso cho lui i Priori vechi fati da lui, e molti Fiorentini: *e questo ch'ò deto ora*, fue a di iij d'aghosto in domenicha (*Ricordanze*, 146.25);

(10) [...] e 'l palagio rimase ai 14 buoni uomeni e chiamati per insino a Kalendi otobre ano 1343 e a le sei podestadi ch'erano chiamate per fare la Signoria di Firençe, chome **ò deto qua adreto** (*Ricordanze*, 147.26);

(11) E lla città di Fiesole fu perciò così chiamata, inperciò che in tutte le parti d'Uropia fu la prima città, sichome **detto è di sopra** (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. XXV. 505], 94.34);

(12) Bene si raconciarono poi co · llui, come **si dirà in altro capitolo innanzi** (G. Villani, 13.47, 408.1);

(13) Il fine a cche vennero **si dirà innanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra la detta matera** (G. Villani, 13.69 463.15);

(14) **Lascерemo alquanto di questa matera** infino alla venuta del re d'Ungheria, e **diremo** d'altre novità che ne' detti tempi furono in Roma (G. Villani, 13.104 521.5);

(15) E fatto questo accordo, quale che ssi fosse la cagione, i · rre d'Ungheria non lasciò incontanente i reali che avea prigioni in Ungheria, anzi li tenne insino al settembre prossimo, *com'al suo tempo si dirà, ocorrendo prima altre cose che richeggiono il debito alla nostra penna* (M. Villani, 2.65 307.20);

(16) **Lascерemo** assediata Bibbiena, e a ssuo tempo **diremo** come fu presa, e **diremo** alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono *da ffare menzìone* (M. Villani, 9.52 361.10);

(17) *E questo basti in quanto a ragionare* delle due sconfitte de' Fiorentini, l'una fu nell'anno MCCXXX; e l'altra fu ne l'anno MCCLX, cioè della sconfitta **detta di sopra**; e fu a di III di settenbre l'anno detto (*Cronaca senese*, 61.28);

(18) El quale contado del comuno di Siena ce l'aveva tolto lo 'mperadore Otto e per lo fatto a lui, *come dice qui di sopra*, lo rendé a' Sanesi (*Cronaca senese*, 44.14);

(19) E veduto la santità sua la quale aveva dimostrata in verso di questa città, *come disì quando ci venne l'atra volta* per cometero la pace tra molta gente e fu ubito e fece gli ordini delle monache del suo ordine (*Cronaca senese*, 47.21);

(20) [...] e aveva con seco XXII centinaia di chavalieri e più d'altretanti pedoni, ed eravi miser Nicolò Buonsignori, ribello di Siena, *come disì la chagione perché* fu fatto ribello quando arse la porta a l'Archo, el quale miser Nicolò ghuidava lo 'nperadore a Roma, el quale voleva andare a pigliare la corona a Roma, la quale gl'aveva promesso el papa quando fu eletto inperadore (*Cronaca senese*, 93.28);<sup>214</sup>

(21) [...] ed anche poi innanzi che io uscissi de' Priori, pe' fatti di Pistoia, avendo balia di potere ribandire banditi di bando, feci con poco costo che detti Amio ed Iacopo furono tratti di bando. *E sopra ciò più non dico* (Velluti, 21.11);

(22) Ora **diciamo** di Mico; e poi **diremo** del figliuolo, e figliuole, e discendenti. Mico fu [...] (Velluti, 27.4);

(23) Ma perché di detto Gherardo non è oggi niuno discendente, e 'l simile d'Alessandro e Scolaio loro fratelli, e figliuoli del detto Filippo e monna Gemma sua seconda moglie, **dirò in prima** di loro, e poi [Ø] del detto Lamberto (Velluti, 104, 11);

(24) Et da poi la ditta matina vestite sei nominati li quali erano, *come deto è*, erano prima fraticelli vestiti, che funo vestiti dallo dicto priore si Sa · Paulo (*Storia Mon. Nicosia*, 16.11);

(25) *Ma comechè di nostra materia non sia*, pure alquanto **diremo**, come il Papa dicea essere ragione dello re d'Ungaria lo reame (Stefani, 313.6);

(26) Et al dicto stimo si debbono chiamare cittadini 60, ciò è 12 per quartieri, et debonsi partire in cinque parti, ciò è in cinque gite, ciò è 12 per ongni gita; *li quali sono questi che noi diremo di socto*: la prima gita [...] (Sardo, 242.18);

---

<sup>214</sup> Nei passi (18) e (19) è interessante notare la sostituzione dell'elemento indessicale con il richiamo contenutistico al già detto. In questi casi il cronista sembra fare riferimento al flusso narrativo dal punto di vista della successione dei temi e non al testo nella sua progressione fisica.

La selezione di luoghi appena proposta cerca di dare conto delle formule testuali più ricorrenti attivate dal valore metanarrativo della forma verbale. Dal punto di vista del vettore testuale dell'informazione, nei termini della direzione indicata dal rinvio (al «pre-testo», al «post-testo» o al «con-testo»), l'uso del verbo *dire* permette la più ampia gamma di realizzazioni: gli esempi (1) (8) (9) (10) (11) (19) (20) (24) rinviano al «pre-testo», il tempo del verbo è al passato e gli indicatori indessicali (in corsivo) esprimono anteriorità; gli esempi (2) (3) (4) (5) (7) (12) (13) (14) (15) (16) (23) (25) (26) rinviano al «post-testo», il tempo del verbo è al futuro e gli indicatori indessicali esprimono posteriorità; gli esempi (6) e (21) rinviano invece al “momento contestuale” dell'enunciazione testuale, segnalato tra l'altro dall'uso del tempo presente. Il verbo *dire* ricorre nei testi con una frequenza molto alta ed è la forma verbale più produttiva per la realizzazione di momenti discorsivi di natura metanarrativa.<sup>215</sup> Si tratta del verbo espositivo principale e dal punto di vista semantico non presenta una marcatura in grado di fare luce sulla percezione dell'atto narrativo da parte del cronista.<sup>216</sup> L'uso di *dire* acquista un valore semanticamente neutro, diverso da quello riscontrabile in altre forme verbali più specializzate e si presta, meglio di altri, alle funzioni di gestione. In merito agli esempi riportati occorre però fare un'ultima annotazione, in particolare riguardo ai casi (4), (6) e (7), dove la funzione di raccordo, pur presente, lascia il passo a un uso retorico notevole. In questi casi i cronisti si adeguano alla componente di preterizione della tradizione, orientando o dichiarando – ancora più marcatamente – di saltare un

---

<sup>215</sup> Si consideri che solo per la forma *diremo*, per la quale il valore metanarrativo è il principale, si hanno almeno 177 occorrenze nel *corpus*, attestate soprattutto nei testi di Giovanni Villani (118 occorrenze), di Matteo Villani (22 occorrenze), dello Stefani (20 occorrenze) e del Velluti (9 occorrenze). Si ricordi, al riguardo, come l'espressione formulare dell'autore collettivo (*noi diremo*) sia un tratto tipico del testo villaniano. La formula impersonale del verbo, ovvero il tipo (*come si*) *dirà* ricorre in maniera nettamente inferiore, fermandosi alle 12 occorrenze complessive, di cui 3 in Giovanni Villani (Compagni 4, Libro fiesolano [ms. Orsucci 40] 1, M. Villani 1, Stefani 2, Sardo 1). La forma del verbo al passato, nelle espressioni *come detto è*, *come detto avemo*, arriva invece alle 300 occorrenze complessive.

<sup>216</sup> Allo stesso modo, un altro verbo neutro e per così dire tecnico è *divisare* che compare solo due volte nel *corpus*, entrambe con valore di rinvio al «post-testo»: «Poi si partì di quello luogo, ed andosene in camera, la quale trovò così parata con un'altra più piccola a lato a quella, come *qui si diviserà* (*Conviti*, 7.18)»; «[...] a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta grazia che Madonna fece alla procissione dell'antica tavola della sua effigie di Santa Maria in Pineta, *come al suo tempo si diviserà*, erano i popoli di Toscana fuori della speranza di ricogliere grano» (M. Villani, 3.104 458.14).

pezzo della storia. Risulta ben visibile, in questi casi, l'elemento di scelta della narrazione storica e le soluzioni, talvolta raffinate, adottate dai cronisti per risolverne le implicazioni narrative.

Se attraverso l'uso di *dire* si manifestano alcune formule discorsive di gestione della materia trasversali all'intero *corpus*, anche nel caso del verbo *scrivere* si segnalano numerose attestazioni.<sup>217</sup> Ecco alcuni luoghi:

- *scrivere*

(1) Perciò che gli uomini naturalmente son vaghi, et desiderano d'udire, et di sapere le antiche cose passate, per ricordanza **scriveronne** aliquante (Pieri, 1.7);

(2) Come quivi fu ricieuto ed in quanti modi onorato, ed in quante diversità d'onori, **se non saprò scrivere**, *no fia maraviglia* (Conviti, 6.8);

(3) Qui furono nove vivande triplicate, che furono ventisette, di tante diversitati, che **a volerle scrivere non ò memoria**; e a questa penna perderebe la temperatura; però ch'ò **a scrivere** molte altre cose: ma in soma, qui fu d'ogni cosa che si può pensare che fosse cara, bona, migliore e ottima (Conviti, 10.6);<sup>218</sup>

---

<sup>217</sup> Le attestazioni della forma infinita *scrivere* sono 102 e di queste 70 hanno valore metanarrativo, secondo le proporzioni indicate di seguito: 4/5 Conviti; 8/11 Compagni (di cui 3 solo nel prologo, altre 3 secondo la formula «proposi di scrivere», 1 «non è mia intenzione scrivere», 1 «non intendo scrivere»); 1/7 G. Villani; 19/32 M. Villani (di cui una nel prologo, alcuni usi ricorrenti delle formule «vergognomi di scrivere» e «appresso scrivere dovemo»); 30/32 Velluti (costante, spesso in posizione iniziale, l'espressione «seguita di scrivere di»); 1/8 Stefani («che non è di necessità a nostra materia tutto scrivere»); 1/1 Sardo («di quali si sare' lungho a scrivere»); 6/6 Lenzi (per la forma *scrivere*). L'uso del participio passato scritto conta 95 occorrenze di cui 35 pertinenti secondo le seguenti proporzioni: 3/4 Pieri (2 occorrenze dell'espressione «e perciò l'ho scritto», 1 «de' quali è scritto addietro due anni»); 0/3 Compagni; 8/9 Lenzi; 4/19 G. Villani; 0/6 *Cronaca senese*; 9/19 M. Villani (ricorrente l'uso «Vergognomi avere scritto» e i rimandi al pre-testo «com'è scritto adietro» e «scritto avemo di sopra»); 8/15 Velluti (diffuse le espressioni «come ò scritto» e «Avendo scritto», iniziale); 3/19 Stefani. Il futuro *scriveremo* conta 10 occorrenze, di cui 1 M. Villani, 7 Lenzi e 2 Stefani. Il passato *scrivemo* (o *scrivemmo*) 6 occorrenze, di cui 1 G. Villani e 5 M. Villani. Il gerundio *scrivendo* 5 occorrenze, di cui con valore metanarrativo 1/2 Lenzi, 0/2 G. Villani, 1/1 Velluti.

<sup>218</sup> Il passo è notevole anche per l'allusione al mezzo scrittorio, ovvero alla «temperatura della penna» (cfr. FRIOLI 1992: 314-318; MANIACI 1996: 89-91).



(4) Le ricordanze dell'antiche istorie lungamente àno stimolata la mente mia **di scrivere** i pericolosi advenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma (Compagni, Premessa 131.4);

(5) **Lascерemo a dire** più di questa guerra, e **torneremo a dire** come il re d'Inghilterra passò in Normandia sopra il re di Francia *ch'assai ne cresce materia di scrivere* (G. Villani, 13.62 443.10);

(6) Tornando a nostra materia dell'assedio de la città di Lucca per gli Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo **scritto** adietro, per la partita de' cavalieri tedeschi che n'uscirono [...] (G. Villani, 11.170 733.5);

(7) Aimè! *ch'io non posso tanto scrivere quanto da scrivere io ò!* Fralle altre adunque tue ingratitudini, questa si pruova così, che pattovito per lo Fiorentino al tempo della già tanto schritta fame e charestia teco CCCCMoggia di grano (Lenzi, 351.24).

(8) Ma perciò che talora aviene che chi sa cognoscere per sé con figura non sa forse leggere, e per più d'infamia a tanto male rapportare e gloria e honore perpetuo a la mia Firenze sopraporre e aggiungere, *nella presente pintura si dimostra più propio che si può le già schritte cose di Siena* e lla verace benivollienza verso i poveri della detta nobile città fiorentina (Lenzi, 323.5).

(9) Ma per mellio dare a intendere, però che a questo pane di comune correva e cittadini e contadini e etiandio de' forestieri e funne calcha, **si schriverrà oltre più ordinatamente che adietro non è fatto del mese di giugno che seguita**, non ostante che le dette canove fossono cominciate di febbraio passato come di sopra è detto (Lenzi, 323.17).

(10) Ed essendo chiamati nuovi Sei e huficiali alla detta piazza per buoni huomini per lo comune, perché proveghano sopra il grano e lla biada, *qui a presso sono scritti* (Lenzi, 303.21).

(11) [...] a lo honore di quali indubitantemente alla presente povera fatica mi mecto e lloro priegho con divota petitione ch'a questa opera di questo librecto intitolato Specchi' umano - ove si tracterà l'anno e 'l mese e 'l die quanto è venduto il grano e altra biada in sulla piazza d'Orto Samichele, e alchuno crudele karo e fame sentiti in quella già decta mia patria e in tucte l'altre sue circostanti

cittadi, e altre più e diverse parti, **scrivendo** tra esse d'altre schoncissime cose adoperte e commesse contra quella Fiorenza [...] (Lenzi, 158.15).<sup>219</sup>

(12) [...] che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole acrescimento della sua patria, avendo molti contrari al segreto squittino, si vinse solo per una fava nera; **vergognomi avere scritto**, con tanto vituperio de' miei cittadini (M. Villani, 3.73 413.1).

(13) Fermata la lega tra santa Chiesa e' signiori di Lombardia, *come scritto è di sopra*, anzi che altro movimento per li collegati si facesse, messer Bernabò mandò sue genti sopra il signore di Verona (M. Villani, 10.99 577.3);

(14) [...] però che facendo, i nostri passati, traffichi di mercatantia in tanti parti, *come di sopra scrissi* (Velluti, 29.8);

(15) E **tornando alla nostra materia, a volere scrivere** de' detti Donato Bonaccorso e Cristiano ch'erano rimasi, e de' loro figliuoli ch'erano rimasi, e morti poi i detti Donato e Cristiano, che non trovo e non so in che tempo morirono, ma dimostra per certe scritture morissero innanzi edificassino que' ch'erano rimasi il detto palagio (Velluti, 9.18).<sup>220</sup>

(16) De' quali *per ordine scriveremo; e prima* di Bernardo. Bernardo di Matteo nacque [...] (Velluti, 40.5);

(17) [...] ma perchè la detta monna Filippa loro madre è anche morta, *in prima scriverò* di lei. La detta monna Filippa [...] (Velluti, 47.4);<sup>221</sup>

(18) Della detta monna Lisa à già tre figliuoli maschi, Matteo, Antonio, e Taddeo; ed è tutto di per farne colla speranza di Dio. *Quello seguirà per lo 'nmanzi*

---

<sup>219</sup> Si noti come il Lenzi, oltre ad essere tra i pochi cronisti, insieme a Giovanni Villani, a dare un titolo alla propria opera, ne collochi il titolo (*Specchio umano*) nell'*incipit* al fine di evitarne la caduta (cfr. RAGONE 1998: 111).

<sup>220</sup> Interessanti gli elementi lessicali che rimandano alle modalità di ricerca delle informazioni da parte del cronista, come il «non trovo» e le non meglio precisate «certe scritture». Si ricordi che i verbi *cerzare* e *trovare* rappresentano le espressioni di uso più consueto per indicare il reperimento delle fonti, sebbene «sembrerebbero rimandare a tecniche di indagine ancora poco affinate, dominate dalla casualità e dall'improvvisazione, condizionate da un accesso seriale alle fonti» (cfr. RAGONE 1998: 113).

<sup>221</sup> L'uso al futuro della prima persona singolare del verbo (*scriverò*) è attestato unicamente nel Velluti (10 occorrenze). La forma *scriverrà* conta invece 3 occorrenze, di cui 2 in Compagni e una nel Velluti.

**io o altri lo scriverà**; chè assai ne potrà avere, essendo d'età di meno di XXXV anni, e sano e gagliardo e atante egli e la moglie, con la bontà che in lei regna (Velluti, 44.1);

(19) *Ora seguita di scrivere*, volgiendo **tornare a nostra materia, avendo scritto** del parentado di nostra madre, **di scrivere** de' miei frategli e me e nostri discendenti, e parentadi per noi aquistati (Velluti, 141.2);

(20) [...] considerando che chi vorrà leggere sarà molto ammaestrato, e dal reggimento passato se in ciò si diletterà per lo futuro potrà esempio prendere; e *perché* così il laico come il litterato di ciò possa prendere frutto in volgare latino **scriveremo** (Stefani, Preambolo, 1.19);

(21) Lo seguente di feciono poi li priori, li quali furono questi e i gonfalonieri e i Dodici, i quali qui appiè sieno, e **scriverolli per ordine, come si danno, e traggono; i maggiori di sopra e quelli delle minori di sotto** (Stefani, 326.7);

(22) *Come per addietro è scritto, rubrica 871*, fu posto per la morte di messer Giovanni di Mone, ambasciadore del Comune in Arezzo, che quegli da Panzano fussero ribelli, se non ammazzassono, infra uno anno, o facean morire, Tommasino (Stefani, 387.20) [rubrica 889]

(23) [...] Jachopo Grasso, Bartolomeo di Falduccio et infiniti degli altri assai li quali **sarebbe [troppo lungo] iscrivere** (Sardo, 158.22).

L'uso metanarrativo del verbo *scrivere* compare nei testi dei Villani e dello Stefani, in quelli del Pieri e del Compagni, nel testo dei *Conviti fatti a papa Clemente V*, nel *Libro del Biadaiolo* e nelle cronache del Velluti e del Sardo. Come si vede dagli esempi riportati, le funzioni discorsive attivate dalle forme verbali considerate non si limitano soltanto alla gestione della materia narrata ma svolgono funzioni metanarrative anche di tipo retorico e riflessivo. A un uso convenzionale di presentazione della materia possono essere ricondotte le formule presenti in (1), (4), (11), (15), (19) e (20), dove la topica esordiale è confermata spesso dall'effettiva collocazione proemiale dell'attestazione. In (2), (3) e (7), invece, il riferimento all'operazione di scrittura in corso attiva il modulo retorico della professione d'umiltà, attraverso il quale l'autore (soprattutto in (2) e (3)) tenta di incrementare il valore narrativo della propria descrizione attraverso l'espressione della

fatica di cui si è fatto carico.<sup>222</sup> Altri moduli di tipo retorico sono rintracciabili negli esempi (12) e (23), in presenza rispettivamente di un pronome personale enclitico e di una formula conclusiva. Gli esempi rimanenti sono invece di tipo più strettamente gestionale, rimandando rispettivamente al «pre-testo» (6), (8), (13), (14), (22) con tempi al passato (participio e passato remoto) e al «post-testo» (9), (10), (16), (17) e (21) con tempi al futuro o costrutti avverbiali al passato prossimo (*a presso sono scritti*). In (18) la funzione di rinvio si spinge fino al non ancora scritto, testimoniando – con la formula *io o altro lo scriverà* – il carattere aperto delle scritture cronachistiche familiari, in questo caso la *Cronica domestica* del Velluti.<sup>223</sup> L'uso metanarrativo del verbo *scrivere*, forma verbale di base, è dunque il secondo più attestato nelle cronache dopo le forme di *dire*, le quali presentano una maggiore trasversalità, essendo attestate anche in testi come il *Libro fiesolano*, le *Ricordanze*, la *Cronaca senese* e la *Storia del Monastero di Nicosia (Frammenti della)*.

Altre forme verbali come *parlare* e *trattare* presentano invece un numero di attestazioni minore e per lo più concentrate nei testi di Giovanni e Matteo Villani e in quello dello Stefani. Di séguito alcuni usi metanarrativi documentati:<sup>224</sup>

(1) **Avemo** sì lungo **parlato** del detto conte Guido, bene che *in altra parte avessimo trattato* del cominciamento di suo lignaggio (G. Villani, 6.37 266.18);

(2) *Noi avemo* per più riprese *poco addietro parlato* delle travaglie de' nostri paesi e parte di quelle di Franceschi, e sse intra esse fosse stato punto di tempo quieto o tranquillo (M. Villani, 8.106 271.16);

(3) Usando la legge, di che **è parlato** *nella precedente rubrica*, furono cominciati ad ammonire gl'infrascritti cittadini (Stefani, 251.32);

---

<sup>222</sup> Nel testo dei *Conviti*, su 5 occorrenze totali dell'infinito *scrivere* 4 hanno valore metanarrativo e consistono in moduli discorsivi dal valore retorico (ad esempio: *se non saprò scrivere...; a saperlo scrivere ordinatamente...; non si potrebe credere, scrivere quanto fu richisimo...; che a volerle scrivere non ò memoria...; ecc.*).

<sup>223</sup> Spie dell'ambiente familiare di produzione e destinazione del testo del Velluti sono, nell'esempio (19), i riferimenti deittici inclusivi «nostra madre» e «nostro parentado», che segnalano un rapporto di identità tra il lettore ideale a cui l'autore si riferisce e la figura del familiare stretto.

<sup>224</sup> Per *parlare* le attestazioni pertinenti riguardano solo il participio passato *parlato*, che ricorre nel corpus 28 volte: di queste solo 12 hanno valore metanarrativo (G. Villani 3, M. Villani 6, Stefani 3). Per *trattare* si hanno 7 attestazioni della forma al futuro *tratteremo* (G. Villani 6, M. Villani 1).

(4) [...] e vendessi nella piazza d'Orto Samichele per lo comune il detto grano, cominciando a di VJ di maggio, e durò quasi infino a l'uscita di lullio prossimo. *Qui vi parlo in brieve perché sarebbe troppo lunga materia a distenderlovi* (Lenzi, 478.9);

(5) **Lascere**mo a **ddire** alquanto d'Otto imperadore infino che sarà tempo, e **torneremo a ddire** de' fatti di Firenze, e dell'altre novità dell'universo mondo che furono al tempo d'Arrigo, toccando in brieve di cose notabili: *e da qui innanzì* ne **tratteremo** al generale (G. Villani, 6.19 249.25);

(6) E aparecchiandosi al *nostro trattato* il cominciamento del settimo libro, alcuna particella di quello **tratteremo** adietro, per dimostrare assempro delle cose *qui narrate*, per la successione che séguita a *racontare* del grave caso occorso a re Filippo di Francia e al suo reame, e apresso a re Giovanni suo figliuolo (M. Villani, 7.1 13.22);

Si tratta, come si vede, di usi marginali nei quali *parlare* e *trattare* si comportano come sinonimi di verbi genericamente espositivi. Negli esempi appena riportati si notino anche gli altri verbi in funzione metanarrativa, in particolare le forme *lascere*mo e *torneremo* (5) che, come ora si vedrà, concorrono alla creazione di espressioni formulari finalizzate alla gestione.<sup>225</sup> Come emerge dai pochi esempi che seguono, si tratta di usi verbali che attivano formule di gestione testuale ricorrenti ma che nel *corpus* sono attestati solo in alcuni testi, in particolare nei testi di Giovanni e Matteo Villani e nelle *Istorie pistolesi*.<sup>226</sup>

---

<sup>225</sup> Per alcune osservazioni sulla forma *lasciare* presente nei volgarizzamenti e implicata in strutture formulari si veda DARDANO (2013: 133).

<sup>226</sup> Per *lasciare* la forma più attestata è il futuro *lascere*mo, con 206 occorrenze secondo le seguenti proporzioni: 172/172 G. Villani; 31/31 M. Villani (sempre formulare, in 4 casi parentetico e non iniziale); 3/3 Stefani («il perché lasceremo ora», e perocché non tocca a nostra materia, lasceremo stare», «delle quali alcune ne conteremo notabili e l'altre lasceremo»). Il passato *lasciammo* conta invece 11 occorrenze, di cui solo 8 di tipo metanarrativo, tutte in G. Villani (6 parentetiche, 1 finale, 1 iniziale). Per il presente lasciamo si hanno 10 occorrenze di cui pertinenti 2/4 G. Villani («Lasciamo omai della materia», «Lasciamo a dire alquanto»); 2/6 Stefani («Lasciamo a dire», «Lasciamo qui»). Il singolare lascio ha 2 occorrenze pertinenti nel testo dello Stefani, con funzione conclusiva («de nomi loro lascio per brevità», «E molti ragionamenti [...] tra loro furono, li quali lascio»). Riporto inoltre l'unica attestazione di *lasciare* in Compagni, riportata anche da Dardano a sostegno della diffusione in ambito medievale del modulo: «Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, **lascero stare**; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e

- *lasciare, tornare*

(1) **Lascieremo di questa matera e torneremo a nostro conto** (G. Villani, 12.97 208.24);

(2) **Lascieremo alquanto le tempeste di Cristiani, per dare luogo un poco a quelle dell'infedeli che apparirono in questi tempi** (M. Villani, 10.37 505.21);

(3) Coronato in Milano Lodovico detto Bavero eletto re de' Romani, **come adietro lasciammo**, essendo in Milano [...] (G. Villani, 11.32 557.27);

(4) E istando li allegati in astetto, non si providono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, né d'aver capitano; e però **lascieremo al presente questa nostra materia, tanto che ritornerà il suo tempo**, e **diremo** di quelle che ci occorrono a raccontare (M. Villani, 3.94 443.18);

(5) Ora **lasciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia**, e **parleremo** della venuta che fece l'Imperadore Arrigo in Italia (*Istorie pistolesi*, 80);

(6) Ora **lasciamo** li fatti di Pisa, e **diremo** delle prospere venture del nobile uomo Castruccio Interminelli (*Istorie pistolesi*, 115);

(7) Ora **lascero di parlare de' fatti di Castruccio**, e **parlerò** della grande ventura ch'avenne a M. Azzo (*Istorie pistolesi*, 158);

(8) Ora **lascieremo di parlare di questa materia**, e **parleremo de' fatti di Genova**, che stette lungamente assediata per quelli di fuori (*Istorie pistolesi*, 170).

La presenza delle due forme verbali, abbinata spesso a verbi di dire come *parlare* – quasi esclusivo nelle formule riportate dalle *Istorie pistolesi* – indica con precisione l'insorgere di uno snodo tematico. Il cronista gestisce sul piano enunciativo lo scarto narrativo procurato dal passaggio da un argomento a un altro, preoccupandosi di dichiarare altri rimandi e ulteriori riprese. Nelle *Istorie pistolesi*, ad esempio, la formula impiegata in (8)

---

Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi (Compagni, 1.2 133.17)», cfr. DARDANO (2013: 133). Per *tornare* le proporzioni sono le seguenti: *toreneremo* 93, di cui 83/83 G. Villani; 10/10 M. Villani; *torniamo* 3, di cui 2/2 G. Villani («Torniamo a nostra materia», Ma tornamo a nostra matera); 1/1 Velluti («Ora torniamo a l'altro figliuolo»).

riporta la narrazione indietro di quasi dieci anni, passando dal 1326 al periodo compreso tra il 1317 e il 1319. Nei testi villaniani, inoltre, la fine di una sequenza narrativa appare sempre presentata come momentanea ed è gestita ogni volta attraverso un sistema di contrappesi. In (1) si pone fine all'approfondimento sulle battaglie milanesi (*questa materia*) e si rientra nel flusso della narrazione cronologica (*nostro conto*); in (2) si lasciano *alquanto* le vicende dei Cristiani per occuparsi *un poco* di quelle dei Saraceni; in (4) si lascerà solo per il momento (*al presente*) la lega veneziana per poi ritornarci più avanti (*tanto che ritornerà il suo tempo*). Oltre alle dinamiche della gestione e della tenuta testuale, in alcuni casi sembra che il cronista punti al mantenimento di una tensione narrativa continua, rafforzando il passaggio tematico con il ricorso a specifiche strategie discorsive.

Restano infine i verbi *raccontare* e *narrare* che, pur attestati con minore frequenza, possono acquistare una funzione discorsiva. Usati in genere nel riferimento a fonti o a testi a cui il cronista accenna, si presentano in questo caso come usi meno comuni.<sup>227</sup> Si riportano alcuni esempi:

- *raccontare*

(1) Di questa si disse ch'ordinò colla moglie del re Andreas sua nipote la morte del detto re, e con più altri signori e baroni, *come raccontammo nel capitolo adietro* della morte del re Andreas, per darla per moglie a meser Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto inanzi (G. Villani, 13.75 474.21).

(2) E questi tre inperadori sono tutti del legnagio degl'Uberti, e perciò sono molti, che dicono ch'eglino sono nati della Magna; ma, **a richontare la vera storia**, e' sono nati del nobilissimo Catellina di Roma (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. xxv. 5050], 96.7);

---

<sup>227</sup> Per *raccontare* si hanno 17 occorrenze della forma al futuro *racconteremo* (G. Villani 3, M. Villani 14), 2 di *raccontammo* (G. Villani) e 11 della forma presente *racconta*, anch'essa unicamente attestata in G. Villani all'interno di strutture evidenziali del tipo o *secondo che si racconta* o *come + V + Fonte* (*secondo che racconta Virgilio, sì come racconta ordinatamente il grande dottore Salustio*). Per *narrare* si ha un'unica attestazione della forma presente *narra* (nel titolo della rubrica 234 dello Stefani), 7 di *narreremo* (G. Villani 3, M. Villani 4), 5 di *narrammo* (G. Villani) e 91 di *narrato* (M. Villani 55, Stefani 36) secondo le formule *come narrato è / avemo + indessicale*.

(3) E de' ghibelini da Siena vi morì due in tutto, de' quali non era da farne stima, però **non racconto** el nome *per non dare tedio al lettore* (*Cronaca senese*, 75.2);

(4) Le cose procedettono e seguirono al loro fine come degnamente meritavano, e tosto *vi* verrà il tempo di **racontallo** (M. Villani, 5.61 685.21);

(5) [...] e apresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese facendo danni assai, come *per li tempi inanzi* **si raconteranno** (M. Villani, 5.10 617.23);

(6) [...] e per la loro partita senza frutto feciono manifesto che più tosto guerra che pace dovesse seguire; come poi n'adivenne, secondo che *a suo tempo* **raconteremmo** (M. Villani, 8.101 264.11);

( ) **Raccontasi** che nell'anno 1339 e 1340 fue in Toscana, in Lombardia grandissima pace, ed in Romagna maggiore, che vi fosse lungo tempo innanzi (*Istorie pistolesi*, 294)

- *narrare*

(7) E la notte dato l'ordine al suono della chanpana, tutti fuseno in ponto e andaro la matina di buona ora e gionseno in Fiorenza; e fulle fatto per amore del prenze grande onore; e le chose occorse di poco tenpo inazi, e chome *vi fu narato* dell'aver voluto fare chapitare male e' nostri chavalieri andando per aitare la parte ghuelfa di Fiorenza quando i ghibelini lo' volevano torre lo stato (*Cronaca senese*, 106.47);

(8) Come Fulcieri da Calvoli, podestà di Firenze, cacciò di Firenze per rubelli molti, e fece tagliare la testa a più, come *per lo capitolo* **si narra** (Stefani, 87.36);

(9) *E acciò che meglio si possano intendere le motive delle disensioni e delle novità occorse, e perché sia assempro a que' che sono a venire, acciò che mettano consiglio e riparo a simili casi,* sì il **narreremo** brevemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze (G. Villani, 12. 118 231.17);

(10) *E' ne [n]cresce di scrivere quello ch'ora séguita,* però che 'l nostro Comune delle leghe e delle compagnie ch'è usato di fare co' Comuni di Toscana, al bisogno sempre s'è trovato ingannato, nondimeno il fatto **narreremo** (M. Villani, 6.4 718.6);



(11) Fermata per lo nostro Comune la concordia colla compagna, *come è di sopra narrato*, la compagna di presente si mosse con bello ordine de' suoi capitani (M. Villani, 8.74 223.6);

(12) Nel detto anno e mese partita la gente dello Arcivescovo, *come narrato è nella terza rubrica adietro*, da Peretola, e levata via la openione dello intrare nella città di Firenze, perocchè erano bene uniti, si immaginò che [...] (Stefani, 238.22);

Attraverso l'uso di queste forme si realizzano le medesime funzioni di coesione e gestione viste in precedenza, come ad esempio le espressioni del rimando e della ripresa. I tempi del presente, in (4) e (8), e del futuro, in (5), (6), (9), (10), rimandano il racconto di un episodio a una porzione testuale successiva o subito successiva, mentre i tempi del passato, di (1), (7), (11) e (12), si riferiscono a una narrazione precedente e già svolta. Si noti, soprattutto nelle espressioni di ripresa, la formularità delle strutture introdotte sempre dal modale (*come...*, *e chome...*) seguito dal verbo e dall'indicazione più o meno generica della porzione testuale a cui si fa riferimento (*di sopra, nel capitolo adietro, nella terza rubrica adietro*). Un uso diverso può riconoscersi in (2) dove il verbo all'infinito si presenta come un elemento discorsivo di natura valutativa più che gestionale e la frase parentetica *a richontare la vera storia* acquista una funzione argomentativa di rettifica sulla verità dell'espressione evidenziale precedente (*sono molti che dicono che*) come segnala l'introduttore avversativo (*ma*) con valore di riformulazione.<sup>228</sup> Anche in (3) la forma verbale concorre alla realizzazione di un modulo retorico che serve al cronista, probabilmente, per motivare nei termini della linearità narrativa (*per non dare tedio al lettore*) il mancato inserimento di un dato storico che non era in suo possesso. Questo esempio, però, ci permette di vedere come l'uso del verbo *raccontare* sia qui riferito all'indicazione (mancata) di due nomi di persona e dunque venga impiegato come un sinonimo stretto di *dire* o di *scrivere*, forme che in questo contesto risulterebbero più appropriate.

### 3. Il flusso narrativo: funzioni metatestuali dei segnali discorsivi

---

<sup>228</sup> Sui segnali discorsivi cfr. BAZZANELLA (2010: 1339-1357).

Ragionando nei termini del discorso storiografico abbiamo visto come l'uso formulare di alcuni verbi in accezione metatestuale permetta ai cronisti di puntellare la struttura dei propri testi, realizzando attraverso strategie discorsive definite momenti di raccordo tra i nuclei tematici della storia. Nei luoghi dove compaiono – non solo nelle zone liminari delle sezioni strutturali, ma anche all'interno di sequenze e segmenti narrativi non altrimenti suddivisi – questi riferimenti svolgono una funzione di divisione testuale, definendo all'interno del testo una serie di sequenze narrative. Anche all'interno di queste sequenze, ovviamente, il flusso narrativo deve essere articolato, seguendo – in particolare nelle cronache – la progressione cronologica dei fatti e degli avvenimenti riportati.<sup>229</sup> Inoltre, il dato di realtà che caratterizza i contenuti del testo storiografico impone allo storico di compiere una duplice scelta: non solo selezionare i nuclei tematici da valorizzare (riportare o raccontare), ma anche decidere quando seguire il vettore causale della narrazione e quando seguire, invece, quello cronologico. I rapporti di causa ed effetto che intercorrono tra le vicende riportate costringono spesso la narrazione a oltrepassare le unità temporali dell'impianto annalistico, suggerendo – come si è visto – il ricorso a strategie discorsive di raccordo e di ripresa. La linearità della scrittura, inoltre, non permette la resa della simultaneità, elemento caratteristico e fisiologico della realtà degli eventi. Le difficoltà relative all'espressione di un fatto o una serie di fatti che si articola nel tempo e che presenta implicazioni sia di causa-effetto, sia di contemporaneità con altri elementi della storia, sono presenti in qualsiasi operazione narrativa e non rappresentano un elemento distintivo della scrittura storiografica. La narrazione cronachistica, però, a differenza di altri racconti cronologicamente orientati, necessita o può servirsi di un elemento aggiuntivo come l'espressione della data. Come si è visto nel capitolo sulle macrostrutture, alcuni testi scandiscono le sequenze narrative sulla base di una successione annalistica, impiegando l'indicazione dell'anno come una formula di avvio per un racconto perimetrato nel tempo.<sup>230</sup> L'annotazione della data può essere anche più dettagliata e considerare, come ad esempio nel caso delle *Ricordanze*, della *Cronica di Pisa* e del *Libro memoriale*, la specificazione del mese o del giorno. In

---

<sup>229</sup> Si ricordi, al riguardo, che nelle sue prime attestazioni il termine *cronaca* (o *cronica*) «esprime propriamente il carattere strutturale dell'operazione narrativa, che è quello di essere distribuita cronologicamente» e possiede «un'applicazione originariamente non sostantivale» (cfr. RAGONE 1998: 111).

<sup>230</sup> Il riferimento è al testo del Pieri, alla *Cronica di Lucca* e alla *Cronichetta lucchese*.

alcuni testi l'indicazione dell'anno compare anche all'interno dei brevi testi delle rubriche, come nella *Cronaca senese* e in alcune rubriche dello *Specchio umano*, coniugando l'anticipazione dei contenuti con la dichiarazione del periodo di riferimento. In tutti questi casi la presenza della data rappresenta uno strumento narrativo che permette al racconto della storia di procedere senza far ricorso ad alcuna strategia discorsiva e servendosi, a volta a volta, di formule di ripresa di tipo anaforico.

Estremamente diffusi risultano così alcuni moduli come i seguenti:<sup>231</sup>

(1)

**Nel MCCXXVI** fu Podestà di Firenze Messer Guido di Giovanni de' Pape.

**Al costui tempo** fu fatto Papa Gregorio Nono a di XX di Marzo, il quale in prima avea nome Ugolino, et era Cardinale, et Vescovo d'Ostia. Questi confermò la sentenza, che Papa Onorio suo antecessore avea data contro a Federigo Imperadore.

**In quest'anno** fu il maggiore caro in Firenze, che mai infino allora fosse essuto. Valse lo stajo del grano soldi tredici (Pieri, 18.2).

(2)

**1188.**

Lo imperadore Federigo passòe oltra mare, et in dello viaggio morio in dello fiume che si chiama Ferro.

**Et in quello anno** di Giugno Lucca levò lo Borgo San Giniegi, contra la volontà di Sanmigniato; **et in quello anno** Alchieri fue consolo di Lucca; e li due compagni dificòno la charbonaia e le mura nuove, lo dicto Alchieri le compiette (*Cronichetta lucchese* 1164-1260, 246.10);

(3)

Et fue grande fame et mortalità **anno Domini MCLIII.**

Ranaldo, Christiani et Filippo canciglieri dello inperadore fecieno grande oste et bataglie contra li Romani et con Toschanella, et funovi morti ben VIII.M Romani per bontà de' Luchesi, li quali funo li primi feritori col confalone di Lucha. **Et lo ditto anno** li Fiorentini et Pratessi funo ischonfitti da' Pistoriesi a Carmignano. Lo inperadore Federicho esendo [a] Ancona, et li Anconesi sie s'arendano per presi et per morti. **Et in questo tempo** fue in Lucha lo fuocho di Caldoria et Parlascio. **Et in questo anno** si rifecie Mellano per li Melanesi (*Cronica di Lucca*, 180.29);

---

<sup>231</sup> Si usa il corsivo per segnalare le eventuali rubriche presenti e il grassetto per marcare le riprese.

Come si vede, anche nei testi a ordinamento annalistico come quelli riportati la ripresa, scandendo la progressione tematica su base cronologica, è un elemento funzionale allo sviluppo del racconto e rappresenta l'ossatura del vettore narrativo. Le medesime formule di ripresa si trovano anche nei testi organizzati per rubriche, come si vede negli esempi successivi:

(4)

*Anno Domini MCCLVIII.*

Al tempo di Bonifazio da Bologna, potestà di Siena si fece la chastellaccia a Chamolia e a sancto Vieno e a la porta Tufi, e cominciosi a crescere la Città.

*Come Pogibonzi fu disfatto da' Fiorentini ne l'anno detto.*

E veduto che quegli di Pogibonzi non volevano ubidire a' Fiorentini e' v'andoro a chanpo e disfecello e miseno a sacho la roba e a sterminio la giente, per tanto che fu una schurità a vedere tal pietà e tale oribile chosa.

*E ne l'anno detto di sopra fu disfatta Cortona dagli Aretini.*

**E nel detto anno** e gli Aretini, perché erano nimici de' Cortonesi, andoro a chanpo a Cortona e presolla e disfecella, e morivi en prigione due da Torniella, e' quai erano stati presi per le ghuerre che facevano l'uno signorotto co' l'atro. E tutto questo aveniva per la parte ghuelfa e ghibelina.

*E ne l'anno detto piove IIII mesi continuamente.*

**E fu nel detto anno** una maravigliosa e crudele piovà che durò settenbre, ottobre, novembre e dicembre (*Cronaca senese*, 56.12)

(5)

**Nel detto anno e mese di dicembre** si feciono riformagioni, *acciocchè* chi volesse offendere allo palagio de' Signori, non avesse tanto di baldanza: *che* a qualunque dei Priori fosse arsa la casa o rubata, per offizio che' fosse, o alcuno di Collegi, o degli Uficiali della guardia, lo Comune de' danari del Comune rifacesse lo danno; e molte altre riformagioni a ciò simili ed a freno de' mali operatori; e rafferma messer Cante, capitano (Stefani, 424.8)

(6)

**L'anno medesimo essendo**, lo re Carlo munto di danari per la lunga guerra, *ed essendo* da certi baroni d'Ungheria chiamato alla corona d'Ungheria, *e non veggendo* modo d'andare, se danari non avea da lasciare pagati li soldati che lasciava e quelli che menava, s'immaginò di torre tutte le mercatanzie che nello Reame trovò, e così fece (Stefani, 439.20);

(7)

**Nel detto anno** Guido Tarlati signore d'Arezzo, *e stato disposto* vescovo, si partì di Pisa dal Bavero assai male contento, *per* grosse parole e rimprocci avuti da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimprocci che Castruccio il chiamò traditore, dicendo che quand'egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio, e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d'Arezzo fosse venuto colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si potea tenere; e in parte si potea appressare al vero (G. Villani, 565.23);

L'espressione della data, presente di norma o nella rubrica o negli *incipit* dei segmenti narrativi successivi, viene ripresa in maniera formulare, permettendo l'avanzamento tematico del dettato. In (4), ad esempio, la prima ripresa compare nella rubrica che riassume il nucleo contenutistico della porzione testuale (*Pogibonzi fu disfatto da' Fiorentini*) ed è seguita da altri moduli identici che permettono di ampliare la serie delle vicende svoltesi in quell'anno e che non presentano con le prime implicazioni di causalità diretta. In (5), (6) e (7), invece, le riprese aprono porzioni testuali più ampie, all'interno delle quali si possono cogliere gli elementi sintattici della progressione narrativa e in particolare i rapporti subordinanti causali e finali (in corsivo). Nei testi dello Stefani e di Giovanni Villani le formule di ripresa sono quasi sempre in posizione iniziale e presentano un numero di attestazioni notevole.<sup>232</sup> Anche in Matteo Villani i moduli sono i medesimi (*Nel detto anno*, *In quello anno*) ma hanno, in genere, una collocazione parentetica di sostegno al racconto più che di scansione tematica. Di séguito solo due esempi:<sup>233</sup>

(8)

Infine i signori con discreto consiglio ordinario ch'al detto Bandino fossono dati contanti V.m fiorini d'oro, de' quali e' si tenne molto contento, e di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de' fedeli e di tutta la giurizione ch'avea in quella, come pochi di dinanzi avea fatto Piero conte della sua parte, e **a di XXIII d'ottobre del detto anno**, per li consigli del Comune fu

---

<sup>232</sup> Nel testo dello Stefani si hanno 242 attestazioni del modulo «Nel detto anno» e 42 per la formula «Nel medesimo anno» (o «Nel detto medesimo anno»); in Giovanni Villani, invece, il primo modulo è ancora più maggioritario, con 923 occorrenze a fronte delle 3 del secondo.

<sup>233</sup> Nel testo di Matteo Villani la formula composta dall'espressione del mese + «del detto anno» conta poco più di 340 attestazioni, mentre per il modulo «in questo medesimo anno» si registrano soltanto 5 occorrenze.

ribandito, e fatto cittadino di Firenze, e a di **XXVIII del detto mese** ebbe contanti V.m fiorini d'oro, avendo il di dinanzi fatta dare la tenuta della terra e della rocca del Comune di Firenze (M. Villani, 146.1);

(9)

**Del mese d'aprile in questo anno** in Firenze e nel contado nacquero parecchi fanciulli contrafatti, mostruosi, e spaventevoli in vista, alcuno in figura di becco, e lle braccia e dal petto come membra femminili, e llibere, e compiute; altri nacquono in altre forme mirabili, e assai differenti da l'umana natura (M. Villani, 316.18);

È da notare, infine, la quasi totale mancanza di formule simili all'interno della *Cronica* del Compagni, testo che come è noto presenta un unico livello di divisione testuale – nella fattispecie in tre libri – senza una successiva ripartizione in rubriche. Il testo del Compagni, notoriamente poco incline all'espressione delle date, presenta raramente esplicite datazioni (e dunque riprese), organizzandosi attraverso altri sistemi di progressione tematica.

Pur nella prevedibilità del loro comparire, le date e le riprese anaforiche ad esse relative rappresentano un elemento non secondario per la struttura narrativa del testo cronachistico. La presenza delle formule di ripresa a inizio frase permette infatti al cronista di procedere con la narrazione e di introdurre nuclei tematici all'interno dei quali la progressione sintattica si articola su altre strutture. I rapporti temporali, causali, finali, ad esempio, accomunano la scrittura della storia con la prassi narrativa in generale, senza offrire, a uno sguardo panoramico, elementi espressivi tipici di un genere.<sup>234</sup>

A un livello strutturale ancora inferiore rispetto a quello organizzato dalla data si possono trovare, sul versante dell'enunciazione, alcuni usi particolari come i segnali discorsivi, strumenti di raccordo che articolano il testo localmente. La natura funzionale dei segnali discorsivi permette di considerare come *topoi* enunciativi della strutturazione del testo elementi che, pur appartenendo a categorie grammaticali diverse, svolgono

---

<sup>234</sup> Su aspetti più circostanziati dei testi, come ad esempio la descrizione delle battaglie, si vedano le interessanti osservazioni di Ilde Conales (CONSALES 2012b: 13-31).

funzioni di gestione come la connessione frasale o interfrasale. Tralasciando l'aspetto interattivo dei segnali discorsivi di tipo allocutivo e dialogico, converrà considerare invece il loro aspetto metatestuale, in particolare il ricorrere di alcuni demarcativi di transizione in grado di collegare le frasi all'interno del testo, di segnalare le varie sezioni narrative e il passaggio dall'una all'altra.<sup>235</sup> Possono essere considerati come tipici del testo narrativo alcuni indicatori come *allora* e *e poi* (*e*, *poi*), che ricorrono con alta frequenza nei testi considerati.<sup>236</sup> Quello che risulta interessante, come si vedrà, non è solo l'attestazione del segnale discorsivo in quanto elemento esterno al contenuto proposizionale, ma anche l'azione perturbativa che può svolgere nell'ordine sintattico degli elementi frasali successivi. In generale, si tratta di elementi di connessione nei quali la marcatura originale si è indebolita e che pertanto, essendo superflui o ridondanti per l'economia frasale, possono considerarsi come espressioni enunciative di gestione. Si riportano alcuni luoghi:

- *Allora*

(1) **Allora** *quelli, che v'era intrato di prima contro al bando, si fu preso, et per sentenza fu giudicato ad essere impiccato* (Pieri, 4.12);

(2) **Allora** *i Pisani veggendo, che prego loro non giovava, dissero loro: Signori [...]* (Pieri, 4.23);

(3) *Li Fiorentini allora tennero consiglio, et diliberaro di comperare terra per lo comune di Firenze, et comperaronla in quella sera per Bello Sindaco, et la mattina se lo impiccaron su quella terra così comperata, acciochè i Pisani non si potessero di loro rammaricare* (Pieri, 4.32);

(4) **Allora** *il Vescovo, che avea corta vista, domandò: «Quelle, che mura sono?»* (Compagni, 1.10 138.9);

---

<sup>235</sup> L'aspetto interattivo e in particolare i fenomeni di richiesta di attenzione modulati dall'uso di alcuni imperativi sono già stati osservati durante l'analisi degli elementi deittici di riferimento al lettore. Si tratta dell'impiego di verbi di richiamo generico come *nota che*, *pensa*, o di verbi di conoscenza come *sappi* / *sappiate* / *dovete sapere* (cfr. BAZZANELLA 2010: 1344-1347). Sui segnali di richiamo si veda anche DARDANO (2013: 135-136).

<sup>236</sup> Sulla funzione di genere dei demarcativi di transizione cfr. BAZZANELLA (2010: 1352-1353).

(5) Posono in uno mese il grano a fiorini XIJ.M, e feciono la libra, e poson MCC cavagli a fiorini L per cavallo, senza niuna piatà. **E allora** [Ø] *mandarono* gente e feciono un battifolle presso a Monte Accinico, e misonvi uomini a guardia (Compagni, 3.2 184.6);

(6) I Cavalieri si feciono loro incontro, e ripinsongli nel Corso, e tolsono loro il serraglio che avean fatto. **Allora** [Ø] *misono* fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse. Il podestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato Nuovo (Compagni, 3.8 189.35);

(7) E disse loro ch' arivassero a la foce del Tevero, però che per voi e per li vostri discendente faranno grandissimi facti in Talia. **Allora con XX navi si partiero** e abien[d]o molte fortune arrivarono a Cartagine, de la quale era rigina Dido (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 45.17);

(8) Li Romani si raccolsono dall'una riva dell'Arno e' Fisolani si rimasaro dall'altra. **Allora li Romani si pensorono di vinciarle per ingengnio e ordinarono che** Fiorino la decta nocte passasse l'Arno (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 51.24);

(9) Quando furono giunti in sul merchato, vidono molti comperatori che v'erano per comperare, ed erano tutti foresi della contrada presso a quatro millia o da sei al detto merchato. **Allora i detti comperatori del comune mandarono il bando che** non sia niuno venditore che debbia vendere, di che ragione si fosse, di grano lo staio più di -s. XL (Lenzi, 330.24);

(10) Fatto ciò, i Sei volevano fare vendere il grano in su questi tramazzi. **Allora cominciò a venire da' cielo un'aqua** sì grande e sì forte come mai fu maggiore (Lenzi, 335.24);

(11) [...] incontanente i detti uomini a lloro personalmente furono, dicendo: «Noi siamo tutti qui alla vostra richesta, che per noi fare si possa che comandate voi?». **Allora i Sei insieme si consilliorono e poi dissono:** «Noi non possiamo ora essere con voi [...]» (Lenzi, 371.18);

(12) [...] gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciappetta duca d'Orliens gli anni di Cristo VIII.cLXXXVIII. **Allora fallì la signoria** della schiatta di Pipino e di Carlo Magno (G. Villani, 3.14 132.9);

(13) [...] La città di sotto alla rocca essendo presa e corsa per gli Fiorentini, e prese le fortezze e le genti che ssi contendeano, l'altro minuto popolo



s'arrenderono a patti che non fossero morti né rubati di loro cose, facendo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giurisdizione. **Allora i Fiorentini patteggiarono** che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse (G. Villani, 5.6 172.26);

(14) Come al re d'Aragona furono per gli suoi ambasciadori apresentate le dette lettere, e disposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a ffare. **Allora si levò messer Gianni di Procta**, e disse: «Signore nostro [...]» (G. Villani, 8.74 526.7);

(15) Lo re Amare di Tunisi [...] si partì di Tunisi con M Barberi, né' soldati cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Caroano per andarsene alla città di Susa. **Allora l'amiraglio ch'era nel porto iscese** alla terra con D balestrieri, e furono riceuti in Tunisi come signori (G. Villani, 13.102 517.13);

(16) [...] Catellina rimase con XI, e Antonio con XX compagni col campo vinto; e tornossi a Rroma con vittoria, avegna ch'ella fosse con grande dapno [sic] de' romani. **Allora i romani, intendendo lo dagnaggio, non potendo credere chosi grande multitudine di gente essere morta, vennoro** colae dove era stata la battaglia, e trovarono ch'era stata la verità. **Allora con grandissima iniquità e gran furore si volsero** adietro verso la città di Fiesole [...] (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. XXV. 505], 91.8);

(17) [...] fue assediata da Giulio Cesare la città di Fiesole, e stettevi ad assedio VIII anni e VI mesi e IIII dì. **Allora i fiesolani, vedendo che non si poteano più tenere, caddono** a questi patti con Giulio Cesare e co' romani (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. XXV. 505], 93.7);

(18) E Lucha isteo a oste al Serraglio in Versiglia contra Pisa II mesi. **Allora li Pistoresi veneno** al Cosele et Val di Nievole, et funo isconfiti da' Montecatinessi et altri amici di Lucha (*Cronica di Lucca*, 187.16);

(19) [...] et in questa bataglia l'omo nudo prese l'armato et fue Guanco [?] da Lucha, che notando per Arno prese le barche delli homini Pisani armati che fugiano. **Allora per meço dello lechatto del papa et de' re Carlo si fece** la pace tra Luchesi et Pisani et l'uscitti di Pisa (*Cronica di Lucca*, 189.11);

(20) [...] unde lo cardinale sentio la venuta, si partio di notte di Firense. **Allora li Guelfi di Firense meseno** lo fuocho in delle case delli Alberti et arseno MCC case (*Cronica di Lucca*, 192.10);

(21) [...] i quali di presente s'accostarono alle due galee del conte, che di questo fatto, come il peccato l'accecava, non s'era aveduto, e di presente l'ebbono condotte a terra dentro al porto. **Allora i rre mandò a ddirre** al conte che venisse a llui (M. Villani, 1.96 181.24);

(22) [...] e prima ebbono preso e arso il Tartagliese, che quelli delle castella di Feghine sapessono la loro partita, o cche il borgo fosse infocato, tanto ingrossava il fumo la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni vista. **Allora [Ø] corsono** al borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggiore parte (M. Villani, 3.38 371.3);

(23) E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti ch'e' parlava da dovero e non per alcuna tentazione. **Allora [Ø] presono** tra lloro *consiglio e dissono*: «Signore nostro [...]» (M. Villani, 5.12 622.6);

(24) [...] messer Bocca Abati essendogli allato nell'oste de' Fiorentini trasse la spada e taglioli la mano; di che la bandiera fe' cadere in terra. **Allora fu la battaglia grande**, ed abbattuta la insegna ognuno cominciò a fuggire (Stefani, 47.34);

(25) E così fatto, vollero gli ambasciatori, che per li detti 50000 fiorini egli promettesse non essere contra al Comune di Firenze per quattro anni. **Allora rispuose lo Sire di Cuscì che** non voleva questo termine, ma in tempo di sua vita promettea non essere contra [...] (Stefani, 431.12);

(26) Per la qualchosa lo dicto missere Piero Ghanbachorta, gridando a ser Iachopo d'Apiano che non faciessi tanto male, allora gli fu lanciata d'una chiaverina nel pecto, et perché era armato non gli fe' nulla, ma per lo cholpo grande chadde in terra. **Allora ch'era in terra chaduto, gli fu dato** d'una lancia socto la chorazza et chavatoli di chapo lo bacinetto et datogli in sulla testa (Sardo, 255.16);

(27) [...] et quivi balestrando et non potendo sostenere, domino Benedecto fu ferito nel braccio d'una lancia et chadde in terra. **Allora [Ø] fu portato** in chasa di missere Ghuasparre, ufficiale della ghabella maggiore, chosi ferito, e tucti li soldati da chavallo furono rubati et messi a saccho i chavalli e lloro arnesi (Sardo, 256.6);

Come appare a prima vista, l'alto numero delle attestazioni di *allora* nei testi considerati nel *corpus* non permette una mappatura esaustiva delle singole attestazioni, che sarebbe poco economica. Si è cercato con gli esempi proposti di dare conto delle composizioni formulari più frequenti che vengono ad attivarsi in presenza del segnale discorsivo. Infatti, dal punto di vista dell'ordine degli elementi possono essere individuate formule notevolmente definite che ricorrono con frequenza nei testi. In generale la presenza di *allora* (o *e allora*) produce l'inversione tra soggetto e verbo, oppure introduce proposizioni subordinate e complementi entrambi prolettici o parentetici alla principale. In casi di subordinazione tematica nei confronti della frase precedente, invece, la presenza dell'indicatore anticipa spesso l'ellissi del soggetto.

La presenza di proposizioni subordinate relative o implicite (al gerundio) in posizione prolettica o parentetica è documentata negli esempi (1), (2), (4), (15), (16), (17) e (26). In (16) oltre alla successione delle due subordinate implicite si ha la collocazione parentetica del complemento, che ricorre anche in (7) e in (19) (prolettico). Fenomeni di inversione tra soggetto e verbo si riscontrano in (10) (12) (24) e (25). In quest'ultimo caso la funzione di *allora* assume i tratti dell'interattività, segnalando – come in (4) – la presenza di un turno di dialogo. L'attestazione di contesti riportivi in prossimità del segnale discorsivo è rintracciabile anche in casi lineari, nei quali l'ordine regolare degli elementi non viene turbato. Una successione di tipo *Allora* + SN + SV + DI si ha in (8), (9) e (21), in (11) invece la successione degli elementi, reiterata dalla presenza di *e poi*, introduce un DD, presente anche nei già visti (2) e (4). Successioni regolari anche in (13), (18) e (20). In tutti questi casi *allora* introduce un ambito frasale tematicamente coordinato alla proposizione precedente. Nei casi di subordinazione causale, invece, l'indicatore sembra svolgere la funzione di connettivo frasale, introducendo – come in (5), (6), (22), (23), (27) – il fenomeno dell'ellissi del soggetto.

Anche il segnale discorsivo *poi* (*e poi*) risulta altamente attestato nelle cronache e fisiologicamente deputato all'indicazione dello svolgimento cronologico della narrazione, di cui la successione rappresenta un elemento costitutivo.<sup>237</sup> Al suo valore temporale teso all'indicazione della posteriorità si affianca la sua funzione enunciativa

---

<sup>237</sup> Cfr. ADAM (1994: 92-110).

che ne colloca l'attivazione fuori dal contesto semantico della frase. Come abbiamo visto, i segnali discorsivi rimangono esterni al contenuto proposizionale e non contribuiscono «al valore di verità dell'enunciato».<sup>238</sup> Sono dunque indicatori dei momenti di coesione attraverso i quali l'attività narrativa si articola e dà struttura al proprio contenuto informativo. Si riportano di séguito alcuni luoghi:

- *Poi* ( *e poi* )

(1) *Ma poco poi* si mutò l'allegrezza in tristizia, che a dì XXV d'Aprile venendo alla battaglia il Soldano di Babilonia contro a lui, i Cristiani furono sconfitti, et molti ne furono et morti et presi (Pieri, 24.13);

(2) [...] si mosse et andò ad Pisa ad oste co' Fiorentini, et ebbero allora Porto Pisano, et disfecero le torri e 'l Castello, et più altre Castella. **Poi ancora** avendo in Poggibonizzi cominciate certe fortezze, per diliberato consiglio le fece disfare, e 'l Castello altresì, et fecero recare nel piano a Borgora (Pieri, 35.21);

(3) Ma elli non si videro vantaggio, non vollero, anzi si partiro, et tornaro in Arezzo, et disconciamenteper tema, **et poi** li Fiorentini tornaro in Laterino, **et poi** partendosi per tornare ad Firenze, et vegnendo per Valdarno disfecero Poggitazio (Pieri, 51.3);

(4) Così fu fatto a la vista del Papa: onde egli prese solazzo e diletto. **Poi** levatosi i cavalieri e gli scudieri da le tavole, risentironsi gli stamenti, risonarono le bocci (*Conviti*, 14.23);

(5) [...] andòe allo muro della cittade, et fecevi dentro balestrare et fue guasta Roma, et chastella et ròcche et ville et borghi e torri et palassi et campi et vigne et biade, et due mesi vi stette; **e poi** andòe in Pullia et liberòe lo vescovo Pilistro e li chardinali et tutti li altri chierici e la loro compagnia (*Cronichetta lucchese*, 250.24);

(6) [...] i giudici forestieri chiamarono ragionieri. **Poi** s'ammollarono le parole; e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie, ribandirono i confinati che avevano ubbidito a dì primo d'agosto 1303 (Compagni, 2.34 181.18);

---

<sup>238</sup> Cfr. BAZZANELLA (2010: 1339).

(7) Un giorno ordinarono di farlo assassinare; **poi** se ne ritrassono per tema del popolo. **Poi** per ingegno trovaron modo farlo morire, con una sottile malizia (Compagni, 1.13 141.35);

(8) Ed ebi altri XXX figlioli naturali. **Poi** *passato certo tempo* el detto Paris andò in Grecia e rapio Elena moglie de' re Menelao e tutta la sua città nell'isula Citerea distrusse e ruboe (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 42.13);

(9) **Poi** conpiute li XXX anni xpo si fece batizare a Sancto Giovanni baptista e conpiute **puoi** XXXIII anni e III mese se fue da' Giudei crucifixo e morto a dì XXV di marzo e al terzo di risuscitò e **poi dopo** XLII dì si ricolse in cielo (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 48.18);

(10) E incontanente andò ser Villano co' la familia per la detta piazza cacciandoli fuori. **Poi**, *dopo a questo*, si mise mano a misurare u' mezzo staio di grano per persona (Lenzi, 329.22);

(11) [...] ed elli li tenne infino al giuovedi al primo sonno rinchiusi, e il giuovedi notte al primo sonno, rimandati alla pregione, ne fe' menare altri quattro. **Poi** li collòe e dissaminollì come lli altri quatro, sì come di sopra avete udito (Lenzi, 374.20);

(12) [...] e tuti i pregioni quanti ve ne avea dentro n'uscirono fuori, e **poi** l'altra gente misono il fuoco per le pregioni e rubarono ongni chosa che v'era dentro. **E poi** i deti Donati andarono al Palagio de la Podestade e arsono la porta (*Ricordanze*, 143.21);

(13) [...] e il minore adomandò il Conte di gratia agli Atoviti di potelo avere per se per canpalo e gli Atoviti e l'altra gente glie derono, e **poi** ucisono il maggiore figliuolo tuto a peçi e **poi** pigliarono il padre suo (*Ricordanze*, 145.4);

(14) **E poi dopo** la sconfitta da Monte Aperti, tornati i ghibellini in Firenze, e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abattere la detta sepoltura (G. Villani, 7.62 357.22);

(15) La terra era ben guernita per lo re di Francia e di molti Franceschi rifuggiti dalla sconfitta; sì ssi difese, e no ·lla poté avere: guastolla intorno, e poi n'andò a Bologna sor la mere [sic], e fece il somigliante. **Poi** ne venne a Guizzante, e perché nonn era murato, il rubò tutto, e **poi** vi missero fuoco, e tutta la villa

guastaro. **E poi** ne vennero a Calese, e quello era murato e aforzato, e diendovi più battaglie (G. Villani, 13.68 459.24);

(16) **Ancora poi** all'entrante di marzo del detto anno volle essere tradito Fucecchio, e più terrazzani colpevoli di ciò ne furono morti e giustiziati (G. Villani, 13.45 404.8);

(17) [...] sicchè non altro nome questa città era chiamata, se non la picciola Roma. **Poi**, *passato uno grande tempo*, i sanatori e consoli di Roma ebbono consiglio fra lloro insieme, come potessono porre nome alla città nuova, che avieno fatta (*Libro fiésolano* [ms. Magliab. XXV.505], 93.31);

(18) E li Pisani con Curadino arse Massa Pisana e Vorno e mezo Giugno. **E poi** si partìo lo re Carlo, e andòe in Puglia e combattèo con Curadino e sconfisselo lo die di Sco. Bartolomeo, e morèti a Napoli (*Cronichetta lucchese*, 236.1);

(19) Et lo inperadore Federicho puose l'oste a Milano e isconfisse li Melanesi, et preseno lo figliuolo del dugio di Vinegia, che [era] potestà di Melano. **Et poi** si levò da Milano et puose oste a Piagiensa, e per diluvio d'aque si convene partire **e poi** lo imperadore intrò in Lucha con grande alegresa (*Cronica di Lucca*, 186.10);

(20) **E poi** ebene Seravale a patti **et poi** Lerciano et rimaseno a Lucha, et faciendovi Lucha una bella rocha et uno muro in meço del castello (*Cronica di Lucca*, 191.22);

(21) [...] e tutte quelle tere ribelate dal chomuno di Siena sì presono per forza e àrsole, le quali furo in tutto dieci. **E poi** si ne venne el tempo del verno co' molta grande piovà, e ritornò a Siena le nostre brigiate con vitoria (*Cronaca senese*, 50.2);

(22) E metemo in ponto uno ghonfalone bianco per bandiera prencipale; **e poi** seghuì el Terzo di Città **e poi** el Terzo di S. Martino **e poi** el Terzo di Camolia (*Cronaca senese*, 58.29);

(23) [...] fu infamato e condannato elli e 'l suo figliuolo; il quale **poi dopo** l'esilio di presso a otto anni morì in bando (M. Villani, 2.71 314.13);

(24) [...] e certo assai di male e damaggio arebbono fatto a · reame, se lla fame che strignea il paese no · l'avesse vietato: questa **poi** con grossa compagna

trascorse in Proenza, la quale compagna *poi* passò i Lombardia (M. Villani, 10.36 504.22);

(25) Il legato n'avea dato di prima al Comune buona speranza, **e ancora poi** il suo ambasciadore, ma apresso, o cche il legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o cche non si confidasse de' soldati, disimulò il fatto (M. Villani, 7.85 112.24);

(26) Stette colla compagnia de' Bardi; **e poi** che fallì, andò per sé in Cicilia. **Poi** tornato di là dopo la mortalità del 1348, non à fatto mercatantia nè alcuno mestiere (Velluti, 126.18);

(27) [...] e fu in concordia il Patriarca col Comune nostro, che non si facesse alcuna novità da noi e Saminiato. **Poi dopo** questo lo 'mperadore si partì all'entrante di settembre da Modona e vennene a Lucca (Velluti, 263.18);

(28) [...] e avea tre poste, e stettevi più d'uno anno; **poi** fu casso, e tornò in casa meco là co' detti cavalli. **Poi** ne venne in Toscana, e lasciommi una zacchera di parecchi fiorini. **Poi** n'andò a Verona al soldo, e stette là con messer Mastino. **Poi** n'andò co' marchesi Malispini in Lunigiana. **Poi** essendo venuto la mortalità del 1348, e morto quasi ogni sua gente, tornò di qua (Velluti, 90.3);

(29) [...] e lasciò erede il comune di Firenze [...]; **e poi dopo** la morte d'Alessandro li detti Alberto e Nerone ratificarò (Stefani, 143.37);

(30) Nel detto anno 1375 vedendo che la lega era fatta, e che prestanze per pagare dodici centinaia di lance non bastava a' soldati, che rincrescea pagare ai cittadini, e che per difetto de' Pastori della Chiesa la gente si tenea, fecesi uficiali a vendere gli avillari delle chiese, **e poi** a porre loro prestanze alle chiese, **e poi** a vendere le possessioni delle chiese (Stefani, 293.30);

(31) E ai dì 27 di febbraio s'apprese il fuoco nel palagio del Podestà, ed arse quasi tutto. **E poi ancora** di luglio s'apprese nello palagio dell'Arte della Lana, ed arsevi dentro un uomo (Stefani, 171.15).

(32) *Avvenne poi che*, llo venerdì a dì 4 di marzo 1356, in Pisa ebbe suspecto assai e llo chapitano fecie armare tucta la gente dell'arme della ghu[ar]dia di Pisa et

andarono per Pisa ghuardando, et molti cittadini istectono armati a chasa loro (Sardo, 137.16);<sup>239</sup>

(33) **Poi** *si levò* Cieccho Agliata et disse voleva fusse rafermato, ma none a vita ma fussi per 6 mesi o uno anno, chome piacessi agli anziani. *Levossi poi* Niccholaio Asopardo et disse lo simile, **poi** *si levò* missere Paffetta da Monteschudaio et disse quello avea dicto Dino da Marti (Sardo, 136.19);

(34) [...] et non trovarono da poter andare verso lo bestiame era a Sarrossore, et ritornaronsi adrieto al chanpo. **Poi**, in sulla meza nocte, ci entrò Felcino da Perugia a parlamento chon missere Jachopo d'Apiano, et [c]redisi siano d'achordo di dare loro danari (Sardo, 266.21);

L'elevato numero degli esempi riportati si giustifica sia per la frequenza generale delle attestazioni del fenomeno, sia per la loro diffusione trasversale all'interno del *corpus*.<sup>240</sup>

Come si vede, la forma è fisiologicamente (pluri)attestata non solo nei testi più maturi, ma anche in opere minori e più antiche come la *Cronica* del Pieri, le *Ricordanze* di Giovanni di Durante, la *Cronichetta lucchese*, la *Cronica di Lucca* e la *Cronaca senese*.

All'interno dei passi riportati un valore sensibilmente temporale dell'uso di *poi* è rintracciabile in diversi luoghi, ma in particolare in (1), dove l'espressione *Ma poco poi* suggerisce subito l'interscambiabilità tra *poi* e *dopo*. Anche in altri luoghi il *poi*, pur non essendo implicato in espressioni come la precedente, acquista un valore temporale, rendendo possibile un'ipotetica sostituzione, in particolare in (4), (5), (6), (11), (18), (21), (34). Negli esempi in cui invece è espressa anche la forma *dopo*, secondo l'ordine *poi dopo*, l'interscambiabilità si scontra con la ripetizione. In (10), (14), (23), (27), (29) si ha dunque la necessità di considerare il valore temporale di *poi* come debole e insufficiente e di evidenziarne la funzione di segnalatore. Allo stesso modo, l'inserimento di altri elementi giustapposti, sia aggiuntivi come *ancora*, sia rafforzativi come *passato certo tempo*, *passato uno grande tempo*, indica il passaggio dalla funzione cronologica a quella metatestuale, per la quale il valore della forma è esterno al contenuto proposizionale. Si vedano gli esempi (2), (8), (16), (17), (25) e (31). Un'altra spia del valore discorsivo di *poi*

---

<sup>239</sup> Anche la forma *avvenne che* può agire come segnale discorsivo (cfr. BAZZANELLA 2010: 1352-53). Nel *corpus* il modulo è però poco attestato (15 occorrenze: 1 Pieri, 3 G. Villani, 11 Stefani).

<sup>240</sup> Nel *corpus* le attestazioni di *poi* sfiorano le tremila occorrenze.



si può rintracciare nel suo uso ripetuto (in catena), che rimanda alle forme del parlato.<sup>241</sup> Usi di questo tipo, che incatenano due o più segnali discorsivi, indicano uno svolgimento paratattico della narrazione e sono ampiamente attestati. La successione di due forme (*Poi...et poi, et poi...et poi, ecc.*) è rintracciabile in (3), (7), (12), (13), (19), (20), (24), (26) e (30), di tre in (9), (15), (22) e (33), mentre in (28) sono cinque le forme che si succedono a breve distanza.<sup>242</sup> Anche in questi casi, la ripetizione dei moduli rappresenta una caratteristica di alcuni usi discorsivi, come in questo caso quelli temporali e di gestione del flusso narrativo, che acquistano una struttura formulare.<sup>243</sup>

#### 4. I tempi verbali: alternanze e funzioni

Abbiamo osservato fin qui alcuni usi discorsivi finalizzati all'orientamento e alla tenuta del flusso narrativo: dall'impiego enunciativo di alcune tipologie verbali alla presenza di elementi di segnalazione di valore metatestuale. Può essere interessante, a questo punto, rivolgere l'attenzione anche all'alternanza dei tempi verbali, facendo riferimento alla prospettiva testuale tracciata da Harald Weinrich, che individua due gruppi di tempi verbali corrispondenti a due diversi registri comunicativi: quello del commento e quello della narrazione.<sup>244</sup> Tempi come il passato remoto, l'imperfetto, il trapassato prossimo e il condizionale sono per l'italiano, secondo Weinrich, i tempi narrativi e la loro

---

<sup>241</sup> Sulle catene di segnali discorsivi si veda la nota di Carla Bazzanella che sulla reiterazione di *e allora* scrive: «Tali catene sono più frequenti nell'espressione orale, il che spiega il fatto che ce ne siano pochi ess. in it. ant.» (BAZZANELLA 2010: 1340).

<sup>242</sup> Si noti in (33) come *poi* acquisti la funzione, per altro comune, di segnalare i turni di ripresa dialogici, cfr. BAZZANELLA (2010: 1349).

<sup>243</sup> In merito alle proposizioni temporali scrivono Francesco Bianco e Rosarita Digregorio: «[...] sul piano degli usi e delle funzioni è opportuno rilevare la frequenza con cui i costrutti temporali appaiono nella prosa antica, spesso con la ripetizione a breve distanza di una medesima struttura. Ciò rientra nel carattere formulare dei testi antichi, sia quelli legati a un modello linguistico preciso (volgarizzamenti dal latino o dal francese), sia le prose originali. La ripetizione di schemi è un tratto che caratterizza in particolare la prosa media e che spesso dipende dalla ricerca di una maggiore coesione testuale» (BIANCO – DIGREGORIO 2012: 307).

<sup>244</sup> Cfr. WEINRICH (2004). Si veda, ancora in prospettiva testuale, ADAM (1994). Per l'italiano si veda BERTINETTO (1986 e 2003) e PALERMO (2013: 129-131). Per l'italiano antico AMBROSINI (1960-61) e (2000), BRAMBILLA AGENO (1964), (1984a) e (1984b), AGOSTINI (1984) e BIANCO – DIGREGORIO (2012).

"dominanza" all'interno di un testo è indice del carattere narrativo del testo stesso. Tempi come il presente, il passato prossimo e il futuro fanno parte, invece, della dimensione commentativa e segnalano all'ascoltatore la necessità di adottare un diverso atteggiamento ricettivo nei confronti dell'enunciato. Inoltre, anche all'interno di ogni singolo gruppo le alternanze dei tempi acquistano un valore relativo e di volta in volta diverso, secondo vari livelli di marcatura: il presente, l'imperfetto e il passato remoto, ad esempio, sono considerati come tempi non marcati (o a "marcatura zero").<sup>245</sup> Nel passare in rassegna alcune esperienze letterarie di natura narrativa, Weinrich non trascura di fornire alcune osservazioni anche sull'italiano antico e in particolare sull'alternanza verbale documentabile in alcuni passi delle novelle boccacciane del *Decameron*.<sup>246</sup> Si tratta di un'analisi che punta a individuare il valore funzionale dei tempi verbali di tipo narrativo che si alternano all'interno di alcune porzioni testuali, tra le quali la seguente:

*Avvenne* che in questi tempi, che costui non ispendendo il suo *moltiplicava*, *arrivò* a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il qual fu chiamato Guglielmo Borsiere [...] (*Decameron*, I 8, 60.25).<sup>247</sup>

Dopo aver sottolineato la peculiarità formulare dell'espressione *Avvenne che*, elemento «tipico dell'azione principale che comincia», Weinrich designa come non marcato l'uso del passato remoto (*arrivò*), obbligato dalla formula introduttiva, e assegna invece all'imperfetto, al gerundio e al participio passato (ricorrendo anche ad altri esempi) il ruolo di forme verbali poste «al servizio del rilievo narrativo», ovvero finalizzate alla realizzazione dello «sfondo» sul quale l'azione principale si svolge.<sup>248</sup>

---

<sup>245</sup> Questi tempi verbali non richiamano l'attenzione del lettore sul rapporto tra tempo testuale e tempo reale, mentre gli altri comunicano all'ascoltatore di applicare una certa attenzione alla relazione tra i due (WEINRICH 2004: 83-86).

<sup>246</sup> L'interesse verso l'opera del Boccaccio è motivato, tra l'altro, anche dalla struttura del testo, dotata di un «racconto cornice» (WEINRICH 2004: 183-189).

<sup>247</sup> Il testo riportato è tratto dall'edizione del *Decameron* curata da Vittore Branca (Accademia della Crusca, 1976), mentre Weinrich trascrive dall'edizione Massèra (Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone*, a c. di Aldo Francesco Massèra, 2 voll., Bari, Giovanni Laterza, 1927); cfr. WEINRICH (2004: 185).

<sup>248</sup> Cfr. WEINRICH (2004: cit. p. 185). Interrogando il *Decameron* sul TLIO per la formula *Avvenne che* (s.v. *avvenne*) si recuperano più di 120 occorrenze.

Allo stesso modo, considerando come elementi iniziali alcuni segnali discorsivi (come l'annotazione delle date, le espressioni di ripresa delle stesse e alcune formule di avvio) possiamo valutare, ricorrendo in parte agli esempi già visti, che la medesima struttura può essere rintracciabile anche nelle dinamiche verbali presenti nelle cronache. Si riportano alcuni passi (mantenendo la numerazione progressiva usata in precedenza)<sup>249</sup>:

- (annotazione della data):

(1)

*Nel MCCXXXVI fu* Podestà di Firenze Messer Guido di Giovanni de' Pape.

*Al costui tempo fu fatto* Papa Gregorio Nono a di XX di Marzo, il quale in prima **avea** nome Ugolino, et **era** Cardinale, et Vescovo d'Ostia. Questi **confermò** la sentenza, che Papa Onorio suo antecessore **avea data** contro a Federigo Imperadore.

*In quest'anno fu* il maggiore caro in Firenze, che mai infino allora **fosse essuto**.

**Valse** lo stajo del grano soldi tredici (Pieri, 18.2).

(3)

Et **fue** grande fame et mortalità *anno Domini MCLIII*.

Ranaldo, Christiani et Filippo canciglieri dello inperadore **fecieno** grande oste et bataglie contra li Romani et con Toschanella, et **funovi** morti ben VIII.M Romani per bontà de' Luchesi, li quali **funo** li primi feritori col confalone di Lucha. *Et lo ditto anno* li Fiorentini et Pratessi **funo** ischonfitti da' Pistoriesi a Carmignano. Lo inperadore Federicho **esendo** [a] Ancona, et li Anconesi sie **s'arendano** per presi et per morti. *Et in questo tempo fue* in Lucha lo fuocho di Caldoria et Parlascio. *Et in questo anno si rifecie* Mellano per li Melanesi (*Cronica di Lucca*, 180.29);

(4)

*Anno Domini MCCLVIII*.

Al tempo di Bonifazio da Bologna, potestà di Siena **si fece** la chastellaccia a Chamolia e a sancto Vieno e a la porta Tufi, e **cominciosi** a crescere la Città.

Come Pogibonzi fu disfatto da' Fiorentini *ne l'anno detto*.

E **veduto** che quegli di Pogibonzi non **volevano** ubidire a' Fiorentini e' **v'andoro** a chanpo e **disfecello** e **miseno** a sacho la roba e a sterminio la gente, per tanto che **fu** una schurità a vedere tal pietà e tale oribile chosa.

---

<sup>249</sup> Si evidenziano in grassetto le forme verbali, in corsivo le date e le riprese.

*E ne l'anno detto di sopra fu disfatta* Cortona dagli Aretini.

*E nel detto anno* e gli Aretini, perché **erano** nimici de' Cortonesi, **andoro** a chanpo a Cortona e **presolla** e **disfecella**, e **morivi** en prigione due da Torniella, e' quai **erano stati presi** per le ghuerre che **facevano** l'uno signorotto co' l'atro. E tutto questo **aveniva** per la parte ghuelfa e ghibelina.

*E ne l'anno detto piobe* IIII mesi continuamente.

E **fu** *nel detto anno* una maravigliosa e crudele piova che durò settenbre, ottobre, novembre e dicembre (*Cronaca senese*, 56.12)

(6)

*L'anno medesimo essendo*, lo re Carlo munto di danari per la lunga guerra, **ed essendo** da certi baroni d'Ungheria **chiamato** alla corona d'Ungharia, **e non veggendo** modo d'andare, se danari non **avea da lasciare** pagati li soldati che **lasciava** e quelli che **menava**, s'**immaginò** di torre tutte le mercatanzie che nello Reame **trovò**, e così **fece** (Stefani, 439.20);

(7)

*Nel detto anno* Guido Tarlati signore d'Arezzo, **e stato disposto** vescovo, si **parti** di Pisa dal Bavero assai male contento, *per* grosse parole e rimprocci **avuti** da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimprocci che Castruccio il **chiamò** traditore, **dicendo** che quand'egli **sconfisse** i Fiorentini ad Altopascio, e **venne** con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d'Arezzo **fosse venuto** colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si **potea tenere**; e in parte si potea appressare al vero (G. Villani, 565.23);

Il tempo dell'azione principale è il passato remoto, che si riferisce sempre al piano narrativo introdotto dall'espressione della data o dalla ripresa anaforica e che risulta – anche in questi contesti – privo di marcatura. Si tratta della forma verbale dominante, come dimostra anche il suo ricorrere nei testi brevi delle rubriche compendiarie che riassumono il nucleo tematico principale del racconto.<sup>250</sup> L'elaborazione dello "sfondo" avviene invece attraverso il ricorso ad altri tempi verbali che, all'interno di frasi subordinate, arricchiscono il corredo informativo e puntellano lo svolgimento narrativo delle vicende. Negli esempi riportati, l'imperfetto, il gerundio e il participio passato

---

<sup>250</sup> Oltre agli esempi riportati – in particolare (1), (3), (4) «*E ne l'anno detto di sopra fu disfatta* Cortona dagli Aretini», «*E ne l'anno detto piobe* IIII mesi continuamente» – si vedano gli esempi riportati nel Capitolo III, pp. 47-54.

acquistano nei confronti del tempo reale diverse marcature, come ad esempio l'espressione dell'anteriorità o della simultaneità rispetto all'azione principale, rendendo possibile la tenuta logica del racconto e la sua comprensione. In (1) forme come *avea, era* ma anche *fosse essuto*, recuperano alcuni antefatti del racconto, in (3) l'uso del gerundio (*esendo*) riporta un'informazione simultanea al flusso temporale della narrazione. Si osservi in (4) come la presenza di forme verbali marcate compaia sia in posizione prolettica alla principale (*E veduto che... non volevano ubidire... v'andaro... e disfecello e miseno*), sia in posizione interposta (*gli Aretini, perché erano nimici... andoro... e presolla e disfecella*), sia in posizione finale (*e morivi... e' quai erano stati presi... che facevano*). Occorre inoltre segnalare, dal punto di vista delle alternanze verbali, la presenza del trapassato prossimo (passivo) che indica, come l'imperfetto visto in precedenza (*erano*), una relazione di anteriorità rispetto all'azione principale espressa dal passato remoto (*morivi*). Si noti, infine, in (6) la successione dei gerundi e degli imperfetti che anticipano e preparano l'azione principale (*immaginò, trovò, fece*) e in (7) l'alternanza tra forme marcate e passato remoto. In quest'ultimo caso si assiste, inoltre, a una dinamica di preparazione e chiusura necessaria al racconto di un nucleo tematico complesso (*stato disposto/partì, avuti/chiamò, dicendo/sconfisse...venne*), che si conclude sul piano del periodo ipotetico (*se fosse venuto...non si potea tenere*) con un elemento finale di tipo valutativo (*e in parte si potea appressare al vero*).<sup>251</sup>

La medesima alternanza tra i tempi narrativi può essere osservata negli esempi che documentano l'uso dei segnali discorsivi *allora* e *poi*, già visti in precedenza. Senza riportare gli esempi si fa riferimento alla numerazione progressiva utilizzata secondo la rispettiva successione: per gli esempi di *allora* (*e allora*) si considerino i passi (1), (2), (4), (7), (15), (16) e (17); per gli esempi di *poi* (*e poi*) i passi (1), (2), (3), (4), (6) e (28).

Fuori dagli esempi già visti possiamo servirci, a questo punto, di alcuni materiali sulla subordinazione frasale reperiti, nella fase iniziale della ricerca, attraverso lo spoglio manuale di alcuni testi, così da offrire un contributo – seppur circoscritto – sulla progressione narrativa di alcune opere. L'alternanza dei tempi verbali articola infatti lo sviluppo di un corredo ipotattico che, pur essendo tipico della coeva narrazione in prosa, può permettere di individuare elementi e tendenze utili nel confronto con

---

<sup>251</sup> Sulle espressioni formulari retroattive e in particolare sul costrutto condizionale controfattuale si veda più avanti il Capitolo VIII, par. 2.2.

esperienze storiografiche successive. L'approfondimento sulla sintassi del dettato cronachistico è stato condotto su quattro testi significativi per la loro eterogeneità: la *Cronica* di Paolino Pieri, la *Cronica* di Dino Compagni, lo *Specchio umano* di Domenico Lenzi e il *Diario* di Anonimo fiorentino.<sup>252</sup> Si tratta, com'è noto, di espressioni testuali molto diverse tra loro sia per la struttura, sia per la finalità, sia per il periodo di composizione, accomunate però dal luogo di produzione.<sup>253</sup> Questi testi fiorentini sono stati analizzati prestando particolare attenzione alle dinamiche della subordinazione frasale e alla presenza di interposizioni frastiche al costrutto principale, nel tentativo di fornire un quadro significativo dell'andamento frasale di porzioni testuali di natura narrativa e non discorsiva.<sup>254</sup> Sono stati presi in considerazione i seguenti elementi della subordinazione: 1) l'interposizione implicita singola; 2) l'interposizione esplicita singola; 3) l'interposizione di due o più subordinate; 4) l'interposizione ibrida; 5) la subordinazione prolettica.<sup>255</sup> Si forniscono per ogni categoria le attestazioni reperite nei testi di riferimento.

#### - 1) Interposizione implicita

Le frasi subordinate implicite interposte (evidenziate in corsivo) prevedono l'uso maggioritario del gerundio rispetto al participio passato e svolgono di norma una funzione di premessa narrativa. Si tratta in genere di frasi temporali o causali che introducono e completano il contesto semantico dell'azione principale. In Compagni, e

---

<sup>252</sup> I brani delle cronache del Pieri e del Compagni sono tratti rispettivamente dalle edizioni COLUCCIA (2013) e CAPPI (2013).

<sup>253</sup> Cfr. *supra* cap. III, in particolare i parr. 1 e 4.

<sup>254</sup> Per l'analisi sintattica si è seguito il modello elaborato da Antonella RIGON (2007: 84-107) per lo studio e il confronto della sintassi del periodo in Machiavelli (*Istorie fiorentine*) e in Guicciardini (*Storia d'Italia*). Sulla subordinazione in italiano antico si veda almeno CONSALES (2012: 109-119).

<sup>255</sup> Antonella Rigon descrive così i due elementi di fondo presi in considerazione: «si tratta dell'interposizione frastica, ovvero della spezzatura della proposizione principale da parte di una o più subordinate, e della prolessi, ossia l'anticipazione di una o più subordinate rispetto alla reggente». Il fenomeno dell'interposizione risulta interessante perché «condiziona sensibilmente la distribuzione delle forze interne, poiché crea un effetto di tensione dovuta alla dilatazione della chiusura della frase», una tensione che è «proporzionale al numero e all'estensione delle frasi interposte e dipende dalla loro funzione e collocazione all'interno della reggente» (RIGON 2007: 84).

in un caso rispettivamente anche nel Lenzi e nell'Anonimo fiorentino, alcune subordinate interposte al gerundio esprimono invece anche cause di natura psicologica, assolvendo così a una funzione specifica della ricostruzione storiografica. L'espressione dell'ipotetico pensiero di un personaggio – o di un gruppo imprecisato di persone – permette allo storico di fornire, attribuendole al pensiero degli altri, le motivazioni di fatti e azioni che potrebbero risultare logicamente discordanti con il processo di ricostruzione storica degli eventi.<sup>256</sup>

- Paolino Pieri:

**8.13** Et i pisani *veggendo che questo si faceva per osservare lo statuto e 'l bando messo et non per altro difetto che fosse di costui trovato*, fecero ambasciadori. **47.2** et i sanesi, *usciti loro incontro*, fuoro sconfitti ad un castello che ssi chiama Montalto. **62.2** et i pisani, *usciti loro ala rincontra*, fuoro isconfitti a dì XX di luglio nel CCXXIIJ. **116.12** Poi ancora *avendo in Poggibonici cominciate certe fortezze*, per diliberato consiglio le fece disfare, e 'l castello altresì. **118.1** Nel MCCLXVIIIJ, *essendo podestà messer Malatesta da Rimini*, del mese di maggio andaro li fiorentini ad oste sopra Siena. **118.7** La notte vegnente i sanesi, *impaurati per quella boce*, se ne voleano andare. **118.14** nel quale castello avea masnada ghibellina, la quale, *essendo molto stretti*, una notte abbandonaro il castello et andaronsene, et i fiorentini rubaro il castello e disfecerlo. **120.5** In questo tempo valea il fiorino dell'oro soldi XXX et danari et pareo che volesse salire sì cche, *raunati insieme le cinque arti dela mercatantia*, ordinaro corso al fiorino di soldi XXVIIIJ. **129.2** Al tempo di costui venne in Firençe quello frate Latino cardinale hostiense, *mandato dal detto Nicolao papa per suo legato*, et tenne la legatione Toscana et Romangna et Bologna. **131.4** Et incominciossi in Palermo perché, *andando ad una festa per mare*, alquanti di Palermo fecero loro sengnore et levaro una insengna per gabbo et a ssollacço, et alquanti franceschi, per orgoglio, la vollero abbattere et, quelli *non lasciando et difendendola*, vennero ale mani, e i palermitani *non curandoli in mare* et i franceschi *non credendo ch'elli avessero l'ardire*, combattero et ucciserli. **167.6** Ma ppoi, *essendo grandiçe in Firençe*, et era fatta dela parte quella due parti, che l'una si dicea la parte del vescovo et l'altra quella del popolo, et era col vescovo messere Corso Donati et quasi tutti i grandi. **168.6** Sì cche li pratesi, *così veggendo*, fecero le comandamenta del popolo di Firençe et tornò l'oste. **168.16** Et poy, *partito*, il cardinale fece richiedere et citare ad corte alquanti

---

<sup>256</sup> Interessante il rilievo che del fenomeno, attestato in ambito guicciardiniano, fa Antonella Rigon: «L'approfondimento del livello interiore e la ricerca delle motivazioni dei fatti nel ragionamento dei personaggi costituisce spesso, nella logica guicciardiniana, l'anello di congiunzione necessario tra i discordanti eventi della storia e ci offre un saggio dell'interesse guicciardiniano per la natura umana» (RIGON 2007: 89). Sulla questione di veda anche GILBERT (2012<sup>2</sup>: 203).

de' grandi di Firenze. **169.2** Et poy, *vengnendo elli dal consiglio da ccasa de' priori*, fu assalito da' Cavicciuoli et fedito. **169.11** Et giunsevi la podestà il primo dì di settenbre e stettervi di XX, tanto ch'elli, *non potendo avere alcuno soccorso*, si ss'arendero pregiati. **170.1** Nel mille CCCV, a di XX di maggio, *essendo podestà ancora il conte Ruggieri*, si puosero li fiorentini ad campo sul terreno di Pistoia.

- Dino Compagni

**I.65** Quelli della congiura fatta contro a Giano, *essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti*, dissono [...]. **I.76** Onde il podestà, *essendo ingannato*, prosciolsse messere Corso e condannò messer Simone. **I.85** I Fiorentini, *sentendo questo*, mandorono a papa Bonifazio, pregandolo che si inframettesse in fare tra loro accordo. **I.96** La città, *retta con poca giustizia*, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciorono a dividere per gara d'ufici, abbominando l'uno l'altro. **2.121** Del mese d'aprile 1302, *avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini e guelfi di parte bianca*, condannò gli Uberti. **2.161** Il papa, *abbandonato dalla sua famiglia*, rimase preso. **3.12** Messer Corso, *non volendosi lasciare sforzare*, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse. **3.17** Il cardinale Niccolao da Prato, *segretamente domandato da' Bianchi e' Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana*, giunse in Firenze a di x di marzo 1303.. **3.82** E gli usciti di Pistoia, *conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nemici*, ne vituperarono assai: ma il duca molte ne difese. **3.106** I Neri, *beffando il cardinale*, cercorono per più vie vituperarlo, mostrando volerli ubbidire. **3.140** lo imperadore, *tegnendo la via verso Milano*, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò senza contrasto. **3.141** Messer Guidotto, *veggendo tutto il popolo andarli incontro*, si mosse anche lui. **3.159** Lo imperadore, *intendendo la loro malizia*, con pochi appresso uscì della camera. **3.196** Messer Luigi di Savoia, *mandato ambasciatore in Toscana dallo imperadore*, venne a Firenze. **3.198** Lo imperadore, *schernito da' Fiorentini*, si partì di Pisa, e andonne a Roma.

- Espressione di cause psicologiche:

**I.18** Onde alcuni, *pensando ciò che ne potea avvenire*, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio, acciò che per discordia la terra non perisse. **I.32** Il vescovo d'Arezzo, *come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra*, cercava patteggiarsi co' Fiorentini. **2.64** I Neri, *conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore*, s'avacciorono di prendere la terra. **2.71** i Ghibellini, *credendo con sè fatta vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano*, tutti rimasono smarriti. **3.52** I caporali de' reggenti, *sappiendo di certo che abbominati sarebbero al Santo Padre*, diliberarono andare a Perugia, dove era la Corte. **3.121** Messer Corso, *vedendo che difendere non si potea*, diliberò partirsi.



- Domenico Lenzi:

**300.7** E i detti Sei, *udendo quello pianto e lamento terribile*, si mossono a pietà e incontanente feciono gridare che i detti comperatori s'aspectassono un pocho ke sarebbero soccorsi e dato a cciaschuno uno staio di grano chi desse i danari.

- Espressione di cause psicologiche:

**353.3** A lloro si mandò uno messo, richeggendoli che si venissono di quella inquisizione a schusare, della quale richiesta, con paura mescolata, non pocha maravigliapresono, *pensando e' che lla loro retà e malizia scoperta già è al tutto palese, e che rimedio sanza molta loro pena e vergogna trovare non poteano.*

- Anonimo fiorentino:

**3.81** Venerdì a di XXIII *essendo aperte tutte botteghe, fondachi e tavole*, si levò i romore e raunoronsi le sette arti maggiori i Mercato Nuovo. **9.9** Domenicha a di II di março, *esendo preso per giuoco uno che avea nome Chelaço da la famiglia del Capitano del Popolo*, questo Chelaço chavò la dagha da lato al conestabole e diegli per la ghola e uciselo e fugissi. **9.36** Sabato a di VIII *facendo certi soldati çufa a Santa Maria Novella tra loro*, abattevisi la famiglia del Podestà e vòlegli pigliare. **40.9** La gente del Comune di Firenze *non potendo entrare dentro*, no lasciarono intorno a Siena nulla a ghuastare, ardere e rubare.

- Espressione di cause psicologiche:

**40.21** La gente de' sanesi, *temendo no vi fusse più gente che no v'era*, misonsi in fuga, e furone assai presi e morti, e fuvì preso il nipote di Paolo Savelli di Roma.

L'espressione di cause di natura psicologica – come il riferimento alle intenzioni, ai timori o alle considerazioni di alcuni soggetti della storia – è una funzione tipica della narrazione cronachistica intesa come racconto organico di una realtà in movimento. Dal punto di vista del flusso narrativo il succedersi degli avvenimenti non procede però soltanto sulla direttrice cronologica, ma si evolve anche seguendo i principi della causalità: lo storico, prima di esporre la vicenda accaduta, recupera quelle motivazioni puntuali che ne hanno prodotto il verificarsi. Fenomeni simili si trovano nella gran parte delle cronache considerate e sono segnalati non solo dall'uso del gerundio ma anche

dalla presenza di alcuni verbi di tipo estimativo o percettivo (*pensare, conoscere, considerare, sapere, udire, vedere, temere, ecc.*). Tra le strutture, oltre alla singola gerundiva, possono trovarsi gruppi di subordinate allineate, oppure discorsi diretti o indiretti introdotti dal verbo estimativo. Si vedano solo pochi esempi significativi tratti da alcuni testi del *corpus* non compresi nell'analisi dell'interposizione frasale:

*E non pensando e' Pisani che gente uscisse di Fiorenza per sospetto dello inperadore, e stavano senza alcuna paura e ghuardia (Cronaca senese, 97.18).*

La qual triegua al conte d'Artese e agli altri baroni franceschi non piacque, *però che per la loro potenza pareva loro avere preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo re Carlo conoscendo che non si potea levare l'assedio senza pericolo, non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più baroni (G. Villani, 8. 134 610.2);*

Dopo la detta rubellazione di Bruggia e morte de' Franceschi i maestri e' capitani della Comune di Bruggia, *parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e grande misfatto contro a re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio, essendo senza il loro signore e senza altro aiuto, si mandarono in Brabante per lo giovane Guiglielmo di Giulieri, fratello dell'altro messer Guiglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Arazzo in pregione del conte d'Artese, come adietro facemmo menzione (G. Villani, 9.56 92.9);*

Per questa cagione spaventato l'oste, *considerando l'ardimento preso per li cavalieri di messer Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e 'l verno veniva loro adosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi da lo assedio (M. Villani, 2.39 263.16);*

[...] *elli era in parte che ssi potea tornare adietro salvamente, ma pensando che ciò li tornerebbe a vergogna, avendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco pro' e arditi, diliberò co' loro d'andare asalire i nimici, nonostante che gran vantaggio avessono del numero della gente e del terreno (M. Villani, 5.6 613.28);*

In questo l'arcivescovo di Milano *conoscendo che questi Comuni di Toscana intendieno a muovere contra llui gran cose, e vedendosi ributtato da' Fiorentini e da' Perugini, e grave li sarebbe a mantenere guerra in Toscana, e già sentiva che ' suoi vicini lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'avere pace co' Fiorentini e Toscani (M. Villani, 3.31 363.24);*

Lo conte Ugolino de' Gherardeschi *considerando essere per li Fiorentini rimesso in Pisa pensò che se i Fiorentini nella guerra fossono al di sotto, ch'egli era disfatto*, e però cercò accordo con gli collegati, e fu fatto accordo con gli Fiorentini e collegati sì veramente che i Ghibellini fossono cacciati di Pisa (Stefani, 61.14);

Di che assalita la città, li Bianchi e Ghibellini si missono in concio di dare a quelli de' Servi l'entrata. *I Grandi pensando: «Noi non saremo ricevuti a parte ghibellina, e rubati, tanta è la foresteria».* Pensarono incontanente non ottenere patti, ma feciono il contrario (Stefani 93.14);

Quello che risulta interessante notare in questi costrutti non è solo la volontà da parte dello storico di approfondire il livello interiore dei personaggi, quanto piuttosto il cortocircuito che si viene a creare tra la necessità narrativa e la tipicità della materia storiografica trattata, ovvero la realtà. Nell'analisi del discorso riportato, ad esempio, avevamo già notato come la funzione di resa letterale (*verbatim*) della citazione fosse un'idea di derivazione moderna estranea all'uso antico e medievale e che il discorso diretto, anche nelle cronache, venisse impiegato fittivamente: uno strumento narrativo improntato sì alla verosimiglianza, ma lontano dai parametri e dalle finalità della certificazione di realtà (tanto più che tra gli esempi di discorso diretto compaiono anche discorsi interiori e pensieri riportati attribuiti dall'autore ad altri e non soltanto a sé stesso). Allo stesso modo anche la ricostruzione dell'interiorità e del raziocinio dei protagonisti delle vicende, siano questi personalità di rilievo o gruppi di anonimi cittadini, risponde più a una necessità narrativa che non a uno scopo di realismo. Tuttavia, attraverso l'espressione dei pensieri e delle cause interiorizzate lo storico riesce a elaborare il telaio interpretativo che sorregge la narrazione, puntellando sul versante della causalità la scansione cronologica delle vicende. Pur attribuendoli ad altri è il cronista che ricerca i pensieri, i timori, le impressioni e le considerazioni che motivano i fatti e le vicende, svolgendo un'operazione interpretativa in grado di individuare le cause dietro agli effetti. È soprattutto nel racconto degli episodi politici e militari vicini o contemporanei all'epoca del cronista che è possibile servirsi di questi fenomeni per valutare il livello inferenziale e deduttivo dell'impianto storiografico, composto – com'è noto – sia dal ricorso alle fonti, sia dalla testimonianza diretta dell'autore. Se nei confronti dell'azione principale il cronista può ritagliarsi una funzione più strettamente documentaria, nella ricerca delle cause e delle motivazioni deve invece ricorrere alla propria capacità di comprensione, solo apparentemente secondaria rispetto al racconto

del fatto principale. Sul piano sintattico, come si è visto, questa sfasatura tra cause ed effetti è messa in rilievo dall'alternanza dei tempi verbali e dalle strutture della subordinazione.

- 2) Interposizione esplicita

Meno diffuse le attestazioni di subordinate interposte singole ed esplicite (addirittura assenti nel testo del Biadaio), di tipo generalmente relativo, causale o temporale. I tempi documentati sono di norma l'imperfetto e il passato remoto.

- Paolino Pieri:

**2.2** Io s'io trovo nel mille ottanta Arrigo secondo, *il qual era imperadore*, venne ad oste sopra la città. **125.2** In quel tempo, *poi che quel papa Gregorio fu morto ad Arezzo*, fu fatto papa uno di Borgogna. **127.2** Al costui tempo del mese di maggio morì questo Iohanni papa in Viterbo, *che gli cadde una volta addosso*, et ivi fue sotterrato. **168.24** Et poy ancora, per calen di Iulgio fu rafferma per podestà questo messere Manno per un mese, *perché i fiorentini aveano difetto di podestà allora*, che appena la voleano ricevere i sennori.

- Dino Compagni:

**I.43** Molti quel dì, *che erano stimati di grande prodezza*, furono vili; e molti, *di cui non si parlava*, furono stimati. **I.76** I cittadini, *che intesono il fatto*, stimorono che l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo. **2.69** Messer Manetto Scali - *nel quale la parte bianca avea gran fidanza*, perché era potente d'amici e di séguito - cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edifici da gittar pietre. **2.77** E diliberorono, *quando i villani fussono venuti in loro soccorso*, prendere la difesa. **3.15** I Lucchesi, *che erano venuti in Firenze per mettere pace*, ebbono gran balia dal Comune. **3.74** Il cardinale Niccolao da Prato, *che molto avea favoreggiata la sua elezione*, era molto in sua grazia.

Anonimo fiorentino:

**8.6** E *perché si ribelò da lui e andossene a Vignione a l'antipapa*, questo Papa Urbano sesto la diede a l'abate Nicholò. **42.27** A dì XVIII di magio ci ebe novelle e Pulivo chome Regiuolo, *che avea tolto Giantedescho al Chomune di Firenze*, era riuto per battaglia e presi molti teraçani e forestieri ch'erano nella rocha.

- 3) Interposizione di due o più subordinate

L'analisi di due o più subordinate interposte permette ora di prendere in considerazione periodi più lunghi e complessi e di valutare le diverse disposizioni che i gruppi di subordinate assumono. In linea con quanto osservato per le implicite singole, si nota una netta prevalenza delle gerundive sulle participiali e la successione più comune è quella composta da due o più subordinate implicite introdotte dal gerundio, allineate e direttamente dipendenti dalla principale (le gerundive possono sorreggere eventuali relative, di norma brevi). Frasi subordinate al participio possono sorreggere anche implicite relative o causali, ma in genere anticipano una coppia di gerundive allineate, restando – come queste ultime – direttamente dipendenti dalla principale. Le subordinate esplicite (relative di norma appositive) possono anch'esse in qualche caso anticipare una coppia di gerundive, oppure una participiale a sua volta seguita da due gerundive. Le disposizioni più comuni sono però quelle formate da una gerundiva che regge una o più subordinate implicite o esplicite (di solito relative di natura informativa). Attraverso una serie di incisi che rallentano lo svolgimento dell'azione principale, tra l'altro allontanando notevolmente il soggetto dal verbo (fino a rendere difficile la comprensione della frase, come nel caso di *Compagni* (3.130), dove si contano un participio seguito da sette gerundi), il cronista fornisce informazioni aggiuntive di sostegno alla comprensione che particolareggiano il racconto della vicenda. In particolare attraverso il ricorso alle gerundive e alle participiali l'autore sembra aggiornare *currenti calamo* la sua narrazione, mettendo a conoscenza il lettore sui mutamenti occorsi in precedenza intorno alla vicenda e sui quali la storia non si era più soffermata. Le relative, poste di solito dopo il soggetto, riportano invece informazioni appositive, mettendo in luce qualità e caratteristiche di natura biografica e personale. Nel riportare gli esempi le subordinate sono evidenziate in corsivo e sono comprese tra doppie barre verticali; eventuali ulteriori subordinate dipendenti sono semplicemente sottolineate.

- Paolino Pieri:

9.1 Nel MCXX, || *venendo Calixto Secondo a rRoma* || et || *essendo eletto papa*, || per Lombardia et per Toscana era honorevolmente ricevuto et da tutti fattoli honore. 9.2 Per la qual cosa, quello Bordino || *che lo 'nperadore avea fatto papa vivendo Gelasio papa predecto et a ssuo contrario*, || *udendo la venuta di Calixto* || si fuggì di Roma in Sutri. 93.4 Et i guelfi, || *uscendo di Monteguarchi* || et || *combattendo co · loro nel mercatale ch'è a llato al castello*, || si ssi ruppero et fuggiro infino ad Arno, et ivi, fermandosi i ghibellini ancora, sul'Arno fuoro sconfitti. 119.4 Et in questo tempo, || *essendo Filippo filio de · rre di Francia in Viterbo tornato d'oltremare, dove era i · rre Carlo*, || et || [Ø] *la chiesa vacante di pastore*, || Guido conte di Monforte, || *il quale era per lo re Carlo vicario generale in Toscana*, || si uccise Arrigo, filio de · rre Ricciardo dela Mangna, et fratello de · rre d'Inghilterra, in una chiesa, una mattina, levandosi il corpo di Cristo, et poi si fuggì in Maremma. 124.3 Et quello papa, || *tornando dal detto concilio*, || || *volendo tornare a Roma* || et || *non possendo passare Arno ch'era grosso*, || si ricomunicò la terra, tanto ch'elli entrò in Firençe et || *passando Arno su per lo Ponte di Rubaconte* || n'andò per San Niccolò. 156.2 In questo tempo del mese di settenbre, || *avendo li genovesi gran briga co ' viniçiani et guerra*, || || *avendo catuna parte fatta grande armata*, || si trovaro insieme in mare. 162.10 messer Corso Donati venne la notte da Ognano et || *passando per Arno* || se ne venne nel prato da Ognesanti, et poi per la diritta si arrivò a' Servi Sancte Marie et ala Porta Albertinelli, la quale era disconfitta, || *credendo potere quindi entrare*, || ma || *avendo da messer Paççino et da' Paççi di no*, || se n'andò ala Porta di Pinti, a quella d'onde elli era uscito. 164.1 Et in questo tempo, a di IIIJ d'aprile, || *essendo quel messer Carlo Sança Terra tornato in Firençe al bando del detto messer podestà* || et *essendoli, per li neri, fatte grandi et orribili abbominazioni d'alquanti de' bianchi di tradimento*, || feceli richiedere et citare che dovessero venire dinançi da llui. 165.16 [...] ma ffinalmente gli aretini || *non potendo contastare né resistere* || et || *non volendo combattere, che non si videro il milgliore*, || si lasciaro fornire il castello.

- Dino Compagni:

I.12 Nell'anno dalla incarnazione di Cristo MCCLXXX, || *reggendo in Firençe la parte guelfa*, || || *essendo scacciati i Ghibellini*, || uscì d'una piccola fonte uno gran fiume; I.36 Gli Aretini, || *sdegnati per le parole sue*, || || *perché ogni loro disegno si rompeva*, || ordinavano di farlo uccidere; I.75 Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer Gian di Lucino, lombardo, nobile cavaliere e di buon senno e bontà; e || *ricevendo il processo uno suo giudice*, || e || *udendo i testimoni prodotti da amendue le parti*, || intese erano contro a messer Corso. I.83 Messer Giovan di Celona, || *venuto a petizione de' grandi*, || || *volendo fornire ciò che promesso avea*, || e || [Ø] *acquistare ciò che gli era stato promesso*, || domandava la paga sua di cavalli 500 che seco avea menati. I.96 [...] onde, || *veggendo i Cerchi salire in altezza* || || - *avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran via -*, || cominciorono

avere i Donati grande odio contra loro. **I.141** || *Finito l'uficio del detto messer Andrea,* || la parte bianca, || *non sappiendosi reggere perché non avea capo - perché i Cerchi schifavano non volere* il nome della signoria, più per viltà che per pietà, *perché forte temeano i loro avversari* - ||, chiamarono messer Schiatta Amati, de' Cancellieri bianchi, per loro capitano di guerra. **2.77** e i gentili uomini da Lucca, || *essendo rubati da' Bordonni,* || e || *tolte loro le case dove abitavano* ||, si partirono e non si fidarono. **2.114** I fanti, || *che il Comune avea a soldo di Romagna,* || || *vedendo perdere la terra,* || l'abbandonarono, e andarono al Palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. **2.124** Uno giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, || *tornato di Francia,* || || *trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra,* || lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: e questo avvenne per grande animo. **2.130** I Neri di Firenze, || *volendo più tosto la città guasta che perdere la signoria,* || || *partito messer Carlo di Valos - che n'andò in Puglia per fare la guerra di Sicilia -,* || si misono a distruggere i loro avversari in ogni modo. **2.136** Messer Tolosato degli Uberti, || *tornato di Sardigna,* || || *sentendo questa discordia,* || s'aconciò co' Pisani, e soccorse parte ghibellina, e in Bologna e in Pistoia personalmente fu. **2.142** I Neri v'andarono con grande riguardo: i quali, || *vedendo che i nimici non assalirono il podestà, che era con pochi,* || ma || *[Ø] tagliarono i ponti e afforzaronsi,* || presono cuore ingrossandosi. **2.158** messer Corso Donati, || *il quale si tenea più degno di loro,* || || *non li parendo avere la sua parte* || - valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea -, procurò d'abbassarli, e rompere l'uficio de' priori, e innalzare sé e' suoi seguaci. **3.19** A dì xxvj d'aprile 1304, || *raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella,* || nella presenza de' Signori, || *fatte molte paci,* || si baciaron in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece, e puosono pene a chi contrafacesse. **3.37** I Bianchi, || *dapoi che da' Cavalcanti non furono ricevuti,* || e || *vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversari e le parole che usavano,* || furono consigliati che si partissono: e così feciono a dì viij di giugno 1304. **3.58** Ma il Baschiera, || *che era quasi capitano,* || || *vinto più da volontà che da ragione, come giovane,* || || *vedendosi con bella gente e molto incalzato,* || || *credendosi guadagnare il pregio della vittoria,* || chinò giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. **3.130** Il re di Francia || *montato in superbia perché da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio,* || || *credendo che la sua forza da tutti fusse temuta,* || || *faccendo per paura eleggere i cardinali a suo modo,* || || *addomandando [Ø] l'ossa di papa Bonifazio fussono arse e [Ø] lui sentenziato per eretico,* || || *tenendo il papa quasi per forza,* || || *opponendo e disertando i Giudei per tòrre la loro moneta,* || || *oppugnendo a' Tempieri restia minacciandoli,* || || *abassando gli onori di santa Chiesa,* || sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita, e non avendo braccio né difenditore, pensarono fare uno imperatore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. **3.133** Il cardinale da Prato, || *il quale molto avea favoleggiata la elezione sua credendo aiutare gli amici suoi e gastigare i nimici e gli avversari suoi,* || lasciò ogni altra speranza per minore, e attesa all'altezza di costui. **3.210** Questi

due cavalieri suoi figliuoli, || *volendo tener gran vita per esser onorati, perché pareo loro che l'opere del padre meritassono,* || cominciorono a calare.

- Domenico Lenzi:

**292.11** Sabato, a dì viij del detto mese d'aprile, || *inperciò che* i detti signori huficiali vidono pocho grano in sulla piazza d'Orto Samichele, e meno pane ed altra biada, || e || *che* grande moltitudine di gente di diverse parti, e contadini e cittadini, veniano per comperare tanto che il terzo della gente a pena sarebbe fornita, || per temenza di romore mandorono per lo chavaliero della podestà e per la familia.

- Anonimo fiorentino:

**5.4** Finalmente inançi di pasarono alla Castelina e || *senpre seghuiti dalla gente del Comune* || || *contrafiggendoli continuamente a' passi dubiosi,* || e brevemente si tiene che messer Giovanni Aghuto v'abi àuto onore. **5.82** A vespro || *esendo istati rubati e fatti rimedire due lavoratori da gente di messer Giovanni Aghuto,* || || *dicendo essere gente della chonpagnia nimicha quando era in Valdessa,* || costoro gli riconobono quando erano i sulla piazza de' Signori. **5.189** Domenicha a dì XVI di febraio || *esendo molto malcontenti i buoni cittadini e l'Arte della lana delle cose fatte sabato perché si dice essere fatte per somovimento di certi isbanditi ritornati quasi sotto onbra di vendetta,* || chominciossi molto a bisbigliare e volere dare ordine chon senno quelle cose non valessono. **42.48** E in questo dì a nona venne l'ulivo chome gente d'arme de' sanesi, || *che andava incontro a quelle dugento lance ed a que' fiorini,* || || *schontrandosi nella gente del Comune di Firenze* || furono da loro schonfitti e presi e rubati e morti. **43.23** Domenicha a dì XI di giugno la brighata del Chorsso che fano la festa di sancto Nofri, || *armeggiando tutto dì per la città e 'n sulla piazza de' Signori,* || || *posto il saracino,* || e' ruporvi molte aste. **49.46** Giovedì a dì V d'ottobre ci è novelle chome la gente sanese e perugina || *che era venuta su quello di Firenze,* || s'erano partiti dalla gente del conte || *che venne di Lonbardia,* || che || *none avendoli voluti rimettere su quello di Siena* || come gli levorono, s'erano tornati per mare, cioè e' cittadini, e che gente d'arme no v'era voluta tornare se none avessono fiorini XXXV d'oro per lancia e paghati inançi per sei mesi, e che il capitano n'avea voluti dare loro fiorini XXV per lancia e paghàgli inançi per tre mesi.

- 4) Interposizione ibrida



Prima di passare a osservare l'ultimo ambito dell'analisi, ovvero la prolessi, può essere utile considerare un tipo di interposizione ben documentato nei testi e che prevede la comparsa di una subordinata in apertura di periodo, subito dopo la congiunzione, l'avverbio o il sintagma preposizionale.<sup>257</sup> Si nota, in generale, la maggior attestazione di subordinate implicite singole (a volte due e raramente di più), al gerundio o al participio, con funzione di premessa e valore causale o temporale. Le participiali iniziali, di norma, hanno sempre valore temporale. Rare le interposte esplicite (in genere o causali o finali, dove si nota anche la presenza del costrutto 'per + infinito'). Tra le temporali esplicite introdotte da *Quando (E/Et quando)* è interessante segnalare il ricorrere del trapassato remoto (Pieri 155.5, Lenzi 301.18 e, per la subordinazione prolettica, Compagni 3.114) a indicare un evento anteriore rispetto a quello espresso dalla principale e anch'esso collocato nel passato.<sup>258</sup>

- Paolino Pieri:

**3.3** *Et pigliandosi per mano* andaro infino ala Porta Argentea et ivi, mettendoli la corona, sì lo sengnò inperadore ma ppooy, venendo ala Porta Porfirica, il papa gli chiese il sacramento, sopra la quetança dela investitura dela dingnità de' cherici; ma lo nperadore, avuto sopra ciò diliberato consilgio, sì prese il papa è cardinali et miseli in pregione, ma questo fec'elli con favore d'alquanti romani. **8.11** *Ma tornati i pisani dell'oste et avuta la vittoria*, li fiorentini tutti entrarono dentro ala terra, o vero la maggiore parte. **117.8** *Et con questa vittoria triunfando*, con sua gente et ghibellini di Toscana et rubelli di Carlo n'andò a rRoma et ivi solennemente ad modo d'inperadore giunse. **118.10** *Et fatte le schiere* si sengnaro con tovalgle bianche ad modo di stole et abboccandosi co' lloro vigorosamente combattero insieme. **155.4** *Et combattendo insieme* a stretta et dura battaglia et ben forte, avvenne che Alberto fu vincitore. **155.5** *Et quando Alberto ebbe così vinto* et sconfitto il detto Atolfo, fu fatto elli re dela Mangna per elettione dali detti principi che ciò aveano a ffare. **162.4** *Et tornando*, et avea ricevuta la benizione et la investitura dele

<sup>257</sup> Antonella Rigon definisce questo tipo di interposizione «ibrido» (RIGON 2007: 92).

<sup>258</sup> In linea con quanto osservato da Stefano Telve per il tipo *fu stato*, anche nei casi qui osservati si riscontra l'ordine subordinata temporale + principale con verbo al passato remoto; si notino le varie disposizioni degli elementi della forma verbale (passato remoto di *avere* e participio passato del verbo): adiacenti (*ebbono fornito*), con interposizione dell'avverbio circostanziale modale (*ebbe così vinto*), invertiti (*rifatta ebbe*). Cfr. TELVE 2005: 269-270, 273. In generale, sul valore della forma, si veda AMBROSINI (1960-61: 21-42) e (2000: 561-562), BRAMBILLA AGENO (1964: 299-304), BIANCO – DIGREGORIO (2012: 282).

predette sengnoria dal papa, venne in Firenze.<sup>259</sup> **162.11** Et, *quella rotta per forza et aperta*, entrò dentro nela chiesa di San Piero Maggiore.

- Dino Compagni:

**I.2** E *acciò che gli strani possano meglio intendere le cose avvenute*, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana; **I.13** Ché, *temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano* - perché uno nobile cittadino [...] diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina - onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori. **I.94** E *dubitando il notaio degli atti avea prestati*, se erano tocchi, trovò il raso fatto. **I.98** E *essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del podestà*, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco. **2.88** E *compiuti i sei dì utili stabiliti a rubare*, elessono per podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio, il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì. **2.127** E *per esser mal guidato*, a tempo di piove, si condusse ne' pantani, sé e sua gente, in luogo che, se i Pistolesi avessono voluto, l'arebbono preso: ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare. **3.17** E *posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molto divisi*, domandò balia dal popolo di potere costringere i cittadini a pace. **3.30** E *stando schierati i cavalieri*, e fu presso che finita la guerra, tanto scandalo nacque tra quelle genti. **3.79** E *non pensando esser assediati*, non si providono di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non poterono: e però la fame gli assalia. **3.80** *Il che sentendo i Fiorentini*, s'afforzarono da quella parte, per modo che poca ve ne poteano mettere. **3.198** E *intendendo le ingiurie gli erano fatte da' Guelfi di Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà*, mutò proposito e accostossi con loro.

- Domenico Lenzi:

**157.11** Allora dunque, *non sentendosi le persecuzioni da Dio date a vendetta de' mali*, i quali per loro, chome detto è, di rado si chommetevano, e quasi, più proprio parlando, alle loro famigle sempre vectuagla abbondava. **301.1** Ed *essendo quelli comperatori in sul mercato detto*, feciono andare il bando per Fighine che non fosse granaiuolo, o bottegaio di biada, o

---

<sup>259</sup> Questo tipo di concordanza tra subordinate interposte al gerundio e all'imperfetto ricorre anche in un altro passo della *Cronica* del Pieri: «Ma ppoi, *essendo grandicçe in Firenze, et era fatta dela parte quella due parti, che ll'una si dicea la parte del vescovo et l'altra quella del popolo, et era col vescovo messere Corso Donati et quasi tutti i grandi*» (Pieri 167.6).

merchatante, il quale debbia intrare in sul mercato per comperare grano o biada, a pena e a bando di - lb. xxv e di perdere il grano o vero biada ch'avessero comperato. **301.18** E *quando ebbono fornito la piazza*, si tennero questo modo, che mandorono tutti i comperatori nella corte de' Macci ch'è rimpetto a la detta piazza nomata Samichele, et là entro si era uno che dava le pollize a ciascheuna persona che voleva del grano. **303.19** Ed *essendo chiamati nuovi Sei e buficiali alla detta piazza per buoni huomini per lo comune*, perché proveghano sopra il grano e lla biada, qui a presso sono scritti. **310.33** E *veggendo questo*, i comperatori del comune mandarono incontanente il bando che non fosse niuna persona che dovesse comperare grano o biada, o pocho o d'assai, a bando di - lb. x e di perdere il grano o biada che fosse.

- Anonimo fiorentino:

**5.167** E *sonando a parlamento dopo vespro* il Podestà fe' sonare a chondanagione. **8.8** E *vegniendo* in Firenze fu riceuto nella badia da' monaci con grande honore. **9.59** E *volendo uscire fuori i Gbonfalonieri della Giustitia per disfare choloro*, non piacque a molti, aleggando che vi sarebe troppa ucisione di gente. **12.145** E *lette e chonfermate queste cose per lo Consiglio del Popolo*, tutta la gente de l'arme e lle vicarie per la città feciono la mostra.

- 5) Subordinazione prolettica

Per le subordinate prolettiche si ha invece, a differenza degli esempi appena visti, una netta dislocazione a sinistra della principale, senza la presenza di elementi di congiunzione. Anche le attestazioni del fenomeno sono molto diverse da testo a testo, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Se nei testi del Pieri e di Anonimo fiorentino si ha un'unica attestazione (rispettivamente una gerundiva e una participiale), il fenomeno è ben documentato nel Compagni, mentre nel Lenzi – pur essendo presente – assume i tratti di un avvio formulare. Dei sei luoghi rintracciati nel *Libro del Biadaiole*, infatti, si ha una sola prolettica implicita (participiale di valore temporale) e cinque prolettiche esplicite temporali (introdotte da *Quando*). Solo nella *Cronica* del Compagni le attestazioni del fenomeno possono indicare la presenza di diverse tipologie: si tratta, nella maggior parte dei casi, di gerundive e participiali (causali o temporali) singole, a cui si aggiungono prolettiche esplicite anch'esse causali (*Perché*) o temporali (*Quando*). Di séguito i luoghi:

- Paolino Pieri:

**118.9** *Combattendo* gli altri fiorentini uscirono di Colle et valicarono l'acqua et fuoro con loro alle mani.

- Dino Compagni:

**I.37** *Sentitasi per' Fiorentini la loro deliberazione*, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di San Giovanni; **I.39** *Fatta tal deliberazione*, i Fiorentini accolsero l'amistà, che furono i Bolognesi con... **I.49** *Ritornati i cittadini in Firenze*, si resse il popolo alquanto anni in grande e potente stato. **I.93** *Sentendolo* messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più. **I.112** *Vedendo* i Signori che i Lucchesi venivano, scrissero loro non fussero arditi entrare su loro terreno. **I.115** *Perché i giovani è più agevole ingannare che i vecchi*, il diavolo, accrescitore de' mali, si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme. **I.122** *Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara*, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì: il perché fu condannato nell' avere e nella persona. **I.130** *Ricercando il segreto della congiura*, si trovò che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con arme a petizione de' congiurati. **I.138** *Cessata la pistolenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che uscivano della terra per fame - e agli uomini tagliavano le mani -*, non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. **2.6** *Partiti gli ambasciatori de' Neri*, giunsero i bianchi, i quali con grandissima reverenzia li feciono molte proferte, come a loro signore. **2.18** *Sentendo questo i Neri*, subito dissero che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole. **2.22** *Giunti in Firenze*, visitarono la Signoria con gran reverenzia, e domandarono parlare al Gran Consiglio: che fu loro concesso. **2.80** *Entrato messer Corso in Firenze*, furono i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo poterono gli andorono incontro. **2.84** *Ritenuti così i capi di parte bianca*, la gente sbigottita si cominciò a dolere. **3.28** *Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato*, di subito si partì, e ritornò a Firenze. **3.54** *Dimorando i detti in Perugia*, per li usciti di Firenze si fé un franco pensiero: che fu che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo che un giorno posto dovessero esser tutti con armata mano in certo luogo. **3.76** *Perduta i Neri ogni speranza d' avere Pistoia*, diliberarono averla per forza. **3.78** *Perché i Pistolesi*, uomini valenti della persona, spesso uscivano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodezze: molti uomini uccisero, contadini di Firenze e di Lucca; e tenean la terra con poca gente, perché per povertà molti se ne erano usciti. **3.100** *Stando il legato in Bologna*, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. **3.114** *Quando rifatta ebbe sua congiura*, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli. **3.116** *Crescendo l' odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri*, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. **3.117** *Tornato in Firenze*, ordinò che un giorno nominato fussero tutti armati e andassero al palagio de' Signori. **3.157** *Dimorando lo imperadore in Cremona*, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, messer

Tibaldo Bruciati e messer Maffeo di Maggio capi ciascuno d'una parte, messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubidire dipose la signoria nella volontà dello imperadore. **3.201** *Mostrando il re grande amore allo imperadore*, li mandò suoi ambascadori a rallegrarsi della sua venuta, faccendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che li mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto, bisognando. **3.220** *Quietato il popolo*, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' uali ne furono condannati .xlviii. nell' avere e nella persona.

- Domenico Lenzi

**299.1** *Fatto questo*, mandorono per lo nomato chavalier de la podestà, temuto huomo, ké avea la gente di lui grande paura. **303.7** *Quando furono in sul merchato*, i comperatori del comune feciono andare il bando che niuna persona non dovesse comperare grano per rivenderlo. **305.26** *Quando furono in sul merchato*, sì feciono mettere a bando che niuno granaiuolo o biadaiuolo, od altra persona il quale volesse comperare grano per rivenderlo, non debbia entrare in sul mercato per comperare, a bando di - lb. xxv e di perdere il grano. **307.16** *Quando furono in sul merchato*, sì feciono andare il bando come l'altre volte. **309.13** *Quando furono là*, sì mandorono il bando sì come di sopra è detto. **310.30** *Quando furono in sul merchato*, puosono mente e non vidono che v'avesse più di some xiiij di grano, ed eravi grande gente di comperatori foresi per comperare.

Anonimo fiorentino

**9.94** *Letti tutti questi chapitoli*, la gente de l'arme andarono più volte per la città armati, e 'l Capitano del Popolo cho' cittadini armati facendo la ghuardia.

In generale, il tipo di subordinazione che risulta più documentato è quello dell'interposizione implicita, delle gerundive e participiali singole o allineate. La presenza di gruppi o serie di interposte subordinate (implicite ed esplicite) è di solito introdotta e retta da una gerundiva (più raramente da una participiale). Per le interposte esplicite le frasi relative sono ben documentate e di norma risultano o precedenti a eventuali implicite (singole o in serie) e direttamente dipendenti dalla principale o successive e rette da queste ultime.

Nei luoghi osservati, dunque, anche la dominanza verbale è dei tempi tipici del piano narrativo e tra questi il sistema delle alternanze non è diverso da quello osservato da

Weinrich per le novelle boccacciane e i testi narrativi in genere. Tuttavia, tornando ancora su esempi già visti, anche la dimensione commentativa dei tempi verbali è ben documentata nei testi delle cronache, in particolare nell'uso di quelle forme verbali in funzione metatestuale viste in apertura del capitolo. I verbi di natura espositiva – come *dire*, *scrivere*, *parlare*, *raccontare* o *narrare* – ricorrono spesso al presente, al passato prossimo e al futuro, proprio in virtù del significato discorsivo che veicolano. Nei luoghi riportati in precedenza, ad esempio, per le 26 occorrenze di *dire* si registrano almeno 11 attestazioni del futuro (*si dirà*, *dirò*, *diremo*, *dirovvi*), 3 del presente (*io dico*, *più non dico*, *diciamo*) e 2 del passato prossimo (*e questo ch'ò deto*, *come ò deto*). Si tratta di un ricorso necessario alla dimensione enunciativa e l'alternanza dei tempi, in questi casi, risponde al tipo di rinvio testuale che l'autore compie, sia questo al pre-testo (passato prossimo), al post-testo (futuro) o al testo stesso (presente). Lo stesso vale per gli altri verbi espositivi indicati e per alcune forme verbali ancillari a cui il cronista ricorre (*lasciamo*, *lascieremo*, *ritornerà*, *torneremo*, ecc.), oppure – come si è visto – per le consuete espressioni di riferimento al lettore (*e nota che*, *e sappi che*, ecc.).<sup>260</sup> Oltre all'uso dei tempi tipici del commento anche la presenza della prima e della seconda persona verbale (singolare o plurale) indica la natura discorsiva di questi enunciati, che ricorrono non solo nei passi adibiti alla gestione del testo (segnalati dalle funzioni della deissi testuale e personale), ma anche nei prologhi o in prossimità di cesure narrative forti. I tempi di tipo commentativo possono svolgere una funzione discorsiva anche all'interno di enunciati meno marcati, senza necessariamente ricorrere alle prime persone del verbo. Il tempo presente, ad esempio, compare spesso all'interno di frasi e periodi dominati da reggenze verbali tipicamente narrative come il passato remoto o l'imperfetto, tendendo a svolgere funzioni discorsive di volta in volta diverse. Uno scarto dal tempo passato al presente è spesso rintracciabile nelle descrizioni o in quei momenti in cui il cronista tenta di attualizzare l'informazione offerta. Si tratta, di norma, di incisi (spesso in forma di subordinata relativa) che frammentano e completano l'informazione, permettendo al lettore di attingere alle conoscenze extra-testuali dello storico. Ecco alcuni esempi:

Et quel peçço dela terra che ffu per li fiorentini così conperata *ancora è in piede, et non si lavora infino a presente iorno*, ciò fu a dì IIIJ di lulglio anni CCCIJ più di mille, allora ch'io la vidi soda (Pieri, 8.23);

---

<sup>260</sup> Per gli esempi cfr. *supra*, Cap. IV, par. 1.4.

[...] disfecero allora un castello ch'era presso ad Siena, che avea nome Montelisciaio, de' sanesi, *il quale ancora non è rifatto* (Pieri, 69.3)

In questo di usciro le 'nsengne fuori di Firenze per andare a fforrire il Tasso, *un castello ch'è di sopra a Monteguarchi* (Pieri, 169.8);

[...] andaro ad oste ale Stinche, un chastello de' Cavalcanti *ch'è in Chianti* (Pieri, 169.10)

Et per ciò fu ala detta pregione posto nome le Stinche, *et così si chiama infino al presente giorno* (Pieri, 169.14).

E giunsono presso a Bibbiena, *a uno luogo si chiama Campaldino*, dove erano i nimici (Compagni, I.40);

Fu la detta rotta a dì xj di giugno, il dì di san Bernaba, *in uno luogo che si chiama Campaldino*, presso a Poppi (Compagni, I.46);

[...] il quale chiamorono Gonfaloniere di Giustizia - Baldo Ruffoli per sestiero di Porta Duomo -, a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo, *che è la croce rossa nel campo bianco*, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser prestì a ogni richiesta (Compagni, I.51);

Et in quello anno fue Lucca isconfitta lunga la riva in Viaregi, u' *si chiama Viareggi*, et perdette lo Chastello da Mare, e fue a dì 29 Novembre (*Cronichetta lucchese* 244.32);

Lo imperadore Federigo passòe oltra mare, et in dello viaggio morìo in dello fiume che *si chiama Ferro* (*Cronichetta lucchese* 246.9);

E Rinaldo si puose presso a la terra in sun uno monte che per lui *si chiama monte Rinaldi* (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 53.25);

Negli anni di Cristo MLXXX, tornando il sopradetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando che ' Fiorentini teneano la parte della Chiesa e del detto papa Gregorio, e non voleano obbedire né aprire le porte al detto imperadore per le sue ree opere, sì si puose ad oste alla città di Firenze dalla parte ove *oggi si chiama Cafaggio*, e *dov'è oggi* la chiesa de' Servi Sante Marie infino a l'Arno, e fece gran guasto a la detta città (G. Villani, 5.23 206.3);

E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che *si chiama* le Precchie, che non vi rimase persona né animale vivo (G. Villani, 11.111 663.10);

Essendo gli Aretini amici di parte ghibelina feceno una compagnia e chavalcaro in Romagna, e volendo per forza pigliare una tera che *si chiama* Bibiena, e non potendola avere, vi stettono a chanpo molti dì (*Cronaca senese*, 74.21);

E per simile modo fu disfatto el palazzo de' Talomei, el quale fu di miser Deio Talomei, el quale era nella via, la quale *si chiama* oggi Chalzolaria, per la via che va dalla piazza Talomei al Champo (*Cronaca senese*, 117.35);

Essendo i re in camino, prese un altro castello che *ssi chiama* Asille, e altre tenute intorno senza arestarsi ad esse ebbe a' suoi comandamenti (M. Villani, 6.53 772.25);

I Chiaravallese di Todi avieno menato trattato con certi loro amici d'entro per rientrare in casa loro, e era il trattato che dovieno avere il castello che *ssi chiama* la Pietra (M. Villani, 9.101 437.13);

[...] in casa di Gherardo Manetti, insieme con messer Ugo di Piero di messer Oddo Altoviti stemmo a compiere di studiare il libro si leggea in quello anno a Bologna, che *si chiama* Digesto vecchio (Velluti, 157.15);

Dardano figliuolo di Attalante re di Fiesole si partì e andò in Frigia, così chiamata per lo discendente di Iafet, la quale *oggi si chiama* Turchia, ed è delle parti d'Asia in circa (Stefani, 4.16);

Il Popolo subito corse all'arme, ed andaronne a casa gli Uberti, e quivi si combattè (stavano gli Uberti *dove è oggi il Palagio del Popolo, cioè quello che si chiama il Palagio de' Priori*) e vinse il Popolo, e vigorosamente si portarono (Stefani, 44.4);

E in questo dì andò il bando che nesuno cittadino dovesse portare nesuna arme, e andarone le famiglie cerchando ed asai ne furono presi, e pertanto *sono* poste giù. Gli artefici *fano* l'arti loro e per *infino a oggi la cosa rimane* cheta (Anonimo fiorentino, 12.160);

Come si vede, oltre all'uso del presente e di alcuni verbi specifici (è il caso di *chiamare* in forma impersonale *si chiama*) non ricorrono altri elementi deittici di natura personale come l'impiego della prima persona del verbo, sebbene in qualche caso possano essere rintracciabili a breve distanza (ad es. nel primo esempio riportato). È il tempo verbale a



segnalare al lettore il valore enunciativo della glossa appellativa: un'informazione che gli è offerta per inciso direttamente dal cronista a beneficio della comprensione e del percorso di lettura in atto. La natura discorsiva di queste espressioni attualizzanti è spesso arricchita dalla presenza di altri marcatori come gli avverbi e le formule di richiamo temporale (*infino al presente giorno, ancora, oggi, ecc.*), elementi linguistici che evidenziano lo scarto enunciativo e segnalano la presenza di un aggiornamento funzionale. Oltre all'attualizzazione dell'aspetto semantico dell'informazione, l'uso del presente come dispositivo discorsivo non segnalato dalla presenza di altri elementi deittici di natura personale può assumere nei testi anche altre funzioni, come ad esempio l'attualizzazione dell'atto di scrittura, l'inserimento di usi proverbiali, oppure la formulazione di conclusioni di tipo valutativo. Restando nel novero dei testi interessati dall'analisi della subordinazione interfrasale si riportano alcuni esempi.

Nei seguenti passi tratti dalla *Cronica di Pisa* di Ranieri Sardo, l'uso del presente attualizza la narrazione, riducendo la distanza percepita tra l'avvenimento e la sua annotazione. Il carattere enunciativo del tempo verbale avvicina il cronista ai fatti narrati, evidenziandone verosimilmente il ruolo di testimone diretto.

Giuovedi vengniente si andò a Iluccha per rectori nuovi, misser Giovanni Dammiano et Franciescho Grifo, et dessendo a Iluccha, quegli Tedeschi *chborrono* nello chastello per lo inperadore et dissono che non volevano ch'eglino v'entrassono (Sardo, 129.6);

Martedì a dì 9 di giungnio gli anziani con cierti savij huomeni feciono dieci chonfinati i quali *non debbono stare* nè in Pisa nè in Luccha nè i' llo chontando nè distrecto apresso a miglia 40. Li nomi *sono* questi: [...] (Sardo, 134.4);

[...] diegli lo saramento et degli aciettò l'uficio. *Acetta* lo esser dogio et singniore di Pisa et di Luccha et difensore del popolo (Sardo, 160.14);

Quando venne: è lunedì notte sopra lo martedì vengniente a dì 27 di novembre 1370 (Sardo, 193.2);

Nel *Diario* di Anonimo fiorentino, invece, l'uso di alcuni tempi commentativi come il presente e il passato prossimo è ancora più documentato e la narrazione è spesso scandita da serie di presenti, di passati prossimi o di passaggi dal passato remoto a questi ultimi. In linea con la pratica diaristica dell'annotazione giornaliera, il dettato risulta

composto da frasi brevi, di norma proposizioni principali allineate, senza strutture ipotattiche multiple e complesse. Ecco alcuni esempi:

Nella città *s'atende* a riformare la terra di buoni uomini ghuelfi. No *si atende* anchora a lo squitino perché no *so fatte* le rechate de' ghonfaloni (Anonimo fiorentino, 4.31);

Nella città *s'atende* alle recate dello squitino per li Ghonfalonieri (Anonimo fiorentino, 4.37);

Nella città *venghono* molti fanti di leghe e vicarie, e molti ne *vanno* i casa e' cittadini per loro ghuardia e difensione, e ogniuno *sta* avisato (Anonimo fiorentino, 12.9);

Molta gente d'arme *viene* a Firenze d'amicie, e tutta si *rauna* a Cholle. *Ragionasi* di porre chanpo a Siena. *Àcci* molti balestrieri genovesi (Anonimo fiorentino, 43.28);

*Àcci* questo di novelle chome il conte di Vertù *manda* gente a Sareçana per chavalchare il nostro contado. Molta gente d'arme *torna* a Firenze di Valdesa per farssi incontro, se gente volesse passare; è chomandato per tutta la Valdelssa che ciaschuno sghonbri e rechi a le forteçe (Anonimo fiorentino, 44.58);

Venerdì a di XIII<sup>o</sup> di março furono fatti venticinque confinati in diverssi luoghi, per ghibelini, e' nomi de' quali *sono questi* a piè (Anonimo fiorentino, 12.12);

Anche ci ebe novelle i questo di che per tutta Valdessa è ito comandamento di sghonbrare e portare alle forteçe e che si facci del pane, perché la gente nostra *torna* adrieto e vogliono andare a chonbattere Siena perché non v'è chi lla difenda, ché tutti e' nemici de' fiorentini *sono* a chanpo e non v'è gente d'arme (Anonimo fiorentino, 49.8):

Mercholedì non si apersono le porti inançi terça. La ghuardia *si fa* grande in piaça e per la città ed alle porti, e *soni* tornati molti cittadini ghuelfi che aveano fugita la mortalità (Anonimo fiorentino, 17.13);

La gente del conte di Virtù era in punto, e quanti n'andavano alla piaçça tutti gli *tagliano* a peçi (Anonimo fiorentino, 40.5)

E in questo di ci ebe novelle chome il conte d'Ormigniacha, che *viene* al nostro soldo, avea sconfitto in canpo il ducha di Savoia chon ottocento lance di gente del conte di Virtù (Anonimo fiorentino, 43.61);

La compagnia è uscita del nostro contado e sono andati su quello di Siena e stanosi alla Badia a Isola e per quelli paesi e fanno molto danno di rubare (Anonimo fiorentino, 18.65);

Lunedì e martedì per infino al giovedì è venuto in Firenze molta fanteria di vicherie e d'amistà nel numero di III mila, e fra loro dimolti balestrieri, e tutti ne vanno verso Areço e simile tutta la gente de l'arme a chavallo (Anonimo fiorentino, 18.146);

Èssi detto ogi i Firenze che domane debano combattere insieme ordinatamente. Molta gente è venuta al Comune di Firenze a piè ed a chavallo, da Padova, da Bologna e di Romagna e de l'Alpe, e di molte amicitie del contado, e sonvi venuti molti e molti sbanditi e portansi valentemente in servizio de loro Chomune (Anonimo fiorentino, 46.77);

Sempre al presente possono individuarsi anche alcune formule di natura evidenziale che hanno notevoli ricadute sul versante dell'espressività narrativa. Usi impersonali come *Credesi* o *Non si sa ancora* vengono impiegati dall'Anonimo per introdurre una situazione di incertezza che sospende il susseguirsi delle vicende, rendendo ancora più evidente la simultaneità tra i fatti e la loro annotazione. Il cronista riporta sulla pagina non solo gli eventi appena avvenuti ma anche le aspettative positive e negative nei confronti di ciò che non è ancora accaduto e che potrebbe verificarsi. Di séguito alcuni esempi:

*Credesi* si farà pace generale per ogni gente. Gli amoniti ànno grande temença delli sbanditi. I Palagio s'atende a lo squitino valentemente. Àcci àuto asai che voleano che Ciardo morisse. Le XIII<sup>o</sup> arti l'àno molto difeso. *Non si sa* come seghuirà (Anonimo fiorentino, 5.29);

Molta gente *chavalcha* nel Valdarno di Sotto ed a Pescia. *Credesi* si riparerà no verano i sul nostro contado a Brolio e per que' paesi, e ardono e rubano e tagliano e fanno ogni danno (Anonimo fiorentino, 46.6);

Sabato a di XX andorono a vicitare i Signiori Priori achonpagnati da molti chavalieri cittadini. *Non si sa anchora* per che si sia la loro venuta (Anonimo fiorentino, 18.4);

Venerdì a di II di settembre ci ebe novele chome la gente del ducha era su quello di Lucha e doveano venire a Santa Ghonda per passare per Valdessa. Nella città à gran sospetto (Anonimo fiorentino, 18.24);

A di detto vene in Firenze uno anbasciadore del ducha ch'è chon quella gente che è in Valdessa, e cho lui tornò in Firenze messer Filippo Chaviciuli, *non si sa* il perché (Anonimo fiorentino, 18.35);

La gente nostra apreso di loro, e gli sbanditi *anno* preso il Colle delle Donne, e tutti altri passi erano presi per la gente de l'arme, e *sperasi* di loro avere gra vettoria se si vorranno partire (Anonimo fiorentino, 48.40);

Un uso simile compare anche nella *Cronica* del Pieri, dove la portata soggettiva di una conclusione valutativa viene modulata dal *forse* dubitativo e il tempo presente (insieme al marcatore *ancora*) segnala lo scarto enunciativo dell'allusione:

Et incominciò allora gran briga tra lloro, per la quale si commosse quasi tutta la città, *et forse che ancora ne sente* (Pieri, 55.6).

Infine, nel testo di Anonimo, possono trovarsi usi del presente di carattere riflessivo e non dubitativo, espressioni moraleggianti che veicolano considerazioni valutative simili alle formule proverbiali della sentenza popolare. Ecco i due esempi:

E' buoni cittadini e artefici *vogliono* la città in pace e *fare* l'arti loro, e che la città non sia né arssa né rubata a pitione di persona disposta a male (Pieri, 6.7);

E' nostri soldati *fano* maggiore danno di rubare che non fano e' nimici. In Firenze *si fa* gran ghuardia la notte di cittadini ghuelfi e 'l di alle porti (Pieri, 46.61);

Anche nella sua *Cronica* Dino Compagni ricorre spesso all'uso del tempo presente, sia per le formule attualizzanti, come si è visto, sia per l'inserimento di valutazioni di tipo proverbiale o personale. Fuori dai contesti dell'apostrofe e dell'invettiva – nei quali il piano enunciativo è segnalato, oltre che dal presente, dall'intonazione esclamativa – in altri luoghi è unicamente il tempo verbale a permettere al cronista di inserire alcune riflessioni. Si vedano ad esempio i seguenti luoghi conclusivi che riportano il primo una considerazione sul costume popolare, gli altri due alcuni spunti valutativi di respiro proverbiale:

In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, *le donne usano molto per le vicinanze i balli* (Compagni, I.116);

Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi, e discordanti fra loro: ché il re Carlo vecchio mai li poté raccomandare (Compagni, 3.169);

Fu loro tratti di mano molti danari, però che naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi (Compagni, I.134);<sup>261</sup>

Il presente è impiegato dall'autore anche per compiere riflessioni di carattere morale, riprendendo motivi scritturali e provvidenziali, e compare di norma all'interno di relative interposte.<sup>262</sup> Il riferimento a Dio o ad altre entità, posto in apertura, è di norma il soggetto della frase, secondo una concezione per cui la divinità agisce direttamente sulle azioni degli uomini e sul loro destino.

Nostro Signore Iddio, *il quale a tutte le cose provvede*, volendo ristorare il mondo di buono pastore, provide alla necessità de' Cristiani (Compagni, 3.1);

La divina giustizia, *la quale molte volte punisce nascostamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia*, tolse loro papa Benedetto (Compagni, 3.72);

[.] conchiusero l'accordo: non senza volontà di Dio, *che le grandi e le piccole cose dispone*, e non volle in tutto disfare quella città (Compagni, 3.94);

Nel qual tempo la Morte, la quale a niuno non *perdona né prolunga* termine, per volontà di Dio partì dal mondo la nobile imperadrice, con nobilissima fama di gran santità di

---

<sup>261</sup> Si vedano al riguardo anche i seguenti passi di Giovanni Villani, dove l'uso del presente assume la medesima funzione: «Essendo messer Malatesta con sua gente al detto Murro, messer Lamberto, figliuolo di Gianniciotto suo cugino, per signoreggiare Rimine si ordinò uno laido tradimento, sì come *pare* costume di Romagnuoli» (G. Villani, 10.355 519.14), e ancora sul costume dei romagnoli: «E *pare* una maladizione in quello paese, e ancora pessima usanza di Romagnuoli, che volentieri sono traditori tra lloro» (G. Villani, 11.178 744.18). Sull'uso del presente nel testo del Villani si veda anche CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI (2005: 23-27).

<sup>262</sup> Si veda ancora, al riguardo, CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI (2005) in cui si nota come nel Compagni il passaggio dal passato al presente non sia «il segnale di una riflessione politica generalizzante», quanto piuttosto «il rinvio a un permanente disegno provvidenziale che sottende e governa il corso della storia umana e di quella naturale» (cfr. pp. 27-29, cit. p. 27).

vita onesta, ministra de' poveri di Cristo: la quale fu seppellita con grande onore a d' xij di novembre nella chiesa maggiore di Genova (Compagni, 3.171)

Idio glorioso, il quale i peccatori batte e gastiga, e in tutto non li confonde, si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: «Questo signore ne viene, e giunto dirà: “Questa terra è della Chiesa”, e vorrà entrarvi; e noi verremo a scandolo con la Chiesa». E pensarono a venire a' rimedii (Compagni, 3.91);

Altri usi del presente, infine, riguardano espressioni più strettamente proverbiali, come le seguenti:

Molte volte i tempi *sono* paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari *sono* grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi (Compagni, 3.70);

Il Nimico, che mai *non dorme*, ma sempre *semina e ricoglie*, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubidire (Compagni, 3.152);

Si tratta di adagi dal sapore popolare che di norma funzionano come ammonimenti, formule che introducono o interrompono, per inciso, lo svolgimento dell'azione principale e che avvertono e preparano il lettore ad applicare al racconto un'interpretazione di carattere morale.<sup>263</sup>

---

<sup>263</sup> Segnalo un simile impiego proverbiale del tempo presente rintracciato nel testo delle *Istorie pistolesi*: «E pertanto ciascuno si dee studiare d'essere leale al suo Comune, perchè il più delle volte chi fa quello che non dee, gl'interviene quello ch'e' non crede» (p. 53).

## Capitolo VII

### *Strutture dell'argomentazione*

#### *1. Premessa*

Come si è visto nel capitolo precedente, il testo cronachistico può considerarsi come il prodotto linguistico di un «macroatto» di narrazione finalizzato – dal punto di vista della funzionalità pragmatica – alla trasmissione della conoscenza.<sup>264</sup> Si tratta, in questo caso, di una conoscenza di tipo storico che consiste nel recupero, nella selezione e nella divulgazione di un materiale informativo ben definito, composto dalle vicende e dagli eventi accaduti nel passato.<sup>265</sup> Si ha così un tipo di scrittura che sul versante comunicativo punta principalmente alla realizzazione di un atto d'informazione e che non prevede come costante di genere l'espressione della soggettività dell'autore. Tuttavia, come si è visto, anche la dominante narrativa si serve di elementi discorsivi necessari allo svolgimento del racconto, ovvero di usi linguistici in grado di segnalare sul piano enunciativo la presentazione o lo sviluppo cronologico degli eventi e della loro narrazione (come l'uso di formule di ricordo con verbi in funzione metatestuale, di segnali discorsivi o di tempi verbali tipici del piano commentativo). Allo stesso modo, fuori dall'ambito della funzione narrativa, possono rintracciarsi nelle cronache anche elementi discorsivi di carattere diverso, finalizzati alla disposizione dei contenuti secondo dinamiche di tipo argomentativo. La natura stessa del materiale storiografico, nei termini – ad esempio – della pretesa di verità e della portata politico-sociale del narrato, agisce sulle strutture del testo, spingendo il cronista all'espressione circostanziata della propria soggettività. Emergono così, tra le maglie della narrazione, alcune strutture tipiche dell'argomentazione che sviluppano localmente funzioni comunicative definite.

Com'è noto, un testo argomentativo è caratterizzato da una finalità dimostrativa o persuasiva che presuppone un ragionamento e prevede il ricorso all'espressione della soggettività del parlante; in particolare, secondo lo studio di Vincenzo Lo Cascio,

---

<sup>264</sup> Cfr. ROGGIA (2011).

<sup>265</sup> La demarcazione ontologica tra narrazione storica e finzione sarà affrontata nel capitolo successivo; sulla questione si veda POMIAN (2001: 21-23).

l'argomentazione come atto linguistico può – dal punto di vista comunicativo – sia essere finalizzata alla definizione della «posizione di un parlante rispetto ad un possibile problema», sia servire «da procedura euristica per scoprire e formulare, analizzando certi dati, un'opinione personale», sia mirare «a comunicare agli altri parlanti un proprio giudizio corredato dagli argomenti che ne possono provare la validità».<sup>266</sup> Queste finalità comunicative generali vengono perseguite nel testo attraverso l'articolazione di enunciati funzionali che arricchiscono il sistema dialettico dell'argomentazione, composto necessariamente da almeno tre elementi di base: la *tesi*, l'*argomento* e la *regola generale*.<sup>267</sup> Si tratta di funzioni argomentative facoltative ma importanti come, ad esempio, la citazione della fonte, l'espressione della modalità, l'introduzione di una riserva, di un rinforzo o di una contro-opinione, che rappresentano gli elementi costitutivi del discorso argomentativo e che vengono introdotte nel testo da esponenti linguistici definiti.<sup>268</sup> Questi introduttori sono chiamati da Lo Cascio «indicatori di forza» e svolgono sul versante della lingua una funzione di collegamento e introduzione: è attraverso il loro uso che possono attivarsi ed essere riconosciute le funzioni argomentative presenti nel testo.<sup>269</sup>

I testi delle cronache non possono essere considerati «macroatti» linguistici di tipo argomentativo, non essendo finalizzati – dal punto di vista comunicativo – né alla dimostrazione né alla persuasione. Al loro interno è comunque possibile rintracciare alcuni indicatori che hanno la funzione di introdurre momenti discorsivi di respiro

---

<sup>266</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 61). Sul testo argomentativo si vedano inoltre PERELMAN – OLBRECHTS-TYTECA (1958) e TOULMIN (1958), si veda anche CATTANI – CANTÙ – TESTA – VIDALI (2009); alcuni contributi più recenti in CIGNETTI (2011) e FERRARI (2014: 277-287).

<sup>267</sup> Le categorie o funzioni argomentative toulminiane sono sei, rispettivamente: Argomento, Opinione, Regola Generale, Fonte, Qualificatore, Riserva; si veda al riguardo LO CASCIO (1991: 153-154) che scrive: «Tesi, argomenti e garanzia (regola generale) figurano sempre nell'argomentazione in modo esplicito o in modo implicito. Gli altri elementi non sono necessariamente presenti» (*Ib.*, cit. p. 153).

<sup>268</sup> Sulle categorie della grammatica argomentativa, cfr. LO CASCIO (1991: 168-194).

<sup>269</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 245): «Gli indicatori di forza sono [...] esponenti linguistici che servono a collegare gli enunciati e a indicarne il ruolo all'interno di un discorso. Essi fungono perciò da connettivi testuali, e possono essere classificati secondo la funzione che servono ad indicare. Alcuni marcano la tesi, altri i dati o gli argomenti, altri ancora la regola generale ed altri ancora la riserva o la fonte o categorie maggiori come l'argomentazione stessa».



argomentativo, in particolare secondo le tipologie pragmatiche : a) della garanzia; b) della modalità; c) della conclusione. Restano fuori dall'analisi altri tipi di introduttori – come i giustificatori, i generalizzanti, i relativizzanti, i rafforzatori e gli alternativi – che sono vincolati all'esplicita espressione del ragionamento del parlante e che non trovano riscontro nella scrittura cronachistica delle origini.<sup>270</sup> Nessun contenuto informativo è presentato nelle cronache come il frutto di un processo inferenziale e l'opinione del cronista, quando è presente, assume sempre una collocazione relativa nei confronti di un fatto proposto come oggettivo. Alcune forme dell'argomentazione possono inoltre rintracciarsi nell'uso dei segnali discorsivi di riformulazione e parafrasi, che riproducono sul piano narrativo alcuni meccanismi del discorso.<sup>271</sup>

## 2. Introduttori di garanzia

Come si è visto, il tentativo dei cronisti di certificare la veridicità dei fatti riportati può per certi versi essere considerato come una funzione comunicativa di portata generale, una finalità pragmatica che investe il testo cronachistico nella sua interezza. Come è emerso dall'analisi degli elementi relativi alla deissi personale, i cronisti tendono a esplicitare, specialmente nei prologhi, il processo di documentazione seguito, intervenendo in prima persona alla validazione documentaria dei contenuti che verranno narrati di séguito. Inoltre, anche fuori dai luoghi proemiali, i modi di reperimento dell'informazione tendono spesso a essere espressi direttamente, in particolare attraverso il ricorso a strategie evidenziali come, ad esempio, la citazione della fonte.<sup>272</sup> Da un punto di vista argomentativo, questa componente viene impiegata «o per scaricare su altri la responsabilità delle premesse o della verità degli enunciati, o perché altri possono garantire ancora meglio, per il loro prestigio, la verità, accettabilità e validità sia degli

---

<sup>270</sup> Si tratta di categorie funzionali che sono proposte da Lo Cascio e che si attivano, in italiano moderno, attraverso il ricorso a elementi linguistici precisi (LO CASCIO 1991: 251-252).

<sup>271</sup> Sulla funzione metatestuale dei segnali discorsivi di riformulazione si veda BAZZANELLA (2010: 1357).

<sup>272</sup> Sulle strategie evidenziali delle cronache medievali si rimanda al recente contributo fornito da Elisa De Roberto che, introducendo l'argomento, scrive: «La questione delle fonti e dei modi della conoscenza storica è esplicitamente affrontata nei prologhi di molte cronache e risente della particolare epistemologia dello storico medievale, che si fonda sul *videre* e *cognoscere*. La storiografia medievale privilegia un orientamento autoptico: è più attendibile dunque quel che si è visto direttamente» (DE ROBERTO 2015: 72).

argomenti che delle regole generali». <sup>273</sup> Il rapporto del cronista con le proprie fonti, dunque, è un elemento dell'argomentazione, soprattutto laddove l'espressione dell'evidenzialità introduce la presenza di un'autorità. <sup>274</sup> Fuori dai quei contesti riportivi che rimandano a una locuzione primaria indefinita (*si dice...*, *si crede...*, ecc.), troviamo infatti momenti enunciativi in cui la citazione della fonte viene posta come garanzia della veridicità, o comunque viene impiegata dal cronista come un puntello per la validità della narrazione. In questi casi, sia per l'italiano antico sia per quello moderno, l'indicatore principale è la preposizione/congiunzione *secondo*, che ricorre all'interno di locuzioni di tipo formulare. <sup>275</sup> I riferimenti ai testi della tradizione, com'è noto, risultano esplicitati soprattutto all'interno delle cronache a carattere universalistico, dove nei primi capitoli il recupero di informazioni molto antiche spinge il cronista a manifestare il ricorso alla tradizione scritta, come si vede da alcuni esempi villaniani:

(1) Questa Euopia prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè, come faremo menzione apresso nel nostro trattato; e eziandio **secondo** *che racconta* Esiodo maestro di storie, Noè in persona con Iano suo figliuolo, il quale ebbe poi che fu il Diluvio, ne vennero in questa parte d'Euopia nelle parti d'Italia, e là finì sua vita (G. Villani, 1.5 10.9);

(2) Un'altra gente si partì de la detta distruzione: ciò fu Antinoro che fu uno de' maggiori signori di Troia e fu fratello di Priamo e figliuolo del re Laumedon, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troia, e Eneas il sentì, **secondo** *che scrive* Dario; ma Virgilio al tutto di ciò lo scolpa (G. Villani, 1.17 23.7);

---

<sup>273</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 159), che tra l'altro scrive: «È la fonte, laddove essa è citata, che dovrebbe fornire la garanzia che gli argomenti portati rispondono a verità, o sono accettabili, oppure che la regola generale su cui si basa la correttezza del legame tra argomento e conclusione, sia effettivamente vera, vigente».

<sup>274</sup> Si tratta di un tipo di evidenzialità indiretta di natura riportiva che non rimanda semplicemente al sentito dire, al folklore o alle credenze popolari, ma indica un luogo testuale o un autore (o testimone) definito. Sulle citazioni esplicite rintracciate nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani si veda RAGONE (1998: 1-102 e in particolare 13-21).

<sup>275</sup> Sul modulo si vedano almeno MAZZOLENI (2006: 11), BIANCO (2012: 470-471) e DE ROBERTO (2015: 79-80).

(3) Ma **secondo** il profeta Isaia, nonn è abreviato il furore di Dio, né lla sua mano stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenzia, e punisce temperatamente (M. Villani, 1.6 17.5).

Negli esempi (1) e (2) la locuzione è di tipo formulare (*secondo che*) e l'introduttore ha il valore di una congiunzione subordinante che introduce una proposizione modale. In (3), invece, la funzione di *secondo* è di tipo preposizionale ed è seguita da un elemento nominale (*il profeta Isaia*). Il ricorso a questa struttura serve anche per citare fonti diverse come documenti o testimonianze orali e, nel primo caso, all'uso di *secondo* è spesso abbinato il verbo *trovare*, forma specializzata nell'indicazione del processo di documentazione:<sup>276</sup>

(4) Queste due cose, che furon in un die, o vogliam dire tra die et notte **secondo** altri Scrittori, *truovo*, che fuoro nel L, che sarebbero state a la Podestà di prima, ch'entrò nel XLVIII (Pieri, 25.29);

(5) El dì di San Giovanni, di giugno 1295, **secondo che trovo** per certi fogli di bambagia, che furono di Velluto, della detta vendetta, vegnendo Lippo di Simone de' Mannelli da vedere correre il palio di San Giovanni, ed essendo presso al Ponte Vecchio [...] (Velluti, 11.3);

(6) E in tanta salvatichezza stettono, che Berto mio padre fu a un grande rischio, **secondo che trovai** tralle sua lettere e scritture per una lettera mandata a lui di Avignone per Piero e Matteo Velluti (Velluti, 18.16);

(7) E *troviamo* nelle storia [sic] di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia (G. Villani, 2.4 66.12);

In (4) Paolino Pieri esplicita il percorso di ricognizione compiuto sulle fonti (*truovo*) senza indicare il luogo preciso del reperimento ma dando notizia, attraverso un uso diverso della forma *secondo*, della consultazione di più fonti sull'argomento. Questo procedimento, tipico del testo in questione, serve al cronista per recensire il materiale storiografico relativo a una vicenda, mettendo a fuoco un'attività di ricerca che si fonda

---

<sup>276</sup> Una panoramica sugli usi evidenziali del verbo *trovare* in DE ROBERTO (2015: 75-77).

sulla consultazione e sul confronto di testi diversi. In (5) e (6), fuori dal contesto letterario della tradizione, il Velluti specifica la consistenza fisica dei documenti interrogati (*certi fogli di bambagia, lettere e scritture...*), permettendoci di intravedere *in nuce* l'insorgere di una necessità descrittiva relativa alle fonti.<sup>277</sup> In (7), invece, il connettivo è assente e il riferimento puntuale alla fonte (*nel secondo libro di Lucano*) è indicato esclusivamente dalla forma verbale. Nei testi cronachistici sono inoltre presenti numerosi riferimenti all'ambito dell'oralità, in linea con il primato della testimonianza autoptica (diretta o indiretta) rispetto a quella documentaria:

(8) E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato: ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse; et tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, **secondo disse** messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona (Compagni, 1.13 141.30);

(9) Durando qui in Firenze tanta e sì chrudele fame e charo, certo, signori che leggete, dovete sapere che l'altri parti del mondo non furono senza essa, ma in tutte parti, **secondo che alchuni di fede degni rapportarono** alla nostra cittade, ella si sentì tanto chruda e grava che i poveri ricorrevano a diverse radici d'erbe e frutti d'arbori e carni da quinci adietro schifate, non che dalla bocca, ma etiandio dal naso (Lenzi, 317.3);

(10) E colla detta brigata era uno messer Giannotto del Protogiudice di Salerno, siniscalco di messer Carlo di Durazzo, del quale è fatta menzione nella Rubrica 828 del mese di dicembre prossimo passato, il

---

<sup>277</sup> La *Cronica domestica* del Velluti si comporta spesso come un libro di famiglia, all'interno del quale compaiono riferimenti ad altri testi come, nel caso seguente, a un libro mastro di una compagnia. Nel tentativo di ricostruire la storia della propria famiglia, Donato Velluti non manca di dare conto di queste operazioni di ricerca e verifica, come si può vedere nel passo: «Le quali lb. 7.000 si pagarono de' danari della detta compagnia, *secondo che partitamente apparisce al libro rosso ultimo della detta compagnia, a carte 95*. Oltre a ciò costò di spese, secondo si contiene al detto libro [...]» (Velluti, 13.1); espressioni come *secondo si contiene a carte...* divengono dunque rinvii di tipo formulare, rimandanando di volta il volta alla pagine del testo individuato.

quale attentò trattato in Firenze, **secondo** dissero quelli che furono giustiziati (Stefani, 367.36);

(11) Costoro furono presi, **secondo** disse Amerigo, perchè gli fu messo sospetto, ch'egli venieno per fare danno nelle sue Terre (Stefani, 425.20);

(12) Però che, **secondo** disse maestro Iacopo da Bologna valentissimo uomo di fisica, il detto accidente e infirmità, ch'ebbe, si chiama appoplezia, il quale varia così l'uomo, e pochi ne campano (Velluti, 152.19);

Non mancano inoltre formule composte dall'indicatore (*secondo*) seguito da costrutti impersonali (*si disse, si diceva*, ecc.), che rimandano a notizie e credenze che circolavano, per lo più oralmente, nel contesto cittadino. La forma impersonale svolge una funzione modale di moderazione ed è impiegata dal cronista per segnalare che la veridicità dell'informazione non è certificata. Ecco alcuni esempi:

E ordinario che llo 'nquisitore non potesse tenere più di VI famigliari con arme da offendere, né dare a più licenza di portarla; e al vescovo di Firenze a XII famigliari; e a quello di Fiesole VI; che ssi trovò, **secondo si disse**, che 'l detto frate Piero inquisitore avea data la licenza di portalla a più di CCL cittadini, onde guadagnava l'anno presso, o forse più, di mille fiorini d'oro (G. Villani, 13.58 432.16);

Ma poco durò al tribuno la sua vana gloria e felicità, come diremo; che per la sua audace e aspra giustizia avea fatto citare, e poi non vegnendo a' suoi comandamenti, il conte Paladino d'Altemura di Puglia, il fece sbandire, perché nelle parti di Terracina in Campagna usava, **secondo si dicea**, ruberie e forze (G. Villani, 13.105 523.19);

Di che apparve, **secondo si disse**, scrittura e suggelli dell'una parte e dell'altra per mano d'uno ser Francesco da Laterina, abitante in Arezzo (Stefani, 388.11);

In Compagni il recupero di informazioni lontane nel tempo è pressoché assente, come si dichiara nella formula che apre la cronaca: «delle cose occorrenti a' tempi suoi». Già Franca Ragone aveva notato che l'individuazione di un simile arco cronologico,

collegato alla dimensione personale della memoria, si contrappone «al difficile accertamento delle notizie degli eventi lontani nel tempo», rappresentando una cifra caratteristica di una «storiografia pragmatica».<sup>278</sup> Anche nell'esempio (8) la citazione riguarda un discorso originario cronologicamente vicino e la funzione argomentativa è attivata dall'accurata identificazione del locutore.<sup>279</sup> Dal punto di vista linguistico, si noti – qui e negli altri esempi, ad eccezione di (9) – l'ellissi del *che* complementatore: assenza normale che si verifica soprattutto quando il connettivo introduce una formula con *verbum dicendi*.<sup>280</sup> In (9), oltre alla presenza del *che*, è opportuno notare l'entità della fonte garante, rappresentata da testimoni anonimi e imprecisati (*alchun*) dichiarati però *fededegni*. Si tratta di un procedimento comune riscontrabile in gran parte dei testi cronachistici medievali, che prende origine dal diverso statuto che in antico aveva la testimonianza. In particolare, la fedeltà dei testimoni antichi è garantita dal processo di tradizione orale attraverso il quale la conoscenza dei fatti remoti viene tenuta in vita e che risulta valida in virtù della genesi autoptica dell'informazione. Avvicinandosi al tempo del cronista, come si vede dagli esempi (11) e (12), la validità della testimonianza esige di essere avvalorata da elementi esterni come la statura politica o professionale dei testimoni stessi.<sup>281</sup>

Dall'analisi delle strutture argomentative relative alla citazione di una fonte, che rappresentano una porzione minoritaria rispetto agli usi evidenziali che riportano locuzioni originarie indefinite, emerge come la funzione comunicativa degli enunciati in questione risolve a livello locale una finalità pragmatica di portata generale oppure individui la volontà, da parte del cronista, di presentare alcuni contenuti come frutto di un recupero, relativo a fonti più o meno definite di natura scritta od orale. L'uso della

---

<sup>278</sup> Cfr. RAGONE (1998: 7).

<sup>279</sup> Si noti inoltre un altro uso della medesima struttura impiegato però in un contesto diverso: «Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, **secondo** il filosofo» (Compagni, 3.22 202.8), in questo caso la citazione di una massima filosofica non garantisce sulla veridicità di un fatto, bensì sulla valutazione assiologica di un comportamento.

<sup>280</sup> Cfr. BIANCO (2012: 470).

<sup>281</sup> Si veda al riguardo l'osservazione di Franca Ragone: «L'aura di rispettabilità che circonda le figure dei più antichi informatori non compete invece allo stesso modo ai testimoni del tempo più vicino al cronista, che, come vedremo meglio avanti, tenderà ad avvalorarne le informazioni mediante elementi estrinseci derivanti per lo più dalla loro posizione politica o professionale» (RAGONE 1998: 26).

citazione, dunque, non viene impiegata come un elemento della grammatica argomentativa e non è mai finalizzata a supportare un'opinione personale del cronista. La soggettività dello storico viene espressa con la finalità di mettere al sicuro la verità o l'origine dei fatti riportati, mirando così a puntellare localmente la struttura generale dell'opera e non a garantire la validità di un elemento all'interno di un ragionamento inferenziale.<sup>282</sup>

### 3. *Introduttori di modalità*

Il concetto di modalità, com'è noto, può essere suddiviso in diverse sottocategorie a seconda del valore funzionale del modulo: aletico, deontico o epistemico.<sup>283</sup> Il tipo di modalità al quale si fa qui riferimento è quello epistemico, che riguarda l'espressione della probabilità circa la verità o falsità di un enunciato; esprime cioè l'impegno alla verità da parte del parlante rispetto a ciò che ha asserito.<sup>284</sup> In termini comunicativi, il ricorso all'espressione della modalità ha la funzione di attenuare la portata illocutiva di un enunciato attraverso l'esplicitazione della dimensione soggettiva del parlante. Dal punto di vista linguistico questo tipo di funzione argomentativa è introdotto da elementi perlopiù lessicali (*forse, probabilmente, sicuramente*, ecc.) e da costrutti composti da verbi di opinione (*credere, sembrare, parere*, ecc.). All'interno delle cronache medievali, usi espressivi simili risultano documentati in misura contenuta, come accade in generale per tutte le espressioni di credenza o di opinione relative alla soggettività dell'autore. In questo paragrafo non si analizzerà l'espressione avverbiale della modalità, perché certe tessere lessicali (in particolare *forse*) concorrono soprattutto alla costruzione di enunciati valutativi di tipo assiologico e saranno descritti nel capitolo successivo. L'attenzione sarà

---

<sup>282</sup> Una medesima considerazione risulta valida anche per il *corpus* cronachistico studiato da Elisa De Roberto, che tra l'altro nota: «Nel nostro *corpus* non si trovano occorrenze di *secondo lo mio avviso, secondo il mio credere, secondo lo mio parere*, di cui pure si hanno varie attestazioni nei testi medievali. I testi cronachistici non sembrano inserire alcuna traccia di soggettività evidenziale inferenziale nel prospettare le informazioni. Riportano (o meglio mostrano di riportare) fatti visti direttamente, sentiti o reperiti in qualche fonte, ma non frutto delle inferenze o delle intime credenze dell'autore» (DE ROBERTO 2015: 80).

<sup>283</sup> Sulla modalità come categoria semantica desunta dalla logica aristotelica si veda ROCCI (2005). Sul valore del termine nella tradizione degli studi cfr. BALLY (1942) e KIEFER (1994); sul valore epistemico della modalità cfr. FAVA (1995) e CRESTI (2002). Una panoramica in CIGNETTI (2011).

<sup>284</sup> Sul valore deontico o epistemico del qualificatore cfr. LO CASCIO (1991: 177-181).

invece rivolta all'uso delle forme verbali specializzate e all'alternanza tra costrutti personali e impersonali.

All'interno delle cronache un elemento ricorrente nell'espressione della modalità è rappresentato dall'uso di *credo* che, come si vedrà, può collocarsi sintatticamente in posizioni diverse. Per l'italiano contemporaneo non letterario, ad esempio, il valore funzionale di *credo* può essere di tipo argomentativo, sia di tipo modalizzante, relativamente alla posizione del verbo all'interno del testo. Come è emerso da un recente contributo di Luca Cignetti, a una posizione parentetica o finale del verbo corrisponderebbe una funzione di modalizzazione epistemica in senso proprio, mentre in posizione incipitaria *credo* acquisterebbe una funzione di tipo argomentativo, corrispondente alla segnalazione dell'introduzione del *claim* del locutore.<sup>285</sup> Inoltre, sulla base dei *corpora* interrogati dallo studioso, la posizione incipitaria risulta impiegata prevalentemente nello scritto o nel parlato monologico, mentre quella parentetica o finale (non linearizzata) ha maggiori attestazioni nel parlato formale, dove l'interazione tra i locutori è più intensa.<sup>286</sup> Anche nei testi cronachistici la posizione incipitaria del verbo, secondo la struttura *Credo che p*, risulta riferibile a un processo argomentativo, come si vede negli esempi che seguono:

(1) [...] fu guidato e recato dagli scudieri ed accompagnato da' cavalieri cogli stormenti di diverse maniere. **Credo** che 'l suono degli stormenti mescolato co ralegrarsi le gente, risonasse insino a Vignone (*Comiti*, 10.15);

(2) Per la quale costellazione dissono d'accordo che lla sua signoria non dovea compiere l'anno, e con mala uscita e vituperevole e con molti tradimenti e romori con arme, ma con pochi micidi. Ma più **credo** che fosse la cagione il suo male reggimento e lle sue ree opere per lo suo pravo libero albitro, male usandolo (G. Villani, 13.8 318.5);

(3) Questa è quella città che tanta guerra ha fatto fare tra i re d'Ungheria e ' Viniziani, e a la quale i re d'Ungheria alcuna volta in persona con C.m cavalieri è stato all'assedio, e partito se n'è con vergogna, e ora così vilmente è stata vinta. **Credo** che ll'ambiziosa superbia di Viniziani per

---

<sup>285</sup> Cfr. CIGNETTI (2009: 949).

<sup>286</sup> Sulla definizione dei *corpora* cfr. CIGNETTI (2009: 941).



gravi discipline sia umiliata nel cospetto di Dio, per la qual cosa si può comprendere che Iddio per grazia li traesse con lieve danno di gran pericolo e di gravi spese (M. Villani, 8.19 157.11);

(4) La cagione perché non ebbe effetto il trattato fu che la sera inanzi che ' nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a ccavallo e a ppiè in Pisa; veggendo li amici di Piero ciò no · s'ardirono a scoprire per paura: se ciò no · fosse stato , Pisa per quella volta venia alle mani del Comune di Firenze. **Credo** non volle Iddio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella città (M. Villani, 11.29 629.22);

Come si vede, nei casi riportati il verbo segnala un movimento argomentativo di tipo conclusivo che situa la proposizione all'interno di una situazione discorsiva esterna al flusso narrativo. In (1) il carattere dell'affermazione persegue scopi retorici e il valore iperbolico dell'enunciato ha ricadute di tipo espressivo sui contenuti precedenti. In (2), (3) e (4) non si hanno ricadute semantiche sulla veridicità di quanto affermato in precedenza e il verbo introduce un momento discorsivo di riflessione: in (2) la rettifica interpretativa è introdotta da un connettivo testuale «alternativo» (*Ma*) che introduce la contro-opinione del cronista; in (3) e (4) invece la riflessione ha una portata più generale, tirando in causa la divina provvidenza.<sup>287</sup>

Nei testi cronachistici gli usi incipitari argomentativi di *credo* risultano minoritari rispetto alle occorrenze delle disposizioni parentetiche e finali, che però non hanno sempre un valore modalizzante. Si vedano alcuni esempi:

(5) In questo tempo ho io trovato altrove scritto, che furon presi quelli degli Uberti, et morti Messer Azzolino et compagni, de' quali è scritto addietro due anni, et io perciò che li vidi, **credo** che così sia il vero, ma perciò ch'io non ne sono certo, non l'ho mutato (Pieri, 38.30);

(6) E pognamo che con volgare materno facto, non perciò sia spregiato, ché latino mai mia lingua non apprese, sì che al non sapere si riputi, pregghando ciaschuno che senza livore invido, se alcuna chosa ci à, sì

---

<sup>287</sup> Sugli introduttori alternativi cfr. LO CASCIO (1991: 252).

chome io **credo**, malfacta o non bene composta, imputi ciò al mio pocho senno e povera facultà, e dolcemente il correggha (Lenzi, 159.11);

(7) Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo: **credo** che fosse marchese di Brandimborgo, però che in Alamagna nonn ha altro marchesato (G. Villani, 5.2 163.19);

(8) Questo Mico, o vero Bonamico, di Donato **credo** ebbe per moglie una figliuola di Gherardo Malefici di Piazza; ma questo non affermo di certo, ma per udita, e per presunzione per le cose seguirono poi (Velluti, 26.14);

(9) E certo, **credo**, se non fosse per la guerra de' Perugini a la Chiesa, e per la gente d'alcune compagnie, e per temenza di que' da Melano, e perchè i mercatanti fiorentini erano molto grossi in Siena e a Talamone, di tanto inganno e tradimento n'avrebbono portato pentimento e pena (Velluti, 276.7);

(10) E fecesi baciare lo piede, e disse: «Va' lavora, e non far più quistione». E già questo non per superbia, ma solo simplicità lo indusse; e **credo** che non vi pensasse a quello facea. E questo vid'io co' mia occhi (Stefani, 237.27);<sup>288</sup>

(11) E messer Giovanni dicea, che volea. Di che ser Coluccio la tolse in mano; ed in effetto messer Giovanni se n'andava, **credo** per fare sentire la brigata l'errore, per fare fare qualche male (Stefani, 405.29);

(12) Et assegnato che ll'ebbono al decto Neruccio, che fue d'octobre, lo dicto Neruccio si ll'assengniò a Giovanni Malamano, è degli Interminegli di Luccha fratello d'Alderigho Interminelli, etd egli lo tiene et diciesi che llo debba ghuardare et salvare per lo chomune di Pisa, bench'io **credo** che mai no' llo farà nè sarà più di Pisa (Sardo, 192.17);

(13) Et chome furono in cittadella si levò lo romore et tucti li chaporali di Paolo Savegli furono rubati, loro e' chavagli et parte dell'armadura, et furono assai cittadini et soldati a chavallo e a pie' a rubargli. Iddio voglia ci gitti buona ragione, la qual chosa **non credo** (Sardo, 286.11);

---

<sup>288</sup> Sulla trascrizione del doppio imperativo («Va' lavora», anziché «Va', lavora»), cfr. l'esempio *supra* Cap. IV, p. 70 e relativa nota.

Negli esempi (5), (6), (7), (8), (9) e (11) la posizione del verbo può essere considerata parentetica, o in inciso, e la funzione pragmatica dell'enunciato ha per lo più valore modalizzante. Anche in (5) e (6), dove l'ambito testuale di riferimento è di tipo proemiale – come si vede dall'uso della prima persona del verbo – la forma verbale è finalizzata all'espressione della modalità, sebbene si arricchisca anche di altre valenze. L'espressione della soggettività dell'autore è attiva per tutta l'estensione della porzione introduttiva e l'uso della modalizzazione funziona come un dispositivo retorico. Negli altri contesti parentetici invece la gittata modalizzante della forma verbale è più contenuta e si riferisce all'enunciato narrativo nel quale il verbo è inserito. Negli esempi (7) e (8) l'uso di *credo* esprime l'incertezza del cronista rispetto all'informazione riportata, mentre in (9) e (11) la marca di soggettività introduce un momento discorsivo: indicato in (9) dalla presenza di un costrutto condizionale controfattuale e in (11) da un'infinitiva parentetica di tipo causale. In (10), (12) e (13) la posizione finale del verbo acquista invece valore argomentativo in quanto la struttura non è di tipo *p, credo* e il verbo introduce o fa parte di una proposizione conclusiva in posizione finale. Il carattere dell'argomentazione conclusiva è segnalato inoltre da altri elementi della frase: in (10) dalla congiunzione *e* che realizza la forma *e credo*; in (12) dal rafforzatore (*benché*) che introduce un rinforzo all'argomentazione; in (13) dall'incapsulatore (*la qual cosa*) al quale il verbo viene riferito. Come si vede, sebbene le occorrenze della forma siano generalmente poco documentate, il carattere argomentativo degli usi incipitari è di tipo esclusivo. Allo stesso modo anche la posizione finale del verbo ha carattere argomentativo, contrariamente a quanto avviene per l'italiano contemporaneo.<sup>289</sup> Le forme parentetiche presentano invece un'oscillazione tra la funzione modalizzante e quella argomentativa, in relazione alla natura e all'ampiezza della frase raccolta nell'inciso.

Il verbo *credere* risulta inoltre impiegato anche in forma impersonale, in particolare secondo strutture formulari del tipo "*si crede* + completiva". In questi casi il valore del costrutto è di tipo evidenziale e la marca modalizzante serve a introdurre

---

<sup>289</sup> Secondo lo studio di Luca Cignetti, le costruzioni principali composte da *credo* sono di tre tipi: i) *credo che p*; ii) *credo in inciso*; iii) *p, credo* (CIGNETTI 2009: 945); nei testi cronachistici il tipo iii) non risulta attestato mentre si ha la presenza del tipo i) in posizione finale con valore conclusivo.

un'informazione di seconda mano che viene presentata come una credenza ampiamente condivisa.<sup>290</sup> Si vedano alcuni esempi:<sup>291</sup>

(14) Questi fu cittadino di Firenze, e fue santissimo uomo, e molti miracoli fece Idio per lui, e risucitò morti, e **si crede** che per gli suoi meriti la città nostra fosse libera da' Gotti, e dopo la sua vita santa molti miracoli fece (G. Villani, 2.24 93.7);

(15) E alcuno disse che, perché l'ordine de' nove che si reggea molto al volere de' Salimbeni (e aveavi de' Ghibellini) non voleano mandare aiuto al re Ruberto, que' de' Tolomei feciono quella novità; ma di vero **si**

---

<sup>290</sup> Cfr. DE ROBERTO (2015: 74-75). La forma, quando compare in posizione iniziale di frase o di periodo, può presentare l'enclisi del pronome. Si vedano alcuni esempi: «[...] et *credesi* che i Ghibellini infino allora mai ad una volta non perdero tanta buona gente» (Pieri, 53.1); «*Credesi* fu con consentimento di certi rettori di Firenze, ed eravi alla guardia quelli di Monteguarchi, onde poi fu accusa fatta per quelli di Monteguarchi, e fue condannato il Comune della nuova terra a pagare a' conti fiorini VIII<sup>m</sup> d'oro per lo forfatto» (G. Villani, 12.53 120.1); «*Credesi*, avegna che Onorio fosse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di santo Zenobi e de' suoi santi cappellani» (M. Villani, 3.85 432.5); «Soprastettesi da uno di e una notte a sotterrarsi, perché così di subito morì, sperando ancora di sua vita; ma *credesi* che per la caduta, non avendosi tratto sangue, ingenerasse postema, la quale si ruppe, e affogassella» (Velluti, 120.18); «E *credesi* che così avrebbero fatto, se non fusse ch'e' togliano a Michele di Lando ogni preminenza» (Stefani, 332.8); «[...] et quivi sono stati in più ragionamenti del trattare della pace; et *tiensi* che quella di misser Bernabò sia fatta e ferma, et *credesi* che quella de' Fiorentini arà [e]fecto però che llo signiore missere Bernabò debba dire a bocca, in presenza del chardinale e degli altri, che quella voleva in mano egli e missere Otto insieme cho' llui» (Sardo, 222.13); «*Credesi* si farà pace generale per ogni gente. Gli amoniti *anno* grande temença delli sbanditi. I Palagio *s'atende* a lo squitino valentemente. Àcci àuto asai che voleano che Ciardo morisse. Le XIII<sup>o</sup> arti *l'anno* molto difeso. *Non si sa* come seghuirà» (Anonimo fiorentino, 5.29); «Molta gente *chavalcha* nel Valdarno di Sotto ed a Pescia. *Credesi* si riparerà no verano i 'sul nostro contado a Brolio e per que' paesi, e *ardono* e *rubano* e *tagliano* e *fanno* ogni danno» (Anonimo fiorentino, 46.6).

<sup>291</sup> Le attestazioni di questo costrutto (*si crede* + completiva) sono documentate in massima parte nel testo di Giovanni Villani, nel quale il modulo ricorre sette volte sulle undici note (dati estratti dal TLIO). Due attestazioni sono presenti anche nella cronaca di Matteo («Questo si crede che facesse più tosto per potere me' trattare l'altre cose»; «Onde avvenne, come si crede ch'elli avesse ordinato, che Currado Lupo»). Altre tre attestazioni del verbo (*crede*) ricorrono rispettivamente nello Stefani («cioè che ogni fedele crede in lui»; «riceve quello che non crede»); e in Ranieri Sardo («cio è, che si crede che abbi di danari chontanti si de' levare lo terzo»), ma non secondo il modulo del costrutto.

**crede** cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra' Tolomei e' Salimbeni, trovando quella cagione (G. Villani, 10.96 302.14);

(16) E giunto in Bologna messer Galeasso, fu da messer Giovanni riceuto graziosamente nella prima aparenza, e per mostrarsi fedele e ubidiente al suo signore, di presente fece assegnare la rocca e la guardia della porta di verso Modona a uno Melanese, cui messer Maffiuolo l'avea fatto castellano. Questo **si crede** che facesse più tosto per potere me' trattare l'altre cose che lli bollivano nell'animo, che per semplice disposizione d'ubbidienza (M. Villani, 5.12 619.20);

All'interno di questi costrutti, finalizzati all'espressione dell'evidenzialità indiretta, il «verbo appare funzionare come un operatore modale» e «le proprietà normalmente attribuite alla reggenza sono indebolite».<sup>292</sup> Si tratta, dunque, di moduli che rispondono a strategie discorsive di tipo evidenziale che investono la dimensione soggettiva del cronista in maniera formulare, rappresentando localmente la spia enunciativa di un momento discorsivo puntuale.

Allo stesso modo risultano impiegate anche altre forme verbali e in particolare il verbo *parere*, che solo sporadicamente ricorre in costruzioni personali del tipo *mi pare* o *parmi* (*parme*, *paremi*, ecc.). All'interno del *corpus* si rintracciano poche attestazioni di questi costrutti, provenienti quasi unicamente dalla *Cronica domestica* del Velluti e dalla *Cronaca fiorentina* dello Stefani. Restano fuori dal censimento le espressioni impiegate dai cronisti in contesti compiutamente discorsivi come i proemi o le altre zone del testo dal valore introduttivo.<sup>293</sup> Si vedano gli esempi più significativi:

---

<sup>292</sup> Cfr. DE ROBERTO (2015: 73).

<sup>293</sup> Come ad esempio le seguenti espressioni di Giovanni Villani: «[...] io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, *mi pare che* si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città» (G. Villani, 1.1 3.15); «E simigliante in questi medesimi tempi si fu la valente e savia contessa Mattelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia e quasi di tutto fu donna, e molte grandi cose fece al suo tempo per santa Chiesa, sicché mi pare ragione e che ssi convegna dire di loro cominciamento e stato in questo nostro trattato, imperciò che molto si mischia a' fatti della nostra città di Firenze per le successioni che de' loro fatti seguirono in Toscana» (G. Villani, 5.18 189.25);

(17) Il nome della donna non so: **pare** a me, ch'ebbe nome monna Contessa, *secondo trovai* poi nel testamento di monna Diana sua figliuola per mano di ser Dino da Marcialla (Velluti, 26.18);<sup>294</sup>

(18) S. Paolo rimase di fuori, e andonne al ponte alla Carraia, ove ancora si chiamano fossi, ed il muro confinò con l'Arno e fecevisi una porticciuola che si chiamò la porta alla Carraia [...] e quivi ebbe lungarno due porticciuole, e **parmi** dove oggi sono le case degli Alberti avea una porta che si chiamava la porta de' Buoi (Stefani, 20.33);

In entrambi i casi il valore del costrutto è di tipo modalizzante ed esprime l'incertezza del cronista di fronte all'esattezza di un dato riportato.<sup>295</sup> In altri casi, invece, la forma impersonale di tipo "*pare che* + completiva" esprime ancora l'evidenzialità indiretta e l'espressione serve anche ad introdurre un'informazione (un'opinione o una credenza); come si vede negli esempi che seguono:

(19) **Pare** che il nimico dell'umana natura sempre s'impacci di trattare e di seminare tra le genti quanto puote discordia; di che stando Firenze in requie, essendo magnificata di vittorie, ebbe briga tra gli Adimari e i Donati (Stefani, 56.14);

(20) Costoro, per quello si disse, usavano in Romagna nelle Terre di messer Giovanni d'Alberghettino e d'Amerigo suo figliuolo, e **pare** che si riparavano in casa d'uno prete, lo quale si chiamava ser [...] (Stefani, 425.7);

---

<sup>294</sup> Nel Velluti compare anche la forma *parme*, di cui si hanno cinque attestazioni, tutte sul modello degli esempi che seguono: «[...] cioè ser Giovanni, fu, *parme*, piovano di San Brancazio» (Velluti, 32.5); «[...] poi si partì e andonne di fuori, e morì, *parme*, in Sardigna per la mortalità del 1348» (Velluti, 51.16); «Monna Gilia, figliuola del detto Lippaccio, fu bella e orrevole fanciulla, e maritossi bene grande, *parme*, a uno de' Becci da Castello Fiorentino» (Velluti, 84.25).

<sup>295</sup> Si veda anche un esempio villaniano della forma, rafforzato sul piano enunciativo dalla presenza di alcuni verbi estimativi in prima persona (il tipo "noi autore"): «*E dicesi che* gli antichi avevano opinione [...]. Questo *nonn affermiamo, né crediamo*, però che *cci pare* opinione di pagani e d'aguri, e non di ragione, ma grande simplicità, ch'una sì fatta pietra potesse ciò adoperare» (G. Villani, 4.1 145.15); come si vede l'autore riporta una antica credenza utilizzando la tipica formula evidenziale (*E dicesi* + completiva), salvo poi metterne subito in dubbio la veridicità razionale.

(21) Di che e' furono serviti, et poi furono paghati lo di del Corpo di Cristo. Et poi **pare** che lla inperadrice abbia domandato f. 7000, di che dicie avere dato a Fiorentini, e che gli vuole (Sardo, 133.15);

(22) [...] di che si levarono di quivi et vennono in Valdarno e 'l venerdì sera s'allogiorono da Chascina in qua, ciò è da Settimo insino a Sanchasciano, faciendo danno assai a uso di ghuerra; et **pare** che e' chorridori venissono insino a Sallorenzo alle Chorti faciendo danno assai (Sardo, 278.9);

La formula può trovarsi sia in posizione incipitaria – come in (19), sebbene il valore del modulo sia di tipo diverso e introduca un elemento proverbiale –, sia in posizione intermedia all'interno del flusso narrativo, procedimento segnalato dalla presenza della congiunzione o del segnale discorsivo: *e pare che* (20), *Et poi pare che* (21), *et pare che* (22). Sono inoltre presenti anche casi diversi nei quali l'uso impersonale acquista comunque un valore modale privo della funzione evidenziale, come si vede negli esempi successivi:

(23) Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza di Mercato Vecchio, di sopra a la chiesa di Santa Maria in Campidoglio: *e questo pare* più certo (G. Villani, 2.1 61.22);

(24) [...] la quale Libra s'atribuisce a la città di Pisa, e a l'opposito del segno de l'Ariete, il quale Ariete **pare** s'atribuisca a la città di Firenze, e l'ascendente de l'entrare del sole nell'Ariete nello detto anno fu segnore (G. Villani, 12.2 16.9);

(25) Nonn è l'onore alcuna volta fatto al nimico da biasimare, ma molto **pare** cosa *ditestabile* i lluogo del debito onore a fidatissimi amici imporre sospetto e fare vergogna (M. Villani, 4.43 537.10);

(26) Il di che avvenne ultimamente, che L cavalieri e pochi pedoni corsono e girarono il lago d'intorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornaro a Cortona, che **pare** cosa *incredibile* a ddire (M. Villani, 8.86 244.8);

Si tratta di usi verbali distribuiti in posizione parentetica o finale che tendono ad arricchire l'enunciato anche sul versante argomentativo. In (23) il carattere conclusivo

dell'enunciato è indicato dall'incapsulatore (*e questo*) mentre in (24) l'espressione della modalità è inserita nel flusso narrativo. In (25) e (26) la natura discorsiva dell'enunciato retto da *pare* è invece suggerita dalla presenza di alcuni aggettivi assiologici (*cosa ditestabile* e *cosa incredibile*) che sottolineano sul versante semantico il dominio soggettivo e valutativo del passo.

Ancora meno documentate risultano le occorrenze di altri *verba putandi*, come ad esempio *pensare*, che possono ricorrere in forma sia personale sia impersonale. Si tratta, anche in questo caso, di moduli finalizzati all'espressione del processo inferenziale del locutore e pertanto trovano nelle cronache una diffusione assai limitata. Si vedano due esempi delle due tipologie, che si comportano allo stesso modo dei tipi incipitari e finali analizzati per *credo*:

(27) [...] preso comiato dal padre, intese co · sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rocca che rimasa l'era a guardare, no · senza ambizione del padre, e di chi udi la fortezza virile dell'animo di quella donna. **Io penso**, che sse questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori no · ll'arebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra ll'altre che racontano degne di singolari lode per la loro costanza (M. Villani, 7.69 94.1);

(28) Al tempo di Giustino imperadore, che fu il LV imperadore, negli anni di Cristo 529 e' mandò Narses, il quale le reliquie de' Gotti vinse e scacciò d'Italia, e liberossi del tutto da' Gotti, comechè grande disfacimento fusse dello Imperio e d'Italia per guerre, guastamento di città, fame e mortalità che furono in Italia; e ciò **si pensa** che fusse perchè la fede di Cristo era poco coltivata, ma la setta ariana cresceva, e in questo modo Cristo gastigò de' loro peccati (Stefani, 17.1).

In (27) la posizione incipitaria del verbo, anticipato dal pronome personale esplicito, apre un momento discorsivo di tipo valutativo, connotato dalla presenza del condizionale contro-fattuale. In (28) il movimento conclusivo dell'argomentazione è invece introdotto dalla struttura "congiunzione + incapsulatore" seguita da una completiva causale.

#### 4. *Introduttori conclusivi*



Dal punto di vista argomentativo, la conclusione rappresenta l'espressione dell'opinione del parlante ed è generalmente situata in posizione secondaria rispetto alla regola generale, al dato o all'argomento.<sup>296</sup> Per l'italiano moderno gli indicatori di forza di tipo conclusivo individuati da Vincenzo Lo Cascio sono molteplici e riguardano sia elementi lessicali sia locuzioni o costrutti. In particolare possono considerarsi introduttori conclusivi alcune congiunzioni come *quindi*, *dunque*, *pertanto*, oppure locuzioni come *ecco perché*, *se ne conclude che*, *ne consegue che*, *per cui si può sostenere che*, ecc.<sup>297</sup> In italiano antico, invece, la coordinazione conclusiva si serve di un numero minore di introduttori dal valore spesso polifunzionale. I connettivi più usuali, di natura avverbiale, sono *(a)dunque*, *onde*, *perciò* / *(im)perciò*, *(im)però*, *pertanto*, mentre *quindi* – ad esempio – è in antico solamente un avverbio di luogo e di tempo.<sup>298</sup> Nei testi delle cronache gli usi di *(im)perciò* e *(im)però* tendono a mantenere una funzione anaforica, conservando in parte anche l'originario significato causale. Hanno dunque la funzione di riassumere il contenuto della proposizione precedente rilanciando in avanti la progressione narrativa, secondo le formule iniziali o di ripresa di tipo *e però*, *e perciò*. Seguiti dal relativo, invece, introducono una subordinata causale (*perciò che*, *imperciò che*, *però che*, ecc.).<sup>299</sup> Gli altri introduttori hanno una funzione argomentativa più marcata, segnalando la presenza di una proposizione coordinata che contiene una deduzione logica o una sintesi conclusiva di quanto asserito in precedenza. Dal punto di vista pragmatico, forme come *adunque* e *dunque*, possono svolgere una doppia funzione: possono sia introdurre un momento discorsivo di tipo conclusivo (anche all'interno di una porzione testuale già connotata in senso soggettivo); sia segnalare la presenza di un processo deduttivo che rafforzi un contenuto informativo dato, offrendo lo spunto necessario alla progressione della narrazione. Sul versante linguistico sia il primo, sia il secondo tipo presentano una medesima distribuzione e il connettivo è posto a inizio frase, di norma in seconda posizione. Si vedano alcuni esempi:

Tipo primo:

---

<sup>296</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 270-275).

<sup>297</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 252).

<sup>298</sup> Cfr. CONSALES (2012: 107); per *quindi* cfr. RICCA (2010: 747).

<sup>299</sup> Per gli introduttori delle relative causali con elevamento della causa si veda FRENGUELLI (2012a: 324-326).

(29) O voi, popolani, che desideravate gli uffici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. **Adunque** piangete sopra voi e la vostra città (Compagni, 2.22 173.10);

(30) Chi sa non che dire ma fare e rachontare la ragione e 'l modo come a tanta passata charestia chosì abondatamente con ordine dovizioso tanto bene sopra giugne? E non certo perché i mali passati ti sienno usciti di mente none aoperandoli come fare solevi, gente misera, ma più tosto per sua pietà e misericordia, volliendo anzi dare a tte tempo di tornare a llui co' suoi rimedii che usando giustizia, che condannarti in perpetuo degnamente. Questa **adunque** *dire si può* dovizi[a] da Dio data a riconoscimento di chi la dà e di sua potenza, *forse per dire* maggiore scoppio se non ti avedi (Lenzi, 436.13).

(31) Chi volesse raccogliere tutti li strabocchevoli avvenimenti e li orribili e pericolosi fini de' famosi re signori principi del mondo che nne passati secoli sono saliti al sommo e altissimo grado delle dignità mondane e poi caduti in somma miseria e vituperio del mondo e in dirisione e scherno d'ogni qualunque vile omo, non farebbe proemio di libro, ma ppiù tosto comporrebbe annali e volumi di lunghe storie; e *chi vuole intendere quello ch'io dico legga il libro di messere Giovanni Boccacci* dove e' tratta del caso delli uomini illustri e quello dov'elli tratta delle chiarissime donne. Basti **adunque** d'alcuno avere fatta menzione per dare alcuno principio di somigliante materia a nnoi, tutto che non s'è rilevata, al prencipio del nostro decimo libro (M. Villani, 10.1 458.27).

(32) Il fine **dunque** della arogante superbia, come per sperienza sovente si vede, è cadimento i· lluogo umile e pieno di miseria; e certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro no· potrà dire, se non che manifesto giudizio di Dio abbi corrotto questo fragello il popolo sdegnoso, e animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l'altro mondo avieno per niente. Or **dunque** posate mortali, e non siate troppo osi, e ssievi freno il magnifico reame di Francia, il quale è stato tra' Cristiani il maggiore già è molti centinaia d'anni (M. Villani, 9.85 409.4).

(33) Male **dunque** conosce e molto poco pregia la dolcezza della libertà chi per cupidigia di mortale vita perde, se vita dirittamente ponderando appellare si può il servaggio. È **dunque** la pace bene considerata madre di letizia e d'ubertà, corona e nobiltà di potentissimi re e signori, protezione e scudo de' liberi popoli, del tutto e per tutto avversa e nimica alla spaventosa, sterile e sanguinosa guerra, per la quale l'altissime cose caggiono e vengono meno (M. Villani, 11.1 588.15);

In tutti gli esempi riportati l'introduzione di un movimento argomentativo di tipo conclusivo si trova in calce a una porzione testuale discorsiva. Si tratta di passi riflessivi in cui il cronista elabora alcune considerazioni personali, precedute spesso da elementi e dispositivi retorici noti. In (29) e (30), ad esempio, la presenza delle interrogative retoriche individua l'ambito del riferimento diretto al lettore e la conclusione introdotta da *adunque* riguarda la sfera della moralità. Si noti in (30) la presenza di dispositivi modalizzanti (*dire si può, forse per dire*) che reagiscono alla forza illocutiva della considerazione conclusiva. In (31) l'ambito enunciativo riguarda la gestione della materia trattata ed è introdotto sia dall'apostrofe al lettore, sia dall'esplicito riferimento all'io del cronista («cchi vuole intendere quello ch'*io dico* legga il libro di messere Giovanni Boccacci»). In (32) la prima occorrenza del connettivo svolge una funzione di marcatura più che di introduzione, secondo le funzioni del tipo ii), mentre la seconda occorrenza, rafforzata dal segnale discorsivo (*Ora*), introduce un'apostrofe di carattere conclusivo.<sup>300</sup> In (33), le due proposizioni conclusive introdotte da *dunque* hanno un carattere contrastivo, in grado di svolgere l'argomentazione attorno ai valori assiologici del *male* (*conoscere*) e del *bene* (*considerare*).

Tipo secondo:

(34) Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guglielmo era, già forse d'età di L anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata **adunque** discordia intra re Tancredi e l'arcivescovo di Palermo, *forse* per questa cagione che Tancredi le

---

<sup>300</sup> Il carattere argomentativo di *ora* è analizzato da Lo Cascio all'interno dello studio degli indicatori di forza: «[...] l'indicatore *ora*, introducendo un argomento, a differenza di altri indicatori come per esempio *dato che*, permette [...] che contemporaneamente un altro indicatore marchi l'opinione o la conclusione» (LO CASCIO 1991: 270).

ragioni [sic] della Chiesa occupava, pensò adunque l'arcivescovo come il regno di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa che Gostanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore (G. Villani, 5.20 197.15).

(35) La giunta della maladizione d'Italia delle parti, e spezialmente quella della città di Firenze, fu parte nera e bianca, siccome aggiunta di cibo cattivo che si pone sopra lo stomaco debole, pieno d'altro cibo, che corrompe l'uno l'altro. Aggiunsesi **adunque** la parte nera e bianca all'altra maladizione di Guelfi e Ghibellini e di quella parte che l'una e l'altra hanno guasta e divisa la nostra città di Firenze. Ma pure quella Ghibellina e Guelfa dura ancora, che volesse Iddio per sua pietà finisse senza più male seguirne (Stefani, 78.41).

(36) Fu **adunque** tagliato la testa alli due predetti, cioè a Nanni di Piero Anselmi e a Filippo di Biagio degli Strozzi (Stefani, 358.21).

(37) Et poi il romore non rimanendo ma crescendo il Mercoledì, X di Giugno, il Cardinale predetto si partì di Firenze, et quasi in fuga se n'andò ad Siena. Quelle due parti **dunque** combattendo insieme, quella parte, che si dicea de' grandi et de' Guelfi misero fuoco in Casa degli Abati, che fu un Ser Neri degli Abati, che si mise fuoco in casa sua medesima (Pieri, 79.32);

Negli esempi del secondo tipo, come si vede, il connettivo non introduce un momento discorsivo e la sua presenza serve per segnalare una sintesi necessaria allo sviluppo successivo della narrazione.

Una doppia funzione può essere attribuita anche al connettivo *onde*, che risulta l'elemento di coordinazione conclusiva più diffuso nei testi delle cronache. Questo connettivo polifunzionale può esprimere «un valore generico di consecuzione e avere un significato di debole causalità (simile a *pertanto*)», oppure può agire come un elemento di connessione testuale tra le sezioni narrative del racconto.<sup>301</sup> In quest'ultimo caso il connettivo è di norma seguito da una subordinata in forma di inciso.<sup>302</sup> Si vedano alcuni esempi di *onde* come indicatore conclusivo:

---

<sup>301</sup> Cfr. CONSALES (2012: 107); sulla polifunzionalità di *onde* si veda D'ACHILLE-PROIETTI (2009).

<sup>302</sup> Cfr. DARDANO (2004).

(38) **Onde** di tal morte [*di Buondelmonte*] i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: **onde** nacquerò molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi (Compagni, 1.2 133.12);

(39) Ma niente valea, se non fusse stato uno fuoco che fu messo in uno palagio allato alla porta della città. **Onde** coloro che già erano entrati nella terra, dubitarono esser traditi e volsonsi indietro (Compagni, 3.10 192.1);

(40) Allora dunque, non sentendosi le persecuzioni da Dio date a vendetta de' mali, i quali per loro, chome detto è, di rado si chommettevano, e quasi, più proprio parlando, alle loro famigle sempre vectuagla abbondava; **onde** a noi di perversi chari o fame no' rimase scricta che possa essere detta di dovizia o di karo (Lenzi, 157.14);

(41) Avenne che per mala guardia di quelli che 'l custodiva uscì il detto leone della sua stia correndo per la terra, **onde** tutta la città fu commossa di paura (G. Villani, 7.69 363.12);

(42) **Onde** isdegno e gara nacque grande tra' rettori di Firenze e il detto messer Filippo e' suoi consiglieri; e non senza giusta cagione de' Fiorentini, però che 'l detto messer Filippo quando prese Pistoia l'avea co la sua gente rubata e vota d'ogni sustanza, e no·lla volea fornire di vittuaglia de la pecunia che gli rimanea, pagati i suoi cavalieri, di CCM fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi gli rimandava al duca nel Regno. **Onde** i Fiorentini ingrecati e imbizzarriti per lo detto isdegno, s'acrebbe grossamente danno sopra danno e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione (G. Villani, 11.85 620.13);

(43) E la chagione di questo si fu che fu adimandato a misere Nichola de' Francesi a chorte di papa, grande quantità di denari, d'**onde** per questo el detto miser Nichola non volse chonparire (*Cronaca senese*, 116.14);

(44) Quelli della compagna assalirono le montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie; il perché i villani impauriti e

inviliti lasciarono i passi, e diersi alla fuga, **onde** la valle tutta venne in podestà de' nimici, dove trovarono assai roba da vivere (M. Villani, 8.99 260.15);

(45) L'altra parte ne presero sospetto, e sobillarono il bavero tanto ch'egli ritornò a Lucca, e privò del vicariato Ipocrato; **onde** con isdegno se ne andò nella Magna (Stefani, 156.37);

Come si vede, la funzione conclusiva del connettivo si attiva indipendentemente dalle opzioni distribuzionali, che prevedono o una collocazione incipitaria a inizio di periodo, come in (38), (39) e (42), o una collocazione interna. Si noti, negli esempi (40), (41), (43), (44) e (45), il ruolo introduttivo del connettivo, che segnala l'inizio dell'ultima frase del periodo. A differenza del valore argomentativo di *(a)dunque*, che risulta specializzato nell'introduzione di un momento discorsivo, la valenza di *onde* ha un carattere diverso che agisce fuori dal piano enunciativo. Il tipo di conclusione introdotta dal connettivo non ha una marcatura soggettiva e si presenta come un'informazione che deriva da contenuti precedenti, secondo un rapporto di deduzione logica o di debole causalità. Una funzione del tutto simile è quella di *pertanto*, che tuttavia risulta poco documentato nei testi delle cronache:

(46) [...] e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano a perdere, non aconsentiro alla follia de' malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbero avuto il peggiore. E **pertanto** si riposòe la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fue condannato (G. Villani, 12.4 41.18);

(47) E poi alcuna cosa di nostre possessioni. E trovai, per udita di mio padre e d'altri più antichi di me, non per scrittura, i quali diceano avere udito da' loro, e **pertanto** non affermo così essere, ch' e' nostri antichi originalmente furono da Simifonte di Valdelsa (Velluti, 4.9);

(48) E per certo buona previsione fu, ma non sarebbe potuto ciò osservare, se non che la Chiesa non avea da pagargli, ed avea perduta l'entrata; di che non avendo e non aspettando, si ritornarono i Brettoni in Cesena ed in Castrocaro ed in altre Terre; **onde** quando li volea poi mandare in Toscana non poteano venire; e molti cavalli guasti e morti

per li lunghi viaggi, e **pertanto** mai in Toscana non vennono (Stefani, 297.31);

Il connettivo *pertanto*, come si vede in tutti gli esempi, indica una conclusione di natura causale più nitida su base anaforica, anche in virtù dell'elemento di ripresa esplicito (*per tanto* ovvero *per ciò*, *per questo*). Si noti inoltre la presenza della congiunzione (*e pertanto*) che rafforza la funzione conclusiva del modulo.

Tornando alle funzioni di *onde* dal punto di vista della testualità si vedano invece i seguenti luoghi:

(49) Imperciò che il die seguente, ch'era Calen di Maggio dipo' desinare vi si traeva quasi tutta Firenze, un giuoco si facea in Arno in più navicelle, **onde** *conciò fosse cosa che* 'l ponte era allora di legname tanta gente vi si raunò suso, che 'l peso fu sì pericoloso, che non possendo sostenere, cadde il ponte, et caddero in Arno più di MM tra uomini, et femine, et fanciulli (Pieri, 78.29);

(50) Avea ne la sala un'altra entrata che va in su' veroni, e quivi erano i dirizatoi de' cardinali e de l'altre gienti, del vino e de l'altre cose bisognevoli. **Onde** *serato l'uscio de le scale da montare in sul palagio*, niuna noia si poteva ricevere di strette di gente (*Conviti*, 18.7);

(51) La qual cosa pervenendo all'orecchie di Turno, el quale signoreggiava nelle parti di Tortona [sic] e fu primo re di Toscana, sì 'l fece turbare fortemente, **onde**, dubitando di ley però che lli era promessa di dargliele per moglie, sì andò in contro ad Enea e, combattendo insieme co llui, Enea l'uccise di sua mano. **Onde** *avenne che* Enea ebbe poi per moglie Lavinia ed ebbe di lei uno figliolo ch'ebe nome Silvino però che fu generato in selva (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 46.14);

(52) E della sua gente comandoe che non fosse neuno, lo quale conperasse o vendesse, sotto pena della vita, nessuna chosa dove era morto Fiorino di Roma, acciò che senpre avessino in memoria i romani la sua morte e lla 'ngiuria, che quivi avieno ricevuta i romani, e perchè ne fosse maggiore vendetta: **onde** *per la qual cosa* fue asediata da Giulio Cesare la città di Fiesole, e stettevi ad assedio VIII anni e VI mesi e III di (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. XXV. 505], 93.4);

(53) A Guanto era il conte di Fiandra per attendere il re d'Alamagna, il quale per più moneta, si disse, ch'ebbe dal re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse che il detto re d'Alamagna rimase per guerra che 'l re di Francia per suoi danari e promessa di parentado gli fece muovere al duca d'Ostetric; e a questo diamo più fede. **Onde** il re Adoardo *veggendosi ingannato e tradito*, ovvero fallito dal re d'Alamagna, e sentendo il grande podere del re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuta Lilla, per venire contro a lui a Guanto, e già era a Coltrai in Fiandra; per la qual cosa il re d'Inghilterra non s'affidò di dimorare in Fiandra (G. Villani, 9.20 40.10);

(54) Nonistante che 'l conte tenesse trattato con messer Giovanni di Pepoli, avea trattato co' messer Mastino della Scala che venendo elli sopra la città di Bologna li darebbe aiuto: mille cavalieri infino a guerra finita. **Onde** *essendo venuto fatto al conte d'aver messer Giovanni a prigione*, prese grande speranza d'aver Bologna coll'aiuto di messer Mastino (M. Villani, 1.64 121.11);

(55) E al Borgo a Sa' Lorenzo crebbono gente d'armi: e come crescea al Comune gente d'arme per soldo e per amistà li mandavano alle frontiere di nimici in Mugello. **Onde** *avenne più volte che*, per li aguati da catuna parte e per le cavalcate de' nimici, v'ebbe di belli e di grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri (M. Villani, 2.16 219.12);

(56) La proferta accettò; ma della venuta disse non ci era modo, considerando che, essendo questo paese pieno di compagnie, non potea venire sicuro se non con forte braccio; **onde** *non avendo noi voluto fare lega*, di necessità gli era stato di fare venire lo 'mperadore, e omai la cosa era tanto innanzi che non potea tornare addietro (Velluti, 255.14);

(57) Ma volieno fare altro che pur cacciare coloro, perocchè poco appresso li Pisani mandarono di notte certi che per la Terra furono sentiti. **Onde** *vegnendo a Fucecchio*, il trattato si scoperse, e furono assaliti e morti e presi dalli soldati de' Fiorentini (Stefani, 223.40);

Come emerge dagli esempi, la funzione di connessione svolta da *onde* si attiva sia in posizione incipitaria sia in posizione intermedia, in virtù della finalità di raccordo e snodo narrativo che il connettivo ha su scala testuale. La forma assume, quindi, il



carattere del segnale discorsivo, marcando lo svolgimento argomentativo sul piano dell'enunciazione e perdendo sensibilmente le funzioni di reggenza conclusiva. L'azione argomentativa di *onde* appare ostacolata dagli elementi sintattici successivi, siano questi locuzioni o frasi. L'indebolimento della funzione di introduttore è percepibile anche sul versante del senso e la valenza di consecuzione causale o temporale dell'enunciato è garantita dalla presenza di altri elementi. Nei passi (49) e (52), ad esempio, il valore causale della frase è garantito dalla presenza di introduttori specifici (*conciòfosse cosa che e per la qual cosa*) che limitano il valore di *onde* alla sola segnalazione dell'articolazione discorsiva. Anche nella resa della consecuzione temporale le formule *avvenne che* (51) e *avvenne più volte che* (55) agiscono come elementi di indebolimento della reggenza. Allo stesso modo, come già segnalato da Maurizio Dardano, un altro elemento in grado di indicare l'attivazione della funzione testuale del connettivo è rintracciabile nella presenza di subordinate implicite che seguono *onde* sotto forma di inciso, come si vede nella subordinata temporale al participio dell'esempio (50) e nelle causali al gerundio dei luoghi (53), (54), (56) e (57).<sup>303</sup>

##### 5. Fenomeni di riformulazione

Nei testi cronachistici, come si è visto, è possibile rintracciare soltanto alcuni dei fenomeni argomentativi individuati da Lo Cascio per l'italiano moderno, soprattutto a causa dell'alto livello di soggettività richiesto dall'attivazione di alcuni moduli.<sup>304</sup> Oltre all'espressione della garanzia, della modalità e della conclusione è possibile individuare nei testi delle cronache anche funzioni argomentative di tipo introduttivo realizzate attraverso fenomeni di enunciazione. In italiano moderno, l'introduzione di un argomento o di un dato è segnalata dall'impiego di indicatori di forza specifici come *poiché, perché, infatti, difatti, dato che, siccome, tanto è vero che, anche perché, considerato che, in base al fatto che, ecc.*, che trovano scarse attestazioni nelle cronache.<sup>305</sup> Ad esempio, dal punto di vista della coordinazione esplicativa, indicatori come *difatti* e *infatti* non sono ancora entrati nell'uso, mentre hanno una maggiore diffusione altri elementi, come *cioè, ovvero* e

---

<sup>303</sup> Cfr. DARDANO (2004).

<sup>304</sup> Come ad esempio l'introduzione del macroargomento, della regola generale, della riserva o della contro-opinione (LO CASCIO 1991: 251-252).

<sup>305</sup> Cfr. LO CASCIO (1991: 252).

*anzi*, che introducono movimenti argomentativi di riformulazione.<sup>306</sup> Si tratta di meccanismi dalla fisionomia formulare che permettono lo sviluppo informativo della narrazione e che si attivano all'interno di porzioni testuali definite, perlopiù in posizione parentetica o per inciso. Attraverso i moduli della parafrasi, dell'esemplificazione e della correzione il flusso narrativo viene momentaneamente interrotto per inserire un elemento discorsivo in grado di puntualizzare, chiarire o integrare un contenuto già espresso. Nei testi cronachistici l'introduttore più diffuso è il polifunzionale *cioè*, in grado di introdurre sia una funzione di parafrasi (modalità glossatoria) sia una funzione di esemplificazione (modalità integrativa).<sup>307</sup> Si vedano alcuni esempi di *cioè* come introduttore integrativo:

(58) Et poi del mese di Luglio fecero triegua per XIII mesi, et più, **cioè** da San Michele di vendemmia, che venia prossime ad uno anno, et da ivi a San Michele predetto (Pieri, 49.21).

(59) Dopo le tre vivande de le nove, vene un castello, per tramessa, grandissimo, dove furono salvagine solamente di bestie; **cioè**, un grandissimo cerbio che pareva vivo, ed era cotto, un cinghiale, cavriuoli, lievri, conigli; che tuti parevano vivi ed erano cotti (*Conviti*, 10.11).

(60) Fatto questo, andarono questi sopradetti a' sedici Cardinali, ed a ciascuno donarono uno anello rico e belissimo di diverse pietre; e così a' parlati ed a' cavalieri de la detta sala; poi a' xii fanciulli cherici, a ciascuno una cintura e borsa di quello pregio che furono quelle de' quatro cavalieri, **cioè** di xxv fiorini d'oro per una (*Conviti*, 11.9).

(61) Molto furono biasimati *quelli due* di tale andata, **cioè** de' Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra (Compagni, 1.10 139.22);

(62) Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessoron il furore: perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto e provatisi di vincere la terra, **cioè** quelli ch'erano del volere del Cardinale (Compagni, 3.6 187.7);

---

<sup>306</sup> Cfr. RICCA (2010: 747) e CONSALES (2012: 108).

<sup>307</sup> Cfr. BAZZANELLA (2010: 1357) e CONSALES (2012: 108).

(63) Per la qual cosa, poi che Fiesole fue stata assediata da Ceccerono per lungo tempo, **ciòè** per spatio d'otto anni e VI mesi e IIII di, e' Fiesolani non potendo più difendere vennono a questi patti (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 54.21);

(64) Onde, al modo che la presente prossima dipintura dimostra, era ordinato: si dava tre dì della settimana, **ciòè** i' lunedì, mercoledì e 'l venerdì, a ffare a quanti poveri a quello spedale della Scala per limosina venire poteano; **ciòè** che tutti li metteano dentro e poi stavano aperte tre porte del detto spedale, per le quali uscendone i poveri, l'una occupavano huomini solamente, l'altra dalle femmine era partendosi scalpitata, a' fanciulli piccoli la terza era data a continuo partirsi (Lenzi, 319.2).

(65) La lega de' ribelli, **ciòè** messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modana, e' marchesi d'Esti da Ferrara, si raunarono a Modana bene MD cavalieri per soccorrere e fornire quegli del borgo a San Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazzarre armate misono su per lo fiume di Po (G. Villani, 10.308 478.13);

(66) E quando venne a morte, lo 'nfante Piero suo primo figliuolo fece e lasciò re d'Araona, e Giammo il secondo figliuolo re di Maiolica, onde poi sono discesi valenti re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale è oro e fiamma, **ciòè** addogata per lungo ad oro e vermiglia, le bande di fuori ad oro (G. Villani, 8.76 530.16);

(67) Et governosi Lucha per consolli in fine a 1264, **ciòè** uno cittadino per porta gie[n]t[i]lli homini et di populo, et durava l'ofigio uno anno (*Cronica di Lucca*, 186.1);

(68) Esendo fatta la torre, e non era fatto anchora, né fornito anchora el palazzo della residenza del potestà e della sua corte, e a di XX di feraio si chonpì di fare, e inchominciò a tenersi la corte di tuti e gli ufizi, **ciòè** potestà, assessore, pupilli e 'l chapitano della giustizia e 'l giudice del malefizio (*Cronaca senese*, 144.19);

(69) E introro nella città; e di subito nel chaciario fuore della città di Fiorenza, e chaciatone fuora chome gente rotta, si pose la 'nsegna del chomuno di Siena, **ciòè** la Balzana bianca e nera, che portano e'

balestrieri, in su la torre del palazzo di Fiorenza, perché paresse che ne l'avesse chaciato el chomuno di Siena (*Cronaca senese*, 148.4);

(70) E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggevano, e forse darà fede a una fama che corse per tutto, **cioè** che avvenuto fosse ordinato collo 'mperadore per lo Paffetta capo di Matraversi infino in Lombardia (M. Villani, 4.51 547.16);

(71) Poi che lla Gran Compagna del conte di Lando [...] superba e baldanzosa si mosse, sotto la guida di cittadini che dati li erano a condotta dal Comune di Perugia passò per lo distretto di Perugia, **cioè** per quello della Città di Castello e del Borgo a Sansipolco, che allora era a' comandamenti e al segno del Comune di Perugia (M. Villani, 9.26 317.16);

(72) E ivi stato alcuno dì, e poi andato col cugino, **cioè** Sandro di Zanobi dello Scelto, a San Casciano, ove stette pochi dì, si ritornò a bottega (Velluti, 42.10);

(73) In questo medesimo tempo fu abominato Corso di messer Amerigo Donati di trattato co' tiranni di Lombardia, **cioè** con messer Luchino Visconti (Stefani, 220.12);

(74) Negli anni Domini 1355, a dì 2 di dicembre, in Pisa entrò la inbascieria dello inperadore, **cioè** Charlo, et andorono in chontra alla decta inbasciata lo chapitano e llo podestà e gli anziani (Sardo, 99.2);

(75) Di che, la giente ch'era in Pietrasancta, **ci[o]**è l'inbasciadori di Pisani et di Fiorentini et di Luccha et di Genova, chon molti achonpangniati chon esso loro cittadini assai, gli andarono innanzi insino a Motrone et insino alle piagge, faciendogli grande onore et riverenza (Sardo, 237.14);

Come si vede dagli esempi, le informazioni introdotte dal *cioè* integrano i contenuti espressi in precedenza, rendendo il testo più dettagliato. Di norma il modulo realizza un processo narrativo di approfondimento attraverso il quale il cronista può offrire un'informazione più particolareggiata, riguardante, ad esempio, un periodo di tempo da definire, come in (58), (63) e (64), o una descrizione, come nella maggior parte dei casi: (59), (60), (66), (67), (68), (69), (71), (72) e (75). Questo tipo di struttura ha anche una

funzione coesiva, puntellando sul versante semantico le dinamiche testuali della ripresa anaforica. In (61), ad esempio, l'inserimento esemplificativo (*cioè de' Priori*) chiarisce il significato dell'elemento di ripresa (*quelli due*), garantendo la tenuta informativa della narrazione. Si tratta di incisi di carattere discorsivo che svolgono una funzione di chiarimento, non solo attraverso il recupero del già detto ma anche con l'inserimento di nuovi elementi informativi. Così, ad esempio, in (62) l'elemento indefinito di ripresa (*molti*) viene approfondito nei termini della questione (*cioè quelli ch'erano del volere del Cardinale*) e in (65), (73) e (74) alcuni coesivi vengono risolti e ribaditi, come i componenti della *lega de' ribelli* (*cioè messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modana, e' marchesi d'Esti da Ferrara*), il nome dell'imperatore (*cioè Charlo*) o del tiranno di Lombardia (*cioè Luchino Visconti*). Si tratta, in generale, di un dispositivo discorsivo con ricadute sia semantiche, sia testuali, finalizzato da una parte a migliorare la comprensione del testo e dall'altra a potenziarne la tenuta coesiva e a facilitarne la progressione narrativa.

La modalità glossatoria, invece, ha una funzione di tipo parafrastico che non prevede l'aggiunta di informazioni ma si risolve nel chiarimento di un lessema, di un concetto o di un contenuto proposizionale attraverso una perifrasi. Si vedano alcuni esempi:

(76) Questi di grado si fece porre nome Benedetto, **cioè** ad dire Bene detto, et poi Bonifazio, **cioè** Bene fatto, che gli altri Papi si pone il nome, che li viene per ventura (Pieri, 76.6).

(77) [...] e ll'uno e ll'altro luogho si chiamaria Senem, e imperciò che gli uomini erano rimasi ivi per sanitate, **cioè** per vecchieza (*Libro fiesolano* [ms. Magliab. XXV. 505], 94.12);

(78) A dì xxj di febraio 342 ci vene il Leghato in Firençe, **cioè** il Chardinale del Papa chol chapello rosso, ed era uomo vecc[h]io di bene lx anni, e ferarossi tute le boteghe quando e' giunse in Firençe (*Ricordançe*, 143.9)

(79) In quest'anno fue podestà di Lucha m. Guido da Perona; e del mese di Ottobre fue incoronato Otto imperadore di Roma che diede la moneta a Lucha, **cioè** che la concedeo di fare (*Cronichetta lucchese* [962-1304], 230.10);

(80) Et ancho Lucha fece oste a Pisa et prese Suola et Cuoça et al Ponte a Serchio et guastò tuto lo contado di Pisa, **ciòè** lo piano (*Cronica di Lucca*, 190.5);

(81) Il Duca di Calavria, sentendo partito il Bavero, si misse in concio di partirsi di Firenze tornare nel regno, e fece un parlamento nella sua abitazione, **ciòè** nel palagio del podestà, ove furono i Priori ed ogni ufficiale di Comune ed ogni buono cittadino (Stefani, 154.27);

In questi casi la corrispondenza tra elementi correlati viene mantenuta e la glossa, attraverso procedimenti ricorrenti, chiarisce un elemento della frase. In (76), ad esempio, la spiegazione è di natura etimologica, mentre in (79) la rettifica è di tipo parafrastico: "dare la moneta" cioè "permettere di poterne coniare". Negli altri casi la sostituzione è di tipo o sinonimico, ad esempio trasformando *sanitade* in *vecchiezza* e *contado* in *piano*, o perifrastico, riformulando il *Leghato* con *Chardinale del Papa* e *abitazione* con *palagio del podestà*. La modalità glossatoria non è introdotta soltanto da *ciòè* ma anche dall'introduttore *overo* (*overo*), come si vede negli esempi che seguono:

(82) Ma tornati i Pisani dall'Oste, et avuta la vittoria, li Fiorentini tutti entrarono dentro a la terra, **overo** la maggiore parte (Pieri, 4.12);

(83) [...] tra maschj et femmine si conta che furon li morti più di L milia, et più di X.M ne fuoro pregioni, de' quali tutti quelli, che non voleano rinegare anche furon morti, **overo** come bestie fuoro messi ad arare et lavorare la terra (Pieri, 55.9);

(84) [...] onde lettere e co · lloro suggelli furono fatte, **overo** falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo (G. Villani, 9.49 80.17);

(85) Queglino che ll'aveano affare, ch'erano all'ufficio della condotta de' soldati, per negligenza, **overo** per miseria di spendio, s'indugiarono tanto a fornirlo che quando vollono non ebbono il podere, né altro soccorso non si fece per gli Fiorentini (G. Villani, 10.329 499.24);

(86) Il famoso capo di ladroni conte di Lando era nella Magna passato, e portato n'avea il tesoro ch'avea guadagnato, **overo** rubato delle prede

delli Italiani, e di là comperatone terre e castella, e riscosse di quelle ch'avea impegnate (M. Villani, 8.73 221.17);

(87) Et anchora presono lo loro chapitano, **ovvero** amiraglio, delle decte ghalee (Sardo, 232.19);

(88) Avemmo molto che fare e pensare de' fatti di Bologna, la quale messer Giovanni da Oleggio de' Visconti avea tolta, **ovvero** non renduta, a messer Barnabò nipote dell'Arcivescovo (Velluti, 224.13);

(89) E certo a lui intervenne quello ch'era intervenuto a Bartolommeo di Niccolò Ridolfi, fratello del Priore, che, casso, gli fu comandato se ne venisse, e mandatovi uno bargello, **ovvero** difensore, intanto lo nuovo vicario v'andasse (Stefani, 304.19);

(90) Nel detto anno essendo nelle predette furie e contese le cose della città di Firenze, sempre parvono di condizione, che o per pigrezza de' Mercatanti, **ovvero** per soperchia baldanza de' pochi savi, e soprabbondanti baldanze, la città ebbe sempre genti che si sono fatti segni, e per sperienza, come scritto abbiamo, se ne dovieno correggere (Stefani, 412.11);

Anche in questi casi la presenza dell'indicatore introduce brevi movimenti di rettifica che agiscono secondo modalità ricorrenti, sia attraverso la sostituzione sinonimica di un lessema con un altro, sia con il ricorso a perifrasi più o meno complesse. A una tipologia di sostituzione puntuale rispondono gli esempi (84), (86), (87) e (89), mentre l'inserimento di perifrasi alternative compare nei luoghi (82), (83), (85), (88), e (90). La riformulazione perifrastica può inoltre essere sia di tipo puntuale, come in (82) e in (88) in cui si chiarisce che *tutti* sono in realtà *la maggior parte* e che la potestà su Bologna più che *tolta* fu *non renduta*, sia di tipo analitico, come ad esempio in (85), dove la causa di *negligenza* è meglio definita come *miseria di spendio*. Negli altri casi, invece, il carico informativo della parafrasi aumenta notevolmente, spingendo a considerare come parte del modulo anche una componente integrativa. In (83) una glossa alla forma verbale (*furono morti*) introduce le modalità che portarono alla morte dei prigionieri di guerra, che furono uccisi in quanto *come bestie fuoro messi ad arare et lavorare la terra*. Allo stesso modo, anche in (90) si assiste a un incremento dell'informazione, attuato attraverso l'utilizzo correlativo dell'introduttore (*o...ovvero...*) che mette i due elementi in rapporto di

reciprocità complementare, "traducendo" la *pigrizia* dei mercanti con la *soperchia baldanza* dei saggi. In generale, questi dispositivi di riformulazione permettono al cronista di tornare sul già noto e funzionano come elementi formulari di *variatio* in grado di puntualizzare e facilitare la coesione evitando però la ridondanza e la ripetizione.

Un altro tipo di riformulazione particolarmente diffuso nelle cronache è quello di correzione o sostituzione introdotto da *anzi*. Anche in questo caso si tratta di un modulo utile al cronista per raffinare il processo informativo, coordinando gli elementi frastici in maniera avversativa.<sup>308</sup> L'indicatore può acquistare funzioni diverse, di tipo sia semplicemente correttivo, sia correttivo-aggiuntivo, sia oppositivo. Si vedano al riguardo alcuni esempi:

- Correttivo:

(91) Sì che, lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, **anzi** cani, che gli signoreggiavano e toglènsi gli onori per loro (Compagni, 3.2 183.22);

(92) In questi medesimi dì, all'entrata d'ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali avea a Vinegia, alquanti artefici e certi mercatanti pisani, che per lo partimento che ' Fiorentini avieno fatto di Pisa e per loro cagioni, **anzi** quasi tutti i mercatanti forestieri che trafficavano co' Fiorentini, e lli reggenti che n'erano stati cagione udivano e sentivano costoro emolti altri di ciò ramaricare (M. Villani, 10.76 552.3);

- Correttivo-aggiuntivo:

(93) Et in questo tempo et anni Domini fu preso il Re Enzo da' Bolognesi per battaglia, et fu sconfitta et morta la gente sua, et miserlo in pregione, de la quale pregione e' *non uscì mai*, **anzi il vi tennero tanto, che vi morì** (Pieri, 24.7);

(94) [...] et quelli partendosi indi o per queste parole, o perchè delli uomini non v'avea, ch'erano tutti iti in compagnia di Messer Corso,

---

<sup>308</sup> Per la coordinazione avversativa e sostitutiva cfr. CONSALES (2012: 103-105).



s'aviaro, et corsero infino presso a San Piero Maggiore, là dove e' trovaro Simone di Messer Corso con sua compagnia bene acconci, et sì li ricevertero, et più lance lanciando, et con balestra saettando sì li ne fecero partire, et tornare indietro ma[] loro grado, et *sanza neuno onore, anzi n'ebbero disinore et vitiperio* (Pieri, 62.17);

(95) [...] uno re ch'ebe nome Badon [...] venne a oste a Fiorenza e posive ll' assedio, e statovi gran tempo e non potendo avere la terra a suo commandamento, lasciò l'assedio et *mostrossi d'essar pentuto e rimasisi da fare a lloro ingiuria o guerra alcuna, anzi si mostrava loro amico e rifigniesi d'avere co lloro amistade facendo grandi doni e patenti benefizii a' grande Fiorentini* (*Libro fiesolano* [ms. Orsucci 40], 57.14);

(96) E *non lasciorono* i detti Sei quasi *vendere a'* granaiuoli il detto di. **Anzi** *tolsono le staia* incontanente e feciono pilliare tutti i merchatanti e mandarli suso nella casa dove stavano i detti Sei a tenere ragione (Lenzi, 473.25);

(97) La quale sconfitta di certo si disse, che 'l detto Bornio maliscalco per tradimento ordinato si mise prima a fuggire che a ffedire; e ciò si trovò, ch'egli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a' suoi soldi; e come tornò in Firenze, *mai non si lasciò trovare, anzi si partì di nascosto* (G. Villani, 10.306 476.6);

(98) Ed ultimamente *non ne ritrovarono niuno, anzi s'erano disarmati e nascosti in casa*, ovvero non ancora ragunati insieme (Stefani, 408.6);

- Oppositivo (forte):

(99) Ma elli non si videro vantaggio, non vollero, **anzi** si partiro, et tornaro in Arezzo, et disconciamente per tema (Pieri, 51.1);

(100) Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini: i quali, per suo comandamento, non si vollono partire, **anzi** s'afforzorono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso (Compagni, 1.25 154.1);

(101) Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano, però che lo spazio

era grande, e il luogo sicuro; ma i suoi conduttori non lo feciono, **anzi** providono afforzarsi con lui oltrarno, imaginando: «Se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo» (Compagni, 2.9 162.8);

(102) Ebevi questo di some XL tra grano e biada e i detti comperatori non comperarono, **anzi** lasciorono comperare a' foresi uno staio per uno (Lenzi, 325.19);

(103) Quando l'acqua fue ristata, cominciossi a vendere e a darne per persona uno mezzo staio; e sì non bastò questo grano a' comperatori che v'erano. **Anzi** ne rimasono assai di quelli che non n'ebbono, e tornavano alle loro famillie e si pasceano di cavoli e di sosine e di lattugha e d'altre radici d'erbe (Lenzi, 335.37);

(104) A la fine la detta Compagna per più difetti non possendo durare, si partirono a dì XVI di febbraio MCCCXXII, e sbarattarsi nella Marca e in più parti, e così per buona sostenenza i Sanesi rimasono liberi di quella afflizione, e sì riconobbono che quella ismossa di gente non fu con volontà del Comune di Firenze, **anzi** gli sbandirono come traditori i detti soldati (G. Villani, 10.183 375.7);

(105) E nota che i detti denari non erano la maggior parte delle dette compagnie, **anzi** gli aveano inn accomanda e in disposito di più cittadini e forestieri (G. Villani, 12.88 182.13);

(106) E per tanto i soldati no · ssi vollono strignere a Bologna, **anzi** di loro albitrio mossono il campo e tornarono a Budro (M. Villani, 1.72 137.20);

(107) E in prima cercarono per più riprese di mettere masinadieri di furto nella città, e per la sollicita e buona guardia de' Perugini no · venne fatto, **anzi** ne furono presi e morti, ch'aggiunsono a' Sanesi maggiore sdegno (M. Villani, 8.27 168.8);

(108) E là stando, non si corresse de' suoi falli, **anzi** gli accrebbe (Velluti, 105.13);

(109) Di che messer Barnabò, avendo questo quasi per fatto, non si curò niente del Comune di Firenze di patti ch'avesse co · llui; **anzi**, come disleale e traditore, e come persona che si credette essere in poco tempo signore di Firenze e tutta Toscana (e bene gli veniva fatto), mandò

subitamente uno suo consorto, capitano di più di 600 cavalieri, al Cardinale di Lucca (Velluti, 281.12);

(110) Costoro semplici assentirono all'elezione, e feciono Papa, ma non quello ch'egli promissono, **anzi** elessero uno di loro, e ciò fu messer [...], fratello del conte di Gineva dello reame di Francia, gentile uomo e parente dello Re e del Duca d'Angiò (Stefani, 314.1);

(111) [...] e lo secondo di per tempo gli fece tagliare la testa in sul muro del cortile, e venti ore ebbe dalla presura alla morte, e quivi stette parecchie ore senza nullo adornamento di corpo, ma pure uno sciugatoio non ebbe al capo, **anzi** colla cioppa gli si tenne la testa, quando gli fu tagliata senza tappeto, o nulla altra cosa (Stefani, 393.14);

(112) [...] per la quale chosa, la chonpagnia che era a posta de' Fiorentini nonn àno osservato li decti patti, **anzi** gli àno rocti chonciossichosaché si dicie, et per operatione si vede, che gli àno mandato per la decta chonpagnia, in però ch'è a lloro pititione, [e] si àno facto loro chapitano generale lo chonte Niccholò da Monteschundaio (Sardo, 277.4);

Come si vede in (91) e (92) la funzione correttiva dell'introduttore può essere parafrasata con perifrasi come "o meglio" o "per meglio dire". Si tratta della funzione più semplice del modulo, che assume i tratti della correzione *currenti calamo* riformulando un concetto o un significato senza aggiungere informazioni nuove. Tuttavia, come emerge dal significativo esempio del Compagni, questo dispositivo tende a mettere a fuoco il valore semantico che l'elemento introdotto acquista in relazione alla soggettività del cronista, arrivando ad assumere – nella fattispecie – una valenza di tipo assiologico. Il tipo correttivo-aggiuntivo, invece, introduce anche elementi informativi nuovi ed è parafrasabile con la formula "e per di più". Questo tipo di dispositivo è di norma preceduto da una negazione o da un elemento privativo e sul versante del significato può essere ricondotto a una struttura di tipo "non solo... + negazione, ma anzi...". La correlazione tra i due elementi della formula è di tipo integrativo e il contenuto del

primo elemento viene approfondito e investito di maggiore forza espressiva.<sup>309</sup> In (93), ad esempio, nel primo elemento si afferma che Re Enzo non *uscì mai* dalla prigionia bolognese e nel secondo elemento si ribadisce che *il vi tennero tanto che vi morì*, secondo un'evoluzione espressiva che va dal non marcato al marcato. Allo stesso modo in (94) il primo elemento non risulta marcato (*senza neuno onore*) mentre il secondo approfondisce il significato potenziandone la portata espressiva (*n'ebbero disinore et vitiperio*). Questo andamento permette al cronista di affrontare per due volte, a distanza ravvicinata, una medesima questione, favorendo sia la descrizione dell'episodio sia l'andamento narrativo del testo. Anche la funzione oppositiva è di norma preceduta da un elemento privativo o di negazione a cui fa seguito, però, un'inversione della direzione narrativa. In questi casi, dopo la negazione, l'introduttore *anzi* acquista il significato di "e invece", "al contrario", polarizzando l'episodio tra un primo elemento di irrealtà e un secondo elemento di realtà. La negazione presente nel primo elemento, infatti, rimanda a un'eventualità non realizzata di cui il secondo elemento rappresenta l'opposto. In (99), ad esempio, i soldati non solo non videro il *vantaggio* ma *anzi si partiro et tornaro in Arezzo*, avendo un atteggiamento contrario rispetto alla valutazione iniziale a carico del cronista. Attraverso il modulo oppositivo, infatti, il cronista imposta un confronto che può avere finalità valutative sia morali, come in (99) e (108), sia logistiche, come in (100), (101), (107) e (109). In questi casi, infatti, è possibile rintracciare anche altri elementi legati all'espressione della soggettività dell'autore, di carattere sia linguistico, sia semantico. In (100) e (101), ad esempio, i verbi riportivi *credendo* e *imaginando*, che introducono rispettivamente un discorso riportato (indiretto il primo, diretto il secondo), rimandano all'ambito del pensiero presunto e sono dunque retti da un movimento di speculazione ricostruttiva a carico del cronista. In (107) è invece possibile rintracciare un'espressione assiologica (*sollicita e buona guardia*) che sorregge sul versante del senso l'enunciato introdotto da *anzi*. In (108) l'espressione assiologica segue in inciso l'introduttore (*disleale e traditore*) ed è rimarcata più avanti dalla presenza dell'enunciato parentetico (*e bene gli venia fatto*). In generale, dunque, anche i fenomeni argomentativi di correzione concorrono ad individuare – in un dettato narrativo che offre poco spazio alla dimensione enunciativa – brevi momenti di discorso, permettendo al cronista di uscire

---

<sup>309</sup> Si noti, in particolare negli esempi (99), (101), (110) e (111), come i fenomeni di riformulazione siano introdotti da *ma*, elemento che segnala e introduce un ulteriore «scivolamento dalla narrazione all'argomentazione» (MENGALDO 2016: 188).

dalla linearità dell'esposizione e di recuperare spunti dinamici di natura (auto)interpretativa.<sup>310</sup>

---

<sup>310</sup> Ragionando sull'attività enunciativa e interpretativa scrive François Rastier: «Il processo generativo di sfondi e forme si realizza mediante rettifiche ripetute (riformulazioni, correzioni e riprese), al punto che in un certo senso un testo si genera reinterpretandosi: la sua produzione è già un'interpretazione e l'autore, correggendosi e rileggendosi, non smette di interpretare sé stesso» (RASTIER 2015: 56).

## Capitolo VIII

### *Strutture della valutazione*

#### *1. Premessa*

Nell'ambito della filosofia della storia il problema dell'oggettività del testo storiografico è stato ampiamente discusso e ha visto avvicinarsi posizioni teoriche diverse che vanno, ad esempio, dai principi di Ranke sull'accertamento dei puri fatti fino all'approfondimento del binomio oggettività/obiettività dello storico condotto da Weber.<sup>311</sup> Oggi, a più di un secolo dalle prime formulazioni weberiane (1904), l'idea di un sapere storico costituito secondo procedimenti scientifici è ormai generalmente accettata e la produzione storiografica tende alla resa dell'oggettività e dell'imparzialità: elementi teorici, questi ultimi, perseguiti attraverso il ricorso a un metodo documentario rigoroso e reversibile, nonché privo di fattori espliciti di soggettività come l'interpretazione e la valutazione. Una simile impostazione teorica presenta notevoli ricadute sul versante formale che riguardano non solo la struttura testuale dell'esposizione ma anche il tipo di scrittura impiegato. Ad esempio la possibilità di verifica e controllo del dato documentario da parte del lettore (la reversibilità) è oggi affidata al paratesto e il flusso narrativo è di norma condotto in terza persona. Dal punto di vista linguistico, in epoca moderna, il discorso storico sembra produrre «una radicale censura dell'enunciazione e un riflusso del discorso verso l'enunciato e verso il referente».<sup>312</sup> All'interno delle cronache medievali, invece, la presenza del piano enunciativo dell'autore è ben documentata e i momenti discorsivi, fuori dal piano narrativo della storia, svolgono importanti funzioni illocutive e testuali.<sup>313</sup> Come si è visto nello studio della deissi, nei testi cronachistici si attuano – attraverso meccanismi enunciativi diversi – strategie discorsive che assumono finalità pragmatiche di vario tipo e che puntano, tra l'altro, all'elaborazione di plusvalenze testimoniali (relative alla statura politica della figura storica dell'autore) oppure alla diffusione di alcune informazioni

---

<sup>311</sup> Per Leopold von Ranke cfr. GHELARDI 1990 e GILBERT 1993; per Max Weber cfr. WEBER 1974, in particolare pp. 65-68; sul problema dell'oggettività si veda D'ORSI (2002: 48-50).

<sup>312</sup> Cfr. DE ROBERTO (2015: 65).

<sup>313</sup> Cfr. BENVENISTE (1971: 287-89).

pratiche necessarie alla corretta lettura del testo. Ad esempio, nel caso dell'evidenzialità, funzione che mira alla tracciabilità del dato offerto al lettore, l'uso di formule personali risponde sul piano dell'enunciazione all'assenza di un apparato paratestuale antico. In tutti questi casi si può osservare come l'espressione della soggettività dell'autore tenda a funzionalizzarsi, individuando alcune strutture formali tipiche della scrittura storica medievale.<sup>314</sup>

A questo tipo di soggettività espressa linguisticamente (attraverso il ricorso a elementi deittici, a verbi modalizzanti o a formule evidenziali) se ne aggiunge un altro, che riguarda esclusivamente l'ambito semantico. Si tratta di una soggettività che si localizza al livello del significato, realizzandosi nell'uso di espressioni di carattere assiologico, e che può definirsi come una soggettività «implicitamente enunciativa».<sup>315</sup> La studiosa Catherine Kerbrat-Orecchioni definisce l'assiologia come una *subjectivité objectivée* (soggettività oggettivizzata) che permette all'enunciatore di collocarsi senza segnalare esplicitamente la presenza di un *jugement évaluatif* (giudizio valutativo).<sup>316</sup> La connotazione enunciativa non presenta marcature linguistiche esplicite in grado di segnalare il passaggio dal piano della storia a quello del discorso ed è rintracciabile al livello del senso nell'inversione del vettore informativo: le unità linguistiche assiologiche non apportano informazioni sull'oggetto del messaggio ma sul suo enunciatore.<sup>317</sup> Questo tipo di valutazione si manifesta soprattutto a livello lessicale, nell'uso di lessemi connotati in senso positivo o negativo, anche attraverso il contrasto tra la varietà diastratica del termine e il contesto d'uso.<sup>318</sup> Le forme della modalità valutativa

---

<sup>314</sup> Benveniste individua cinque elementi in grado di identificare la soggettività della «situazione di discorso»: i pronomi personali; gli indicatori della deissi; l'espressione della temporalità (il tempo presente); l'espressione della modalità (la forma personale «che dà all'asserzione che segue il contesto soggettivo – dubbio, supposizione, ingerenza – che caratterizza l'atteggiamento del parlante di fronte all'enunciato che proferisce»); i verbi performativi (io giuro, io prometto); (BENVENISTE 1971: 310-319, cit. p. 314, 318).

<sup>315</sup> Cfr. KERBRAT-ORECCHIONI (1980: 73-83, cit. p. 81).

<sup>316</sup> Cfr. KERBRAT-ORECCHIONI (1980: 81-82).

<sup>317</sup> Cfr. KERBRAT-ORECCHIONI (1977: 104).

<sup>318</sup> Si veda l'esempio riportato dalla Kerbrat-Orecchioni nel considerare i termini *tacot*, *voiture*, *bagnole* ('rottame', 'auto', 'carro'): tra *tacot* e *voiture* la differenza è di ordine semantico e il primo termine aggiunge al secondo tratti attribuibili all'atteggiamento sfavorevole del locutore; tra *bagnole* e *voiture*, invece, la differenza è relativa al solo significante mentre il contenuto semantico è equivalente: i due termini si

assiologica possono essere rappresentate da generi diversi di parole come i sostantivi (ad es. *eroe*), i verbi (ad es. *inquinare*), gli avverbi e le locuzioni avverbiali (ad es. *tragicamente*), gli aggettivi (ad es. *carino*).<sup>319</sup> Le implicazioni discorsive che attivano una situazione di giudizio investono però anche altri ambiti testuali, come quello stilistico o intonativo: soprattutto nell'ambito dell'oralità possono acquistare valore assiologico l'uso dell'ironia e della metafora, oltre al più esplicito sistema dell'ingiuria. Riferendosi a quest'ultimo la Kerbrat-Orecchioni ricorda come il dato assiologico sia una proprietà semantica di alcune unità lessicali che in certe situazioni permette loro di funzionare pragmaticamente, come appunto nel caso degli insulti. La marca illocutiva dell'ingiuria è la risultante di un complesso insieme di fattori di natura sia lessicale, sia sintattica, sia intonativa. Si tratta di una tripartizione interessante che permette di individuare alcuni ambiti testuali nei quali si realizza il giudizio valutativo e che riguarda unicamente – nella fattispecie – la connotazione negativa che L attribuisce all'oggetto del discorso. In particolare, oltre al contenuto semantico delle unità lessicali, si può individuare a livello sintattico il ricorrere di strutture formulari invariabili e a livello enunciativo l'insorgere di interpretazioni antifrastiche suggerite dall'intonazione.<sup>320</sup> Lo schema impiegato dalla studiosa nella descrizione formale dell'ingiuria può essere spendibile, *mutatis mutandis*, anche in contesti diversi, come quello delle cronache medievali.

## 2. Unità lessicali di tipo assiologico

Nei testi cronachistici considerati dal *corpus* è possibile documentare la presenza di elementi enunciativi di carattere semantico che indichino l'atteggiamento positivo o negativo del cronista nei confronti di un oggetto. Dal punto di vista delle unità lessicali sono in genere gli aggettivi ad assumere una connotazione di tipo assiologico, permettendo al cronista di inserire in maniera puntuale un giudizio di valore soggettivo che attivi un tipo di enunciazione implicita. Come si è visto per alcuni usi deittici dei pronomi e degli aggettivi possessivi, anche in questo caso non si aprono situazioni discorsive prolungate e il piano del discorso, racchiuso nello spazio di un'unica unità

---

oppongono per il tipo di discorso che può farsene carico, nella fattispecie lingua familiare per il primo e lingua standard per il secondo (cfr. KERBRAT-ORECCHIONI 1980: 73).

<sup>319</sup> Uno spunto sulla questione è stato fornito recentemente da BIELLA (2015).

<sup>320</sup> Cfr. KERBRAT-ORECCHIONI (1980: 79).



linguistica, è circoscritto. Le categorie valutative coinvolte sono di norma rappresentate da coppie oppositive come bene/male, buono/cattivo, giusto/ingiusto, vero/falso, ecc. attraverso le quali la posizione del cronista si colloca in favore o in contrasto rispetto a un determinato elemento. È interessante notare, oltre alla forma linguistica del giudizio valutativo, anche gli oggetti discorsivi ai quali il giudizio si riferisce, in modo da delimitare gli ambiti tematici entro i quali l'espressione della soggettività si manifesta nelle cronache.

Si riportano di séguito alcuni luoghi estratti dal *corpus* (di norma due esempi per ogni testo) nei quali la connotazione assiologica si riferisce a entità personali:

(1) Nel MCCLXXII fu fatto Vicario per lo detto Re Messer Taddeo da Monte Feltro, ch'era Conte, et fu **valente uomo et buono Signore** (Pieri, 39.21).

(2) Et in questo anno, et mese di Maggio morio la Contessa Matelda, la quale fu una delle maggiori donne di Toscana, et delle grandi del mondo. **Et possiamo dire buona**. Et fece più badie, intra le quali fu la badia di Firenze, et quella di Settimo (Pieri, 3.9).

(3) Et quando nona fue sonata e la gente era sì grande che copria tutta la piazza, et i detti Sei e ser Villano nomato di sopra, **buono chavaliero della podestà**, providono la piazza e vidono sì grande gente per comperare e che molta ne giugne per infinità d'ogni parte (Lenzi, 324.12).

(4) Et così già non fora vero che fossono quelli **perfdi cittadini** e città della lupa loro madre e generati e lattati, a la quale non basta solo il divoratore delle carni, ma etiandio e la terra inghiottisce e a' venti di tutte sue forze con chrudeli assalti per fame assalisce (Lenzi, 318.13).

(5) Avenne che ll'antigrado della Magna sì diede a Ruberto Catellina, figliuolo d'Uberto, Cesaria sua figliuola per moglie: e di costui sì nacque lo legnagio del **buono Otto di Sansogna** (*Libro fiesolano* XXV 505, 95.42).

(6) A chostui fue fatto questo istraçio di lui perch'elli avea istraçciati i Fiorentini a male modo di çoçe morti e crudeli, inperoch'eli era Chonservadore Messer lo Duca e faceva fare al Duca di molte **chose isconcie** e **chonsigliavalo male** per lo Fiorentino, e guastava questo **tristo** gli uomeni a diletto come se fossono istati chani (*Ricordanze*, 145.13).

(7) M. Detto avea un nipote cavalieri, che avea nome M. Simone, il quale era giovane, e *prode della persona*, **spietato** oltra modo, e con lui ordinò che facesse quella vendetta (*Istorie pistolesi*, 5-6).

(8) In quello tempo era nella casa de' Cancellieri della parte Bianca uno giovane ch'avea nome Focaccia, figliuolo di M. Bertacca di M. Rinieri, il quale era *prode e gagliardo molto* di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte Nera per la sua **perversità**, perché none attendea ad altro ch'a uccisioni e ferite (*Istorie pistolesi*, 6).

(9) E in questo modo, cho' l'unione si chaciò l'asedio da Siena per lo chonseiglio di quello **buono uomo** del chasato de' Picholuomini, chiamato Carlo (*Cronaca senese*, 109.23).

(10) Piero di Ciore fu grande della persona, **ma cattivo**. Dopo la morte del padre non contese altro, che a consumare in bene vestire, cavalcare e mangiare (Velluti, 137.16).

(11) Il detto messer Covone padre, il quale fu giudice, di comunale statura, **savio e buono legista**, grande in Comune e molto amato, e di buona coscienza mercatante, e in lui dicea il fondaco e compagnia de' Covoni, morì per la mortalità del 1340 (Velluti, 293.10).

(12) Era in Firenze uno Checco di [...] da Poggibonizi, **uomo di mala fama e di cattiva vita**, e molte cose sconce ed abominevoli avea fatte; ma era molto per lo stato costante a suo vantaggio, perocchè gli Otto della balia della guerra l'aveano fatto ribandire (Stefani, 344.41).

(13) Onde molti **buoni** cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un *grande e potente* cittadino (**savio, valente e buono uomo**, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo (essendo nuovamente eletto de' Signori che entrarono a dì XV di febraio 1292), e co' suoi compagni, afforzarono il popolo (Compagni, 139.30).

(14) E quando fu quivi, mandò ambasciatori a Firenze messer Guglielmo francioso, cherico, **uomo disleale e cattivo**, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con lettere del loro signore (Compagni, 159.8).

(15) E sopra queste cose fu caporale **uno valente e leale** popolano d'Oltrarno chiamato Caruccio del Verre (G. Villani, 13.8).

(16) Il **buono anziano Aldobrandino** udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come **leale e virtudioso cittadino** (G. Villani, 356.26).

(17) E per dimostrare in fatto quello ch'avieno nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi, l'uno era **un buono uomo** ricco, vecchio e gottoso, l'altro era un giovane notaio ricco, **onesto** e di leggiadra conversazione, a ccui i Guazalotri altro tempo avieno fatto uccidere il padre (M. Villani, 140.22).

Come si vede, si tratta spesso di momenti descrittivi nei quali l'assiologia si presenta come una postilla valutativa che non interferisce con il flusso narrativo. Usi di questo tipo sono condivisi anche dalla prosa d'arte coeva e ampiamente documentati, ad esempio, nel *Decamerone* del Boccaccio e nel *Trecentonovelle* del Sacchetti.<sup>321</sup> Negli esempi (4), (5), (6), (9), (15), (16) e (17), l'uso assiologico è appositivo ed esprime una valutazione soggettiva di carattere generale ampiamente condivisa all'interno dell'ambiente di produzione del testo. Così in (4), per il biadaio Domenico Lenzi i *perfidì cittadini* sono i senesi, mentre in (5) l'anonimo compilatore del *Libro fiesolano* rimarca in positivo l'origine dell'antica casata degli Ottoni di Sassonia. Lo stesso vale per gli altri casi, nei quali il giudizio riguarda un concittadino: in (9) il *buon uomo* è Carlo Piccolomini, in (15) il *valente e leale popolano* è Caruccio del Verre, in (16) il *leale e virtudioso cittadino* è il *buon anziano* Aldobrandino. In (6) l'elemento assiologico di riferimento personale, unito al pronome dimostrativo anaforico (*questo tristo*), è preceduto da altri aggettivi valutativi di pertinenza più circoscritta e che preparano il giudizio complessivo – di tipo negativo – sulla figura del consigliere del Duca. In altri luoghi, ad esempio in (2), (3), (11), (12), (13) e (14), la medesima valenza assiologica è espressa invece in posizione parentetica, realizzando un momento discorsivo prolungato rispetto alle forme appena viste. L'elemento valutativo rappresenta il dato informativo centrale di una subordinata implicita spesso prolettica alla principale. In (2) e in (13) la presenza di

---

<sup>321</sup> Si vedano alcuni esempi estratti dal TLIO (per le voci *gentile*, *savio*, *cattivo*) che testimoniano l'esistenza di un repertorio lessicale e formulare omogeneo: «La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte a increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione» (*Decameron*, I.2 38.23); «E avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo e molto loro fedele amico e servidore [...]» (*Decameron*, II.8 141.24); «Fu, non è molti anni, uno cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi» (*Il Trecentonovelle*, 437.27); «E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno» (*Il Trecentonovelle*, 335.24).

un'espressione di giudizio appare circoscritta anche da elementi di natura linguistica e testuale. Nel testo (2) del Pieri l'aggettivo assiologico (*buona*) si trova all'interno di una breve frase indipendente in successione paratattica e si riferisce alla forma precedente *Matelda*, Matilde di Canossa, morta nel maggio del MCXV. Oltre alla marcatura operata dall'interpunzione, può essere interessante notare come la presenza del verbo modalizzante e l'impiego del plurale, secondo il modulo dell'autore collettivo (*Possiamo dire*), tendano a smorzare la connotazione valutativa a carico dell'autore. La presenza della prima persona plurale segnala dal punto di vista linguistico il passaggio al piano enunciativo, attribuendo alla frase una valenza soggettiva anche di tipo esplicito.<sup>322</sup> Nell'esempio (13) della *Cronica* del Compagni il dato assiologico è raccolto all'interno delle parentesi che tendono a isolare la situazione discorsiva.<sup>323</sup> L'espressione dell'atteggiamento favorevole dell'autore nei confronti di Giano della Bella è preceduta da una dittologia sinonimica di tipo non assiologico (*grande e potente cittadino*) che è comunque il frutto di una valutazione soggettiva. La giustapposizione di elementi valutativi assiologici e non assiologici è rintracciabile anche nell'esempio (7) dove si succedono rispettivamente le espressioni *giovane, prode della persona* e *spietato oltra modo*, in un crescendo che va dal dato oggettivo, a quello soggettivo non assiologico, fino a quello soggettivo assiologico e peggiorativo. Anche in (8), sempre dalle *Istorie pistolesi*, si ha una successione simile, con la differenza che alla dittologia valutativa non assiologica (*prode e gagliardo molto di sua persona*) segue un'assiologia sostantivale (*perversità*). Soprattutto nel Compagni – ma non solo – l'inciso di carattere valutativo si realizza spesso attraverso il confronto tra elementi assiologici o tra elementi assiologici e valutativi non assiologici, secondo una formularità interessante. Si vedano tre esempi estratti dalla *Cronica* (nel primo dei quali il confronto è tra dato valutativo non assiologico e dato assiologico) seguiti da un luogo dello Stefani nel quale può rintracciarsi l'uso di uno stile comparativo simile:

---

<sup>322</sup> Nei momenti di discorso segnalati dalla presenza della prima persona del verbo la connotazione assiologica degli aggettivi rimarca sul versante del significato la soggettività enunciativa già marcata linguisticamente, come in questo passo della *Cronica* del Compagni: «Udito questo, m'accozai con Lapo di Guaza Ulivieri, *buono e leale popolano*, e insieme andamo a' priori» (Compagni, 152.24).

<sup>323</sup> Il testo riportato è estratto dal TLIO e fa riferimento all'edizione DEL LUNGO 1887; l'editore più recente della *Cronica*, Davide Cappelletti, inserisce la virgola al posto della parentesi (cfr. CAPPETTI 2013: 39).

(18) E mossono di Campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Giano di Celona, **potente più che leale**, con alcune giuridizioni a lui date dallo imperatore (Compagni, 141.26).

(19) Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e **più crudele che giusto**. Abbominò Pacino Peruzzi, uomo di buona fama (Compagni, 146.8).

(20) Era messer Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia; **uomo savio e astuto più che leale**. Di Melano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre, **leale signore, ma non così savio** (Compagni, 204.5).

(21) Uberto di Pagno degli Albizi, facendo afforzare lo suo quartiere fuori della porta S. Gallo, faceva fare fossi e capo cavalli ed altre cose necessarie, ed in persona andava a cavallo a sollecitare, ed avea seco in quel luogo per essere temuto ed ubbidito dei notai e famiglia di rettori, e puniva in pecunia e minacciava in persona, **come uomo, ch'era più di buona fede, che atto ad arme e ad esercizio**, ed era di tempo (Stefani, 237.19).

In alcuni esempi tra quelli appena riportati, in particolare (19) e (20), il momento discorsivo di tipo assiologico non si trova in posizione parentetica ma finale. Nello stesso modo, anche nei luoghi (1) e (10), l'elemento valutativo rappresenta il culmine informativo della frase, che appare finalizzata all'espressione del giudizio. In generale, l'insorgere di una marca lessicale assiologica che punti alla valutazione di un personaggio storico tende ad assumere una collocazione testuale o appositiva, senza cioè interrompere il flusso della narrazione, o parentetica, o – sebbene con minor frequenza – finale. All'interno delle cronache la presenza di assiologie lessicali, finalizzate alla connotazione positiva o negativa di un personaggio, è molto frequente e risponde a finalità retoriche e narrative più che valutative in senso interpretativo. I cronisti, nello stesso modo in cui cercano di presentarsi come membri della comunità alla quale l'opera è destinata, riportano in forma soggettiva alcuni dati valutativi ampiamente condivisi. Quello che rende interessante l'analisi del *jugement évaluatif* è la comprensione della funzione pragmatica che assume nel testo, ovvero l'effetto che ha sul lettore la forza illocutiva dell'atto enunciativo assiologico. In tutti questi casi la portata pragmatica del giudizio è piuttosto debole e l'assiologia, più che influenzare la lettura, acquista una

funzione di consolidamento, rimarcando l'appartenenza di cronista e lettore a un Comune, a una parte o a una medesima fazione.

Le unità lessicali assiologiche che si riferiscono a entità impersonali, come le leggi, i provvedimenti, le amministrazioni ecc., sono momenti valutativi che, entrando nel merito di questioni più minute, mettono in luce uno sforzo critico maggiore da parte del cronista. Hanno attestazioni meno numerose e sono documentate solo in alcuni testi: ad esempio non sono state rintracciate occorrenze di questo tipo nella *Cronica* del Compagni, che invece è ricca di riferimenti personali. Senza la pretesa dell'eshaustività, esempi simili sono presenti nella *Cronaca senese* e nelle *Istorie pistolesi*, e in autori come lo Stefani e i due Villani. Riporto di séguito alcuni luoghi:<sup>324</sup>

(1) Come i Lucchesi vidono accampati i Pistolesi, subito il significarono a Lucca, che mandassono loro più gente. I Lucchesi rinforzarono lo campo loro, e per **buon consiglio** feciono un altro campo sopra quello de' Pistolesi, e presono il passo donde la scorta venia a' Pistolesi, per modo che quindi nulla cosa potea venire (*Istorie pistolesi*, 31-32).

(2) E stando el comuno di Siena in perfetta pace per lo **ghoverno buono** che facevano, e' Vintiquattro conproro la Rocha a Tentenano di Val d'Orcia o veramente la Rocha di Maremia (*Cronaca senese*, 53.23).

(3) [...] e in Siena ci fu per questo gran travaglio e stette a grande pericolo se no fusse e' mille per Terzo che stetenno alla ghuardia della piazza e della città, e anco al **buono provvedimento** de' signori Nove (*Cronaca senese*, 88.10).

(4) Fu nell'anno predetto carestia d'ogni vettovaglia in tutta Italia ed in ogni luogo maggiore che in Firenze il doppio per lo **buono provvedimento** sì fatto che il grano in Firenze valse due quinti di fiorino lo staio (Stefani, 130.29).

(5) Lo podestà tornare non volle, lamentandosi che era stata cassa la famiglia. E bene che ricondotto fosse, egli non volea tornare, che lo grano e biada era caro più, che quando venne, e che messo v'avea del suo. Di che fu ristorato del passato e dello

---

<sup>324</sup> I luoghi riportati dalla *Cronaca senese* e dalle *Istorie pistolesi* sono gli unici emersi dal relativo spoglio. Per i Villani e lo Stefani si sono riportati gli esempi più significativi.

avvenire grossamente di danari più che non si convenia; ed ebbe ogni patto volle. E tornò, e tagliò la testa a Bordone, **e fece buono ufficio** (Stefani, 244.30).

(6) Ed ancora fu fatta un'altra legge, la quale, **non molto bene calcolata**, contenne questo; che tutti quelli che per vigore di petizioni date fussero stati fatti del numero de' Grandi, o Grandi sopraggrandi, s'intendessero essere liberi ed assoluti, e ritornarsi in quello pristino stato che prima s'era, cioè popolato, o grande, ch'e' fusse (Stefani, 402.19).

(7) E sopra ciò feciono rapresaglia sopra i Fiorentini con forti e aspre leggi, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all'uscita di gennaio MCCCXXXVIII. E simili leggi e più forti furono fatte per Fiorentini sopra i Viniziani, o sopra quale Fiorentino vi stesse o avesse a ffare. Cotale fu la partita della **disleale compagnia** del Comune di Vinegia contro al *nostro* Comune di Firenze (G. Villani, 189.22).

(8) E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, però che fummo di quegli. Ma **la guercia e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze**, e massimamente di coloro ch'erano al governmento de la città, nol vollono aconsentire (G. Villani, 697.8).

(9) Ralentata la mortalità, e asicurati alquanto i cittadini che avieno a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla *nostra* città, e dilatalla in fama e inn onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scienziati e virtudiosi, **con buono consiglio**, il Comune provide e misse in opera che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza, e i · legge canonica e civile, e di teologia (M. Villani, 23.9).

(10) [...] e risposto fu al legato che questa, né altra concordia colla compagnia il *nostro* Comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico: e per non mostrare cruccio né sdegno, e per rimuovere il legato dal proprio nimico (**no · buono e male consiglio**) di presente criarono solenne ambasciata, e lla mandarono al legato, e condussollo a tanto, che promise di no · ffare accordo, e di nimicare a ssuo podere la compagnia, avendo il braccio del nostro Comune (M. Villani, 289.22).

(11) Séguita in questi medesimi dì, come Benedetto di messer Giovanni delli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro Comune di San Gimignano, con **ingiusto sospetto** prese i · Rosso e Primerano di messer Gualtieri delli Ardinghelli, giovani di grande aspetto e séguito (M. Villani, 354.17).

(12) Vedendo i detti uficiali la gente in sì mal modo acordata, **per ottimo provvedimento** mandorono alle signorie dette e a' sei bargelli che ci erono per

guardia della città, che pilliavano li sbanditi e ogn'altro malfattore con ispie segrete le quali conoscevano i malfattori detti, i quali vennono con tutto loro sforzo de' loro fanti finissimamente armati, sì come avessero a morte dare e a morte ricevere (Lenzi, 527.30).

In (1) l'aggettivo assiologico è di tipo appositivo e valuta una decisione militare operata dai lucchesi a svantaggio dei pistoiesi. Il giudizio positivo del cronista evidenzia in questo caso una sua competenza in materia bellica e svincola la valutazione dall'appartenenza faziosa. In (2) e (3), ancora senza interrompere il flusso della narrazione, il cronista esprime un giudizio soggettivo sul *governo* della città di Siena e, più in particolare, sull'attuazione di uno specifico *provvedimento* da parte del Consiglio dei Nove: *buono* perché in grado di evitare un imminente pericolo per la città. Anche in (4) Marchionne di Coppo Stefani valuta in positivo un provvedimento annonario del Comune di Firenze, promulgato per far fronte alla carestia che colpì l'Italia nel 1322.<sup>325</sup> In (5) il dato assiologico è in posizione finale, dopo una serie di principali anaforiche. In questo caso la valutazione positiva sul lavoro del Podestà è retroattiva e si riferisce al dato informativo della frase precedente: il *buon ufficio* fu aver giustiziato Bordone de' Bordoni. In (6) l'espressione di giudizio è parentetica e svolge una funzione pragmatica interessante. Lo Stefani, prima di descrivere il contenuto di una legge promulgata dal Comune di Firenze nel 1378, inserisce un inciso di valore peggiorativo, condizionando così la lettura del passo successivo. La valutazione soggettiva che attiva l'ambito dell'enunciazione è la spia di un ragionamento interpretativo solo accennato dal cronista, che così suggerisce al lettore un percorso critico di lettura già connotato in senso negativo.<sup>326</sup> Nei due passi estratti dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani si può vedere invece come spesso, nei testi connotati da una presenza autorevole importante, il giudizio assiologico lessicale tenda a presentarsi insieme a altre forme enunciative. In (7)

---

<sup>325</sup> La stessa carestia, provocata da un'ondata di freddo eccezionale, e il rincaro dei prezzi del grano che seguì, sono brevemente descritti anche da Giovanni Villani (cfr. G. Villani, 10.186-377).

<sup>326</sup> È pertinente riportare al proposito alcune osservazioni di Andrea Matucci, svolte in calce a un confronto tra testi del Guicciardini che punta all'analisi dell'evoluzione dello stile narrativo dell'autore: «Lo scrittore mostra il suo atteggiamento sulla vicenda, prima ancora di darne gli effettivi sviluppi. Si è così arricchito il suo dialogo con il lettore, che dal proseguimento della narrazione non si attende solo una risposta alla curiosità di conoscere gli eventi successivi, ma anche ulteriori conferme di una prima ipotesi teorica» (MATUCCI 1986: 82-85, 90-93, cit. p. 93).



il piano del discorso è rappresentato dall'aggettivo assiologico appositivo (*disleale*) e dal pronome possessivo inclusivo (*nostro*). Come si è visto nell'ambito della deissi, la funzione pragmatica del possessivo è di creare un legame tra autore e lettore che porti la narrazione fuori dall'ambito linguistico e che rimandi a un ambiente di appartenenza comune: quello di produzione, fruizione e destinazione del testo stesso. Allo stesso modo, come per le assiologie lessicali di riferimento personale, l'aggettivo assiologico esprime in forma soggettiva un giudizio negativo ampiamente condiviso nei confronti del Comune di Venezia. La funzione illocutiva dei due momenti enunciativi, sia di quello implicito (*disleale*) sia di quello esplicito (*nostro*), è dunque la medesima. In (8) il carico assiologico della frase è notevole e consiste nei due aggettivi peggiorativi riferiti al sostantivo, già connotato negativamente (*guercia e disleale invidia*). Il passo, di accusa verso i propri concittadini, assume la fisionomia retorica dell'invettiva e non tende a rappresentare un momento discorsivo discreto nel contesto impersonale del dettato. Il piano del discorso è già introdotto linguisticamente nella frase precedente, in prima persona, secondo i moduli espressivi dell'evidenzialità diretta. Nei passi (9), (10), (11) e (12) il giudizio assiologico del cronista è di tipo parentetico e precede l'esposizione organica del fatto cui si riferisce. In (9) e (12) l'atteggiamento favorevole dell'autore nei confronti del provvedimento del Comune anticipa la descrizione del provvedimento stesso, offrendo al lettore una prospettiva di lettura marcata. Anche in (10) e (11) il giudizio del cronista emerge per inciso, postillando il flusso narrativo e suggerendo al lettore una valutazione critica dei fatti narrati.

In generale le assiologie lessicali tendono a collocarsi maggiormente in posizione o appositiva o parentetica. Il tipo appositivo, come si è visto, ha una valenza pragmatica più debole, mentre le forme parentetiche influiscono maggiormente sul processo di lettura. Lo spostamento del giudizio valutativo a valle dell'oggetto valutato, invece, avviene di norma attraverso il ricorso a strutture formulari che coinvolgono il livello sintattico.

### *3. Strutture sintattiche della valutazione*

#### *3.1 Espressioni formulari retroattive: il tipo incapsulatore + V + Assiologia*

Il discorso storico medievale, come si è visto, funzionalizza il piano enunciativo in modi

diversi. Il giudizio valutativo veicolato dalle forme assiologiche lessicali, ad esempio, è di norma puntuale e permette l'insorgere di una valutazione soggettiva circoscritta che interferisce solo momentaneamente col flusso narrativo. Anche se l'influenza delle forme parentetiche può avere una notevole gittata testuale, il momento discorsivo nel quale queste compaiono è breve e spesso privo di autonomia sintattica. Nei testi cronachistici possono rintracciarsi anche giudizi valutativi più strutturati che si realizzano attraverso formule ricorrenti. Si tratta di strutture che si compongono di un incapsulatore frasale seguito dalla formula valutativa, del tipo *dimostrativo* + V + Valutazione. Il valore pragmatico del modulo è retroattivo e, riferendosi alla funzione anaforica dell'incapsulatore, riporta il giudizio sulla porzione narrativa precedente. La situazione discorsiva aperta da questo tipo di formula assiologica può essere seguita da una o più subordinate causali o relative, nelle quali il cronista argomenta più analiticamente il percorso critico alla base del giudizio espresso. Le argomentazioni interpretative non presentano di norma marcature enunciative esplicite e l'unico riferimento alla soggettività dell'autore rimane l'espressione del giudizio. Riporto di seguito alcune attestazioni del modulo nel testo del Compagni, nelle quali la categoria valutativa preponderante è quella della verità/falsità dell'oggetto del discorso:

(1) E questo fece, perché la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti.

**E questa non fu giusta deliberazione:** *ma* fu **contro** alle leggi comuni, *però che* i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbano esser a morte dannati; *e* [Ø] **contro** all'uso della guerra, *chè* tenere li dovean presi (Compagni, 179.16).

(2) I nimici de' Cerchi cominciorono ad infamarli a' Guelfi, dicendo che si intendevano con li Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini. **E questo non era vero** (Compagni, 155.10).

(3) Rispondavalli, che per nostro saramento la legge ci constringea che fare non lo potavamo (**e ciò era vero**), perché fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci avrebbe ritenuti (Compagni, 164.20).

(4) Messer Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contrastare a' nimici, perché era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che per li volgare si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: **ma non fu vero** (Compagni, 166.30).

(5) Uno giovane chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori: **e questo advenne per grande animo** (Compagni, 176.15).

Come si vede da tutti gli esempi riportati, indipendentemente dalla posizione del modulo all'interno della frase (iniziale, parentetica o finale), la porzione testuale di riferimento è sempre precedente. In (1) il dato assiologico è seguito da un'argomentazione critica che presenta un doppio livello di approfondimento ed è impostata secondo un parallelismo composto dalla duplice successione di una principale e di una causale. In (3) il modulo valutativo è parentetico e funziona come una glossa enunciativa finalizzata alla certificazione della verità all'interno di un contesto riportativo. In (2), (4) e (5), invece, il giudizio valutativo è posto in calce alla narrazione senza riferimenti argomentativi successivi. In (3) e in (4), sebbene la categoria valutativa sia quella della verità/falsità, l'assenza del puntello enunciativo testimoniale colloca il fenomeno fuori dall'ambito dell'evidenzialità.<sup>327</sup> La valutazione assiologica agisce a una maggiore profondità narrativa rispetto all'espressione evidenziale, rivolgendosi al contenuto storico dei fatti narrati e non al rapporto tra il fatto e la sua fonte. Si tratta, in questi casi, dell'espressione di una soggettività assoluta, imperniata su un rapporto con il lettore ormai consolidato.

Anche in Giovanni e Matteo Villani ricorre l'uso del medesimo modulo, come si può vedere dagli esempi che seguono:

(1) I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camerlingo, pregandolo per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, però che da poi saranno indurati e messisi alla difensione, ogni di peggiorrebbe patti; ma avendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni di gli potrebbe allargare: **ed [Ø] era sano e buono consiglio** (G. Villani, 518.1).

---

<sup>327</sup> In altri luoghi, ad esempio, il giudizio è supportato da una strategia di tipo evidenziale che mette in relazione il fatto narrato con la diretta testimonianza (visiva) del cronista, come nel passo seguente: «E essendo biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. *E questo non era vero*; però che venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro *in mia presenza* confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo» (Compagni, 172.13).

(2) **E questo fu il secondo gran fallo de' Fiorentini** apresso al primo della folle compera di Lucca *che* con tutto che meser Maffeo fosse un valente e buono cavaliere, non era sofficiente duca a guidare sì grande esercito (G. Villani, 257.1).

(3) E ordinossi che come fossero entrate le dette signorie, incontanente infra XV di apresso i priori e gli altri colleghi ch'hanno ad eleggere le dette signorie li dovessono elegerre sotto certa pena, per cessare le preghiere di rettori, e non avere cagione di raffermarli; **che ffu buono e ottimo dicreto, quando s'osservasse. Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi col non istante che ssi mette nelle riformagioni del Comune guasta ogni buono ordine e legge, ma è ssi nostro difetto quasi naturato** (G. Villani, 559.18).

(4) Avuta questa vittoria Castruccio, venne in Pistoia e fece tagliare la testa al detto messere Piero, opponendogli come gli avea giurato, quando si ricomperò di sua pregione, di non essergli incontro; **ma [Ø] non fu vero**, *che* messer Piero era leale cavaliere e pro', e di lui fu gran dammaggio; *ma* fecelo morire Castruccio *per crescere* più l'onta de' Fiorentini, e *per ispaurire* i Franceschi loro soldati (G. Villani, 514.28).

(5) Levò gli assenamenti a' cittadini sopra le gabelle, di danari convenuti loro prestare per forza al Comune per fornire la 'mpresa di Lombardia e quella di Lucca, come adietro è fatta menzione, ch'erano più di CCCLm di fiorini d'oro, asegnati in più anni con alcuno guiderdone. **E questo fu gran male**, e onde i cittadini più si gravaro, e ffu rompimento di fede al Comune; e molti cittadini, che dovieno avere grossamente dal Comune, ne furono disertati (G. Villani, 13.8 311.2).

(6) Essendo venuta la novella della morte di messer Francesco Castracane a pPisa, la setta de' Raspani cui e' favoreggiava si cominciarono a dolere fortemente, e a ddire che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti, **ma ciò non era vero** (M. Villani, 5.30 646.24).

(7) E cominciarono l'asalto d'ogni parte alla bastita e feciollo sì contamente, ch'elli sproveduti dentro del sùbito asalto perderono ogni facondia di consiglio e d'aiuto alla loro difesa; e i cavalieri tedeschi che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non ebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere come se fossono consenzienti, **e cciò non era vero; ma per loro natura rinchiusi non sanno combattere, né resistere come in aperto campo** (M. Villani, 6.35 752.5).

(8) [...] il giovane sostenne alquanto, ma menandoli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada uscì del ferro; e rimaso il ferro ignudo nelle mani del tiranno, incrudelì forte, e menollì di punta un colpo, che ll'arebbe passato da l'uno

lato a l'altro (**e fu bene la 'ntenzione del tiranno d'ucciderlo**), ma per schifare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra e il colpo andò invano (M. Villani, 7.48 69.20).

In (1) l'elemento assiologico è in posizione finale e l'incapsulatore frasale è ellittico. In (2) il dimostrativo ha valore cataforico e anticipa la proforma semantica espressa con una relativa. In casi del genere, scarsamente attestati, la funzione pragmatica del modulo valutativo acquista un peso maggiore.<sup>328</sup> È il dato assiologico a introdurre direttamente la narrazione successiva, che si presenta come l'esito argomentale del processo interpretativo del cronista. Il carattere argomentativo della proposizione è suggerito anche dall'uso del *che* esplicativo.<sup>329</sup> In (3), (4) e (5) il giudizio assiologico, che funziona retroattivamente sulla ripresa anaforica, è sempre seguito da argomentazioni esplicative. In (3) l'atteggiamento favorevole del cronista, espresso inizialmente con una dittologia sinonimica positiva (*buono e ottimo discreto*), è modalizzato dal congiuntivo ipotetico successivo. L'enunciato che segue, connotato soggettivamente dalla presenza del pronome possessivo (*nostro difetto...nostro difetto*) rappresenta una situazione discorsiva che giustifica in termini generali la revisione del giudizio operata *currenti calamo (quando s'osservasse)*. In questo caso è interessante notare l'emergere di una riflessione di carattere generale stimolata da una valutazione assiologica particolare.<sup>330</sup> In (4) e (5) al modulo assiologico fanno séguito dei contenuti argomentativi che non presentano elementi enunciativi, introdotti in (4) dal *che* esplicativo e in (5) da un operatore discorsivo consecutivo (*onde*) di carattere deduttivo.<sup>331</sup> Anche in Matteo Villani il modulo assiologico presenta attuazioni simili agli usi già visti. In (6) ritorna l'espressione di una soggettività assoluta in posizione finale, non supportata da argomentazioni successive, mentre in (8) l'assiologia è parentetica. In quest'ultimo luogo la funzione dell'incapsulatore è svolta da un'espressione parafrastica (*la 'ntenzione del tiranno d'ucciderlo*) che riassume il senso dei fatti appena descritti. In (7) il giudizio assiologico è seguito da un corredo argomentativo che rimanda alle conoscenze del cronista, privo

---

<sup>328</sup> Mi è noto solo un altro uso cataforico del modulo, riportato più avanti, attestato nel *Libro Fiesolano*.

<sup>329</sup> Sul *che* esplicativo, tipico delle strutture di carattere argomentativo, cfr. FRENGUELLI (2012a: 316-318).

<sup>330</sup> Come è noto, questo tipo di procedimento digressivo caratterizzerà in senso moderno la scrittura storica del Machiavelli, nella sua eccezionale «capacità di astrarre principi generali dal serrato esame dei fatti» (cfr. GUALDO 2013: 26-30, cit. p. 27).

<sup>331</sup> Sulle consecutive interfrasali cfr. FRENGUELLI (2012b: 357-358).

dell'indicazione di eventuali fonti.

La presenza di strutture sintattiche assiologiche è meno documentata negli altri testi; se ne riportano di séguito le occorrenze rintracciate nel *corpus*:

(1) Ora, perché si trovava del pane alle chanove e per Firenze e alle piazze abondevolmente, nonn avea il grano del comune chalcha né pressa. **Questo fu buono provvedimento per la gente minuta** (Lenzi, 397.20).

(2) [...] mandorono il bando che tutti fanciulli, maschi e femine da XV anni in giuso, dovessono sghombrare la piazza a bando di lb. X. **Questo fu buono provvedimento**, perché era sì grande la gente di comperatori e le strette che v'erano, che vi sarebbono affoghati e morti assai se così non avessono fatto (Lenzi, 331.17).

(3) E certi sono, che dicono che questi Uberti sono nati dello 'nperadore della Magna: **ma la verità è questa**, che llo inperadore della Magna è nato di loro, inperciò che Otto fu inperadore della Magna, e poi furono inperadori il figliuolo del primo Otto e lo figliuolo del secondo Otto (*Libro fiésolano* XXV 505, 96.2).

(4) E nel detto anno 1355 vene uno messo a Siena da Montepulciano, el quale mandò miser Nicholò da Montepulciano e aveva uno ulivo in mano e una ghirlanda in testa e andò a' signori Dodici e dè lo' una lettera che dicieva ch'e' Montepulcianesi volevano esare sotto el chomuno di Siena: **e questo non era vero**. Ancho el fecieno, perché el chomuno di Siena non ve 'l mandaseno el chanpo, che avevano mandato a Massa, e dubitavano che non si mandasse a sochorare el chasaro che lo' avevano asediato (*Cronaca senese*, 152.2).

(5) Al quale fu risposto che i Fiorentini erano nuovamente in lega con gli Perugini e con gli Bolognesi, che senza loro non farebbono, nè risponderèbbono niente. **E questo era vero della lega; ma allegavano ciò per non farla** (Stefani, 364.40).

Anche se in testi diversi da quelli del Compagni e dei Villani le attestazioni del modulo sono meno frequenti, le strutture che si rintracciano sono le medesime. Nei primi due esempi estratti dal *Libro del Biadaiole* del Lenzi ricorre la medesima formula, seguita in (2) da un'argomentazione causale che puntella la genesi del giudizio. In (3), similmente a quanto già notato per l'esempio (2) di Giovanni Villani, il dimostrativo ha funzione cataforica e quello che segue assume il valore di verità soggettiva. Si tratta in questo caso di un discorso di rettifica nel quale il cronista interviene per puntualizzare, attraverso il

ricorso alla propria conoscenza personale, l'inesattezza storica di un'informazione riportata. Anche in (4) la categoria valutativa della falsità fa riferimento a un contesto riportativo ed è seguita da un discorso argomentativo che tende ad interpretare le motivazioni che hanno prodotto la falsa dichiarazione. In (5) invece la formula assiologica certifica la verità di un'affermazione ed è seguita da un'avversativa che interpreta il senso storico dell'azione verbale riportata e già oggetto della valutazione.

Oltre al modulo assiologico introdotto dall'incapsulatore, può essere interessante notare anche un altro tipo di costrutto assiologico che, pur essendo attestato solo in alcuni testi, presenta col primo un'affinità testuale.<sup>332</sup> Si tratta dell'uso assiologico congiunto all'espressione avverbiale del dubbio, nel quale il *forse* svolge la funzione di modulare la forza soggettiva della valutazione. Riporto di seguito i luoghi noti:

(1) E quasi tutti li comuni e Terre del contado di Firenze condannò per avere ritenuti gli sbanditi, e fu detto, *alcuni a torto*. **Questo per buono ufficio, o a torto o a ragione**, alcuna volta per fargli attenti a buona guardia e non ricettargli, ove non sia grande la condannazione, **forse non era rea** (Stefani, 178.11).

(2) Nel detto anno veggendosi lo Duca favoreggiare a' Grandi di Firenze, li quali sempre, si dicea, essergli agli orecchi, perocchè, dipoi che furono fatti Grandi, non furono mai amici de' popolani grassi, **e forse ebbono ragione**, *perocchè* se alcuno fallava, si volea quello punire, e non chi fallare non potea, *perocchè* le giustizie generali rado seguono debite (Stefani, 195.23).

(3) Fece costringere i malleadori di Naddo di Cenni, ch'era a' confini a Perugia, che tornasse con sua sicurtà, e llui tornato a dì XI di gennaio, non oservandoli fede, il fece impiccare e colle catena in collo, acciò che non si potesse ispiccare, e tolse a' suoi malleadori VmDXV fiorini d'oro, opponendo gli avea frodati al Comune in Lucca, oltre agli altri levatoli prima, e tutti i suoi beni confiscò a ssé, opponendogli ch'egli avea trattato col Comune di Siena e con quello di Perugia contro a llui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; **e forse in parte fu vero** (G. Villani, 13.8 313.18).

---

<sup>332</sup> Le uniche attestazioni ricavate dal *corpus* sono relative ai testi dello Stefani e di Giovanni e Matteo Villani.

(4) [...] zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de' priori e quella de l'executore, onde tutta la città quasi romì. A la fine l'executore il condannò in libbre MM, e che non avesse mai uficio; **e forse non senza giusta cagione** (G. Villani, 10.283 451.13).

(5) Ma nonn è da lasciare di dire, che quando il legato ch'era a Bologna seppe l'avversità ch'era avenuta a' Fiorentini ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avenuto perch'erano stati contro a llui e contro a santa Chiesa a Ferrara; **e forse in parte disse il vero** (G. Villani, 12.4 42.8).

(6) Partendoci un poco di Toscana, i Viniziani non senza ammirazione ci s'aparechchiano, né però a lloro cosa nuova, **ma forse non troppo onesta** (M. Villani, 5.45 667.5).

Come si vede si tratta di usi in parte simili, nei quali però la forza illocutiva dell'espressione assiologica è smorzata dal cronista. Il giudizio valutativo assume i tratti della probabilità, ma la funzione pragmatica rimane invariata, suggerendo al lettore un percorso di ri-lettura già connotato assiologicamente. In (1), la presenza del modulo con incapsulatore frasale s'inserisce in un contesto semantico che riporta una valutazione altrui (*e fu detto, alcuni a torto*). Segue l'assiologia, che è connotata in senso oggettivo da un'espressione parentetica (*o a torto o a ragione*). Il cronista, in questo caso, vuole valutare l'efficacia tattica di un provvedimento adottato, senza giudicarne l'effettiva legittimità. L'assiologia modulata dall'avverbio compare alla fine della frase ed esprime un giudizio soggettivo filtrato e presentato come opinabile. Oltre all'uso del *forse*, sono presenti altri due elementi in grado di ridurre il carico pragmatico della valutazione: la condizione ipotetica al congiuntivo, espressa nella frase precedente, e l'uso della circollocuzione *non rea* per 'giusta'. In (2) invece la forza pragmatica della valutazione è temperata solo attraverso l'avverbio ed è seguita da due proposizioni causali argomentali.<sup>333</sup> In (3) il giudizio di Giovanni Villani valuta il contenuto di un discorso riportato: le motivazioni offerte dal Duca d'Atene a séguito dell'uccisione di Naddo di Cenni, accusato – a ragione, secondo il cronista – di aver trattato con il Comune di Siena e con quello di Perugia. In questo caso, la delicatezza e la vicinanza cronologica della questione politica (il Duca era stato cacciato dai fiorentini nel luglio del 1343) spiegano in parte il ricorso

---

<sup>333</sup> Si noti anche in questo caso come l'argomentazione tenda, nel passaggio dalla prima alla seconda causale, ad astrarre l'ambito del riferimento: da una considerazione sul particolare della legge, a una di carattere più generale sull'attuazione delle leggi.



alla moderazione avverbiale del giudizio. In (4), (5) e (6) il dato assiologico è in posizione finale, privo del corredo argomentativo, e rappresenta – articolando tre diverse categorie valutative – l'unico momento enunciativo della frase.

In generale, le formule valutative esaminate hanno valore testuale retroattivo e orientano la portata del giudizio verso il già detto. A eccezione dell'uso cataforico dell'incapsulatore, il modulo anaforico suggerisce al lettore una rilettura del testo e svolge una funzione-cuscinetto che separa la situazione discorsiva dal piano impersonale del racconto. Solo raramente, e quasi unicamente attraverso il ricorso ad assiologie lessicali parentetiche, i cronisti medievali inseriscono all'interno del dettato un momento di giudizio finalizzato a influenzare il processo di lettura in corso. L'uso del pronome anaforico (esplicito o ellittico) come oggetto della valutazione indica il permanere – all'interno della scrittura storica medievale – di piani discorsivi distinti, giustapposti e di rado intersecabili.

### 3.2 Funzioni assiologiche del costrutto condizionale controfattuale

L'insorgere del piano valutativo del cronista può essere rintracciato anche nell'uso del costrutto condizionale di tipo controfattuale. Si tratta di un periodo ipotetico caratterizzato dallo *status* semantico della protasi, finalizzata all'espressione di un contenuto irrealizzabile che non può realizzarsi o che non si è realizzato.<sup>334</sup> Nell'ambito della valutazione, all'interno delle cronache medievali sono interessanti i controfattuali riferiti al passato, che ricorrono soprattutto «quando si vogliono ricercare le cause che hanno portato al verificarsi di un evento o quando si immaginano scenari alternativi».<sup>335</sup> Dal punto di vista grammaticale il costrutto presenta di norma la successione di protasi e apodosi, secondo la concordanza congiuntivo trapassato - condizionale passato. Tuttavia, com'è già stato notato, la concordanza dei tempi non è di per sé garanzia di controfattualità, categoria per altro problematica in quanto non grammaticalizzata dalla

---

<sup>334</sup> Si veda la descrizione di Gianluca Colella: «Un condizionale controfattuale descrive uno stato di cose certamente irrealizzabile, ma che *in potentia* è/era possibile» (cfr. COLELLA 2012a: 386-87, cit. p. 384).

<sup>335</sup> Cfr. COLELLA (2012a: 387). Si veda in particolare COLELLA (2010: 217-222), dove si analizzano i controfattuali nelle cronache di Compagni e Giovanni Villani.

lingua italiana.<sup>336</sup> Il recupero da parte del cronista di scenari storici irreali, non rappresentando una descrizione dei fatti, segnala l'insorgere di una situazione di discorso nella quale l'espressione della soggettività avviene attraverso uno scarto enunciativo implicito di natura semantica. La ricostruzione del non avvenuto, secondo le categorie della fortuna/sfortuna, dell'errore, dell'occasione mancata, ecc., acquista una funzione pragmatica di tipo interpretativo.

Le attestazioni del costrutto sono frequenti nei testi di Dino Compagni e di Giovanni Villani (di cui si riportano solo alcuni esempi), meno frequenti nei testi di Matteo Villani, Pieri, Velluti, Stefani, nella *Cronaca senese*, nelle *Istorie Pistolesi* e nel *Libro del Biadaiole* (dove i luoghi riportati rappresentano la quasi totalità delle occorrenze rintracciate)<sup>337</sup> Di séguito alcuni esempi, riportati secondo la medesima successione:

(1) Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E **se non avessono ubidito e avessono presa l'arme**, quel di **avrebbero vinta** la terra; *però che i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito d'uomini* (Compagni, 150.4).

(2) E stando schierati i cavalieri, e fu presso che finita la guerra; tanto scandalo nacque tra quelle genti: il quale **se fusse ito** innanzi, i grandi e il popolo, a cui piaceva la pace, amici del Cardinale, **n'arebbono avuto** il migliore, *secondo che* le volontà si dimostravano (Compagni, 187.10).

(3) Ma messer Maruccio Cavalcanti e messer Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessono le lumiere accese, e andassono a ardere le case de' nimici che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che **se seguito l'avessono**, perché niuna difensione facea l'altra parte, **sarebbono stati** vincenti. Ma tristi e dolenti se n'andarono alle case de' parenti loro; e i nimici presono ardere, e caccioronli della terra (Compagni, 190.8).

In questi luoghi della *Cronica* del Compagni la successione di protasi e apodosi è rispettata, così come la concordanza di congiuntivo trapassato e condizionale passato. In (1) la doppia protasi individua due elementi di realtà nei confronti dei quali il cronista esprime un atteggiamento sfavorevole, ovvero: il fatto che i Donati abbiano ubbidito

---

<sup>336</sup> Cfr. *Ibidem*. Sulla problematicità della categoria cfr. COMRIE 1986; sulla semantica dei condizionali controfattuali cfr. PARADISI 1993.

<sup>337</sup> L'esempio (3) era già stato osservato da COLELLA (2010: 221).

all'ordine impartito dai Rettori e il fatto che non abbiano preso le armi. Questi due elementi di realtà, ricavabili dalla controfattualità del costrutto, sono messi in relazione con un altro dato informativo introdotto dalla causale argomentale successiva (in corsivo), il cui valore semantico condiziona il giudizio del cronista e lo spinge a considerare la decisione dei Donati come un errore tattico, una mancanza di perseveranza. In (2) il dato controfattuale è rappresentato dal repentino interrompersi delle ostilità belliche, prima ancora della battaglia campale, valutato dal Compagni favorevolmente. In questo caso l'attributo argomentale, espresso dall'introduttore modale (*secondo che*) rimane implicito e si ferma all'espressione della disparità delle forze in campo. In (3) invece il dato di realtà non si ricava solo per via controfattuale ma viene espresso in forma esplicita prima del costrutto condizionale (*Non fu seguito tal consiglio*). Come nel primo esempio anche qui l'atteggiamento del cronista è sfavorevole ma l'argomentazione che sorregge il giudizio, anziché in posizione finale, è inserita parenteticamente tra la protasi e l'apodosi.

(1) [...] il detto Castruccio [...] si ridusse a Serravalle: e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de' Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che **se** i Fiorentini **avessono mandata** di loro gente, *come poteano*, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente **rimanevano morti e presi**; ma a cui Idio vuol male gli toglie il senno (G. Villani, 10.214 398.8).

(2) E la gente nostra ch'era a le montagne, per lo grande freddo e nevi appena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia sì che per necessità, e ancora perché Castruccio con tutta sua gente vi cavalcò da Pistoia e rafforzò l'oste e prese i passi che venieno a le dette castella, sì che la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, e furono in aventura d'essere sorpresi; e **se** poco **avessono atteso** che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi sopra i passi delle montagne, **non ne scampava uno** (G. Villani, 11.6 528.10).

(3) La quale partita de' Fiorentini e di loro amici fue senza alcuno danno, *ma non senza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo*. Che **se** il legato **avesse lasciati** in Arezzo CCC cavalieri e M pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, **ne tornavano sconfitti** (G. Villani, 9.89 176.11).

Negli esempi del Villani, come si vede, la concordanza verbale non è rispettata e al congiuntivo trapassato della protasi risponde l'indicativo imperfetto dell'apodosi. A

parte questa differenza, che produce l'immediatezza espressiva della narrazione, il processo valutativo messo in atto da Giovanni Villani è il medesimo visto in Compagni. In (1) l'errore dei fiorentini fu il non aver inviato le truppe, pur avendo avuto la possibilità di farlo (*come poteano*), condizione che avrebbe procurato una schiacciante vittoria sul nemico. Si noti anche il successivo ricorso al modo di dire che segnala, sul versante dell'intonazione, il piano enunciativo del cronista. In (2) invece il cronista esprime un atteggiamento favorevole nella decisione dei fiorentini di abbandonare le montagne, senza attendere oltre. In (3) il piano valutativo del costrutto condizionale è anticipato dalla presenza di elementi lessicali assiologici (*grande vergogna, mala condotta*) che indicano l'orientamento del giudizio. In questo caso è la mancanza di prudenza a essere rimproverata: anche i fiorentini avrebbero dovuto tener conto di un ipotetico scenario alternativo.

Si riportano qui di séguito le attestazioni del costrutto negli altri testi:

(1) La cagione perché non ebbe effetto il trattato fu che la sera inanzi che ' nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa; veggendo li amici di Piero ciò no · s'ardirono a scoprire per paura: **se** ciò no · **fosse stato**, Pisa per quella volta **venia** alle mani del Comune di Firenze. Credo non volle Iddio per meno male, che tanto erano infiamati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella città (M. Villani, 11.29 629.22).

(2) [...] et veramente questi fu il maggiore Popolare, che mai fosse in Firenze stato infino a lui, et maggiore **sarebbe advenuto**, **se** quello che fece et volea fare **avesse fatto** per senno, et non con romore (Pieri, 59.5).

(3) [...] advegna che male ne capitassero, che fuoro ricacciati di fuori ad modo di sconfitta, et rimaservi due de le loro insegne, ed assai uomini morti, et più ve ne **sarebbero rimasi**, se non che **fecero** molto bella partita, ma molti ne traffelaro, et furonne XXI impiccati a San Gallo, et tali si ricomperaro da coloro, che gli pigliaro (Pieri, 80.35).

(4) Questo fu XVII di di Giugno il die di Messer San Bartolo, et presi ne furon molti, de' quali vennero pregiati in Firenze MDCXLIII, et molti più ne **sarebbero istati presi et morti**, se il Popolo di Firenze vi **fosse essuto** (Pieri, 38.4).

(5) Fu poi de' Priori di marzo e aprile 1367 e 1368, e valorosamente si portò nel detto ufficio, non essendo stato più ad alcuno de' maggiori ufici, traendo sempre al bene comune, e lealmente e dirittamente: e **se avesse avuti** compagni ch'avessono fatto il simile, **avrebbero fatto** dimolto bene, e riusciti con grande onore; *ma* per difetto di certi di loro, dimolto bene di Comune sarebbe fatto che non si fece (Velluti, 44.8).

(6) E quelli che scoppiavano dello onore del re, erano quelli che più festa ne mostravano; certamente l'uno in troppa sfrenata parlanza di suo onore, e gli altri in soperchio parlare nel segreto di sua vergogna, l'uno e l'altro fallava; *e certo sanza dubbio se Dio non avesse posto silenzio* alla soperchia allegrezza, *io credo sarebbe uscito* un gran male (Stefani, 442.3).

(7) Di che operarono tanto che gli accordarono, ma sconobbonsi troppo i Lucchesi, conciosiacosacchè erano arbitri non signori, benchè avessono le chiavi ed il dominio, perchè dentro nè fuori non entrasse persona che avesse a contaminare nulla, e se mandavano il bando da parte del Comune di Lucca, che **se** da loro parte **l'avessono mandato**, non **era** tanto male (Stefani, 90.19).

(8) Lievemente passato il Serchio due rami, la notte stettono con affanno e pioggia nell'isola del terzo ramo; pure la mattina furono, con ponte fatto la notte, passati alla bastia di S. Chirico. **E se fosse** lo capitano **stato fermo** alla bastia, ed [Ø] **accampatosi** in sul prato innanzi Lucca, **fornia** la terra (Stefani, 193.8).

(9) E veduto el traditore di miser Nello la mala volontà de' Sanesi, per paura di sé, fè raunare e' suoi e tutti e' prigionieri aveva presi de' Sanesi tutti gli mandò inanzi leghati e poi si misse in ponto con quella gente e fugisi e andone a Fiorenza, e i nostri rimasono alla bataglia co' gli altri e' quai erano apiccati; e non potendosi partire senza grande inpedimento, feceno molte crudeli bataglie e in fine la notte gli assaltò per modo, che **se non fusse** la notte e' *nostri* Sanesi **arebano** ancora **avuto** vittoria contra a que' *chan traditori* (*Cronaca senese*, 73.31).

(10) E anco fu tanto el diluvio de l'acqua che *ci* perseghuitò, che *noi* non potemmo stare a chanpo. **E se non fusse questo** [Ø] **aquistavamo** tutta la Marema, e ancho [Ø] **aremmo** preso Sancta Fiore. E questo fu la *nostra* tornata per lo mal tempo del piovare, che non si ristava né di né notte (*Cronaca senese*, 80.31).

(11) Molti ne furono presi e morti e più vene **sarebbon restati** *se M. Vanni Scornigiani*, ch'era capitano di quello campo, **avesse lasciata** andar la gente del campo loro addosso (*Istorie pistolesi*, 38).<sup>338</sup>

(12) Avvenne un giorno che un cavalier Francesco, lo quale avea nome M. Piero di Narsi, lo quale era al soldo del Duca, e del Comune di Firenze, uno giorno ordinò di fare una grande cavalcata sul terreno di Carmignano e di Pistoia per volergli dannificare. Castruccio era in quel tempo in Pistoia, non sappiendolo il Duca, nè M. Piero; perocchè, **se l'avessono saputo, non sarebbono cavalcati** (*Istorie pistolesi*, 167).

(13) Questo die **sarebbe venduto più che non si vendé, se non avesse fatto così i detti ufficiali** (Lenzi, 293.16).

(14) Et **se non fosse tenuto questo modo, sarebbe venduto lo stajo più di - s. ij** (Lenzi, 294.12).

(15) **Se non fosse** il detto di **stato il buono provvedimento e lla buona guardia che ssi fece**, *forse per la ventura n'avrebbe avuto grande mischia e battaglia e uccisione e rubamento* (Lenzi, 297.21);

(16) [...] **e se non fosse che forse a Dio ne 'nchrebbe, il di poteva avere Siena delle sue ladre e pessime opere fine debito e memoria perpetua**, e a chi se ne richordasse, asempro non pocho pauroso per tutti secoli (Lenzi, 321.6).

Nell'unico luogo tratto dal testo di Matteo Villani (1), la concordanza verbale tra protasi e apodosi è la medesima attestata in Giovanni: congiuntivo trapassato e indicativo imperfetto. Si noti come, similmente all'esempio (1) di Giovanni Villani, al costrutto condizionale segua una situazione di discorso marcata in senso soggettivo non solo sul versante intonativo (il riferimento alla volontà divina) ma anche su quello enunciativo (esplicito) col ricorso alla prima persona del verbo. Negli esempi (2), (3) e (4) del Pieri è da rilevare l'inversione degli elementi sintattici del costrutto, nell'anteposizione dell'apodosi alla protasi. Si tratta di una caratteristica costante del testo e che risponde a finalità sia stilistiche, sia pragmatico-informative. In particolare, è stato notato come lo spostamento della protasi a destra dell'apodosi sia frequente nei testi argomentativo-

---

<sup>338</sup> Il passo presenta una lacuna che l'editore ricostruisce in nota (<*più ve ne sarebbon restati*>).

espositivi e consista spesso nel ricorso a formule iussive ed esortative.<sup>339</sup> Nel caso dei controfattuali che si riferiscono al passato l'illocutività enunciativa perde la sua finalità imperativa ma il modulo rimane connotato in senso perentorio. Manca infatti nei luoghi del Pieri il puntello argomentale e il giudizio espresso dal cronista non presenta altre modulazioni discorsive. Sulla concordanza verbale si noti in (3) l'uso del passato remoto nella protasi. In (5) la successione degli elementi e la concordanza verbale sono di tipo regolare e il costrutto condizionale è seguito da un'avversativa argomentale di rinforzo che produce una ridondanza semantica. Nei tre passi successivi, tratti dalla *Cronica* dello Stefani, si ha una concordanza congiuntivo trapassato – condizionale passato, in (6), e congiuntivo trapassato – indicativo imperfetto in (7) e (8). Dal punto di vista enunciativo, si noti in (6), l'accumulo dei rafforzativi avverbiali che precedono la protasi (*certo senza dubbio*) e l'espressione in prima persona della modalità, che introduce l'apodosi (*io credo*). In (8) è presente un sistema a protasi doppia con ellissi di un elemento verbale nel secondo membro del costrutto che descrive in maniera analitica i termini dell'irrealtà. In (9) e (10) può essere interessante notare come il dato controfattuale rimandi all'ambito delle circostanze ambientali, cronologiche (la notte) e meteorologiche (la pioggia). In entrambi i casi il cronista attribuisce a cause di forza maggiore sia la mancata vittoria, sia la mancata conquista, esimendosi dal rintracciare responsabilità di altro genere. In entrambi i passi il piano discorsivo è segnalato anche da altre spie enunciative, implicite ed esplicite. In (9) si noti la presenza del possessivo (*nostrì*) e dell'assiologia lessicale che descrive i nemici (*chan traditori*). In (10) l'evento d'irrealtà descritto dalla protasi è realizzato dal dimostrativo anaforico che svolge la funzione di incapsulatore della frase precedente. Si notino, anche qui, alcuni elementi deittici che indicano l'insorgere del piano enunciativo (in corsivo). Per le concordanze verbali è da notare il costante ricorso, nella protasi, al congiuntivo passato in luogo del trapassato (*non fusse la notte* 'non fosse stata la notte', *non fusse questo* 'non fosse stato questo'). Nella doppia apodosi di (10) è da notare il ricorso all'imperfetto indicativo e al condizionale presente. In (11) il costrutto presenta l'inversione dell'apodosi e lo spostamento a destra della protasi, sebbene il passo, lacunoso, sia stato ricostruito dall'editore moderno. La struttura non è però una costante nel testo e in (12) protasi e apodosi si succedono regolarmente. Negli ultimi quattro luoghi estratti dal testo del

---

<sup>339</sup> Sui costrutti condizionali direttivi cfr. COLELLA (2012a: 388).

Lenzi si hanno due ambiti semantici di attivazione del costrutto: uno relativo alla valutazione della gestione pubblica del mercato del grano (13), (14) e (15); l'altro, invece, di tipo retorico (16). Nei primi due esempi, alternando rispettivamente la posizione dell'apodosi e della protasi, il cronista valuta negativamente le scelte amministrative degli ufficiali del Comune fiorentino, responsabili di non aver permesso ai commercianti un guadagno migliore. In (15) invece la valutazione è positiva e il buon provvedimento degli ufficiali, insieme all'efficace presidio del mercato, hanno permesso di scongiurare una probabile (*forse per la ventura*) situazione di rischio. In (16), infine, l'elemento controfattuale acquista un significato retorico di tipo fatalistico, permettendo al cronista di esprimere, attraverso il riferimento all'intervento divino, il desiderio di vedere la perdita del potere e dell'autonomia politica del Comune di Siena. Anche in questi casi, spesso limitati entro un orizzonte definito come quello del mercato di Orsammichele, la creazione di scenari ipotetici e irreali permette all'autore di far emergere il proprio punto di vista, arricchendo la descrizione narrativa con significativi spunti valutativi e soggettivi.

#### 4. *Dinamiche intonative nel giudizio valutativo*

Come è già stato notato nell'ambito della linguistica conversazionale, le dinamiche intonative possono rappresentare una funzione enunciativa in grado di connotare assiologicamente termini neutri, cioè privi dal punto di vista del significato di una marcatura soggettiva.<sup>340</sup> Nell'ambito della produzione scritta il piano intonativo è rappresentato dalla presenza delle esclamative e delle interrogative dirette ed è segnalato dagli editori attraverso il ricorso ai relativi segni paragrafematici. Anche nelle cronache medievali la comparsa, fuori da contesti riportivi, di questi tipi di frase individua una situazione di discorso, esprimendo una marcatura intonativa attribuibile unicamente alla soggettività del cronista. Ai fini dell'analisi delle strutture valutative può essere interessante analizzare questi momenti enunciativi, per rintracciare tra le funzioni pragmatiche del modulo la comparsa di eventuali dinamiche valutative. Anche in questo caso si procederà suddividendo il campione per autori e partendo dai testi del Compagni e del Villani. Ecco alcuni esempi:

---

<sup>340</sup> Cfr. KERBRAT-ORECCHIONI (1980: 79)



(1) O **malvagi** cittadini, **procuratori della distruzione** della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccannugi, **disleale** cittadino, **iniquamente** ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto! O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue **arroganze**, che ti nascondesti in una **vile** cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare? O messer Rosso dalla Tosa, empi il tuo animo grande; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro. O messer Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle **fellonie** tue viver sicuro. O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso. O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezano della questione per avere da loro in presto fiorini XIJ.M, ove li meritasti? ove comparisti? O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti appresso a te. O voi, popolani, che desideravate gli uffici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle **menzogne, simulando e dissimulando**, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare (Compagni, 172.21).

(2) Levatevi, o **malvagi** cittadini **pieni di scandoli**, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, e distendete **le vostre malizie**. Palesate le **vostre inique volontà** e i **pessimi proponimenti**; non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della *vostra* città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio (Compagni, 155.18).

(3) I Neri v'andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza: messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali. O **buono** re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per **mal consiglio**, non temendo vergogna? O **malvagi** consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, inprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! (Compagni, 169.12).

Il Compagni fa ampio ricorso a forme interrogative ed enunciative fuori dai contesti riportivi che assumono la fisionomia dell'apostrofe e dell'invettiva moralizzante. Si tratta di dispositivi retorici che svolgono anche una funzione coesiva e di collegamento, segnalando di norma l'inizio o la fine di una sequenza narrativa. Gli elementi linguistici

impiegati per la resa della marca intonativa sono molteplici e vanno dal ricorso alle formule vocative, all'uso deittico della seconda persona, all'insistita presenza delle interrogative retoriche dirette.<sup>341</sup> Inoltre, sul versante implicito dell'enunciazione, è documentabile anche un deciso ricorso alle assiologie lessicali (in grassetto) che evidenziano il carattere valutativo degli enunciati. Allo stesso modo, anche in Giovanni Villani la comparsa di enunciati prosodicamente marcati indica il ricorrere di elementi valutativi assiologici:

(1) Or forse si leveranno contro **invidiosi**, iudicando voi per lo partimento del detto cadimento essere i maggiori peccati intrigati di loro, e per questo esere più odiosi a Dio? anzi si crederanno esser **più giusti** di voi, e meno **colpevoli** e più **graziosi** al **giusto** iudice? Questi di vero per quello medesimo errore antimetteranno per suoi meriti il re Salomone certamente pacifico, a cui fu riserbato lo edificare del tempio, e ne' cui tempi sottorise la tranquillitate della pace, e il cui regno non cognobbe guerra, al suo padre David santissimo, a cui fue interdetto l'edificare di quello medesimo tempio, lo quale fue nomato da Dio uomo spanditore di sangue, il quale e sotto essere provocato da continui pericoli di guerre, e due volte da Dio manifestamente e piuvicamente fu corretto (G. Villani, 12.3 37.9).

(2) O signori Fiorentini, come è **mala provedenza** acrescere l'entrata del Comune della sustanza e povertà de' cittadini colle **sforzate gabelle** per fornire le **folli imprese!** Or non sapete voi che come è grande il mare è grande la tempesta, e come cresce l'entrata è aparecchiata la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati disideri, e piacerete a dDio, e non graverete il popolo innocente (G. Villani, 12.92 194.10).

(3) E per simile modo s'accordò meser Mastino della Scala colla Chiesa per Vm fiorini d'oro per anno. O chiesa **pecuniosa e vendereccia**, come i tuoi pastori t'hanno disviata dal tuo buono e umile e povero e santo cominciamento di Cristo! (G. Villani, 12.101 213.14).

Gli elementi segnalati, oltre a presentare una marca assiologica attribuita dall'espressione di un giudizio soggettivo, sono spesso di tipo prettamente ingiurioso a rimarcare come la volontà mimetica dell'enunciazione agisca tenendo insieme sia il livello intonativo, sia il

---

<sup>341</sup> Cfr. GUALDO (2013: 117-120).

livello semantico. Nel Lenzi, ad esempio, la funzione illocutiva dell'invettiva ingiuriosa connota costantemente le situazioni discorsive segnalate dall'intonazione. Si vedano alcuni esempi:

(1) Mandorono per lo detto ministro messer Giovanni i Nove sopra seggenti a quello comune, e di quello cittadini non piccoli; il quale alla loro presenza domandò che per loro da llui si chiedeva. O **insuperbita** Siena, oda tutto lo mondo chi tu se'! Rispondendo, comandarono che a pena del fuoco tanta limosina da quinci inanzi al postutto si rimangha senza più farsi. Correte, o universi: *qui non si dice* che bene non si faccia solamente, qui non si comanda che solamente a Dio sia fatta ingiuria; ma si dice non si faccia bene o a dDio ingiuria; ma che tutti quelli a chui soli Idio è fratello si lascino morire di fame in ricco e pabuloso albergho (Lenzi, 319.23).

(2) *Nominasi qui* la crudele infamia di Colle e la malvagità che feciono a Firenze e com'ella ne fu ben punita, di giugno MCCCXXVIIIJ. O **ingratissima e insensata** Colle di Valdelsa, **nemicha perfectissima di virtù, porto di puzzolenti vizii, a ogni bene contraria, dispettissima tra' vicini, obbrobbio non piccolo di tutti tuoi amici, sanguinosa bestiuola!** *Senza te chredetti il presente libretto comporre,* pensando che tuo male o tuo bene alla mente seguisse, e questo certo vorrei non dire, ma ove si tacerebbe tanta ingratitudine? Certo no almeno tra cognoscenti. *Dunque, costretto a scrivere i tuoi mali fatti per più e diverse ragioni, la mente alla mano, la mano alla penna, la penna allo 'ncostro, dolendosi si consilliano* (Lenzi, 350.27).

(3) Bastiti dunque, o **iniqua** Colle, che ricevuta fosti a misericordia, sì che mai più non per te si presuma tanto per innanzi, ché forse misericordia sempre non sta a bancho per tribunali, se giustizia chrudelmente armata possiede l'animo del giudichante. E forse, che a venire ti potesse d'ogni tuo difetto essere punita, chi ne dubita, se tu più se' in fallo chompresa? (Lenzi, 354.24).

Come si vede il dato assiologico e ingiurioso è sempre presente, insieme a altri dispositivi discorsivi che concorrono a collocare testualmente la funzione pragmatica del modulo. Si noti, in (1) e in (2) i riferimenti deittici di tipo testuale al processo di scrittura in corso (*qui non si dice*, *Nominasi qui*) che indicano la funzione coesiva dell'enunciato esclamativo. In (2) il riferimento all'attività di scrittura del cronista è particolarmente insistito e raggiunge, sul versante stilistico, un alto livello espressivo (*la mente alla mano, la mano alla penna, la penna allo 'ncostro, dolendosi si consilliano*).

In generale il piano discorsivo attivato attraverso il ricorso alle dinamiche enunciative prevede la costante presenza o dell'assiologia, o dell'ingiuria, o di elementi deittici personali: tutti elementi tipici dell'espressione della soggettività. In Ranieri Sardo, ultimo autore considerato, le frequenti espressioni esclamative presentano inoltre il riferimento a Dio e all'azione della divina provvidenza. La costante retorica dell'invocazione, a volte condotta in prima persona, modula l'insorgere dell'atteggiamento del cronista ed è sempre collocata in posizione finale. Si vedano alcuni esempi:

(1) Et mandò bando che nniuno gli dovessi tocchare in fra tre dì, et chosì morti istettono per ispatio d'un'ora in sulla piazza, et ogniuno li poteva vedere, chi voleva, et poi andarono cittadini per avere gratia dalla inperadore di levargli di quivi e llo inperadore fecie loro la gratia gli levassono [...]. **Dio perdoni loro e sancta pace!** (Sardo, 131.20).

(2) Domenicha a dì 14 di giugno, in sulla nona, lo inperadore montò a cchavallo per andarsene, et quando fu a cchavallo si fecie chavalieri missere Ugho da Monteschudaio, et, facto, si ssi parti di Pietrasancta et fe' lla via da Serezana per andarsene a cchasa sua. **Iddio gli dia delle derrate à date a nnoi!** (Sardo, 136.5).

(3) Quegli Ungheri, essendo a Firenze et per lo chontado, furono soldati per lo singniore di Melano et per questo fu dato loro lo passo e passarono per lo chontado di Luccha. **Iddio gli strughi tucti!** (Sardo, 156.6).

(4) Priegho Iddio distrugha chi colpa ci à di tanto danno al nostro chontado quanto abbiamo ricieuto, che sarebbono i Fiorentini **disleali, traditori, arroganti; priegho Iddio li distrugha!** (Sardo, 196.5).

Gli esempi riportati presentano un livello crescente di intensità. In (1) e (2) gli enunciati esclamativi non presentano marche assiologiche e l'invocazione funziona come un modulo retorico di circostanza. In (3) e (4) invece l'atteggiamento sfavorevole del cronista emerge con forza e l'apostrofe alla Provvidenza assume i tratti della maledizione. Nell'ultimo esempio, inoltre, la forza illocutiva dell'invettiva è segnalata anche dall'elemento assiologico: la serie di ingiurie rivolta contro ai fiorentini. Infine, si noti come in tutti i casi riportati i tempi dell'invettiva siano di tipo discorsivo, a segnalare – ancora una volta – come il livello commentativo del dettato agisca di norma in

giustapposizione a quello narrativo, lasciando alle conclusioni la funzione retroattiva della valutazione e del giudizio.

## Capitolo IX

### *Il sistema della guerra: sintassi, testualità ed elementi di discorso*

#### *1. Premessa*

Nel panorama della cronachistica medievale le strutture narrative dei testi presentano un alto livello di varietà e gli impianti formali, pur rispondendo alla medesima funzione pragmatica del "fare memoria", sono spesso tra loro diversi. Anche nella selezione delle opere considerate – come si è visto – ad alcuni testi caratterizzati da un dettato continuo se ne alternano altri scanditi da un incedere annalistico e frammentato ed elementi di cesura come i libri, i capitoli e le rubriche si articolano tra loro, in ogni testo, secondo schemi di volta in volta mutevoli.<sup>342</sup> All'eterogeneità dei registri narrativi e degli elementi paragrafematici che configurano la *mise en page* si contrappone invece l'omogeneità della componente semantica e i nuclei tematici rintracciabili nelle cronache appaiono poco variabili e ricorrenti. Ogni testimonianza di natura storiografica tende a condividere con le altre una fisiologica coerenza selettiva e il primato della registrazione è concesso a fatti ed eventi che presentano caratteristiche precise. Sul versante pragmatico della scelta dei contenuti, infatti, l'espressione del genere si manifesta nel rispetto di almeno due criteri fondamentali: il dato di realtà e la rilevanza. La monotonia tematica di questo tipo di scrittura deriva dunque dalla combinazione di un elemento oggettivo, come la realtà del fatto riportato, e di un parametro soggettivo come la valutazione della sua pertinenza. Le guerre e le battaglie, le vicende dei personaggi illustri, le calamità naturali che stravolgono il corso degli eventi infittiscono – in virtù della loro rilevanza politica e sociale – i testi delle cronache medievali, articolandosi poi sulla pagina secondo modelli formali diversi, caratterizzati talvolta da una spiccata singolarità strutturale.<sup>343</sup> Tra le costanti fisiologiche di natura semantica il tema della guerra continua ad avere un peso rilevante nell'economia narrativa di questi testi, rappresentandone di norma il nucleo tematico più frequentato. Si tratta, tuttavia, di un argomento ampio e variamente

---

<sup>342</sup> Cfr. *supra* cap. III.

<sup>343</sup> Sulla ripetitività di alcuni nuclei tematici noti cfr. GUALDO (2013: 19). Alcune interessanti considerazioni sulla circolazione di modelli cronachistici diversi e confluenti nel panorama culturale fiorentino dei secc. XIII e XIV in ZABBIA (2012).

articolato, composto dal racconto di quegli avvenimenti che possono annoverarsi entro il vasto motivo dello scontro o del conflitto. Il racconto della guerra nelle cronache toscane del Trecento non riguarda soltanto la descrizione delle schiere e degli eserciti nell'imminenza di una battaglia campale, ma si fa spazio nei testi attraverso la registrazione dei «romori» e delle sommosse, delle crisi istituzionali, delle discordie, dei tradimenti e degli inganni. Sono i problemi di natura politica che precedono e motivano le ostilità dirette a essere comunemente avvertiti dagli storici come rilevanti, nel loro tentativo di comprensione e registrazione delle vicende relative alle sorti della comunità cittadina.<sup>344</sup> Si assiste così, in generale, a una narrazione che procede a una doppia velocità, più rapida nella registrazione puntuale del dato principale, più articolata e complessa nella ricostruzione dello sfondo informativo di sostegno.<sup>345</sup> Il compito dello storico non prevede più soltanto la semplice annotazione della vittoria o della sconfitta o la retorica descrizione dei consueti fatti d'arme, ma si spinge anche nell'allestimento di un sistema narrativo in grado di dare conto, pur nelle diversità formali che caratterizzano ogni testo, della complessità politica della realtà comunale.<sup>346</sup> È la

---

<sup>344</sup> Nella ricerca degli elementi ragionativi e delle movenze teorizzanti rintracciabili in alcune cronache medievali fiorentine, Emanuele C. Rëndina *et alii* individuano nei seguenti i principali nuclei tematici che emergono dalle riflessioni di carattere politico: vivere civile e buon governo; qualità del detentore di potere; struttura statale; libertà e patria; prassi e costanti politiche; politica e armi; virtù e fortuna; componenti sovraumane; gli antichi e i moderni; ipotesi sulla storia; costanti antropologiche ed etniche; il mito di Firenze (vizi e virtù). Molte di queste categorie tematiche, come si vede, fanno parte o prendono spunto dal racconto di avvenimenti inerenti alla materia dello scontro (CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI 2005: 63).

<sup>345</sup> In uno studio recente Ilde Consales ha analizzato e descritto, dal punto di vista linguistico e stilistico, il trattamento del tema della guerra nelle cronache di Anonimo romano, Dino Compagni e Giovanni Villani, prestando attenzione al repertorio di stilemi impiegato, alla tendenza compositiva rintracciabile nei passi e al particolare tipo di sintassi. La studiosa, fornendo esempi puntuali, è giunta alla conclusione che nel trattamento degli episodi bellici possono individuarsi due momenti distinti e complementari: un primo momento proemiale di tipo espositivo, caratterizzato da una certa complessità ipotattica, e un secondo momento, centrale e narrativo, che consiste nel racconto vero e proprio delle operazioni belliche e che presenta, invece, una notevole linearità paratattica (CONSALES 2012b: 13-30).

<sup>346</sup> Pur riguardando un testo di un secolo successivo – nella fattispecie la *Storia fiorentina* di Piero Parenti – risultano pertinenti alcune riflessioni svolte da Andrea Matucci sull'importanza e l'influenza della struttura istituzionale sul modello di scrittura storiografica, trattandosi, in questo caso come in gran parte dei testi qui considerati, non di storie scritte *a posteriori* ma di finestre «sempre aperte sul presente» (MATUCCI 2010: 111-115, cit. p. 114).

particolarità della materia trattata che tende a perturbare gli schemi del racconto, non solo in virtù della nota singolarità del contesto storico-politico coevo – ovvero dell'oggetto narrativo –, ma anche sulla spinta di un rinnovato criterio di rilevanza storica, frutto del diverso punto di vista che, rispetto alle stagioni storiografiche precedenti, caratterizza questi cronisti.<sup>347</sup> Non è il racconto della realtà a essere di per sé complesso, quanto la scelta di voler raccontare con fedeltà una realtà ancora presente e viva e che per questo si offre allo storico – che ne è testimone e spesso protagonista – nell'integrità dei propri dettagli, ricca di sfumature e in parte, ancora, senza il filtro della mediazione. Oltre al dato di realtà, la scelta di ciò che è rilevante risulta infatti condizionata dalla disponibilità delle fonti storiografiche, dirette e indirette: elemento che è in stretta relazione con la distanza cronologica che separa il fatto dal cronista. Fuori dal recupero universalistico delle vicende remote, l'osservazione e la partecipazione diretta alla medesima realtà che si racconta arricchiscono le capacità espositive dello storico che non solo si trova a poter disporre di informazioni cospicue, ma che è anche in grado di comprendere e valutare quali tra queste siano pertinenti. Le caratteristiche degli impianti narrativi proiettano sul piano della forma la valutazione compiuta dallo storico sulla gerarchia delle informazioni e che si traduce, nel testo, nella dicotomia ravvisabile tra il racconto del fatto e l'elaborazione del contesto di supporto. Osservare gli equilibri secondo i quali di volta in volta gli sfondi narrativi si intrecciano alle vicende principali potrà essere utile a fare chiarezza sulle finalità pragmatiche di questi testi e in particolare potrà contribuire a sciogliere il nodo della proporzione in essi rintracciabile tra funzione riportiva e spinta interpretativa.<sup>348</sup> Se la struttura narrativa attraverso la quale si susseguono le vicende principali risponde, sul piano deontologico, a una funzione storiografica primaria di riporto, le articolazioni minute e particolari che caratterizzano l'elaborazione dello sfondo possono invece testimoniare la presenza di momenti di tipo interpretativo.

---

<sup>347</sup> Sulla compagine della tematica storiografica toscana e fiorentina si veda CABRINI (1990, 1990b e 2001). Si ricordi che anche nella stagione storiografica successiva, ovvero quella umanistica, l'oggetto narrativo verrà ripristinato sul modello classico (GUALDO 2013: 24-26).

<sup>348</sup> Nello studio citato in precedenza, Ilde Consales anticipa all'analisi dei testi la seguente considerazione: «Tutte e tre le scritture [...] sono ascrivibili al genere testuale della narrazione, nel senso che sono fatte quasi esclusivamente di narrazione storica: lo storico è un narratore, è colui che vede e fa vedere, che ascolta e fa ascoltare; i compilatori delle tre *croniche* appaiono in primo luogo mossi dall'esigenza di raccontare i fatti, più che da quella di commentarli» (CONSALES 2012b: 14).



## 2. Selezione dei passi e criteri di analisi

Nel tentativo di proporre un confronto trasversale e finale tra i testi che permetta di indagarne complessivamente l'aspetto linguistico, linguistico-testuale e stilistico, si è deciso di seguire il filone tematico relativo alla materia bellica e ai ricorrenti motivi dello scontro e del conflitto. Come si è già accennato, l'accezione applicata alla categoria è in questo caso estremamente ampia e identifica avvenimenti tra loro diversi accomunati però dalla presenza delle armi e di atteggiamenti militari o para-militari. L'idea era non solo di rintracciare un argomento altamente condiviso che fornisse i materiali per il confronto, ma anche di individuare un nucleo tematico significativo idoneo a far emergere le peculiarità dei testi considerati. I passi selezionati, come si vedrà, hanno estensioni varie, dettate dal rispetto delle sequenze narrative in corso, e sono tratti di norma dalle zone conclusive e finali dei testi, laddove il tempo della storia si avvicina al tempo dell'autore. In generale, l'ampiezza dei brani riportati concorre ad allestire un'antologia organica che sia in grado di offrire, anche visivamente, esempi estesi delle varie strutture narrative, frequentate sin qui in maniera puntuale e circoscritta. La selezione dei brani, due per ogni cronaca, non comprende tutti i testi considerati dal *corpus* ma solo quelli reputati idonei e più significativi per impostare questo tipo di confronto.<sup>349</sup> Per facilitare la lettura e la comprensione dell'analisi i testi riportati presenteranno i seguenti criteri di marcatura: i verbi delle azioni principali, di norma al passato remoto, saranno evidenziati in grassetto; i verbi relativi allo sfondo narrativo di supporto saranno evidenziati in corsivo; gli elementi frasali di tipo discorsivo (deittico, argomentativo, valutativo) saranno evidenziati in sottolineato. Successivamente verranno esaminate schematicamente sia le strutture relative allo svolgimento delle azioni principali, sia l'articolazione dello sfondo narrativo, privilegiando – per

---

<sup>349</sup> Si tratta dei seguenti testi: *Cronica* di Paolino Pieri, *Cronica* di Dino Compagni, *Libro del Biadaiolo* di Domenico Lenzi, Nuova *Cronica* di Giovanni Villani, *Cronica* di Matteo Villani, *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, *Diario* di Anonimo fiorentino, *Istorie pistolesi*, *Cronaca di Pisa* di Ranieri Sardo.

quest'ultimo – l'approfondimento dell'aspetto semantico.<sup>350</sup> In séguito, ancora schematicamente, saranno evidenziate le dinamiche testuali relative alla coesione frastica e transfrastica. Infine sarà raccolto e commentato l'apporto semantico degli elementi di discorso segnalati nel testo e non compresi nelle schematizzazioni precedenti.<sup>351</sup> Di séguito i testi:

### 2.1. *Paolino Pieri*<sup>352</sup>

148 [MCCLXXXIII]

Nel MCCLXXXIII in kalen gennaio **fu fatto** podestà messer Iohanni da Luccino di Padova, grande et gentile huomo. Questi **venne** più horrevolemente che venisse mai sengnore per podestà in Firençe et **menovi** la molgle. Ora advenne che ffirençe *allora si reggea* ad popolo minuto, ed *era* di quel popolo *capitano et sengnore* Gian dela Bella, un gran popolare fiorentino, e *in quello tempo aveano* i Donati brigha insieme tra lloro, et l'una parte *era* messer Corso et certi altri, et l'altra parte *era* messer Maso et fili di Biccichoccho, et *avea* catuna parte *adusato al tempo* di messer Pino podestà per addietro, la quale al su' tempo non *era* diffinita. Ora advenne che XX dì di gennaio il detto messer Iohanni podestà, *faccendo* leggere le condannagioni una domenica dipo' desinare et *leggendo* quella, al detto Giano **non piacque**, sì cche *essendo* elli in sul palagio a udirla, **gridò** contro lo podestà, et sì ccome sengnore, che si *tenea* per orgoglio, **fece levare** a molti romore et grido et **trassero** a ffurore al palagio *gridando*: «Muoia la podestà», et col fuoco **arsero** la porta, sì cch'elli **intraro** dentro e 'l detto messer podestà, *non pensando* venire ad questo, **non fece** difesa, anci fuggì per li tetti in casa de' Cerchi, *che allora n'era* il capitano, *il quale* a quel furore li *scampò la vita* traendolne. Et **fu rubato** elli et la sua famiglia et la molgle **fuggì** in San Piero Maggiore cole monache et tutte l'accuse et processi nuovi fatti per lui et deli vecchi fatti per messer Pino Vernacci altresì, et ancora li atti et processi **fuoro stracciati et rubati et portati via**, la qual cosa

---

<sup>350</sup> La subordinazione frasale – e in particolare l'aspetto dell'interposizione frastica ai costrutti principali – è stata affrontata nel precedente capitolo sulle *Strutture della narrazione* nella sezione dedicata all'alternanza dei tempi verbali, cfr. *supra* cap. VI, par. 4.

<sup>351</sup> Si darà conto di volta in volta degli eventuali cambiamenti, suggeriti dalle particolarità di alcuni testi considerati, nell'impostazione degli schemi riassuntivi.

<sup>352</sup> Della *Cronica* del Pieri si riportano i testi relativi alle rubriche 148 e 154, rispettivamente in COLUCCIA (2013: 65-66, 68-69). Nella trascrizione non si sono riportate le parentesi tonde che segnalano gli scioglimenti delle abbreviazioni né le barre di cesura tra le parole e gli a capo.

**dispiacque** a molti, et inperciò li giudici di Firençe *che l'odiavano* et gli altri grossi popolari *che n'aveano astio*, **dispuosero** lui e 'l minuto popolo et la sua et loro parte, **et fu cacciato** a romore fuor di Firençe. Et chi era suo amico ne **portò** pena, et li beni suoi **furono piuvicati** al comune et in prima **disfatti**. Et veramente questi fu il maggiore popolare che mai fosse in Firençe stato infino a llui, et maggiore sarebbe advenuto se quello che fece et volea fare, avesse fatto per senno et non con romore. Allora **fu** la podestà **pagato** et **andossene** et **non sengnoreggiò** se nno · XX dì, et li arnesi suoi **riebbe** alquanti per lo bando che sse ne mise, et l'altri che non si ritrovarò gli furono mendati a ssua volontà. Questo Giano **fu richesto, sbandito et condannato et disfatto** i · due dì.<sup>353</sup>

I tempi dominanti sono quelli tipici della dimensione narrativa, in particolare il passato remoto dell'azione principale e l'imperfetto e il gerundio dello sfondo. Di séguito lo schema semplificato della successione verbale relativa ai fatti primari:<sup>354</sup>

(Nel + anno e mese) (1) **fu fatto** podestà (Iohanni da Luccino) | (Questi) (2) **venne** in Firençe e (3) **menovi** la molgle || (Giano) (4) **gridò** contro lo podestà... (5) **fece levare** a molti romore e grido... [quei molti] **trassero** a ffurore lo palagio... (6) **arsero** la porta... **intraro** dentro e (il podestà) (7) **non fece** difesa... **fuggì**... | (elli et la sua famiglia) (8) **fu rubato** et la molgle **fuggì** et (tutte l'accuse et processi...) **fuoro stracciati** et **rubati** et **portati via**, (la qual cosa) (9) **dispiacque** et inperciò (li giudici et gli altri grossi popolari) (10) **dispuosero** lui e 'l minuto popolo et [Giano] **fu cacciato** | (Et chi era suo amico) ne (11) **portò** pena et (li beni suoi) **furono piuvicati**... et... **disfatti** || (Il podestà) (12) **fu pagato** et **andossene** et **non sengnoreggiò** | (Giano) (13) **fu richesto, sbandito et condannato et disfatto**.

Lo schema, semplificando e trascurando alcuni verbi principali (marcati invece nel testo riportato), cerca di far emergere l'ossatura sintattica dell'informazione principale, ovvero i momenti culminanti e centrali – da un punto di vista narrativo – della storia che si

<sup>353</sup> Per *piuvicati* s'intenda 'confiscati'; per *richesto*, 'chiamato in tribunale, citato in giudizio'.

<sup>354</sup> Si riporta tra parentesi il soggetto grammaticale (talvolta semplificato), tra tonde quando è espresso e tra quadre quando non è espresso. Le barre indicano il passaggio da un periodo al successivo, la doppia barra indica il salto di un periodo di cui non si riporta nello schema alcuna forma verbale, la tripla barra il salto di due periodi di cui non si riportano le forme verbali e così via. Ad ogni serie verbale principale che non risulti frammentata da elementi subordinanti e dalla fine del periodo è assegnato un numero progressivo posto davanti al primo verbo. Non tutti i verbi evidenziati nel testo sono riportati nello schema, che punta a far emergere i momenti culminanti e più significativi della narrazione.

racconta. La linearità paratattica del dettato è visibile soprattutto nella parte conclusiva del passo, dove possono individuarsi strutture polisindetiche insistenti che velocizzano il racconto.<sup>355</sup> In (1) possiamo riconoscere l'azione riportiva tipica della compilazione, nella quale l'azione principale – corredata dall'espressione della data e priva di elementi subordinati – coincide con l'annotazione del nuovo «Podestà». In (12) e (13), invece, la complessità narrativa si distende, raggiungendo il momento culminante del racconto: l'uscita di scena del podestà e di Giano della Bella.

Altri tempi verbali come l'imperfetto e il gerundio sono invece adibiti all'espressione di informazioni secondarie che supportano o arricchiscono lo scandirsi dei fatti principali appena visti. Attraverso il consueto apparato della subordinazione implicita ed esplicita emergono così elementi semantici di valore diverso, a volte necessari alla comprensione logica della vicenda che puntellano, altre volte funzionali all'integrazione della storia attraverso l'espressione di aspetti in apparenza marginali. Si riporta qui di séguito, organizzato per stringhe, uno schema sulla dislocazione semantica dell'informazione secondaria relativa alle serie verbali principali (individuate dal numero progressivo), anch'esso semplificato e composto dagli elementi secondari più interessanti:

S1 = *allora si reggea > era capitano et sengnore > in quello tempo aveano > era > era > avea adusato al tempo.*

S2 = *faccendo > leggendo > essendo* (4).

S3 = *tenea* > (5).

S4 = *non pensando* > (7).

S5 = *che l'odiavano > che n'aveano astio* > (10).

In S1 la serie di temporali e relative all'imperfetto non approda a un verbo principale, come richiederebbe invece l'elemento formulare di ripresa (*Ora advenne che*).<sup>356</sup> L'intero periodo sembra infatti rimanere sospeso e può considerarsi interamente di tipo introduttivo o proemiale, come dimostra la reiterazione del medesimo dispositivo di avvio in fronte al periodo successivo.<sup>357</sup> L'informazione secondaria riportata in questa

<sup>355</sup> Sul polisindeto cfr. CONSALES (2012: 101-102 e 2012a: 20-27).

<sup>356</sup> Cfr. WEINRICH (2004: 185).

<sup>357</sup> La dicitura "proemiale" è mutuata dal già citato lavoro di Ilde Consales, dal quale si riporta la seguente osservazione relativa ai criteri della nomenclatura: «Distingueremo pertanto, nell'ambito della narrazione di episodi bellici, due parti: una che definiremo "proemiale", che come un preludio introduce, anticipa e

stringa prelude dunque a tutto il passo successivo e può considerarsi un ragguaglio rapido ma puntuale sulle forze in campo ai primi di gennaio del 1294: dal reggimento politico di Firenze, al leader di quell'ordinamento, alle divisioni tra fazioni composte da specifiche famiglie fiorentine. In S2 invece la serie di temporali implicite prelude a (4), puntellando il testo sul versante logico e cronologico.<sup>358</sup> In S3 la relativa che anticipa (5) fa chiarezza sul comportamento di Giano, che incitò la sommossa atteggiandosi come se fosse un signore (*et sì come sengnore*) in quanto tale si reputava per orgoglio (*che si tenea per orgoglio*). Una simile sfumatura, a metà tra il giudizio e lo sguardo introspettivo, influenza la lettura del passo successivo, concedendo al lettore un ulteriore elemento di valutazione. In S4 la gerundiva esprime una causa di natura psicologica che, come si è visto, risulta utile al cronista per costruire un telaio interpretativo in grado di sorreggere la narrazione.<sup>359</sup> In S5 le due relative sono riferite ai rispettivi soggetti, ovvero ai giudici e ai grossi popolari. Anche in questo caso il cronista fornisce un retroscena significativo, informando il lettore che tra le cause di (10) vi erano anche l'odio e l'astio nei confronti di Giano, sentimenti che come si intuisce erano preesistenti ai fatti di (4).

Passando ora all'analisi dei coesivi, si propone qui di séguito la successione degli elementi di ripresa rintracciabili in apertura di periodo:<sup>360</sup>

Data | Questi | Ora advenne che (allora) (in quello tempo) | Ora advenne che (data) |  
Et (la qual cosa) | Et | Et veramente | Allora | Questo

Il passo presenta un discreto livello di coesione testuale e si individuano diversi tipi di ripresa, dagli elementi formulari arricchiti dal segnale discorsivo (*Ora advenne che*), al dimostrativo anaforico (*Questi, Questo*), alla congiunzione (*Et*) seguita anche dall'avverbio assiologico (*E veramente*). Si notino, all'interno delle frasi, i due elementi di ripresa temporale della prima data (*allora, in quello tempo*) e l'incapsulatore frasale (*la qual cosa*) che

---

prepara la narrazione vera e propria dell'evento bellico, presentandolo e inquadrandolo da un punto di vista storico e spesso descrivendone le cause; un'altra centrale, che costituisce il cuore dell'episodio: il racconto delle operazioni belliche, degli scontri e delle battaglie» (CONSALES 2012b: 15).

<sup>358</sup> Sul costrutto causale-temporale cfr. FRENGUELLI (2012a: 318-321).

<sup>359</sup> Su questo tipo di modulo si veda *supra* cap. VI, par. 4, pp. 175-179.

<sup>360</sup> I moduli di ripresa non iniziali e di portata frasale presenti all'interno dei periodi sono espressi entro parentesi tonde; le barre verticali segnalano anche in questo caso la fine dei periodi.

riprende la serie verbale in conclusione di (8) (*li atti et processi fuoro stracciati et rubati et portati via*).

Si considerano ora gli elementi discorsivi marcati nel testo dalle sottolineature e che rappresentano moduli e dispositivi già incontrati nel corso della ricerca. Attraverso l'osservazione di questi elementi è possibile individuare un ulteriore livello di informazione che il cronista offre al lettore, segnalato – al di fuori delle geometrie prettamente narrative dell'azione principale e dello sfondo – attraverso scarti enunciativi e dinamiche discorsive. I primi due elementi sono una coppia di aggettivi (*grande e gentile*) e un avverbio (*horrevolmente*) e possono considerarsi come unità lessicali di tipo assiologico, finalizzate all'espressione di un giudizio di valore soggettivo che segnala uno scarto enunciativo di tipo implicito.<sup>361</sup> L'autore fornisce così, in apertura del passo, un suo giudizio sulla figura del nuovo podestà, influenzando in anticipo il lettore sulla statura del personaggio. L'elemento successivo è un tipico esempio di discorso riportato: si tratta in questo caso di un modulo stereotipato dalla spiccata validità espressiva finalizzato alla trasmissione della *vox populi* («Muoia la podestà»), all'interno del quale l'indicazione prosodica è fornita dal verbo introduttore al gerundio (*gridando*).<sup>362</sup> L'altro elemento (*ançi*) è un segnale discorsivo di riformulazione che integra e dettaglia un contenuto già noto (*non fece difesa, ançi...*) segnalando, nell'atto stesso della parafrasi, l'intervento diretto del cronista. Lo scarto enunciativo introduce inoltre una chiave di lettura peggiorativa del comportamento del podestà: uomo grande, gentile e onorevole ma, forse, non proprio impavido. Non solo, infatti, non aveva previsto l'eventualità di un attacco (*non pensando venire ad questo*), ma non aveva opposto neanche una fiera resistenza, preferendo fuggire sui tetti per poi essere salvato dal capitano della famiglia dei Cerchi. Gli ultimi tre elementi fanno parte della medesima frase e sono il primo un avverbio introduttore di tipo assiologico, il secondo un aggettivo assiologico e il terzo un costrutto controfattuale al condizionale. La presenza dell'autore è subito segnalata dalla pretesa di verità (*Et veramente*) che rafforza un giudizio soggettivo (*il maggior popolare*), per poi articolarsi nell'elaborazione di uno scenario ipotetico che amplifica, nell'immaginazione di una storia diversa e fittizia, la convinzione personale appena

---

<sup>361</sup> Cfr. *supra* cap. VIII, par. 2.

<sup>362</sup> Cfr. *supra* cap. V, par. 2.1 e in particolare p. 104, dove tra gli esempi riportati dal testo del Pieri compare il medesimo luogo.

espressa (*et maggiore sarebbe advenuto se...*). Ritorna così il disappunto del cronista già emerso dallo sfondo narrativo in S5, un ulteriore rimprovero a Giano della Bella per aver sollecitato e favorito la rivolta armata (*se quello che fece et volea fare, avesse fatto per senno et non con romore*).<sup>363</sup>

154 MCCLXXXVIJ

Nel MCCLXXXVIJ in calen di giungno **fu fatto** podestà messer Bonifaçio de' Giacani da pPerugia. Al chostu' tempo, *avendo* in Firençe molte içe et brighe et già *fatta* dela parte guelfa due parti, l'una si *dicea* nera et l'altra bianca, et *erano* grandi odiora tra' guelfi, speçialmente tra i Gherardini e' Manieri, per ciò che con Manieri si *tenea* messer Corso et quasi tutta la parte nera, e i Gherardini *avean* co l'oro tutta la parte bianca, *essendo* catuna parte adunata a ccasa de' Frescobaldi a una morta, nel levare dela gente, chatuna parte *temendo* et *recandosi* l'arme in mano, **fecero** insieme alcuna vista, et, *non faccendo* cosa l'uno contra l'altro, **misero** la terra tutta a rromore et **serraroni** le botteghe, et i Cavalcanti **corsero** ale case de' Donati con loro amistà, Cerchi, Gherardini et altri bianchi. Et quand'e' **furo** ale case de' Donati a Porta San Piero, le donne **dissero** loro: «Non venite qui, che non ci à altro che donne. Andate ale case da sSan Piero Maggiore che vi troverete forse delgli uomini, che non crediamo che sieno ancora tutti fuggiti per paura di voi». Et quelli *partendosi* indi, o per queste parole o perché delli uomini non *v'avea*, ch'*erano* tutti iti in compagnia di messer Corso, **s'aviaro et corsero** infino presso a San Piero Maggiore, là dove e' **trovarò** Simone di messer Corso con sua compagnia bene acconci, et si li **ricevettero** et più lance *lanciando* et con balestra *saettando* si li ne **fecero patire**, et **tornaro** indietro ma ·lor grado et sança neuno honore, anci n'ebbero disinore et vitipero. Et allora si discoperse il veleno ch'e' fiorentini aveano nel chuore et l'odiora pessime che si portavano ala celata, et incominciossi a ffirençe un gran distruggimento.

La serie delle vicende principali si svolge come di consueto al passato remoto, secondo lo schema seguente:

(Nel + anno e mese) (1) **fu fatto** podestà (Bonifaçio) | (le due parti) (2) **fecero** insieme... (3) **misero** la terra... et **serraroni**... et (i Cavalcanti) **corsero**... | (le donne) (4) **dissero**... | (Et quelli) (5) **s'aviaro** et **corsero**... **trovarò**.. et [Simone con sua compagnia] (6) **ricevettero** (7) **fecero patire** [et quelli] (5) **tornaro** indietro | |

---

<sup>363</sup> Cfr. *supra* cap. VIII, par. 3.2.

Torna in (1) la funzione riportiva incipitaria nel binomio composto dall'annotazione della data e dell'incarico istituzionale. Si assiste poi ad un crescendo di intensità che va dalla singola forma verbale di (2) al polisindeto di (3), nel quale si avverte un'accelerazione narrativa che prelude allo scontro e che enfatizza la rapidità delle operazioni. Il discorso riportato che rappresenta l'azione principale (4) distende invece la concitazione del dettato, svolgendo la funzione di snodo narrativo: espediente stilistico che permette al cronista di inserire un nuovo elemento per lo sviluppo del racconto.<sup>364</sup>

In (5) si assiste allo scontro vero e proprio, secondo una progressione prima ascendente (*s'aviaro...corsero...trovato*) e poi discendente (*tornaro...*) di cui fanno parte anche (6) e (7), individuati a parte in virtù del cambio di soggetto e degli elementi subordinati ad essi relativi.

I tempi relativi allo sfondo narrativo sono invece l'imperfetto, il gerundio e il participio passato, che si articolano nei confronti dell'impianto informativo principale nel seguente modo:

S1 = *avendo* > *già fatta* > *si dicea* > *et erano* > *si tenea* > *avean* > *essendo* > *tenendo* > *recandosi*

> (2).

S2 = *non faccendo* > (3).

S3 = *partendosi* > *v'avea* > *ch'erano* > (5).

S4 = *lanciando* > (6).

S5 = *saettando* > (7).

Come si può notare, anche visivamente si ha una concentrazione dello sviluppo ipotattico nella parte iniziale del passo che culmina in (2). Attraverso una fitta sequenza di temporali implicite, relative e causali lo sfondo narrativo è rappresentato e l'azione principale inizia ad articolarsi. Dal punto di vista semantico si assiste all'allestimento di un momento introduttivo che informa sulla presenza e su certe caratteristiche delle due fazioni guelfe tra loro contrapposte, ovvero i Bianchi e i Neri. In S2 la gerundiva, che acquista valore concessivo, chiarisce che all'origine dei moti d'armi non ci fu un evento scatenante di ordine materiale e che dunque lo scontro scaturì dalla tensione del momento, da "alcune viste" di (2) e dagli elementi espressi dalla serie dei gerundi in calce ad S1. In S3 si riportano le cause della partenza dei Cavalcanti verso San Piero Maggiore,

---

<sup>364</sup> Cfr. *supra* cap.V, par. 2.2.



riprendendo e attenuando la portata del discorso riportato di (4). Il cronista, che aveva usato il discorso fatto dalle donne per spiegare perché i Cavalcanti andarono prima alle case dei Donati per poi dirigersi verso San Piero Maggiore, riformula il non detto, dichiarando di non sapere se quella direzione venne presa per la fiducia riposta nelle parole delle donne, oppure perché l'assenza degli uomini dei Donati apparve in modo oggettivo. Con S4 e S5 siamo invece nel pieno dello scontro e i due gerundi completano la descrizione delle operazioni belliche.

Di séguito la successione degli elementi di ripresa:

Data | Al costui tempo | Et quando | Et (quelli) | Et allora

Come si vede i primi tre periodi sono introdotti da elementi coesivi di tipo temporale, mentre il quarto è composto dalla congiunzione seguita da una ripresa nominale la cui proforma si rintraccia nel secondo periodo del passo (*i Cavalcanti > e' > quelli*). L'ultimo periodo è invece introdotto dall'uso formulare del segnale discorsivo.

Tra gli elementi di natura discorsiva sottolineati si rintraccia l'uso del discorso diretto e la presenza di un fenomeno di riformulazione argomentativa (introdotta da "anzi"). Il primo elemento, come si è accennato, ha una funzione sia stilistica sia narrativa, permettendo l'inserimento di un'informazione aggiuntiva che serve allo sviluppo del racconto. La riformulazione rafforza invece il giudizio negativo sulla ritirata dei Cavalcanti e il *senza nessuno onore* diviene *disonore e vituperio*. L'ultimo periodo, introdotto dal segnale discorsivo (*allora*), assume la funzione di una riflessione di carattere generale, che serve al cronista per chiudere la sezione narrativa introducendo anche il tema successivo.

## 2.2. *Dino Compagni*<sup>365</sup>

Libro III (parr. 76-82)

---

<sup>365</sup> Cfr. CAPPI (2013: 93-94 e 106-107).

*Perduta* i Neri ogni speranza d'averla Pistoia, **deliberarono** averla per forza: e con l'aiuto de' Lucchesi vi **vennon** e **posonvi** l'assedio, e **afforzonvisi**, e **steccaronla**, e **fecionvi** bertesche spesse con molte guardie. La città *era* nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con fortezze e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua, sì che per forza *avere non si potea*; ma **attesono** ad affamarla, perché soccorso *avere non potea*: i Pisani loro amici gli *aiutavano* con danari, ma non con le persone; i Bolognesi *erano* poco loro amici. I Neri **elessono** per loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia, il quale **venne** in Firenze con .ccc. cavalli: e insieme co' Lucchesi vi **stettono** buon pezzo a assedio. Perché i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso *uscivano* fuori alle mani co' nimici e *faceano* di gran prodezze: molti uomini **uccisono**, contadini di Firenze e di Lucca; e *tenean* la terra con poca gente, perché per povertà molti se ne *erano* usciti. E *non pensando* esser assediati, **non si providono** di vittuaglia; e poi che l'assedio vi fu, non **poterono**: e però la fame gli *assalia*. Gli uficiali che *aveano* la guardia della vittuaglia saviamente la *tribuivano* per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore di notte *passavano* per lo campo nascosamente, e *andavano* per vittuaglia alla Sambuca, e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la *conduceano* in Pistoia. Il che *sentendo* i Fiorentini, **s'afforzarono** da quella parte, per modo che poca ve ne *poteano* mettere. Pur con moneta e furtivamente vi se ne *mettea*, infino che 'l fosso non fu richiuso, e fatte le bertesche: e dipoi più non vi se ne poté mettere, però che chi ve ne portava *era preso*, e *tagliatoli* il naso, e a chi i piedi. E per questo **sbigottirono** per modo che niuno vittuaglia più *mettervi* non *ardiva*. I signori e governatori della terra non la *voleano abbandonare*, siccome uomini che *speravano difendersi*. I Pisani gli *aiutavano* con danari, ma non con persone. Messer Tolosato Uberti e Agnolo di messer Guiglielmino, rettori, per mancamento di vittuaglia ne **mandarono** fuori tutti i poveri e fanciulli e donne vedove e quasi tutte l'altre donne di vile condizione. Deh quanto fu, questa, crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! Vedersi condurre le loro donne alle porti della città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, *era* da' nimici *vituperata*. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e' figliuoli de' loro nemici, ne **vituperarono** assai: ma il duca molte ne **difese**.

Isolando i verbi principali al passato remoto si ottiene il seguente schema:

(I Neri) (1) **deliberarono**... vi **vennon** e **posonvi** l'assedio, e **afforzonvisi** e **steccaronla** e **fecionvi**... | (2) **attesono** ad affamarla | (I Neri) (3) **elessono**... **venne**... **stettono** | (I Pistolesi) (4) **uccisono** | (5) non si **providono**... non **poterono** || (I Fiorentini) (6) **s'afforzarono** || (I Pistolesi) (7) **sbigottirono** ||| (i rettori) (8)

**mandarono** fuori |||| (gli usciti di Pistoia) (9) ne **vituperarono**, (il duca) (10) ne **difese**.

Il passo inizia con un significativo polisindeto esteso (1) dove appare ben visibile il processo di accumulo delle immagini principali. Nella fitta serie di verbi si passa rapidamente dalla decisione di conquistare Pistoia alla descrizione delle operazioni di assedio, secondo una successione che va dal generale al particolare.<sup>366</sup> In (2) si rafforzano le motivazioni dell'assedio – introducendo nello specifico il tema della fame – per poi passare, nell'alternanza dei soggetti grammaticali, a descrivere meglio le azioni delle forze in campo: dei Pistoiesi (4), (5), (7), (8) e dei Fiorentini (6) e (10).

Di séguito lo schema relativo allo sfondo narrativo:

S1 = *Perduta* > (1).

S2 = *era* > *avere non si potea* > (2) > *avere non potea* > *aiutavano* > *erano*.

S3 = *uscivano* > *faceano* > (4) > *tenean* > *erano usciti*.

S4 = *non pensando* > (5) > *assalia*.

S5 = *aveano* > *stribuivano*.

S6 = *passavano* > *andavano* > *conduceano*.

S7 = *sentendo* > (6) > *poteano*.

S8 = *mettea* > *era preso e tagliatoli*.

S9 = *voleano abbandonare* > *speravano difendersi*.

S10 = *aiutavano*.

S11 = *chi non avea* > *era vituperata*.

S12 = *conoscendo* > (9).

Come si è visto il momento culminante dell'azione principale si trova all'inizio del passo ed è introdotto da una subordinata prolettica implicita con il verbo in posizione iniziale. Il participio (S1) serve così da ripresa, riassumendo i precedenti e vani tentativi dei fiorentini di riuscire ad avere Pistoia attraverso un accordo politico. Sul versante formale lo schema permette di osservare la geometria del racconto, articolato attraverso momenti secondari che possono sia precedere o seguire l'azione principale (S1, S3, S4, S7, S12), sia manifestarsi autonomamente in "frasi-sfondo", segnalate dal cambio del tempo verbale che passa dal passato remoto all'imperfetto (S5, S6, S8, S9, S10, S11). In S2 inizia la descrizione delle caratteristiche di Pistoia e si approfondiscono le

---

<sup>366</sup> Il passo è stato analizzato anche in CONSALES (2012a: 21-22).

motivazioni dell'operazione militare. L'azione principale (2) è preceduta da una consecutiva (*sì che per forza avere non si potea*) che intensifica la descrizione dell'apparato difensivo della città ed è seguita da una causale (*perché soccorso avere non potea*) che ospita in coda l'analisi delle forze in campo: i fiorentini decisero di assediare Pistoia non solo per le difficoltà di conquistarla con le armi, ma anche perché quest'ultima non poteva contare sull'aiuto diretto dei pisani e dei bolognesi. Le stringhe S3 e S4 tratteggiano le attività dei pistoiesi, puntellando le azioni principali – rispettivamente (4) e (5) – con elementi frasali subordinati ad esse sia precedenti sia successivi. Attraverso il ricorso alle causali (*perché uscivano e faceano, perché per povertà erano usciti*) si descrivono le reazioni e le condizioni dei pistoiesi, ricostruendo in S4 il loro errore: «non pensando essere assediati [...] e però la fame li assalia». Si noti in questo caso come nel corredo ipotattico a destra del verbo principale (5) sia posto un elemento conclusivo che chiude il sillogismo e dà conto del buon esito delle operazioni di assedio. In S5 e S6 si ha l'esempio di due frasi-sfondo all'imperfetto, nelle quali si descrive in che modo l'approvvigionamento di vettovaglie fosse gestito dai pistoiesi, sia dagli ufficiali, sia dai semplici cittadini (*le femmine e gli uomini di poco conto*). Le informazioni delle frasi sfondo sono poi riprese dalla gerundiva prolettica (*Il che sentendo*) di S7 e introducono le contromisure messe in campo dai fiorentini e che arrivano, in S8, ad articolarsi secondo una progressione ascendente (*climax*) che prelude e sostiene (7), azione principale che si avvia con un dimostrativo anaforico (*E per questo*) di ripresa. Seguono altre frasi-sfondo all'imperfetto, come si vede, e un'altra prolettica al gerundio (S12). In generale, anche in questo caso, la struttura principale si articola in poche sequenze narrative dominanti, mentre lo sfondo tende ad offrire sia il racconto di alcune vicende minori, sia altre informazioni aggiuntive particolari.

Elementi di ripresa testuale:

Perduta | La città | I Neri | Perché | E non pensando | Gli ufficiali | Le femmine | Il  
 che sentendo | Pur | E per questo | I signori | I Pisani | Messer Tolosato | Deh | E  
 chi | E gli usciti

Nel passo la coesione testuale è garantita dalla tenuta sintattica e gli elementi iniziali sono di tipo quasi esclusivamente grammaticale. Non si hanno elementi di ripresa temporale ed è presente un solo segnale discorsivo, l'interiezione *Deb*, che introduce un momento di riflessione. Si alternano dunque sia soggetti grammaticali, sia elementi

subordinanti causali o avversativi (*Perché, Pur*), sia elementi anaforici o incapsulatori frasali (*Il che, E per questo*).

Sul versante degli elementi discorsivi può riconoscersi il valore valutativo dell'avverbio *saviamente* e la funzione riflessiva e moraleggiante delle due frasi marcate dall'intonazione esclamativa, attraverso le quali il cronista amplifica il portato emotivo di ciò che ha appena descritto.<sup>367</sup>

### Libro III (parr. 160-164)

A dì xij di maggio 1311 lo imperadore con sua gente **cavalcò** a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e conti e signori. E **posevi** l'assedio, perché così **fu consigliato**: ch'ella non si potea tenere, perché non erano proveduti di vittuaglia e erano nella fine della ricolta, e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto; e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarii quivi faranno nidio; e questa fia vettoria da fare tutti gli altri temere. **Fermò** l'assedio: **mandò** per maestri, **ordinò** edifici e cave e coverte, e molti palesi segni **fece** da combattere. La città *era* fortissima, e popolata di pro' gente, e tagliato il poggio: la via *non potea esser loro tolta* d'andare a quella fortezza. La città *era* forte a combatterla. Quivi **si stette** un giorno, *pensando* assalirla di verso la Magna: però che *avutala*, la città *era vinta*. Messer Tibaldo, *volendo soccorrere*, **andò** là, e per giustizia di Dio il cavallo **incespicò**, e **cadde**; e **fu preso**, e **menato** allo imperadore, della cui presura molto **si rallegro**. E *fattolo* esaminare, in su uno cuoio di bue il **fè strascinare** intorno alla città, e poi li **fè tagliare** la testa, e il busto **squartare**. E gli altri presi **fece impiccare**. Così **incrudelirono** quelli dentro inverso quelli di fuori: ché, quando ne *pigliavano* uno, lo *ponieno* su' merli, acciò *fusse veduto*, e ivi lo *scorticavano*, e grande iniquità *mostravano*. E se *presi erano* di quelli dentro, *erano* da quelli di fuori *impiccati*. E così, con edifici e balestra, dentro e di fuori *guerreggiavano* forte l'uno l'altro. La città *non si potea tanto strignere* con assedio, che spie *non v'entrassero mandate* da' Fiorentini, i quali con lettere gli *confortavano*, e *mandavano* danari. Un giorno messer Gallerano, fratello dello imperadore, grande di persona, bello del corpo, *cavalcava* intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio. Il quale **fu fedito** d'uno quadrello sul collo, per modo che pochi di ne visse: **aconcioronlo** alla guisa de' signori, e a Verona **fu portato**, e quivi **fu onorato** di sepoltura. Molti conti, cavalieri e baroni **vi morirono**, tedeschi e lombardi; assai **v'infermarono**: perché l'assedio **durò** fino a dì xvij di settembre.

---

<sup>367</sup> Sulla funzione dell'apostrofe e dell'invettiva moralizzante si veda *supra* cap. VIII, par. 4.

Di séguito lo schema delle azioni principali:

(lo imperadore) (1) **cavalcò...** | (2) **posevi** l'assedio... **fu consigliato...** | (3) **fermò...**  
**mandò...** **ordinò...** **fece...** || | (4) si **stette...** | (M. Tibaldo) (5) **andò** là... (il cavallo)  
**incespicò...** e **cadde...** e **fu preso...** e **menato...** (l'imperadore) si **rallegrò...** | (6) **fé**  
**strascinare...** **fé tagliare...**e **squartare...** | (7) **fece impiccare...** | (quelli dentro) (8)  
**incrudelirono...** || || | (messer Gallerano) (9) **fu fedito...** (10) **acconcionlo...** **fu**  
**portato...** **fu onorato...** | (Molti) (11) vi **morirono...** v'**infermarono...** (l'assedio) (12)  
**durò...**

Come si vede, la presenza di un elevato numero di forme verbali al passato remoto si traduce in un numero contenuto di azioni principali (indicate dal progressivo), indice di un ricorso insistito all'accumulo verbale e di una limitata presenza della subordinazione parentetica. Si notino, tra (3) e (4) e tra (8) e (9), le due porzioni testuali all'interno delle quali non compaiono elementi verbali principali.

Si veda lo schema dello sfondo narrativo:

S1 = (2) > DI > DD

S2 = la città *era* > la via *non potea*.

S3 = la città *era*.

S4 = (4) > *pensando* > però che *avutala* > *era vinta*.

S5 = *volendo soccorrere* > (5).

S6 = *fattolo esaminare* > (6).

S7 = (8) > quando *pigliavano* > lo *ponieno* > acciò *fusse veduto* > lo *scorticavano* > *mostravano*.

S8 = se *erano presi* > *erano impiccati*.

S9 = *guerreggiavano*.

S10 = *non si potea* tanto *strignere* > che *non v'entrassero* > *mandate* > *confortavano* > *mandavano*.

S11 = Un giorno *cavalcava*.

Si noti in S1 il passaggio, senza soluzione di continuità, dal discorso indiretto a quello diretto: forme di riporto che sul versante tematico apportano informazioni importanti sull'antefatto dell'episodio, analizzando in particolare le motivazioni e le valutazioni (consigliate) all'origine dell'azione bellica.<sup>368</sup> Si noti inoltre la presenza di frasi-sfondo poste in successione, così da comporre porzioni testuali secondarie di natura descrittiva:

<sup>368</sup> Il passo è riportato anche nel capitolo V, par. 4, in relazione al *Discorso misto* (DM), cfr. *supra* p. 133.

S1-2 e S8-11. Nei restanti casi possono individuarsi due elementi temporali di tipo introduttivo, in S5 e S6, e due successioni descrittive dislocate alla destra dell'azione principale in S4 e S7. In generale il passo risulta caratterizzato da un impianto narrativo di descrizione e approfondimento più sviluppato rispetto al piano dell'introduzione secondaria, pur non essendo presenti

Di séguito gli incipit dei periodi:

A dì xij di maggio 1311 | E posevi | Fermò | La città | La città | Quivi | Messer  
Tibaldo | E fattolo | E gli altri | Così | E se | E così | La città | Un giorno | Il quale  
| Molti

Le riprese sono di tipo grammaticale. Si notino l'espressione della data in apertura e l'uso anaforico del relativo (*il quale*).

Sul versante discorsivo, oltre alle forme riportive già viste, si consideri la formula valutativa (*per giustizia di Dio*) che, sebbene in veste retorica, introduce una cauta operazione di giudizio.

### 2.3. Domenico Lenzi<sup>369</sup>

Della fame che fu in Barletta di giugno mcccxxviii<sup>370</sup>

Presso a questo, a due die o in quello torno, alla città di Barletta **adivenne**, per lo fatto del caro, **che** non si *trovava* grano né pane per la città, ché pocho ve n'*avea*, e quello che v'*era* si *era* di grandi huomini della terra, ke l'*aveano nascosto* in certe fosse sotterra. E la gente minuta *era* a grande stretta, e *non sapeano* che ssi fare né dire, e *andavansi* ramarichando e dolendo fortemente che morivano di fame. E sapere dovete che Barletta è delle più abondevoli terre e città quasi delle parti di qua di vittuaglia, ed è terra di re ed è molto merchatantescha, e si **salli** alla fame predetta con romore di popolo; e lla nobile Firenze senza danno di suo stato, poverissima di vittuallia più che terra quasi

<sup>369</sup> Per i due passi riportati cfr. PINTO (1978: 339-340, 351-354).

<sup>370</sup> Sui tipi di rubrica che caratterizzano il *Libro del Biadaio* cfr. *supra* cap. III, par. 4, pp. 50-51.

che sia tra ' cristiani, **sofferse** tanta necessità con ottimo provvedimento di poveri. Alquanti gentili e poveri huomini, *udendo* costoro che si ramarichavano e dolevansi sì fortemente, sì ne **inchrebbe** loro. Allora si **levarono** con una brighata d'uomini quasi presso nel torno di xxv, e **andorono** celatamente in Santo Loe e **tolsono** il gonfalone del re, e **uscirono** fuori e **andorono** per la città, chi armato e chi disarmato, *gridando*: «Muoia chi à grano e viva messere lo re!». La gente *traeva* a questo gonfalone d'ogni parte e quasi *v'era* tutto il popolo o lla maggiore parte. I grandi huomini, *quando vidono* il popolo della città che andavano gridando a sì fatto modo, **ebbono** paura d'esser morti; *tornavansi* a chasa e *non era niuno ardito d'uscire* fuori di casa per paura d'esser morti dal popolo. In questo fatto si **levaro** alquanti cittadini grandi e possenti di quella città, e **mandorono** per lo giustiziere de' rre celatamente; ed elli **venne** incontanente. E *venuto*, allora **presono** consillio insieme come il popolo si facesse rachetare. A questo fatto **providono** di fare cerchare chi avesse del grano, sì llo dovesse dare per scritto e rasegnare dinanzi al giustiziere predetto, a bando della persona; e ke tornasse ogni uomo grande e piccoli alle loro case senza fare più raunata. E in questo modo **fue rachetato** la città. Il secondo die che questo **fue rasegnato**, e **trovato** assai grano e **rechato** per ischritto dinanzi al giustiziere, ed elli il **fece mettere** in sulla piazza, e chi ne voleva sì ne poteva avere dando i danari.

Nel passo del *Libro del Biadaiolo* compare, insieme ai consueti tempi del piano narrativo (passato remoto e imperfetto) anche l'uso del tempo presente (sottolineato e considerato a parte). Di séguito lo schema delle azioni principali:

(1) si **salli** alla fame... (Firenze) (2) **sofferse** | (Alquanti) (3) sì ne **inchrebbe** loro | (4) si **levarono**... e **andorono**... e **tolsono**... e **uscirono**... e **andorono** gridando || (I grandi huomini) (5) **ebbono** paura | (alquanti) (6) si **levarono**... e **mandorono**... ed (elli) **venne** | (7) insieme **presono** consillio | (8) **providono** di fare cerchare | (9) **fue rachetato** la città | (10) **fue rasegnato**... e **trovato**... **rechato**...ed (elli) il **fece mettere** in sulla piazza.

Si noti la presenza diffusa del polisindeto in (4), (6) e (10). La rapida successione dei verbi, che in (3) e (4) condividono il medesimo soggetto grammaticale, velocizza la narrazione del «romore» del popolo, scaturito dalla scarsa disponibilità di grano che si verificò nel giugno del 1329. Le fruttuose contromisure impiegate, espresse con la serie verbale di (10), segnalano inoltre l'importanza del momento narrativo che conclude la vicenda. Le azioni principali riguardano in questo caso la descrizione del moto popolare



e il racconto delle azioni di risoluzione attivate con solerzia dal «giustiziere del re» riunito in consiglio con i «grandi cittadini» di Barletta.

Lo sfondo narrativo può essere sintetizzato come segue:

S1 = (adivenne che) non si *trovava* grano > *avea* > *era* > *era* > *avevano nascosto*.

S2 = *era* > e *non sapeano* > e *andavansi*.

S3 = *E sapere dovete che* > (1).

S4 = *udendo costoro* > (3).

S5 = *traeva* > *v'era*.

S6 = quando *vidono* > (5) > *tornavansi* > non *era* niuno ardito d'uscire.

S7 = *venuto* > (7).

S8 = (10) > *voleva* > *poteva*.

Dallo schema si vede che la prima azione principale non apre il passo ma si trova in calce ad S3 (che rappresenta un momento discorsivo) e dunque lo sfondo narrativo di S1 e S2 svolge una funzione introduttiva e di preparazione. Si noti inoltre come alla sinistra dell'azione principale l'elemento subordinato sia di ordine temporale: sia implicito (gerundio e participio), sia esplicito. In S5, S6 (alla destra di (5)) e in S8 (alla destra di (10)) si hanno infine frasi-sfondo all'imperfetto. Sul versante semantico S1 e S2 introducono il motivo scatenante del "romore", rintracciabile nella pratica di nascondere le granaglie da parte dei proprietari terrieri, privando così il popolo, in tempo di carestia, dell'approvvigionamento alimentare. In S4, S6 (alla sinistra di (5)) e S7 le prolettiche temporali permettono invece di sostenere l'azione principale (*udendo costoro* > *sì ne inchrebbe loro; quando vidono il popolo* > *ebbono paura d'esser morti; e venuto* > *sì presono consillio*), recuperando la consequenzialità temporale e causale dei fatti. Le frasi-sfondo rappresentano invece momenti di arricchimento informativo e sono elementi narrativi di natura descrittiva che completano l'azione principale pur non essendo necessari alla sua realizzazione. In questo caso si descrive la folla radunatasi sotto al gonfalone (S5); le conseguenze del timore dei «grandi uomini» che per paura di essere uccisi se ne tornavano a casa senza avere l'ardire di uscire (S6); la possibilità per tutti di poter comprare finalmente il grano nel mercato rifornito (S8).

Elementi di ripresa:

Presso a questo, a due die o in quello torno | E la gente | E sapere dovete | Alquanti gentili | Allora | La gente | I grandi | In questo fatto | E venuto | A questo fatto | E in questo modo

Il passo inizia con una ripresa temporale che fa riferimento a una data espressa in precedenza, secondo la seguente dicitura: «a di V, o in quel torno, del detto mese», ovvero intorno al 5 giugno del 1329 (come riportato, senza però l'indicazione del giorno, nella rubrica). Si noti il frequente ricorso all'uso anaforico del dimostrativo in funzione di incapsulatore della frase – o di un elemento – precedente (*questo fatto, questo modo*).

Come si è accennato, tra gli elementi discorsivi deve notarsi il riferimento al lettore in S3, dove lo scarto enunciativo è rintracciabile dalla consueta formula di apertura al tempo presente (*E sapere dovete*).<sup>371</sup> L'autore interviene qui in prima persona per impostare un parallelismo attualizzante tra la città di Barletta e Firenze, finalizzato all'espressione di un giudizio sulla gestione fiorentina del medesimo «caro». Se infatti a Barletta, città ricchissima di «vittuaglia», si ebbe un'insurrezione di popolo a causa della carestia, a Firenze, città di «vittuaglia» poverissima, l'*ottimo provvedimento* a tutela dei poveri scongiurò il verificarsi del medesimo problema.<sup>372</sup> L'altro elemento sottolineato è invece la consueta *vox populi* espressa attraverso l'uso del discorso diretto che, come si è visto, assume finalità narrative di tipo formulare.

Nominasi qui la crudele infamia di Colle e la malvagità che feciono a Firenze e com'ella ne fu ben punita, di giugno mcccxxviiiij

[...] Fralle altre adunque tue ingratitudini, questa si pruova così, che *pattovito* per lo Fiorentino al tempo della già tanto schritta fame e charestia teco cccc moggia di grano, e *promesso* per s. xxiiij lo staio allo staio fiorentino colmo (pesava lo staio colmo libre 1, o così in quel torno di cinquantadue), del mese d'aprile mcccxxviiiij, e *mandato* per esso per li Sei della Biada, falsamente con sopraposte bugie il negasti, *dicendo* cioè che non

---

<sup>371</sup> Sul fenomeno cfr. *supra* cap. IV, par. 2.3.

<sup>372</sup> Può essere interessante ricordare che le annotazioni del Lenzi rappresentano spesso una testimonianza preziosa per la ricostruzione della storia dell'economia agricola del tempo. In particolare il testo riporta un passo che ha permesso di comprendere il volume della coeva produzione cerealicola dell'agro fiorentino: «Ma tanto bene posso io dire che a detta mia patria, Firenze, a la quale nonn è contado che tanto la sostenesse di suo grano quanto è uno spazio di V mesi e ove sempre più vale la vittuallia ch' a nulla parte di Ytalia» (Lenzi 317.1).

n'avevi tanto che a tte bastasse, e altre simillianti, *abbiendolo* te dato per s. iiii più lo stao celatamente al Pisano, *volpe calognosa*. E **andarono** i pisani somieri charichi alla loro città e i tuoi amici, ch'*erano degni* d'averlo in dono, colle loro bestie non chariche **tornarono** e colle saccha vote a Firenze. Pensa a che tempo dolorosa tyrannia tu commettesti contra il tuo padre ragionevole e contra la povera gente, onde veramente per questo e per altro la tua etymologia a diritto giace, cioè Colle di Valdelsa, «*id est Callis vallis dolose sive deluse*», che è a dire «viottola di valle malitiosa e ingannese o vero ingannata». Sarà dell'uno e dell'altro amara vendetta colla divina ira insiememente. Per queste chosì fatte ragioni e inique malizie e dolenti eccessi, *mosi* i Sei della Biada a grande giustizia, **formarono** chon consentimento de' priori e gonfalonieri e tutto il consillio una inquisitione gravissima contra il capitano di Colle e tiranno di quella, e messere Desso suo fratello, e contra quello chomune; e **dipignere feciono** nella chasa dove i detti Sei *rendono* ragione nel modo che più oltre dipinto vedrete. A lloro si **mandò** uno messo, *richeggendoli* che si venissono di quella inquisizione a schusare, della quale richiesta, con paura mescolata, non poca maraviglia **presono**, *pensando* e' che lla loro retà e malizia scoperta già è al tutto palese, e che rimedio senza molta loro pena e vergogna trovare *non poteano*. Ma *poste* giù le vergognose faccie e *preso* habito d'arditissime, il suo o vero loro giudice a Firenze con altri ambasciadori **mandarono**; e *giunti* a l'uficio de' Sei predetto, e *stando* per parlare e *guardando* la dipintura già detta, chon chinato chapo **domandorono** che volla dire ciò che llà era scolpito. Alli quali per l'uficio così **risposto fu**: «Ogni piccolo banbolino senza domandare può intendere ciò che lla tinta parete manifesta, e chi leggere sapesse, puote vedere ed intendere chiaro che questo chastello à commesso maliziosamente per avarizia contra al nostro comune e suo padre e mantenitore: cosa che a dire infastidisce chi ode e chi dice. Siete savi: scorgete le vostre retà e falsi sofismi». Alla quale risposta quelli anbasciadori **così arghomentarono** con lagrimose e fioche voci, e con interrutti singhiozzi **così dissono**: «La cosa sta tutta fuori di ciò che lla dipintura e voi intendete»; e i Sei, *interdetto* loro il parlare, ad ira connessi: «E noi lo sappiamo e voi l'avete fatto contra lo chomune di Firenze; diciamo e vero è». E quelli, la loro proposta intenzione *rotta*, così **seguirono rispondendo**: «Signori, ogni persona pichola e grande, a chui parlare non è vietato, può gridare e dire come a llui pare, e lla lingua è sì fatto strumento che rado le si può contestare [sic], stando nel suo essere libera. Ma chome che stato si sia il fatto, padri nostri, a più parole di ricapo arringhare per noi, monterebbono alla perfine a noi e al comune di Colle e a' signori d'esso pocho altro che lungho vitupero; e delle dette parole per voi colle tinte mura alle nostre persone e comune e a' signori, messer lo capitano e a' suoi fratelli, con pocho rimedio altro che 'l vostro ne rimarrà sempre grandissimo pentimento e perpetua infamia chon vitupero infinito. Ma a voi si ricorre, o padri, che a cciò per Dio e per vostro honore, che fare lo potete, tanto degnate adoperare ke a sì fatto morbo per voi si pongha lo santissimo inpiastro e dissolutiva medela, quale la vostra saviezza e potenza piace, rimagnendo sempre noi con quello nostro comunello e

colli signori di quello, e a voi in ispezialità obligati e filliuoli ubidienti allo comune di Firenze; e in sempiterno fedelmente più obligati, noi e lle nostre cose, alle vostre richieste e del vostro detto comune, pentendoci delle già fatte ingratitudini e retadi co' llagrimosi occhi e dolliose menti». A' quali così **si rispuose**: «Tornate alla vostra terra, e ciò che è, presentate a' vostri signori e comune, e pregatelli di fare la vostra proferta, sì che pienamente paia che le vostre parole e promesse s'achordino colle patenti e tostane opere; e così per voi medesimi vi pentete ristorando, come pecchaste maliziosamente fallando». *Tornati* alle loro luogora ciaschuno, e la loro risposta *fatta* ove si convenne, quello comune alle sue propie spese in aiuto de' poveri e a 'nore del nostro comune **mandò** incontanente del detto mese di giugno lxxv moggia di grano a Firenze, e a pocho poi la dipintura già detta **annullata fu**. Bastiti dunque, o iniqua Colle, che ricevuta fosti a misericordia, sì che mai più non per te si presumma tanto per innanzi, ché forse misericordia sempre non sta a banco per tribunali, se giustizia chrudelmente armata possiede l'animo del giudichante. E forse, che a venire ti potesse d'ogni tuo difetto essere punita, chi ne dubita, se tu più se' in fallo chompresa?

Il passo proposto rappresenta una digressione del Lenzi sull' «infamia di Colle» ed è caratterizzato dai moduli dell'invettiva. Fuori dal tema della guerra e della sommossa appare qui il motivo del tradimento, sullo sfondo – fisiologico nel testo – del sistema dell'approvvigionamento cerealicolo. Di séguito lo schema delle azioni principali:

(tu Colle) (1) il **negasti** | (i Pisani) (2) **andarono...** (i tuoi amici) (3) **tornarono...** || | (i Sei) (4) **formarono...** e **dipignere feciono** | (noi) (5) si **mandò** uno messo... (loro) (6) **presono** maraviglia | (7) **mandarono** il giudice con altri ambasciatori | (8) **domandarono...** | (9) **fu risposto...** | (10) (loro) così **argomentarono...** così **dissono...** | (11) **seguirono rispondendo...** || (noi) (12) si **rispuose** | (quello comune) (13) **mandò...** (la dipintura) (14) **annullata fu** || |

Il passo, che si apre e si chiude con il ricorso all'apostrofe, presenta un impianto privo di serie asindetichiche verbali. Come si vede il passato remoto è impiegato per scandire prima gli spostamenti dei soggetti e poi per intercalare i turni di battuta del lungo dialogo intercorso tra il Comune di Firenze e il giudice e gli ambasciatori di Colle.

Si veda invece l'organizzazione dello sfondo narrativo:

S1 = *pattovito* > *promesso* > *mandato* > (1) > *dicendo* > *abbiendolo*.

S2 = *ch'erano degni* > (3).

S3 = *mossi* > (4) > *dove rendono*.

S4 = (5) > *richeggendoli* che [...].

S5 = (6) > *pensando* che... e che [...].

S6 = *poste* > *preso* > (7).

S7 = *giunti* > *stando* > *guardando* > (8).

S8 = *rotta* > (11).

S9 = *Tornati* > *fatta* > (13).

Dallo schema emerge come la gran parte delle azioni principali sia preceduta e/o seguita da un corredo narrativo secondario realizzato attraverso frasi subordinate implicite al gerundio o al participio passato. Non sono presenti frasi-sfondo all'imperfetto e questo tempo verbale ha nel passo solo due attestazioni all'interno di un costrutto relativo (S2 e S5). Gli elementi secondari svolgono una funzione sia introduttiva, sia di approfondimento, a seconda che si trovino prima o dopo l'espressione dell'azione principale. L'impianto introduttivo risulta necessario sin dall'inizio per la comprensione dell'antefatto, senza la quale il **negasti** di (1), nucleo tematico della vicenda, resterebbe sospeso e poco comprensibile. Inoltre in S1, così come in S7, le tre subordinate implicite che precedono e introducono l'azione principale segnalano la presenza di due momenti culminanti della narrazione, rafforzando l'espressività del verbo secondo una successione ascendente. A sinistra della principale ma ti tipo diverso è invece la relativa di S2 che ospita un elemento di giudizio, risultando una valutazione parentetica che rafforza il valore negativo delle azioni di Colle. Dislocati a destra dell'azione principale compaiono invece alcune gerundive che approfondiscono e aggiungono informazioni, completando il racconto dell'accaduto.

Successione dei periodi:

Fralle | E andarono | Pensa | Per queste chosì fatte ragioni | A lloro | Ma poste | Alli  
quali | Alla quale | E quelli | A' quali | Tornati | Bastiti | E forse

Tra gli elementi di apertura nella successione dei periodi si notino alcuni elementi discorsivi sia verbali (*Pensa*, *Bastiti*) sia avverbiali (*forse*); la congiunzione avversativa (*Ma*); le numerose riprese pronominali; la formula introdotta dal dimostrativo.

Prima di commentare brevemente le marcature discorsive occorre precisare che in questo caso non si è sottolineato nel testo il corpo dei discorsi riportati del lungo dialogo centrale. Il discorso diretto impiegato nelle battute dialogiche non solo occupa un'ampia porzione del passo, ma acquista anche sul versante semantico una funzione di tipo aggiuntivo, oltre che espressiva: la mancata sottolineatura risponde unicamente alla necessità di non appesantire la lettura. Il testo, come si è accennato, si caratterizza sin dalla rubrica per la presenza di elementi assiologici e l'esordio, come la chiusa, sono marcati sul piano enunciativo dall'uso del tempo presente e della seconda persona. Il Lenzi si rivolge direttamente a Colle di Val d'Elsa, secondo una personalizzazione retorica che permette il ricorso all'esclamazione e alla perentorietà. Sin dall'inizio è dunque chiara la finalità del passo, che anticipa l'esternazione del giudizio al racconto dei fatti del tradimento. Tra gli elementi assiologici si hanno aggettivi (*crudele, degni, iniqua*), avverbi (*falsamente*) e sostantivi (*infamia, ingratitudini, bugie, retà e malizìa*) e si arriva fino alla formulazione dell'ingiuria: il pisano *volpe calognosa*. L'abbrivio della narrazione è fornito dal Lenzi attraverso l'apostrofe, che anticipa – in S1 – le tre subordinate implicite. Terminata la parte introduttiva iniziale, dopo S2, l'autore si ritaglia un altro momento discorsivo per rimarcare, attraverso un recupero etimologico, le connaturate qualità negative di Colle e dei colligiani. Si noti, successivamente, il riferimento al lettore, interessante anche sul versante della metatestualità in quanto l'autore rimanda alla visione di un disegno successivo, ospitato qualche carta più avanti nel manoscritto.<sup>373</sup> Nella chiusura, infine, oltre al tono dell'invettiva si noti anche la frase interrogativa retorica diretta.<sup>374</sup>

#### 2.4. *Giovanni Villani*<sup>375</sup>

*Come i Perugini furo sconfitti da li Aretini*

---

<sup>373</sup> Sulla questione e sulla pratica della «pittura infamante» cfr. PINTO (1978: 352n).

<sup>374</sup> Sulle dinamiche intonative cfr. *supra* cap. VIII, par. 4.

<sup>375</sup> I due passi riportati sono i seguenti: Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, XII, xxviii, pp. 73-75 e XIII, xcvi, pp. 503-508

Nel detto anno [1335], a dì VIII di giugno, *avendo* i Perugini e i loro collegati *presa* grande baldanza sopra li Aretini per la rubellazione del Borgo a Sansipolcro, col signore di Cortona in quantità di VIII<sup>c</sup> cavalieri e V<sup>m</sup> pedoni *erano partiti* di Cortona e *intrati* in sul contado d'Arezzo *guastando* la contrada di Valdichiana. Messer Piero Saccone signore d'Arezzo *uscito* di Castiglione Aretino con V<sup>c</sup> cavalieri di sue masnade e pedoni assai, **venne** arditamente contro a' Perugini, i quali, *vedendo* li Aretini, si **cominciarono a ricogliere** verso Cortona male ordinati e peggio capitani. Li Aretini, intra ' quali *avea* di buoni capitani di guerra, *vedendo* il loro male reggimento, **assaliro** vigorosamente i cavalieri di Perugia ch'*erano* ischierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima afrontata alquanto *ritenuta* i cavalieri perugini **furono rotti e sconfitti**, e **rimasevi** de' cavalieri pur de' migliori cittadini e forestieri da C tra presi e morti, e più di CC pedoni, e *seguendo* la caccia infino a le porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbero scampati. E ciò *fatto*, li Aretini **cavalcaro** *guastando e ardendo* in sul contado di Perugia per V di, e **fuoro** infino a le forche di Perugia presso a la città a due miglia; e per diligione de' Perugini v'**impiccarono** de' Perugini presi colla gatta, overo muscia, al lato, e colle lasche del lago infilzate pendenti dal braghiera dell'impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati, non **feciono** come genti isbigottiti né sconfitti; ma subitamente **raunaro** denari, e **mandaro** in Lombardia per M cavalieri tedeschi, i quali *erano stati* delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali *erano* di poco partiti di Parma, quando si *rendé* a messere Alberto e Mastino, e *chiamavansi* i cavalieri de la Colomba; però che *s'erano ridotti* a la badia de la Colomba in Lombardia e ne la contrada, *vivendo* di ratto e senza soldo. E quelli soldati **vennero** a Perugia, co' quali, co' Perugini, e coll'aiuto de' Fiorentini, che incontanente *saputa* la sconfitta **mandarono** a Perugia CL cavalieri colla 'nsegna del Comune di Firenze, **feciono** apresso di gran cose contra li Aretini, come per lo inanzi leggendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì XV di giugno, *passando* per Firenze da CL balestrieri genovesi, i quali *andavano* ad Arezzo in servizio di messer Piero Saccone, che *lli mandavano* i parenti della moglie ch'era de li Spinoli di Genova, *andando* al dilungo per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e ' garzoni e popolo minuto di Firenze a grido li **seguiro** fuori della porta, e tutti li **rubaro** e **presono** e **fediro**, sicché non **potero** andare al servizio delli Aretini, e **tornarsi** a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze ch'*aveano* a fare in Genova *mendassero* loro il danno ricevuto. De la qual cosa, e de' cavalieri che ' Fiorentini **mandaro** loro subitamente senza richiesta, i Perugini **ebbono** molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta *erano* molto *sbigottiti*; e per questo piccolo soccorso **presono** vigore e conforto per lo modo detto di sopra, e 'l consiglio de' Perugini **ordinò** di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde **soldaro** i detti M cavalieri.

Come riassume la rubrica il passo racconta della sconfitta dei perugini e della vittoria degli aretini, ma l'episodio ospita in realtà una narrazione più vasta che arriva ad affrontare, nell'aneddoto finale, anche il ruolo positivo svolto nella vicenda dai fiorentini. Di seguito lo schema delle azioni principali al passato remoto:

(Piero Saccone) (1) **venne** contro... (i Perugini) (2) **cominciarono a ricogliere**... | (Li Aretini) (3) **assaliro**... (i Perugini) (4) **furono rotti e sconfitti**, e **rimasevi**... | (Li Aretini) (5) **cavalcaro**... (6) e **fuoro**... e v'**impiccaro**... | (I Perugini) (7) non **feciono**... ma **raunaro**... e **mandaro** | (Quelli soldati) (8) **vennero**... (gli Fiorentini) (9) **mandarono** (quelli soldati) (10) **feciono**... | (i fanciulli...) (11) li **seguiro**... li **rubaro** e **presono** e **fediro**... | (li balestrieri) (12) non **potero andare**... e **tornarsi**... | (i Perugini) (13) **ebbono**... (14) e **presono**... (il consiglio) **ordinoè**.

È possibile intravedere tre momenti culminanti nella successione delle azioni principali, caratterizzati dalla presenza dell'asindeto: in (4), dove si arriva alla sconfitta dei perugini; in (7), dove si descrive la loro reazione; in (11), dove si racconta l'attacco del popolo minuto di Firenze a danno dei balestrieri genovesi diretti a Perugia. L'accelerazione espressiva del momento dello scontro è particolarmente evidente in (4) e (11) dove si rintracciano usi verbali specializzati e ricorrenti (*furono rotti e sconfitti*, *li rubaro* e *presono e fediro*). Vediamo ora, attraverso lo schema dello sfondo narrativo, qual è la struttura secondaria che sostiene questi momenti:

S1 = *avendo presa > erano partiti e intrati > guastando.*

S2 = *uscito > (1) > veggendo > (2).*

S3 = *avea > veggendo > (3) > ch'erano ischierati > e dopo...ritenuta > (4) seguendo > e se non fosse...sarebbero.*

S4 = *fatto > (5) > guastando e ardendo > (6).*

S5 = *(7) > erano stati > erano > quando si rendé > chiamavansi > s'erano ridotti > vivendo.*

S6 = *(8) > saputa > (9), (10).*

S7 = *passando > i quali andavano > che 'lli mandavano > andando > (11), (12) > e convenne che...mendassero > ch'aveano*

S8 = *(13) > erano sbigottiti.*

Lo sfondo narrativo si compone, come di consueto, attraverso l'uso del gerundio, del participio passato e dell'imperfetto. Come si vede dallo schema si hanno elementi secondari che precedono o seguono l'azione principale, con valore sia introduttivo, sia



aggiuntivo. Il passo si apre con una frase-sfondo, sintetizzata nella stringa S1, nella quale si rende noto l'antefatto, ovvero il motivo per cui gli aretini decisero di attaccare i perugini. La subordinazione causale e temporale svolge di norma una funzione introduttiva, mentre quella relativa ha una finalità aggiuntiva di approfondimento e di accumulo informativo. Si noti come, in corrispondenza dei momenti culminanti già segnalati – ovvero (4), (7) e (11) – l'estensione delle stringhe sia maggiore; in particolare in S3 e in S7 può osservarsi come l'asindeto verbale dell'azione principale venga anticipato e introdotto da alcune serie di subordinate. Sul versante semantico il valore causale e temporale delle gerundive e delle participiali permette di recuperare scenari precedenti o concomitanti al momento culminante della narrazione, rappresentandone l'antefatto o la causa scatenante, mentre la funzione aggiuntiva delle relative, dislocate a destra del soggetto o dell'azione principale, permette un approfondimento descrittivo di tipo appositivo. Un esempio in questo senso lo si osserva nella stringa S5, dove la frase principale che apre il periodo – ovvero (7) – è seguita da una serie di relative correlate che descrivono le caratteristiche delle truppe mercenarie tedesche di cui i perugini avevano fatto richiesta in Lombardia.

Di séguito la successione delle riprese a inizio di periodo:

Nel detto anno (+ giorno) | M. Piero Saccone | Li Aretini | E ciò fatto | Per la qual  
cosa | E quelli | E in questo tempo (+ giorno) | De la qual cosa |

Il numero limitato delle riprese rispecchia la notevole estensione dei periodi che, come si è visto, si caratterizzano per un notevole livello di sviluppo ipotattico. La maggior parte dei moduli incipitari è di carattere anaforico, sia pronominale (*quelli*), sia formulare (*ciò fatto, la qual cosa*). I due periodi introdotti dal soggetto espresso (*M. Piero Saccone, Li Aretini*) sono relativi alle stringhe S2 e S3, ovvero alla porzione testuale successiva alla frase-sfondo e precedente alla primo momento culminante della narrazione (4). La seconda ripresa di tipo temporale, riportando l'indicazione di un giorno diverso (si passa dal VII di giugno al XV), introduce il racconto dell'episodio relativo al ruolo attivo svolto dal popolo minuto di Firenze, e può considerarsi come un'ulteriore sequenza narrativa, come dimostra la presenza dell'asindeto verbale (11).

Si sono evidenziati nel testo alcuni elementi assiologici che veicolano un giudizio soggettivo ascrivibile all'autore che valuta negativamente l'ordinamento e il comando dell'esercito perugino, anticipando così la decisione dell'offensiva presa dagli aretini, tra i capitani dei quali – invece – non mancavano militari strategicamente capaci. Si noti, in calce ad S3, l'ulteriore elemento valutativo, realizzato attraverso il costrutto condizionale controfattuale, che rafforza il giudizio negativo verso i perugini, salvatisi, sebbene solo in parte, non per loro merito bensì per le particolari condizioni del territorio. Sul versante dell'argomentazione si noti l'introduttore parafrastico (*overo*) che permette all'autore di fornire, *currenti calamo*, un sinonimo del tecnicismo «gatta». Si sono segnalati, infine, due elementi di deissi testuale che rimandano il lettore rispettivamente al post-testo (tempo verbale futuro) e al pre-testo (tempo verbale participio passato).

*Come il re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col re d'Inghilterra, e come s'arrendé Calese all'Inghilesi.*

*Sentendo il re di Francia com'era preso il suo navilio col fornimento che mandava a Calese, e sapiendo che in Calese veniva meno la vittuaglia, e perdeva la terra se non lla soccorresse, fece richiedere i suoi baroni che s'aparechiassono in arme per seguirlo, come aveva ordinato nel suo parlamento, come dicemmo adietro, e così fu fatto. E partissi da Parigi del mese di luglio con sua oste, la qual era di più di X<sup>m</sup> uomini a cavallo, gentili uomini e buona gente d'arme, con XXX<sup>m</sup> pedoni, ove aveva buona parte Genovesi a balestra, e altri Lombardi e Toscani al soldo. E venuto lui in Artese, s'acampò presso all'oste del re d'Inghilterra a mezza lega, a dì XXVII di luglio. Lo re d'Inghilterra era con sua oste e campo intorno a Calese con più di IIII<sup>m</sup> gentili uomini a cavallo, e con XXX<sup>m</sup> arcieri, e gualesi e inghilesi, ed erano con lui il marchese di Giulieri capitano di Fiaminghi, con più di XX<sup>m</sup> Fiaminghi armati a piede. E 'l re d'Inghilterra aveva affossato e steccato Calese tutto intorno dal lato di terra, e simile abarrato per mare e di fuori con pali e traverse di legname, il suo navilio alla guardia, sicché per mare né per terra non vi potea entrare né uscire persona. E di fuori aveva tre campi, quello del re, quello de' Fiaminghi, e quello del conte d'Ervi con parte della cavalleria e con Gualesi a piè: e tutti i detti III campi affossati e steccati intorno; e dentro alle licce si potea andare dall'uno campo all'altro, ed erano signori di prendere e di schifare la battaglia a l'loro posta. In questa stanza vennero nell'oste messer Anibaldo cardinale e 'l cardinale di Chiermonte legati mandati per lo papa, andando dall'una oste all'altra per ragionare e trattare accordo di pace dall'uno re all'altro, e co l'loro s'accozzaro, con ordine di due re, in mezzo di due campi v baroni da ciascuna parte. E dopo tre di stati ne' detti trattati non vi poté avere concordia,*

da cui che si rimanesse. Disse dal re d'Inghilterra, perché il re di Francia nogli accettava le sue adimande, e non voleva recare il giuoco vinto a partito, aspettandosi d'ora inn-ora d'aver Calese, che più non si potea tenere. Veggendo il re di Francia che non potea avere né pace né tregua, **fece spianare** tra due campi e **richiedere** il re d'Inghilterra di battaglia; e a di II d'agosto **uscì** fuori del suo campo così ordinato e schierato, faccendo della sua gente VI battaglie a l'oro guisa, ciò sono schiere. La prima era da mille o più cavalieri, i più Alamanni al soldo e Anoiere, la quale conducea meser Gianni d'Analdo e l' conte di Namurro suo genero. La seconda fu di più altri mille cavalieri, il fiore di Francia, la qual guidava il maliscalco di Francia. La terza era di presso a III<sup>m</sup> cavalieri con tutti i pedoni del paese e bidali di Navarra e Linguadoco e di nostro paese, e quest'era la schiera grossa, la qual guidava mesere Gianni duca di Normandia, figliuolo del re di Francia. La quarta era di M o più cavalieri di Linguadoco e Savoini; la quale conducieno il conte d'Armignacca, e l' figliuolo del conte della Illa. [...] La sesta era di più di II<sup>m</sup> cavalieri, ov'era il re di Francia con suoi ciamberlani, ed era schierato alla rietroguardia. Lo re d'Inghilterra **fece armare** e **schierare** sua gente dentro alle licce, ma **non volle uscire** fuori alla battaglia; e **mandò a dire** al re di Francia che volea prima Calese, e poi, se volesse combattere, passasse in Fiandra, ed elli con sua oste vi sarebbe apparecchiato di combattere. Lo re di Francia **non volle accettare** il partito d'andare a combattere in Fiandra fra l'la moltitudine de' Fiaminghi suoi ribelli e nemici. E veggendo che quivi non potea avere battaglia, né soccorrere Calese senza suo gran pericolo, si **partì** con sua oste, e si **ritrasse** adietro VI leghe quello primo dì, e poi segundo sue giornate verso Parigi, lasciando di sue gente d'arme alla guardia delle terre delle frontiere, e con poco suo onore, ma l' contrario, e con grande spendio si **tornò** a Parigi. Que' di Calese veggendo partito il re di Francia e sua oste, **patteggiaro** col re d'Inghilterra co rrenderli la terra, salve le persone a' forestieri, uscendone in camicia iscalzi col capresto in collo, e ' terrazzani alla sua misericordia; e cciò fu a di III d'agosto del detto anno. Ed **entrò** nella terra a di V d'agosto il re e sua gente, e **trovarono** che non v'era rimasto di che vivere e che ogni vile animale aveano mangiato per fame, e **trovò** nella terra molto tesoro, sì delle ruberie di quelli di Calese, che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra Inghilesi e Fiaminghi e altri navicanti per quello mare; però che Calese era uno ricetto di corsali, e spilonca di ladroni e piratti di mare; ancora v'erano dentro tutti i danari delle paghe mandati per lo re di Francia in più tempo ch'era durata la guerra, ch'erano buona quantità, che tutto vi **lasciario**, e uscirne ignudi, come detto avemo; e **tormentarolli** per farsi insegnare la pecunia nascosa e sotterrata. E volendo il re d'Inghilterra far fare giustizia di terrazzani, siccome di piratti di mare, e tutti impenderli alle forche, i detti due cardinali **furono** con molti prieghi al re e alla reina, che perdonasse loro la vita per l'amore di Dio, e per la grazia e vittorie che Iddio gli avea fatte; e dopo molte pregherie di cardinali e della madre e della moglie **perdonò** loro la vita, e tutti gliene **mandò** col capresto in collo. E questa vittoria di Calese **fu** grande onore e acquisto al re d'Inghilterra. I Fiaminghi, ch'erano co llui nell'oste, **richiesono** il re che l' disfacesse, che

non potesse far loro più guerra e ruberia, e ' loro porti ne fossono migliori. Lo re non **volle** disfare, anzi **fece crescere** la terra verso la marina, e **aforzare** di mura e torri e fossi e steccati, e **popololla** di suoi Inghilesi, e **fornilla** di vittuaglia e d'arme. E bene che Calese *fosse* al re d'Inghilterra piccola terra, gli **fu** grande acquisto, perch'è terra di porto, e per vincere sì grande punza [sic] contro al re di Francia e suo gran podere nel suo paese medesimo. Ma lle sopradette vittorie avute, il re d'Inghilterra sopra il re di Francia sì in Guascogna e in Brettagna e in Francia, e poi nella battaglia e vittoria avuta a Cresci, come adietro ordinatamente è fatta menzione, non ebbe in dono; che *tornato* il detto re Aduardo con sua oste in Inghilterra, tra ' morti in battaglie, e poi al suo ritorno morti d'infermitadi e malattie, **si trovaro** meno da L<sup>m</sup> Inghilesi; e però non si dee nullo gromiare delle pompe e vittorie mondane, che lle più sono con male uscita. Lascieremo alquanto a dire della presente guerra de' due re, ch'ha avuto alcuno fine di triegua; e torneremo a dire di Firenze e del nostro paese d'Italia. Ma inanzi che llo re Adoardo si partisse da Calese e del paese, assai guerra e corriere **fece** la sua gente a Santo Mieri e all'altre terre d'Artese, con gran prede e dannaggio del paese. In questa stanza i legati cardinali **trattarono** accordo e triegua dal re di Francia a quello d'Inghilterra infino alla san Giovanni a venire, *mandando* ciascuno di detti re suoi ambasciadori a corte di papa a dare compimento d'accordo. Il re d'Inghilterra vi **s'accordò** volentieri, perch'*avea* il migliore della guerra, ed *era* per la detta guerra molto afannato e stracco elli e sua gente, e con grande dispensa. E *cciò ordinato*, si **parti** il detto re Aduardo del reame di Francia con sua oste *lasciando* fornito Calese: **passò** il mare, e **tornò** in Inghilterra con grande festa e allegrezza, *faccendo* giostre e torneamenti.

Il lungo passo riportato riguarda lo scontro tra due eserciti stranieri, testimoniando un'attenzione storiografica che nel testo di Giovanni Villani non è rivolta unicamente ai soli avvenimenti accaduti entro i confini regionali. Si riporta di séguito lo schema delle azioni principali al passato remoto:

(il re di Francia) (1) **fece richiedere...** (2) e così **fu fatto** | (3) **partissi...** | (4) **s'accampò...** | | | (i cardinali) (5) **vennero...** (6) **s'accozzaro...** | (7) Non vi **poté avere** concordia | (8) **Dissesì...** | (il re di Francia) (9) **fece spianare...** e **richiedere...** **uscì fuori** | | | | (Lo re d'Inghilterra) (10) **fece armare e schierare...** ma non **volle uscire..** e **mandò a dire...** | (Lo re di Francia) (11) non **volle accettare** | (12) si **parti...** e si **ritrasse...** (13) si **tornò** a Parigi | (Que' di Calese) (14) **patteggiaro...** | (il re) (15) **entrò...** e **trovarono...** (16) e **trovò...** (17) e **tormentarolli...** | (i detti cardinali) (18) **furono** con molti prieghi... (19) (il re) **perdonò...** gliene **mandò...** | (questa vittoria) (20) **fu** grande onore... | (i Fiaminghi) (21) **richiesono...** | (lo re) (22) non **volle...** anzi **fece crescere...** e **aforzare...** e **popololla...** e **fornilla...** | (Calese) (23) **fu** grande acquisto |

ma (il re) (24) non **ebbe** in dono... (25) si **trovarono**... | (la gente del re) (26) **fecero** assai guerra... | (i legati) (27) **trattarono**... | (il re d'Inghilterra) (28) s'**accordò**... | (29) si **partì**... (30) **passò** il mare... **tornò** in Inghilterra.

Lo schema delle azioni principali risulta breve rispetto all'estensione del passo in quanto alcune porzioni testuali – in particolare i luoghi compresi tra (4) e (5) e tra (9) e (10) – presentano caratteristiche di tipo secondario e fanno parte dello sfondo narrativo. Si è deciso di riportare, per facilitare la comprensione, anche i verbi che introducono i discorsi indiretti (sottolineati nel testo), rispettivamente: *Dissesi* (8), *mandò a dire* (10), *furono con molti prieghi* (18), *rischiesono* (21). Tali verbi e costrutti rappresentano sul versante semantico azioni principali che si completano nel discorso riportato e ricorrono sia singolarmente, sia all'interno di serie verbali nelle quali occupano l'ultima posizione. Per il costrutto asindetico, che come si è visto rappresenta il momento culminante della narrazione, possono considerarsi notevoli le serie verbali di (9), (10) e (22) nelle quali si articolano, rispettivamente, le azioni belliche del re di Francia e del re d'Inghilterra, per quest'ultimo sia prima, sia dopo la conquista di Calise.

Si veda ora lo schema organizzato per stringhe relativo allo sfondo narrativo:

- S1 = *Sentendo com'era preso > che mandava > sapendo che venia > (che) perdeva > se non la soccorresse > (1) > come avea ordinato > (2).*
- S2 = (3) > *la qual era > ove avea.*
- S3 = *venuto > (4)*
- S4 = *era > ed erano.*
- S5 = *avea affossato e stecato > abarrato > sicché non vi potea entrare né uscire.*
- S6 = *avea > si potea andare > ed erano.*
- S7 = (5) > *andando per ragionare e trattare > (6).*
- S8 = *stati > (7).*
- S9 = (8) > *accettava > voleva > aspettandosi.*
- S10 = *Veggendo che non potea avere > (9) > facendo.*
- S11 = *era > conducea.*
- S12 = *fu > guidava.*
- S13 = *era > era > guidava.*
- S14 = *era > conduceano.*
- S15 = *era > era > era schierato.*
- S16 = (10) > *volea > se volesse > passasse > sarebbe.*
- S17 = *Veggendo > non potea avere > soccorrere > (12) > seguendo > lasciando > (13).*
- S18 = *Veggendo > (14) > uscendone.*

- S19 = (15) > *che non v'era rimaso* > *che avevano mangiato* > (16) > *erano* > *era* > *v'erano* > *ch'era* > *ch'erano* > (17).
- S20 = *Volendo* > (18) > *perdonasse* > (19).
- S21 = (21) > *che disfacesse* > *che non potesse*.
- S22 = *bene che fosse* > (23).
- S23 = *che tornato* > (25).
- S24 = *innanzi che si partisse* > (26).
- S25 = (27) > *mandando*.
- S26 = (28) > *perch'avea* > *era*.
- S27 = *ciò ordinato* > (29) > *lasciando*.
- S28 = (30) > *faccendo*.

Il contesto ipotattico messo in luce dallo schema si compone di causali e temporali, implicite ed esplicite, di infinitive finali e di alcune concessive al congiuntivo. Secondo il consueto schema della funzione introduttiva o appositiva dello sfondo. Nella serie delle stringhe, i discorsi riportati introdotti dai verbi di dire precedentemente individuati sono relativi ad S9, S16, S20 e S21. È interessante notare, anche qui, la notevole estensione di S1, momento introduttivo che prepara la prima azione principale (1) e che spiega le motivazioni che avevano spinto il re di Francia a prendere provvedimenti e partire alla volta di Calése. In relazione a quanto osservato nello schema precedente possono inoltre osservarsi le organizzazioni frasali comprese tra (4) e (5) e tra (9) e (10), ovvero le stringhe S4, S5, S6 e S11, S12, S13, S14, S15. Si tratta, come si vede, di serie di frasi-sfondo dove l'imperfetto è dominante, attraverso le quali si compiono due narrazioni di tipo descrittivo. In S4-6, dopo l'arrivo del re di Francia a Calése (4), si recuperano le informazioni sull'esercito inglese già collocato sul campo; in S11-15, dopo la decisione dell'offensiva francese (9), si passa a descriverne la consistenza. Si noti al riguardo la ricorsività della struttura narrativa, dove si alternano i binomi composti dalla consistenza della schiera e dai nomi delle guide militari (la presenza del passato remoto può dunque essere considerata come un elemento di *variatio*). Alcune altre serie di relative di approfondimento alla destra dell'azione principale, all'interno del medesimo periodo, possono vedersi in S2 e S9. Il rapido esame dello schema, individuando come maggioritario lo sviluppo dello sfondo alla destra delle azioni principali, ci permette di valutare il passo come un momento narrativo volto in particolare alla descrizione.

Di séguito gli elementi di ripresa ad inizio frase:

Sentendo | E partissi (data) | E venuto (data) | Lo re | E 'l re | E di fuori | In questa stanza | E dopo | Dissesi | Veggendo (data) | La prima | La seconda | La terza | La quarta | La sesta | Lo re | Lo re | Que' di Calese (data) | Ed entrò (data) | E volendo | E questa vittoria | Lo re | E bene che | Ma 'lle | Lascерemo | Ma inanzi | In questa stanza | Il re | E 'ciò.

Tra gli elementi di ripresa si noti la scarsa presenza di elementi testuali di coesione, rappresentati quasi esclusivamente dall'uso del dimostrativo anaforico (*questa, ciò*). La tenuta risulta garantita su base sintattica, non solo attraverso la ripetizione del soggetto o l'avvio verbale ma anche dagli *incipit* concessivi e avversativi (*bene che, ma*). Si ha una sola ripresa temporale (*E dopo*) e un solo elemento discorsivo metatestuale di riferimento al lettore (*Lascерemo*).

Nel testo si sono evidenziate le indicazioni delle date che non ricorrono, come si è visto, ad inizio di frase ma che vengono disseminate nel corso della narrazione. Si è inoltre evidenziato il ricorso ai consueti moduli della deissi testuale (*come dicemmo adietro, come detto avemo, come dietro ordinatamente è fatta menzione, Lascерemo alquanto a dire...e torneremo...*). Si notino anche gli usi riportivi, in relazione ai momenti già indicati, nei quali si fa esclusivamente ricorso al discorso indiretto.<sup>376</sup> Sul piano verbale si hanno inoltre due scarti enunciativi al tempo presente, uno di carattere argomentativo (la riformulazione «ciò sono schiere»), l'altro di tipo valutativo e proverbiale introdotto da un elemento conclusivo: «e però non si dee nullo goriare delle pompe e vittorie mondane, che 'lle più sono con male uscita». In quest'ultimo caso, l'inserito moraleggiante segnala la fine di una sequenza narrativa, ponendosi come un momento di riflessione. Si noti, infine, la presenza in posizione parentetica di un'espressione di giudizio («e con poco suo onore, ma 'l contrario») realizzata attraverso lo scarto avversativo della frase.

## 2.5. Matteo Villani<sup>377</sup>

*La sconfitta de 'rre di Francia e sua gente*

---

<sup>376</sup> Sull'uso del discorso indiretto cfr. *supra* cap. V, par. 3.

<sup>377</sup> Cfr. Matteo Villani, *Cronica*, VII, xviii, pp. 36-38 e VII, lxii, pp. 84-85.

Avendo il valoroso prenze di Guales già sbarattate le due prime schiere de' nimici, e veduto che la terza schiera, ove era il fratello e il figliuolo de rre con cinquemila cavalieri, per paura s'erano fuggiti senza dare o ricevere colpo, **prese** speranza della incredibile vittoria, e co' molta baldanza tutti inn-uno drappello fatto s'**adirizzarono ad andare a combattere** la grossa schiera de rre. Il quale re, *avendosi* messe inanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la sua baronia, di scendere a ppiè, e così **fece**. E *vedendosi venire* adosso l'Inghilesi e ' Guasconi con gran baldanza, e *avendo saputa* la fugga del figliuolo e del fratello **non invili**, ma virtuosamente *confortando* i suoi baroni *che gli erano* di presso, si **fece inanzi** a' nimici *per riceverli* alla battaglia coraggiosamente. Il duca co' suoi franchi e sperti cavalieri in arme a quel tempo più che ' Franceschi, e *cresciuti* nella speranza della vittoria, si **fedirono** aspramente nella schiera de rre. Quivi *erano* di valorosi baroni e di pro' cavalieri; e *sentendovi* la persona de rre, *facieno* forte e aspra resistenza, e **mantennono** francamente lo stormo, *abattendo, tagliando e uccidendo* di loro nimici; ma però che fortuna *favoreggiava* l'Inghilesi, molti Franceschi come *potieno ricoverare* a ccavallo si *fuggivano*, senza essere perseguitati; che lla gente del duca no ssi *snodava*, e la schiera de rre al continovo *mancava*; e i rre medesimo, *conoscendo* già la vittoria in mano di suoi nimici, no *volendo* per viltà di fugga vituperare la corona, fieramente s'**adurò** alla battaglia, *faccendo* grandi cose d'arme di sua persona; ma *sentendosi* a llato messer Gianni suo piccolo figliuolo, **comandò** che *fosse* menato via e tratto della battaglia, il quale *essendo* per comandamento de rre *montato* a ccavallo con alquanti in sua compagnia, e *partito* un pezzo, il fanciullo **ebbe** tanta onta di lasciare il padre nella battaglia che **ritornò** a llui, e non *potendo* aoperare l'arme, *considerava* i pericoli del padre, e spesso *gridava*: «Pere, guardatevi a destra, e a sinistra», e d'altra parte, *come vedea li asalitori*; ed *essendo* apresso de rre messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, e *avea aoperate* sue virtù come paladino, e lungamente conn-altri baroni *difesa* la battaglia, e *morti e magagnati* assai di quelli ch'a l'loro si strigneno, in fine *abbattuti e morti* intorno a rre, i rre **fu intorniato** dall'Inghilesi e da' Guasconi, e **domandato fu** che ssi *dovesse* arendere; ed elli *vedendosi* intorneato de' suoi baroni e nimici morti e de' nimici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'**arendé** per sua boce a' Guasconi, **lasciò** l'arme sotto la loro guardia: e il suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, no ssi *voleva arendere*, ma *pregato*, e *ricevuto comandamento* dal padre *che ss'arendesse*; e **così fece**; e questo fu il fine della disaventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per l'Inghilesi.

Si veda il breve schema delle azioni principali al passato remoto:

(il prenze) (1) **prese** speranza... (tutti) (2) s'**adirizzarono** ad andare a combattere... | (il re) (2) si **pensò** (...) **di scendere**... e così **fece** | (3) non **invili** ma... (4) si **fece** inanzi... | (il duca co' suoi) (5) si **fedirono**... | (baroni e cavalieri) (6) **mantennono**... (i rre) (7)



s'adurò... (8) comandò... (il fanciullo) (9) ebbe tanta onta...che ritornò... (i rre) (10) fu intorniato... domandato fu... (11) s'arendé... lasciò... (il suo figliuolo) (12) così fece

Nel passo i verbi principali al passato remoto non presentano serie asindetichiche notevoli e la loro ricorrenza è uniforme, senza accelerazioni particolari. Si veda invece lo schema dello sfondo:

S1 = *Avendo già sbarattate > veduto > ove era > s'erano fuggiti > (1).*

S2 = *avendosi > (2) (per ritenere).*

S3 = *vedendosi venire > avendo saputa > (3) > ma confortando > che gli erano > (4) > per riceverli.*

S4 = *cresciuti > (5).*

S5 = *erano > sentendovi > facieno > (6) > abbattendo, tagliando, uccidendo > favoreggiava > potieno ricoverare > si fuggivano > no :ssi snodava > mancava > conoscendo > no volendo > (7) > facendo > ma sentendosi > (8) > essendo montato > e partito > (9) > non potendo > considerava > gridava > essendo > avea aoperate > difesa > morti e magagnati > abbattuti e morti > (10) > vedendosi > (11) > no :ssi voleva arendere > pregato > ricevuto > (12)*

Anche il numero delle stringhe relative allo sfondo secondario è limitato, in virtù di una notevole estensione dell'ultimo periodo, che raccoglie – separati nel testo di riferimento dal punto e virgola – più della metà dei corredi ipotattici relativi alle azioni principali. Le gerundive e le relative all'imperfetto sono nel complesso maggioritarie, sono inoltre presenti alcuni participi passati e infiniti. Nel passo riportato, come testimonia l'alto numero di gerundive causali e temporali (frammentate da relative appositive di specificazione locale), la funzione dominante dello sfondo è di natura introduttiva e le subordinate tendono ad insistere alla sinistra dell'azione principale. Alla destra della principale, con funzione aggiuntiva di completamento, possono notarsi l'infinitiva finale di S3 e, soprattutto, la serie di gerundi successivi a (6) riportati in S5. In questo caso, l'accelerazione narrativa si realizza attraverso l'asindeto di verbi secondari. Un'altra serie secondaria di completamento dislocata alla destra dell'azione principale si ha nei due imperfetti successivi a (9), sempre in S5. In generale i nessi causali e temporali dominano il passo e la funzione principale dello sfondo è quella di introdurre la serie delle principali che ricorrono con regolarità, prive dei momenti di accumulo verbale.

Di séguito si riportano gli incipit frasali:

Avendo | Il quale re | E vedendosi | Il duca | Quivi

Il numero limitato delle riprese è relativo all'ampiezza dei periodi, mentre la tipologia grammaticale di queste ultime è da mettere in relazione all'elevato livello ipotattico del dettato.

Dal punto di vista discorsivo si noti un primo elemento valutativo, insieme ad altri due elementi che compaiono nell'ultima frase del testo. L'altra marcatura riguarda invece l'espressione di una causa di natura psicologica, introdotta dal *pensare* e dalla infinitiva finale in posizione parentetica tra i due elementi della forma verbale («si pensò, per ritenere più ferma la sua baronìa, di scendere»)<sup>378</sup>. Si noti inoltre l'uso del discorso diretto, che permette al cronista di fornire, attraverso il francesismo (*Pere*), un elemento di coloritura linguistica. Infine, il valore valutativo e conclusivo dell'ultima frase appare dal ricorso all'espressione formulare retroattiva (dimostrativo + V), sebbene non si abbia uno scarto enunciativo relativo al tempo verbale.<sup>379</sup>

*Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini*

I Pisani *veggendosi* privati del porto, e della mercatantia, e de' mercatanti forestieri, della quale cosa *seguitava* alla loro città mancamento delle rendite del Comune, e incomportabile danno alli artefici e a' mercatanti, e scandalo e riprensione tra ' cittadini, coloro che reggeano lo stato con grande astuzia *pensavano di trovare* modo co' loro vantaggio, che ' Fiorentini si *movessono* contro a loro in guerra, *stimando*, se guerra si *movesse*, i cittadini di Pisa, *che sono animosi contro a' Fiorentini*, *dimenticherebbono* ogn'altra cosa di mercatantia e di loro mestieri; e però **cominciarono** certo trattato in Uzzano di Valdinievole *per torlo* al Comune di Firenze, *nonn-avendo* il detto Comune per tutta la 'ngiuria della franchigia tolta a' loro cittadini *voluta rompere* la pace. Il trattato **si scoperse**, e Uzzano e tutte l'altre terre **si rifornirono** pe' Fiorentini di migliore guardia, e **presesi** per consiglio **di disimulare** la 'ngiuria. E oltre a 'questo **usarono** un altro scalterimento. Il doge di Genova *era* singulare loro amico, e sotto la sua baldanza **mandarono** ambasciadori a Genova, i quali **fermarono** lega e compagnia per uno anno col doge, e co' Genovesi, e *tenere* certe galee i · mare *per no' llasciare andare* certe mercatantie a Talamone, ma *farla lasciare* in Porto Pisano; e **diedono a intendere** a' Genovesi *che* questo *era* di volontà di Fiorentini ch'*avieno* voglia di *tornarsi* a Pisa, ma *non volieno mancare* a' Sanesi per loro fatto la promessa del porto di Talamone. E *fornita* la lega, co' moltitudine di stormenti la **feciono** bandire, e nel bando *dire* che ' Fiorentini

<sup>378</sup> Sulla questione si veda *supra* cap. VI, par. 4, pp. 175-179.

<sup>379</sup> Sulle espressioni formulari retroattive cfr. *supra* cap. VIII, par. 3.1.

*potessono* colle persone e colle loro mercatantie *andare, e stare, e navigare, e mettere e trarre* del loro porto, e della città e distretto, sani e salvi, e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella e dirittura. E con questa loro provisione **credettono** levare i Fiorentini dalla nuova impresa di Talamone, ma **trovaronsi ingannati**, come apresso diviseremo.

Anche in questo caso, sebbene il passo presenti un'estensione minore, l'impianto delle azioni principali è lineare, ospitando un unico momento di accumulo verbale. Si veda lo schema:

(I Pisani) (1) **cominciarono** certo trattato... | (Il trattato) (2) si **scoperse**... (Uzzano e altre terre) si **rifornirono**... e **presesi** per consiglio **di disimulare**... | (I Pisani) (3) **usarono**... | (4) **mandrono** ambasciatori... (i quali) **fermarono** lega... (5) **diedono a intendere**... | (6) **feciono bandire**... | (I Pisani) (7) **credettero levare**... ma **trovaronsi ingannati**.

Come si vede, lo schema prende inizio dalla prima strategia messa in atto dai pisani che, una volta scoperta, innesca una serie di reazioni. La narrazione riprende subito dopo con il racconto di un'ulteriore azione pisana e il passo si interrompe con l'annuncio dell'esito fallimentare della stessa, a vantaggio dei fiorentini. Si noti in (2) l'asindeto, che rappresenta il momento culminante della narrazione. L'impianto principale tende a enfatizzare il momento in cui il «trattato» tramato ai danni dei fiorentini viene scoperto da questi ultimi, producendo una reazione immediata da parte degli alleati e una contro-misura strategica da parte dei fiorentini.

Si vedano le relazioni che intercorrono con lo sfondo narrativo:

S1 = *veggendosi > seguitava > pensavano di trovare > che si movessono > stimando > se si movesse > che sono > dimenticherebbono > (1) > per torlo > non avendo voluta rompere.*  
 S2 = *era > (4) > tenere > per no lasciare andare > ma farla lasciare > (5) > che era > ch'avieno voglia di tornarsi > ma non volieno mancare.*  
 S3 = *fornita > (6) > dire che potessono andare, e stare, e navigare, e mettere e trarre.*

Lo sfondo narrativo svolge invece una funzione principalmente introduttiva, come si vede dal numero di subordinate che in S1 sono dislocate alla sinistra di (1) e che permettono, attraverso l'uso del gerundio e dell'imperfetto (che a sua volta introduce il periodo ipotetico), di preparare l'azione principale. Il contributo semantico di S1 è

fondamentale per la comprensione delle motivazioni che avevano spinto i pisani ad elaborare l'inganno e l'inizio del passo è dedicato alla ricostruzione dell'antefatto. A destra della principale sono invece presenti funzioni narrative di approfondimento, realizzate attraverso proposizioni finali all'infinito. Sempre all'infinito si trova in S3 un serie verbale notevole dove l'asindeto, oltre a completare il senso di (6) all'interno del discorso indiretto, aumenta l'espressività narrativa.

Di séguito gli *incipit* dei periodi:

I Pisani (della quale cosa) | Il trattato | E oltre a questo | Il doge | E fornita | E con questa.

Tra le poche riprese si notino i due dimostrativi anaforici iniziali e l'incapsulatore frasale impiegato nel primo periodo.

Sul piano discorsivo si noti l'uso dei due verbi estimativi, all'imperfetto e al gerundio, che permettono di esprimere delle cause di natura psicologica, ricostruendo secondo la retorica della valutazione interiore il ragionamento e le motivazioni dei pisani. Successivamente, in posizione parentetica, compare l'uso del presente che segnala lo scarto enunciativo della relativa, nella quale l'autore funzionalizza in chiave narrativa la proverbiale e stereotipata ostilità dei pisani nei confronti dei fiorentini. L'ultimo elemento sottolineato è la consueta formula deittica di rinvio al post-testo (alla prima personale plurale e al futuro).

## 2.6. *Marchionne di Coppo Stefani*<sup>380</sup>

[905] Come furono certe zuffe in sulla piazza de' Priori e per l'Arti e per altri.

Nel detto anno [1381] e mese di gennaio a' di 24, *essendo* così guaste le due Arti, quelli delle due Arti **andarono sobillando** l'altre 14 Arti minori, e *dicieno* ch'elle anderebbono a terra ancora eglino; ed ancora *parve*, si dice, che gli smoniti tenieno mano a questo. Di che con ordine l'Arti *s'armavano*, e *venieno* in piazza; e certo se i beccai *si fussero armati*, e *venuti* in piazza con ordine, io credo la cosa *andava* d'altro ordine non si *pensava*; ma

---

<sup>380</sup> Cfr. *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a c. di Niccolò Rodolico, in R.I.S.<sup>2</sup>, 30/1, Città di Castello, 1903-1915, rispettivamente p. 397 e p. 432.

come bestiali, non **aspettarono** la loro brigata ' tutta, ma con pochi **uscirono** in sulla piazza, *gridando*: «**Vivano le XXIII Arti**». Le famiglie dei rettori e quelli della Lana già *erano* in piazza armati e con molti villani. Questi con poco ordine **entrarono** in piazza, *saltabecando* in qua e là, e' **furono** subito **rotti**, e **morti** tre di loro, e **cacciati** di piazza, e **seguiti** infino in Orto San Michele. E quelli della balia in palagio, che v'*erano* di quelle famiglie coll'arme, che tolsero alla famiglia di palagio, **andarono**, e **chiesero** lo gonfalone della Parte e quello della Giustizia, ed **uscirono** in sulla piazza, e in mano a due di quelli della guardia, e cos' infino a sera **stettono** in piazza; ed i Priori **mandarono** per gli gonfaloni dell'Arti, e in sulla ringhiera del palagio gli **feciono mettere**, e poi gli **appiccorono** alle finestre del palagio; e così **feciono serrare** le botteghe dell'Arti, di che gli artefici **non si poterono** più **ragunare**.

Di séguito lo schema delle azioni principali:

(quelli delle due arti) (1) **andarono sobillando...** | (l'Arti) (2) **non aspettarono... ma uscirono** | (3) **entrarono** in piazza... (4) **furono rotti e morti... cacciati... e seguiti** | (quelli della balia) (5) **andarono e chiesero... ed uscirono... e stettono...** (i Priori) **mandarono... gli feciono mettere... gli appiccorono... feciono serrare...** (gli artefici) **non si poterono** più **ragunare**.

Il passo, seppur breve, presenta alcune serie verbali interessanti, in particolare (4) e (5) in corrispondenza degli ultimi due ampi periodi del passo. Il culmine narrativo segnalato dall'accumulo verbale ha una notevole ricaduta espressiva sulla descrizione della sconfitta e sulla fitta serie delle azioni successive.

Si vedano le stringhe dello sfondo narrativo:

S1 = *essendo* > (1) > *diciano che anderebbero*.

S2 = *s'armavano* > *venieno* > *se si fossero armati e venuti* > *credo* > (2) > *gridando*.

S3 = *erano*.

S4 = (3) > *saltabecando* > (4).

S5 = v'*erano* > (5).

L'impianto ipotattico è limitato e si hanno poche testimonianze sia della funzione introduttiva (i gerundi di S1 e S4) sia di quella appositiva (la frase-sfondo S3 e la relativa all'imperfetto S5). Solo in S2 si ha, alla sinistra dell'azione principale, una serie di subordinate, di cui solo i primi due imperfetti svolgono una funzione di natura descrittiva e aggiuntiva e possono considerarsi come frasi-sfondo.

Elementi di ripresa:

Nel detto anno e mese di gennaio a' dì 24 | Di che | Le famiglie | Questi | E quelli

Si noti in apertura la presenza della data, non più ripresa altrove nel passo, e i due usi pronominali del dimostrativo.

Sul versante discorsivo il ricorso all'evidenzialità si rintraccia nella consueta formula parentetica al presente (*si dice*), anticipata dall'indicazione di modalità espressa dal verbo 'parere' (*parve*): la notizia riportata in coda (*e ancora*) non viene presentata come certa e il *focus* enunciativo riguarda il reperimento dell'informazione, giunta al cronista per testimonianza indiretta.<sup>381</sup> Si noti successivamente il costrutto condizionale controfattuale introdotto dall'avverbio valutativo (*e certo*). La ricostruzione di uno scenario ipotetico presentato come certo bilancia la modulazione evidenziale precedente. Si noti, sul piano della deissi personale, il ricorso alla prima persona (*io credo*). Compare anche l'uso del discorso riportato in forma diretta sul modello della *vox populi*, introdotto dal gerundio e in chiusura della stringa (S2).

[972] Della impresa e guerra di Marco da Pietramala

Nel detto anno [1384] e mese di febbraio, *vedendosi* li Fiorentini *avere* Arezzo, e *vedendo che* la via *non era spedita* da Firenze ad Arezzo, *che* li Tarlati ed Ubertini d'Arezzo *teneano* Terre in questo mezzo, cioè tra 'l contado d'Arezzo e la Terra e lo contado Fiorentino, ed ancora le dette Terre *essere* del Comune d'Arezzo, o del Vescovado, **pensarono**, come *avieno comperato* Arezzo ed il contado, **che** quelle Terre **erano loro**. **Significarono** a Marco, figliuolo di messer Piero Sacconi da Pietramala, **che rendesse** le Terre, ch'erano del contado d'Arezzo: egli **rispuose** *essere sue*, e *che* i suoi antichi l'*avieno avute e possedute* gran tempo; e *dicea vero che essendo* di loro legnaggio il vescovo d'Arezzo, Signore, eglino occuparono di quelle Terre, e poi l'avieno tenute ed ancora murate e speso; nondimeno la proprietà d'esse erano del Comune, e quali del Vescovado. Di che esso *dicea* buone parole, e che *volea si vendesse* a ragione. Li Dieci ' della balia, *non volendo* che uscisse loro di mano, *tenendo* a parole costui, il Comune **diliberarono** la 'mpresa, ed

---

<sup>381</sup> Sull'espressione avverbiale del dubbio come elemento valutativo cfr. *supra* cap. VIII, par. 3.1, pp. 254-256.

**andovvi** l'oste, e delle sue castella s'**ebbono** per trattato e per concordia parte. E Capitano di Guerra v'**andò** uno giovane cavaliere, cioè messer Vanni di Michele di Vanni Castellani. Queste sono le Terre che si **ebbono** in questo anno di Marco da Pietramala [...].

Si veda il breve schema relativo alle azioni principali:

(li Fiorentini) (1) **pensarono** che...erano loro... | (2) **significarono** che rendesse... (egli)  
(3) **rispuose**... || (li Dieci) (4) **diliberarono**... ed **andovvi**... e s'**ebbono**... | (Capitano)  
(5) v'**andò**... ||

La successione verbale è lineare e l'acme narrativa si raggiunge in (4), nel momento in cui i fiorentini decidono di passare dall'interlocuzione all'azione.

Le stringhe dello sfondo narrativo sono invece così composte:

S1 = *vedendosi* > e *vedendo* che > che *teneano* > *essere* > (1).

S2 = (2) > *ch'erano*.

S3 = non *volendo* > *tenendo* > (4).

Anche l'impianto dello sfondo narrativo risulta poco sviluppato; possono tuttavia intravedersi nei gerundi di S1 e S3 le tipiche funzioni introduttive che preparano sia l'inizio del passo, sia il momento culminante della narrazione.

Di séguito gli *incipit* dei periodi:

Nel detto anno e mese di febbraio | Significarono | Di che | Li Dieci | E Capitano |  
Queste

Si noti ancora l'espressione della data in apertura e la funzione di incapsulatore della formula composta dalla preposizione e dal relativo (*di che*). Il dimostrativo, seguito nel testo dal verbo presente, ha qui valore deittico testuale, rimandando all'elenco dei nomi che è inserito subito dopo nel testo.

Il piano discorsivo compare all'interno del discorso riportato (in forma indiretta ed introdotto da (3)) e si presenta come una glossa del cronista circa la veridicità delle affermazioni di Marco di Piero Sacconi da Pietramala. Lo scarto enunciativo è indicato

dall'avverbio valutativo (*e dicea vero*). L'altro elemento segnalato, già ricordato, è l'uso del presente in funzione deittico-testuale (*sono*).

### 2.7. *Anonimo fiorentino*<sup>382</sup>

[40] Chome e' sanesi ci tolsono la bastia per forza da Monte Pulciano, e chome vene  
anbasciadori da Pisa.

A di XVI d'ottobre molta gente d'arme e fanteria e balestrieri **chavalcò** su quello di Siena, e *giunti* a Siena **strinsesi** la gente alla terra e Giantedescho *era avisato*. **Levossi** i romore dentro e **corsono** alla piaça *gridando*: «Viva libertà» e «Muoia il tirano». La gente del conte di Virtù *era* in punto, e quanti *n'andavano* alla piaçça tutti gli *tagliano* a peçi, e **fuvi morto** Donisdeo e parecchi suoi compagni e suoi chonsorti de' Malavolti e più cittadini, i quali *voleano rivolgere* lo stato e *chacciare fuori* la gente del conte di Virtù. La gente del Comune di Firenze *non potendo entrare* dentro, no **lasciarono** intorno a Siena nulla a *ghuastare, ardere e rubare*, e **tornoronsi** alle frontiere, a Colle, Stagia, Pogiboniçi e San Gimignano.

A di XX di dicembre **ci ebe novelle** chome la gente de l'arme de' sanesi *avea* per força *tolta* la bastia del Comune di Firenze *che era* a Monte Pulciano.

A di XXII di dicembre la gente del Comune di Siena **chavalchè** a Monte Pulciano *credendovi entrare* dentro. La gente del Comune di Firenze **uscì** fuori chon insegnie di Gian Cholona *gridando*: «Viva il Comune di Firenze e Gian Cholona». La gente de' sanesi, *temendo* no vi fusse più gente che no v'era, **misoni** in fugha, e **furone** assai **presi e morti**, e **fuvi preso** il nipote di Paolo Savelli di Roma.

Domenicha a di VIII di genaio **andò** il bando per la città di Firenze che tutti e' soldati del Comune *dovessono* chavalcare, a pena del piè e di perdere l'arme e' chavalli e pena lire cento, a qualunque oste ne *ritenesse* nessuno.

E in questo di **ci vene l'anbascieria** del Comune di Pisa *per trattare* pace fra 'l Comune di Firenze e 'l chonte di Virtù, signiore di Milano.

A di XXVIII di genaio **chavalcò** la gente de' sanesi al Sanbucho, e **ruborolo e arsolo e menorone** molti prigioni. **Àcci oggi** chiare novelle chome il conte d'Ormigniacha *viene* al soldo de' fiorentini adosso al conte di Virtù.

A di XII di febraio **chavalchè** Gian Colonna infino a Siena cholla gente dell'arme, e ' sanesi **uscirono** fuori con gente d'arme. Chostoro **si missono in fuggha** e finalmente vi **perdé** la gente del Comune di Firenze CCXXV chavagli.

---

<sup>382</sup> Per i due passi cfr. Anonimo fiorentino, *Diario*, pp. 99-100 e 139-141, relativi rispettivamente ai periodi: ottobre 1390-marzo 1391 e maggio-giugno 1392.



A di primo di marzo **perdé** Cenni di Michelle Regiuolo, *che n'era* chastelano. **Furono presi** i malevadori e **furono condanati** i fiorini dumila d'oro. **Andone** l'oste del Comune.

A di XX di marzo **ci ebe novelle** chome Paolo Savelli da Roma *avea corso* Siena per lo conte di Virtù, signiore di Milano.

Si veda lo schema delle azioni principali:

(molta gente) (1) **chavalcò**... (2) **strinsesi**... | (3) **Levossi** i romore... e **corsono**... | (4) **fuvi** morto Donisdeo e parechi... | (La gente) (5) **no lasciarono**... (6) e **tomoronsi**... | (7) ci **ebe** novelle... | (La gente di Siena) (8) **chavalchò**... | (La gente di Firenze) (9) **uscì fuori**... | (La gente de' sanesi) (10) **misoni** in fuga e **furone presi e morti**, e **fuvi preso**... | (11) **andò** il bando... (12) ci **vene** l'anbasceria... | (la gente de' sanesi) (13) **chavalcò**... e **ruborolo e arsolo e menorone**... | (14) **Àcci** novelle... | (Gian Colonna) (15) **chavalchò**... (e ' sanesi) **uscirono fuori**... | (Chostoro) (16) **si missono** in fugga... (la gente del Comune) vi **perdé**... | (17) **perdé**... | (I malevadori) (18) **furono presi**... e **furono condannati**... | (l'oste) (19) **andone**... | (20) ci **ebe** novelle... |

Come si vede ogni periodo tende ad accogliere un verbo principale e si noti, tra questi, la ricorsività di alcune forme: 'cavalcare' (1), (8), (13), (15); 'uscire fuori' (9), (15); 'essere presi' (10), (18); 'mettersi in fuga' (10), (16). Interessante anche il parallelismo delle serie (8)-(9)-(10) e (15)-(16): *chavalcò...uscì fuori...misoni in fuga* e *chavalcò...uscirono fuori...si missono in fugga*. Ricorrenti, come azioni principali, anche alcuni usi formulari tipici dell'annotazione: (7), (12), (14) e (20). Un fenomeno di accumulo con funzione espressiva è testimoniato in (13). In generale la successione delle azioni principali riguarda gli elementi tipici della dimensione narrativa del tema dello scontro.

Si veda la struttura dello sfondo narrativo:

S1 = *giunti* > (2) > *era avisato*.

S2 = (3) > *gridando*.

S3 = *era* > *n'andavano* > *gli tagliano* > (4) > i quali *voleano rivolgere e chacciare fuori*.

S4 = *non potendo entrare* > (5) > a *ghuastare, ardere e rubare* > (6).

S5 = (7) > *chome avea tolta* > *che era*.

S6 = (8) > *credendovi entrare dentro*.

S7 = (9) > *gridando*.

S8 = *temendo* > (10).

S9 = (11) > *che dovessono* > *ne ritenesse*.

S10 = (12) > per *trattare*.

S11 = (14) > chome *viene*.

S12 = (17) > che n'*era*.

S13 = (20) > chome *avea corso*.

Il numero delle stringhe è inferiore a quello delle azioni principali e indica la presenza di frasi prive di elementi subordinati. La funzione di completamento è maggioritaria rispetto a quella introduttiva, che si rintraccia in S1 (temporale al part. pass.), S4 e S8 (gerundiva causale) e S6 (gerundiva causale dislocata alla destra della principale). L'uso del gerundio ricorre anche in S2 e S7 come verbo introduttore del discorso diretto (*vox populi*).

Si vedano gli *incipit* dei periodi:

A di XVI d'ottobre | Levossi | La gente | La gente | A di XX di dicembre | A di XXII di dicembre | La gente | La gente | Domenicha a di VIII di genajo | E in questo di | A di XXVIII di genajo | Àcci ogi | A di XII di febraio | Chostoro | A di primo di marzo | Furono presi | Andone | A di XX di marzo.

Il sistema delle riprese è di tipo strettamente cronologico, in linea con la dimensione diaristica del testo. Si tratta, come si è visto, di brevi annotazioni che sembrano indicare una compilazione aperta e una narrazione che punta all'annotazione di vicende tra loro discrete.

Sul piano discorsivo questa tipologia di scrittura aperta è contraddistinta da alcuni elementi enunciativi relativi, in particolare, all'uso dei tempi verbali e ai fenomeni della deissi temporale: si noti il passaggio dall'imperfetto al presente (*e quanti n'andavano alla piazza tutti gli tagliano a peçi*) e l'uso del presente rafforzato dal deittico (*Àcci ogi chiare novelle chome il conte d'Ormigniacha viene al soldo de' fiorentini*). Gli altri elementi sottolineati riguardano invece gli usi formulari di tipo riportivo finalizzati all'espressività narrativa.

[68] Chome e' luchesi romoregiorono e come gittorono il Ghonfalonieri della Giustizia  
a tterra de le finestre.

A dì XII di maggio **ci ebe novelle** chome Lucha *era* sotto l'arme e chome la setta de' Ghuinigi *aveano chacciato* a tterra l'atra setta e *corssò* la terra per loro e *morto* in palagio il Ghonfaloniere della Giustizia e *gittatolo* a tterra delle finestre del palagio. E **furonvi morti** ne romore XXVII uomini, e poi *preso* lo stato ne **fu moço** il capo a sei e assai confinati, e **rimase** la signoria a' Ghuinigi che sono gran mercatanti.

A dì detto **ci ebe novelle** chome la gente de' franceschi che *era* in Puglia *s'erano açuffati* cholla gente della reina Margherita, donna che **fu** de re Carlo, e che della gente della reina *n'erano stati* assai *morti e presi*, e molti chaporali fra' detti.

A dì XV di maggio **ci ebe novelle** da Genova chome *chorendosi* a Genova uno palio a chavallo, il Dogio *volea che* uno chavallo del conte di Virtù *l'avesse*, il quale *era* sechondo al primo, e uno messer Antonuolo genovese *disse che* none era bene a ttòrre la ragione a chi l'avea. Le novelle **moltiplicorono** tanto che si **cominciorono a dire** parole vilane, di che **si cominciò a levare** i romore. Uno fratello di questo messer Antonuolo **venne** alla piaçça con gente armata *gridando*: «Muoia il Dogio», e **fe' risistença** cholla gente che *v'era* del conte di Virtù, e nogli **lasciorono entrare** in piaçça. Uno loro altro loro fratello vi **venne** cho molti balestrieri e nogli **poterono levare** di piaçça, poi uno altro loro fratello chon gran popolo, e bricvemente il Dogio **abandonò** la piaçça e **fugissi**, e **stette** più di che non ssi **ritrovò**. Poi a grido di popolo **fu fatto** Dogio questo messer Antonuolo, e così s'è.

A dì XXI di maggio **si scopersse** i Firenze uno trattato che *faceano* certi cittadini *per tòrre* Vanni, figliuolo di ser Iacopo d'Apiano cittadino di Pisa, il quale è prigione i Firenze di Gianino inghilese, nostro soldato, che **fu preso** quando la gente del conte di Vertù **fu rotta** in Valdinievole, ed àgli posto questo inghilese di taglia fiorini XX<sup>M</sup> d'oro. Costoro *aveano ordinato* d'andare alla chasa dove questo inghilese *tiene* questo pregione e *torllo* per força e *mettello* fuori di Firenze e *rendelo* al padre suo. E chostoro che *faceano* questo *erano* gente minuta nel numero di LX uomini e *faceallo* per danari, e per detta chagione **n'ebe** bando delle forche XII. Venerdì a dì XXIII di maggio **si levò** per gli oportuni Chonsigli dodici podesterie di quelle del contado, e dove *andava* Podestà *anderà* notaio, per meno ispesa del contado.

Sabato a dì XXV di maggio **andò** la Parte Ghuelfa di Firenze chon una nobilissima oferta di grossi torchi i mano **a oferere** al venerabile corpo di messer santo Zanobi, il quale **fu** veschovo di Firenze e cittadino di Firenze della famiglia de' Girolami, del popolo di Santo Stefano a Ponte di Firenze, che mai più *no v'erano andati*, cioè la parte Ghuelfa, *a oferere* per la sua festa, perché la casa de' Girolami sono tenuti ghibellini, e però la Parte Ghuelfa mai *no vi andava a oferere*, e in questo dì ed ano àno cominciato, al nome di Dio e di santo Zanobi gratioso.

Lunedì a dì XXVII di maggio, e martedì e mercholedi, **si fe'** per la città di Firenze una divota procisione *per preghare* la divina maestà che cessi via la gran piova, che è *durata* a Firenze tre mesi, che quasi ogni in [sic] di ci è *piouto* e *perdeansi* le biade e lle vignie e lle frutta.

Martedì a dì IIII di giugno **si fe'** la generale procisione per la città di Firenze di tutti e' religiosi, cho le loro croci e cholle loro relique, tutti cho' pievali e paramenti indosso, e **furono** tutti e' religiosi nel numero di VII<sup>C</sup>, e dopo e' religiosi tutto il chericato cholle cotte e piviali indosso, co molte relique e cholla testa di santo Zanobi e chol braccio di santo Filippo, poi messer lo veschovo parato, cho' chalonaci suoi, e dieto a lui la tavola di nostra Donna di Santa Maria Impruneta, poi lo 'numerabile populo d'uomini e di donne. E *tornati* a Santa Maria del Fiore, quivi *erano* e' Signori Priori con tutti loro Colegi, Dodici e Ghonfalonieri. E messer lo veschovo Nofrio **cantò** la solenne messa, ogniuno **si tornò** a chasa sua, e messer lo veschovo **desinò** la mattina co' Signori Priori.

Si veda la consueta semplificazione per la successione delle azioni principali:

(1) ci **ebe** novelle... | (2) **furonvi morti**... (3) ne **fu moço** il capo... (la signoria) **rimase**... | (4) ci **ebe** novelle... | (5) ci **ebe** novelle... | (le novelle) (6) **moltiplicarono** tanto che **si cominciorono a dire**... **si cominciò a levare**... | (uno fratello) (7) **venne**... (8) e **fe' risistença**... (9) nogli **lasciorono entrare**... | (un altro fratello) (10) vi **venne**... nogli **poterono levare**... (il Dogio) **abandonò**... e **fugissi**, e **stette**... che **non ssi ritrovò** | (messer Antonuolo) (11) **fu fatto** Dogio | (un trattato) (12) **si scoperse**... || (per detta chagione) (13) ebe bando... | (14) si **levò**... | (la Parte Ghuelfa) (15) **andò** a oferere... (Zenobi) **fu** vescovo... | (16) **si fe'** divota procisione... | (17) **si fe'** la generale procisione... (tutti e' religiosi) **furono**... ||| (lo veschovo) (18) **cantò**... (ogniuno) **si tornò**... (lo veschovo) **desinò**... |

Si noti come anche in questo passo del *Diario* le notizie riportate siano molteplici rispetto all'indicazione della rubrica. Si ha una prova ulteriore dell'ordinamento cronologico della scrittura aperta di tipo diaristico, che tende a riportare fatti notevoli e diversi accaduti entro un ristretto arco temporale e di cui il cronista ha avuto notizia. Alla frammentazione semantica corrisponde così una frammentazione sintattica che si caratterizza per la successione lineare delle frasi principali. Oltre alle consuete formule dell'annotazione, riscontrabili in (1), (4) e (5), si notino alcuni andamenti narrativi strutturati in parallelo: (7)-(8)-(9) e (10); (15) e (16). Un fenomeno di accumulo verbale è ravvisabile in (10), dove la narrazione raggiunge un culmine espressivo e conclusivo (segnalato anche dall'avverbio introduttore: *brievemente*). Si tratta, in questo caso, di un episodio di scontro relativo alla città di Genova, che occupa nel passo la porzione testuale compresa tra (5) e (11).

Si veda ora l'impianto dello sfondo narrativo:

S1 = (1) > chome *era* > chome *avevano chacciato... e corso... e morto... e gittatolo.*

S2 = *preso* > (3) > che *sono.*

S3 = (4) > chome (> che *era*) *s'erano açuffati* > che *fu* > che *n'erano stati morti e presi.*

S4 = (5) > chome (> *chorendosi*) *volea* che > il quale *era* > *disse* che.

S5 = (7) > *gridando.*

S6 = (8) > che *v'era.*

S7 = (12) > che *faceano per turre* > il quale *è.*

S8 = *avevano ordinato di andare* > dove *tiene* > e *torllo* > e *mettello* > e *rendelo.*

S9 = che *faceano* > *erano* > e *faceallo* > (13).

S10 = (14) > e dove *andava...anderà.*

S11 = (15) > che mai no *v'erano andati a oferere* > e però *no vi andava a oferere* > àno *cominciato.*

S12 = (16) > *per pregbare* > che *è durata* > *è piouto* > *perdeansi.*

S13 = *tornati* > quivi *erano.*

Pur nella semplificazione dello schema viene ribadita la tendenza dello sfondo narrativo a svolgere una funzione di completamento anziché di introduzione. Elementi di preparazione, di tipo temporale, possono essere considerati i due participi passati di S2 e S13. Il gerundio, che non compare mai dislocato alla sinistra della principale, è testimoniato in S5 come verbo introduttore di discorso riportato. In generale, gli elementi secondari si sviluppano alla destra della principale, secondo una funzione di specificazione appositiva e di approfondimento informativo. Si rintracciano in S8 e S13 anche frasi-sfondo.

Si veda il sistema degli *incipit*:

A di XII di magio | E furonvi morti | A di detto | A di XV di magio | Le novelle |  
Uno fratello | Poi | A di XXI di magio | Costoro | E chostoro | Venerdì a di XXIII  
di magio | Sabato a di XXV di magio | Lunedì a di XXVII di magio | Martedì a di IIII  
di giugno | E messer |

Si ribadisce la segmentazione cronologica della narrazione, caratterizzata da nuclei tematici discreti tra loro successivi. L'indicazione della data è seguita dal racconto, più o meno breve, dei fatti notevoli accaduti in quel giorno o di cui in quel giorno si è avuto

notizia. Nel testo riportato, alle sette indicazioni temporali corrispondono sei nuclei tematici diversi.

Sul versante enunciativo, oltre al consueto discorso diretto (*vox populi*) e al valore conclusivo dell'avverbio (*brevemente*), è interessante notare la presenza di tempi verbali discorsivi come il presente e il passato prossimo. Si tratta di glosse appositive nelle quali l'autore aggiorna l'informazione segnalate dallo scarto del tempo verbale che passa dall'imperfetto al presente e al passato remoto (*il quale è prigionio..., dove questo inghilese tiene..., in questo dì e ano àno cominciato...*). Si noti infine la presenza del possessivo associato a un elemento socio-politico, nella fattispecie militare (*nostro soldato*).<sup>383</sup>

## 2.8. *Istorie pistolesi*<sup>384</sup>

[1335-1336]

Come li Fiorentini **seppono** che M. Mastino *avea avuto* Lucca, subito gli **mandarono** ambasciadori *a pregarlo che* la desse loro, *come avea loro promesso anzichè ne facesse* la 'mpresa *per volerla*, e *siccome la doveano avere* per li patti della lega. Gli ambasciadori **furono** a M. Mastino, e **domandarongli** quello che *era stato* loro imposto; e *benchè* M. Mastino gli *udisse* malvolontieri, pure nondimeno **fece** loro grande onore, e così *onorandogli* gli **tenne** in parole più e più di. *Vedendo* gli ambasciadori *che non poteano avere* da lui altro che parole, si **tornarono** a Firenze, e **rapportarono** a' Priori *quello che aveano* da M. Mastino. Onde li Priori **tennono** sopra ciò grande consiglio di grandi e di popolari, nel quale **si deliberò di scrivere** a M. Mastino, *che gli piacesse di dare* loro Lucca, *siccome avea promesso* loro, e *che, in quanto egli nol facesse, egli no sarebbono contro* a lui in ogni suo fatto. Di che M. Mastino da capo **rispuose** loro, *che volea* Lucca per sè, e *non intendeva lasciarla* per darla loro. *Vedendosi* gli Fiorentini così *traditi* da M. Mastino, **raunarono** gente da piè e da cavallo, e **cominciarono a fare guerra** a M. Mastino in sul terreno della città di Lucca. M. Mastino **pensò di tollere** tutte le castella *che avea lasciate* a M. Piero Rosso ed a' fratelli, e loro **pensò fare avvelenare**, e **fece dare** lo veleno a M. Marsilio ed a Orlando Rosso, li quali, *vedendosi avere preso* lo veleno, **rimediaronvi** quanto più poterono, e subito **scrisono** a M. Piero Rosso, loro fratello, *che si partisse, significandogli quello che* M. Mastino *avea fatto* loro, *che il simile farebbe* a lui. Onde M. Piero celatamente **si partì** della

<sup>383</sup> Cfr. *supra* cap. IV, par. 2.2.

<sup>384</sup> Cfr. *Istorie pistolesi*, pp. 273-277 e 348-351.

forza di M. Mastino, e **andonne** a Vinegia, e 'l simile fece M. Marsilio e Orlando, che sen'**andarono** a Vinegia a M. Piero Rosso, e quine **stettono** alquanto tempo. *Sentendo* gli Fiorentini *che* M. Piero Rosso *era* a Vinegia, **mandarono** per lui, e **fecerlo loro capitano** generale di guerra, e **fecionlo** cavalcare in su quello di Lucca, ed egli s'**accampò** al ponte Sanquirici presso a Lucca a mezzo miglio, e quivi **stette** un pezzo, *faccendo quanto danno potea d'uccidere, di pigliare* prigioni e prede, e d'*ardere* tutto ciò che si trovavano innanzi, e quando **non poterono più trovare** dove danneggiare, si **tornarono** a Firenze. *Sentendo* la gente *che era* in Lucca per M. Mastino *che* il campo *era levato, e tornavansi* a Firenze, **uscirono** di Lucca, e **andaronne** sotto lo Cerruglio a un passo dove **pensarono** *che* la gente de' Fiorentini *dovessero capitare*. *Giungendo* M. Piero al detto passo con la sua gente, e *trovandovi* la gente di M. Mastino, **prese partito di combattere** con loro, e **così fece**, e **vinseli**, *come che* la maggior parte *si fuggisse* nel castello del Cerruglio; ma M. Piero gli **seguitò** infino alle porte, e quivi **fece sonare** le trombe, e da capo le **richiese** di battaglia tre volte; e *vedendo* M. Piero *che non usciano fuori* alla battaglia, **ricolse** la sua gente, e **cavalcò** verso Firenze con grande onore, *non ostante che* in quella battaglia *rimanessero morti e presi* e dell'una parte e dell'altra assai. Innanzi che M. Piero Rosso *venisse* capitano de' Fiorentini, *avea scritto* M. Mastino a Firenze, *che* la città di Arezzo *era* sotto sua protezione e custodia, e tutto ciò *avea fatto* per dispetto de' Fiorentini, *dicendo, che piacesse trattare* gli Aretini come loro amici, altramente, *se così non gli trattassono*, eglino *potrebbero venire loro meno*. Di questo gli Fiorentini **ebbono** grande turbazione, *pensando che* M. Mastino, come molto grande, *volesse venire a far guerra* in Toscana. Onde **deliberarono di volere far guerra** gli Fiorentini agli Aretini, e però **madarono** ambasciadori a Perugia *a far lega* con loro *per guerreggiare* Arezzo e 'l contado; e così *fatta* la lega, gli Perugini dall'un lato, e gli Fiorentini dall'altro **cominciarono** a far guerra alla città di Arezzo ed al contado fortemente, e **presono** molte castella del contado d'Arezzo. E per tutto questo, M. Mastino, *che gli avea presi a difendere, non gli soccorrea*. *Vedendo* M. Piero Saccone da Pietramala, il quale *era* a quel tempo signore d'Arezzo, *che* M. Mastino *non lo soccorrea, e non possendo sostenere* tanta guerra, **deliberò di dare** la terra a' Fiorentini; e così **fece**, *rimanendo* certe castella a' Perugini, e certe altre a M. Piero, a de' suoi consorti. Come li Fiorentini **ebbono** la città, la **fornirono** di nuovi oficali e di loro gente, e **rimisonvi** dentro tutti gli usciti Guelfi, i quali lungo tempo n'*erano* stati fuori, e quasi vi **rimisono** ogni uscito, se non **fue** certi nobili Ghibellini, nemici di M. Piero, li quali egli *avea tenuti di fuori* per paura che *non gli tollessono* la terra d'Arezzo. Ora la città rimane sotto la signoria de' Fiorentini: ma lo Comune di Perugia vi *metteva* nondimeno alcuno oficale. Gli Aretini in quel principio si *contentavano* assai, *parendo* loro *essere usciti* delle mani del tiranno, ed *essere venuti* a pace; ma poco tempo **bastò** loro lo contentamento, *perché pareva* loro *essere maltrattati* da coloro che gli reggeano. Ora lasceremo di parlare de' fatti d'Arezzo, e diremo del Comune di Firenze e di M. Mastino.

Di séguito lo schema:

(li Fiorentini) (1) **seppono...** (2) **mandarono...** | (Gli ambasciatori) (3) **furono...**  
**domandarongli...** (M. Mastino) (4) **fece...** (5) gli **tenne...** | (Gli ambasciatori) (6) si  
**tornarono...** e **rapportarono...** | (li Priori) (7) **tennono** consiglio... (nel quale) si  
**deliberò** di scrivere... | (M. Mastino) (8) **rispuose...** | (Gli fiorentini) (9) **raunarono...** e  
**cominciarono** a fare guerra... | (M. Mastino) (10) **pensò** di tollere... (11) e loro **pensò**  
fare avvelenare... e **fece** dare... (li quali) (12) **rimediaronvi...** e **scrissono...** | (M. Piero)  
(13) si **parti...** e **andonne...** (Marsilio e Orlando) sen'**andarono...** e **stettono...** | (Gli  
Fiorentini) (14) **mandarono...** e **fecerlo** capitano... e **fecionlo...** (egli) s'**accampò...** e  
**stette...** (gli Fiorentini) (15) si **tornarono...** | (la gente) (16) **uscirono...** e **andaronne...**  
dove **pensarono...** | (M. Piero) (17) **prese** partito di combattere... e così **fece...** e  
**vinseli...** (18) gli **seguitò...** **fece sonare...** **richiese...** (19) **ricolse...** e **cavalcò...** || (Gli  
Fiorentini) (20) **ebbono...** | (21) **deliberarono** di volere far guerra... **mandarono...** (22)  
**cominciarono...** e **presono...** || (M. Piero) (23) **deliberò** di dare... e così **fece...** | (Gli  
Fiorentini) (24) **ebbono...** la **fornirono...** **rimisonvi...** (25) quasi vi **rimisono...**

Come si vede il passo presenta un numero consistente di periodi che presentano una o due forme verbali principali, mentre i momenti narrativi contraddistinti da un accumulo verbale più marcato sono meno diffusi. Si noti in particolare la successione (17)-(18) dove si avvia la narrazione dello scontro vero e proprio e la centralità del momento è caratterizzata da due serie composte da tre verbi espressivamente ascendenti (*prese partito di combattere > così fece > vinseli, gli seguitò > fece sonare > richiese*).

Si vedano la struttura dello sfondo narrativo:

- S1 = (1) > che *aveva avuto* > (2) > a *pregarlo che* la desse > come *avea promesso* > anziché  
ne *facesse* > siccome la *doveano avere*.
- S2 = (3) > quello che *era stato* > benché gli *udisse* > (4) > *onorandogli* > (5).
- S3 = *vedendo* che non *poteano avere* > (6) > quello che *aveano*.
- S4 = (7) > che gli *piacesse* di dare > siccome *avea promesso* > che (>in quanto nol *facesse*)  
*sarebbono* contro.
- S5 = (8) > che *volea* > e non *intendeva*.
- S6 = *vedendosi traditi* > (9).
- S7 = (10) > che *avea lasciate* > (11) > *vedendosi avere preso* > (12) > che si *partisse* >  
*significandogli* quello che *avea fatto* > che *farebbe*.
- S8 = *sentendo* che *era* > (14) > *facendo* quanto danno potea d'uccidere, pigliare, d'ardere  
> (15).



- S9 = *sentendo che era > che era levato > e tornavansi > (16) > che dovessero capitare.*
- S10 = *Giungendovi > e trovandovi > (17) > come che si fuggisse > (18) > vedendo che non usciano > (19) > non ostante che rimanessero morti e presi.*
- S11 = *innanzi che venisse > avea scritto che era > ciò avea fatto per > dicendo che piacesse trattare > se così non gli trattassono > potrebbero venire.*
- S12 = (20) > *pensando che volesse venire.*
- S13 = (21) > *a far lega > per guerreggiare > fatta la lega > (22).*
- S14 = *che gli avea presi > non gli soccorrea.*
- S15 = *vedendo (> il quale era) che non lo soccorrea > non possendo sostenere > (23) rimanendo.*
- S16 = (24) > *i quali n'erano > (25) > i quali avea tenuti > per paura che non gli tollesono.*

Tra gli elementi dello sfondo sono presenti sia fenomeni introduttivi, sia di completamento, sia frasi sfondo. La funzione completiva e di approfondimento narrativo è però maggioritaria ed è attraverso quest'ultima che il dato semantico centrale della questione viene descritto e ribadito, rispettivamente in S1 e in S4. La presenza di alcuni verbi principali come 'domandare', 'rapportare', 'deliberare', 'scrivere' e 'rispondere' aumentano inoltre la necessità di uno sviluppo narrativo di completamento alla destra della principale. Frasi subordinate con funzione introduttiva collocate alla sinistra della principale e caratterizzate di norma dalla presenza del gerundio o del participio sono invece ravvisabili nelle seguenti stringhe: S2, S6-7-8-9-10, S13 e S15.

Di séguito gli *incipit* dei periodi:

Come | Gli ambasciatori | Vedendo | Onde | Di che | Vedendosi | Onde |  
 Sentendo | Innanzi che | Di questo | Onde | E per tutto questo | Come | Ora | Gli  
 Aretini | Ora

Si notino gli introduttori di tipo temporale (*come, innanzì*), il segnale discorsivo (*ora*), l'uso del connettivo causale debole (*onde*).<sup>385</sup> Sono presenti anche elementi e formule di raggruppamento frasale (incapsulatori): *di che, di questo, per tutto questo*.

Tra le marcature discorsive si noti lo scarto enunciativo indicato dalla combinazione: *Ora...rimane*, che segnala la presenza di un glossa conclusiva fornita dal cronista (segnale

<sup>385</sup> Sulla questione del connettivo polifunzionale «onde» cfr. CONSALES (2012: 107).

discorsivo e uso del presente). Si noti anche il consueto modulo di rinvio al post-testo, condotto in prima persona (plurale) e attraverso l'uso del futuro.

[1343]

Ora lasceremo di parlare più del Duca, e parleremo del ribellamento che feciono l'altre terre, città e castella che tenea sotto la sua signoria. In questa parte dice lo conto, che ' Pistolesi, *sentendo* che 'l Duca *era* rinchiuso ed assediato per li Fiorentini, la domenica mattina, a dì ventisette di luglio, si **levarono** tutti ad arme, grandi e popolari, e **andarono** alla piazza, *gridando* ad alta voce: Viva lo popolo, e vivano li Guelfi; e *quando* la gente *fue adunata* in piazza a piè del palagio del Vicario del Duca, con grande romore, e stormo e grida **domandarono** le chiavi delle porte; ed *era* sì grande lo romore e le grida, che *non era* persona *che non si meravigliasse*. Lo Vicario, *vedendo* lo romore che per lo popolo si faceva, e *temendo* di non essere morto, **diede** le chiavi, e **fece abbattere** tutte l'arme del Duca, e **fece mettere** l'arme del Comune di Pistoia in sul palazzo. Ora si forniscono le porte e le mura per lo Comune di Pistoia; *quando* le porte *furono fornite*, e 'l popolo e l'altra gente **andarono** al castello di San Bernaba, lo quale lo Comune di Firenze *avea fatto fare* sulle mura della città a porta San Piero. Nel detto castello *era* a guardia il figliuolo di M. Testa Tornaquinci da Firenze. *Quando* lo Capitano *vide* lo popolo di Pistoia intorno al castello, **incominciò a fare balestrare e gittare** pietre loro addosso; allora lo popolo e la gente **incominciarono a combattere** lo castello d'ogni intorno, e **fecero fare** molti gatti, grilli ed altri edificj, ed **appressarsi** a' ponti levatoi con quelli dificj, e **portarono** stipa e fuoco, e **misono** fuoco ne' ponti dell'antiporto, ed **arsenli**. Lo Capitano, *vedendo* arsi li ponti dell'antiporto del castello, **ebbe** grande paura, *perocché non avea* dentro se non dodici pedoni, *che doveano essere* quaranta; *sicché non potèa resistere a combattere* intorno a tutto lo castello, *perocché* la gente *che era fuori* del castello *era* sì grande a combatterla *che non poteano resistere*. Allora, *vedendo* lo Capitano così essere combattuto, e *non credendo* potersi difendere, **domandò** sosta al popolo, e **mandò** *che volea parlamentare* col Vescovo e col Vicario di Pistoia. Allora **si mandò** per loro; e, *venuti*, **parlamentaro** insieme, e **feciono** gli patti; ed *ordinati e fatti* gli patti, **diedono** lo castello, ed egli e ' suoi pedoni **furono pagati** del tempo servito, e **lasciarono** lo castello, e **andaronne** ciascuno a sua magione. Come lo castello **fue avuto**, si **cominciò a disfare**, e **a diroccare** le mura fine al fondamento. Ora, *avute* tutte le fortezze, e *tornata* Pistoia in sua libertà, **ordinarono di riavere** lo castello di Seravalle, lo quale ancora *si tenea* per gli uficiali del Duca, e **mandarvi** alquanti savj e buoni cittadini di Pistoia. *Quando furono giunti* alle porte del castello, le porte *erano serrate*, e le chiavi del castello *avea* lo Podestà, lo quale *era* Fiorentino. Li terrazzani dentro, *sentendo* gli Pistolesi alla porta *che non poteano entrare* dentro, **domandarono** le chiavi delle porte al Podestà *per*

*mettergli* dentro. Lo Podestà *non le volea dare*: allora **levarono** lo romore, e **presono** l'armi e le scuri per andare a rompere la porta. Lo Podestà, *vedendo che non potea contendere, e se avesse conteso sarebbe stato* in pericolo della persona, **diede** loro le chiavi. Le porte s'**apersono**, e gli Pistolesi **entrarono** dentro, e **furono** signori della terra, e 'l Podestà si **partio**, e **lasciolla** loro.

Ecco lo schema delle azioni principali:

(i Pistolesi) (1) si **levarono...** e **andarono...** | (la gente) (2) **domandarono...** | (Lo Vicario) (3) **diede** le chiavi... **fece abbattere...** **fece mettere...** | (il popolo) (4) **andarono...** || (lo Capitano) (5) **incominciò a fare balestrare...** (lo popolo) **incominciarono a combattere...** e **fecero fare...** ed **appressarsi...** e **portarono...** e **misono...** e **arsenli...** | (Lo Capitano) (6) **ebbe** paura... (7) **domandò** e **mandò...** | (8) si **mandò...** (il Capitano e il Vescovo e il Vicario) (9) **parlamentaro...** e **feciono...** (10) **diedono...** (il Capitano e i suoi pedoni) **furono pagati...** e **lasciarono...** e **andaronne...** | (lo castello) (11) **fue avuto...** si **cominciò** a disfare e a diroccare... | (la gente e il popolo) (12) **ordinarono** di riavere... (13) e **mandarvi...** || (li terrazzani) (14) **domandarono...** | (15) **levarono romore...** **presono...** | (lo Podestà) (16) **diede...** | (le porte) (17) s'**apersono...** (gli Pistolesi) **entrarono...** e **furono** signori... ('l Podestà) si **partio...** e **lasciolla**.

Seguendo lo schema proposto si possono individuare i momenti culminanti della narrazione contraddistinti dall'accumulo verbale: (3), (5) e (10), (17). Si tratta, sul versante tematico, dei luoghi testuali più importanti, nei quali si concentrano i nuclei semantici centrali del passo. In (3) si assiste alla resa del primo castello riconquistato dal popolo pistoiese; in (5) si assiste allo scontro tra il capitano di San Bernaba e il popolo, con la relativa resa (10) del Capitano e la conquista del secondo castello; in (17) si racconta la vittoria e l'ingresso dei pistoiesi nel terzo castello riconquistato, quello di Seravalle.

Si veda la struttura dello sfondo:

S1 = *sentendo* > (1) > *gridando*.

S2 = quando *fue adunata* > (2) > *era* sì grande che...non si *meravigliasse*.

S3 = *vedendo* > *temendo* > (3).

S4 = quando *furono fornite* > (4) > lo quale *avea fatto fare*.

S5 = *era* a guardia.

S6 = quando *vide* > (5).

- S7 = *vedendo* > (6) > *perocché non avea* > che *doveano* essere > sicché *non potea* resistere a combattere > *perocché era* > che non *poteano*.
- S8 = *vedendo* > non *credendo* > (7) > che *volea*.
- S9 = *venuti* > (9).
- S10 = *ordinati e fatti* > (10).
- S11 = *avute* > *tornata* > (12) > lo quale si *tenea*.
- S12 = quando *furono giunti* > *erano serrate* > *avea* > lo quale *era*.
- S13 = *sentendo* > (14) > per *mettergli*.
- S14 = *non volea dare* > (15).
- S15 = *vedendo* > *se avesse...sarebbe* > (16).

Eccetto le frasi-sfondo di S5 e S12, le stringhe individuate ci rappresentano una funzione dello sfondo circoscritta e – potremmo dire – di supporto locale all'azione principale che anticipano o seguono. Brevi subordinate causali (al gerundio) o temporali (anche esplicite al passato remoto) introducono le azioni principali e brevi relative o finali ne completano il senso. Si noti come solo in S7 possa riscontrarsi un notevole sviluppo dello sfondo narrativo di tipo esplicativo, nella ricostruzione delle valutazioni e dei ragionamenti che avevano provocato il timore del capitano a difesa del castello di San Bernaba (6).

Di séguito gli *incipit*:

Ora | In questa parte | Lo Vicario | Ora | Nel detto castello | Quando | Lo Capitano  
 | Allora | Allora | Come | Ora | Quando | Li terrazzani | Lo Podestà | Lo Podestà |  
 Le porte

Si notino i segnali discorsivi (*ora, allora*) e gli elementi temporali (*quando, come*).

Sul piano del discorso si notino nell'ordine i seguenti elementi: la consueta formula di raccordo testuale (prima persona plurale e futuro del verbo); la funzione meta-narrativa di 'dire' nell'espressione parentetica al presente (*dice lo conto*); l'espressione della data che segnala la fine dell'abbrivio discorsivo e l'inizio del racconto; la funzione espressiva del discorso diretto (*vox populi*); lo scarto enunciativo, anch'esso con finalità espressive, della ripresa narrativa (*Ora si forniscono*).

[1379]

Nota chome a di 2 di [giugno] 1379, in Porto pisano **gunsono** [sic] 4 ghalee dell'armata de' Genovesi, ch'erano X ch'andavano per trovarsi cholle loro ghalee in Cipri, per danneggiare i Viniziani et loro chollegati; di che, le dicte X ghalee, andando verso Napoli, si **trovorono** chon quattordici ghalee di Viniziani le quali erano state a Ghaeta più giorni ad *aspectare* le dicte ghalee di Genovesi, et avendo l'inghua l'uno dell'altro, domenicha mactina a di 30 di maggio, le ghalee di Viniziani si **partirono** da Ghaeta *perché ebbono* l'inghua di quelle di Genovesi *facevano* la via di Ghaeta. Et in sulla mattina, di buon'ora, le dicte ghalee di Viniziani **si trovarono** cholle ghenovesi insieme a uno luogo si chiama Loctone, et quivi s'*alzavano* insieme a battaglia, et, breve mente, le ghalee de' Viniziani, per forza d'arme – però che *avevano* per ongni ghalea quaranta chonbattitori chon lances da pposta, chi dicie fussino Inghilesi et chi dicie fussono Bretoni – **ruppono** l'armata de' Genovesi et **presono** delle X dicte ghalee di Genova le 5 chon più prigionieri, circha a 70, et molti **uccisono** per l'aspre battaglie et danno **feciono** queglii soldati che v'erano suso. Et anchora **presono** lo loro chapitano, overo amiraglio, delle dicte ghalee; fu uno del Fiescho et de' ghuelfo; l'altre 5 ghalee **furono** in Porto pisano, mercholedi a di 2 di giugno, 4 delle quali molti uomeni v'*avevano* suso feriti mala mente, et in decto di si **partirono** di Porto pisano et **andaronsene** a Genova male inn arnesi. L'altra ghalea, che si dicie fusse quella d'Aghostino di Montalto, si dice, *quando vide* la battaglia, si **partì** et **andonne** a torre a schampo la ciurma tucta. Diciesi lo fe' perch'aveva danari: portava la pagha all'altre ghalee ch'erano in Cipri. Le ghalee de' Viniziani, *avendo auto* la vectoria, si dice tornassono a Ghaeta cholle loro ghalee et chon quelle che presono de' Genovesi et loro prigionieri, et quivi si **stettono**.

Di séguito lo schema delle azioni principali:

(4 ghalee) (1) **gunsono...** | (le dicte X ghalee) (2) si **trovorono...** (le ghalee di Viniziani) (3) si **partirono...** | (4) si **trovarono...** (5) **ruppono...** et **presono...** **uccisono...** **feciono...** | (6) **presono...** (l'altre 5 ghalee) (7) **furono...** (8) si **partirono...** **andaronsene...** | (l'altra ghalea) (9) si **partì** et **andonne...** | (Le ghalee de' Viniziani) (10) **stettono**.

Lo schema mostra chiaramente come il momento culminante della narrazione principale sia caratterizzato da (5), ovvero dalla descrizione dello scontro tra la flotta veneziana e

<sup>386</sup> Per i due passi riportati cfr. BANTI (1963: 232-233, 245-247).

quella genovese, anticipato nel testo dall'avverbio conclusivo (*brievemente*). Le altre azioni principali sono rappresentate generalmente da verbi di movimento, limitando la resa espressiva alla notizia circa gli spostamenti dei soggetti militari.

Di séguito lo schema dello sfondo:

S1 = (1) > ch'erano > ch'andavano > per trovarsi > per danneggiare > andando > (2) > erano  
state > avendo l'inghina > (3) > perché ebbono > facevano.

S2 = (4) > si aizzavano > però che avevano > (5) > che v'erano.

S3 = (7) > v'avevano.

S4 = quando vide > (9).

S5 = avendo avuto > (10).

Come si vede il piano narrativo secondario è maggiormente sviluppato nella prima parte del passo, per poi diminuire sensibilmente dopo (5). In particolare, nel primo lungo periodo – che comprende (1), (2) e (3) – si forniscono le informazioni aggiuntive necessarie al commento di (1), che rappresenta l'annotazione cronistica dalla quale prende avvio il racconto. La funzione aggiuntiva di approfondimento si accumula alla destra dell'azione principale, mentre quella introduttiva – testimoniata da elementi sia impliciti, sia espliciti – è collocata alla sua sinistra (*andando* > (2), *avendo* > (3), *però che avevano* > (5), S4 e S5).

*Incipit:*

Nota chome | Et in sulla mattina | Et anchora | L'altra ghalea | Dicesi | Le ghalee

Tra le riprese si notino i due elementi discorsivi (*nota chome, dicesi*) e l'unico elemento iniziale di natura cronologia (*in sulla mattina*).

Le marcature discorsive si riferiscono rispettivamente: all'espressione della data, anticipata in apertura dalla formula enunciativa di riferimento al lettore; alle due funzioni argomentative, una attualizzante (*si chiama Loctone*) e l'altra parafrastica (*overo amiraglio*); alle numerose spie evidenziali (*si dice, dicesi*) che permettono al cronista di inserire informazioni aggiuntive moderandone il tasso di attendibilità. L'uso del presente permette così di inserire elementi sia certi (*et dè ghuelfo*), sia incerti (*chi dicie...chi dicie*).

Negli anni domini 1388, a di 19 di dicenbre, giuovedi a ssera a ore 23, **ci venne novelle** in Pisa *chome* la chonpangnia di missere Bernardo della Scala, brectone, et misser Ghuido d'Asciano et altri chaporali **vennono** in sul terreno di Pisa per la via da Chasoli di Volterra, et **achanparonsi** al Bangnio ad acqua et dintorno, et **vennono** chome nimici *piogliando* huomeni et femmine et bestiame d'ogni ragione. Et poi la nocte predecta al venerdì chorsono la chollina et **vennono** per lo Valdarno, insino a Sanchasciano et insino a Sansavino, *piogliando* huomeni et bestiame et ongni chosa; et chosì lo venerdì, insino a hora di nona, **ischorsono** per tucto lo Valdarno di Pisa (insino a hora di nona), et poi la nocte sopra lo sabato la decta gente **chorse** per tucto Santo Aghostino et per tucto San Giusto et **fue** presso lo palagio di Sardi et degli altri del Valdarno. Li Pisani vi **mandarono** Ciolo Murcio et Giovanni Macigna et Manfredi Palavicino **a tractare** achordo chon esso loro; in brieve: e' **furono** presi dalla gente della chonpangnia. Et poi vi si **mandò** Buonachorso Agliata et ser Giovanni da Peccioli per la simile chagione, et nulla **feciono**. Di che lo venerdì a sera, a di 20 di dicienbre, venne dalla chonpangnia uno huomo che à nnome domino Piero maghangnia de' Ghaetani, de' chaporali della chonpangnia. **Entrò** in Pisa a parlare a' singniori anziani et a misser Piero, et chosì **stette** in Pisa la notte sopra lo sabato; et poi lo sabato mattina chavalchè al chanpo lo dicto domino Piero et Niccolaio a ore 24, *diciendo che* lla chonpangnia et noi *s'avamo* achordati; et *che* nel chanpo per tucti *si diceva* chome per uno bando si mandò *che* la chonpangnia *era achordata* cho' Pisani et *che niuno*, per niuno modo, *chavalchi a danneggiare* in su cquello de' Pisani. L'acchordo della quantità d'abbi a ddare non si dicie per anchora; nel chanpo si dicie si de' dare loro, i Pisani, fiorini otto mila chon questo modo: che lla chonpangnia non debba stare in su quello di Pisa se nnone tucto venerdì a di 27 dicienbre 1388, et nel decto di debbano avere schonbrato lo terreno di Pisa, et debbano avere 8000 fiorini, senza 20 pezze di velluto che vagliono f. 4000. Et la vilia di pasqua di natale deono avere f. 4000 da di sono fuori del nostro terreno et chontado a 4 di seghuenti. Et giuvedì seghuenti, alla chasa fue di Jachopo di Chisso, in sullo nostro terreno et chontado, si disse àno presi huomeni et gharzoni più di ciento, et bestiame grosso da giogho bestiale, mandriale, asini più di 400, et pechore et chastroni, et porci: si dicie sono più di mille chapi. E llo danno àno facto della biada, strame, vino et altre chose si è di troppo grandissimo danno, senza che fu morto Andreotto da Vingniano et Bianchone fratello di Strinato da pPeccioli, da cquella giente della chonpangnia, e 'l figliuolo del Chuccia da Migliano et altri mischini che non si sa chi ssi sieno. E chaporali di questa chonpangnia sono chostoro nomati, sono: Bernardo della Sala, brectone, chapitano della chonpangnia, domino Averardo della Chanpana tedesco, el chonte Churrado tedesco, domino Ghuido d'Asciano da sSiena, Gherardo

degli Ardingheri da Parma et Antonio de' Malistracci, e llo fratello di Masseo de' Peppoli et molti altri chaporali taliani. E di chiaro si dicie et tiene sieno al soldo de' Fiorentini et che llo ce l'anno facta.

Prima di riportare lo schema delle azioni principali si noti come il passo presenti un doppio registro narrativo articolato sui tempi consueti del passato, nella prima parte, e al presente nella seconda. Nella semplificazione si riporterà la serie verbale relativa alla prima parte del passo:

(la chonpagnia) (1) **vennono...** et **achanparonsi...** et **vennono...** | (2) **chorsono...** et **vennono...** (3) **ischorsono...** **corse...** e **fue...** | (li Pisani) (4) **mandarono a tractare...** (5) **furono presi...** (6) si **mandò...** nulla **feciono...** | (uno huomo) (7) **venne...** | (8) **entrò... stette... chavalcò.**

Lo schema delle azioni principali riporta le attività dei tre soggetti del passo, ovvero l'esercito del Della Scala e del D'Asciano, i Pisani e Piero de' Ghaetani, delegato dell'esercito nemico. Si tratta, come si vede, di verbi di movimento che presentano alcuni momenti di accumulo spesso ripetitivi: (1), (3) e (8). Anche in questo passo torna l'indicazione avverbiale (*in breve*) che introduce (5).

Si veda il breve schema relativo allo sfondo narrativo:

S1 = (1) > *pigliando.*

S2 = (2) > *pigliando.*

S3 = (8) > *dicendo che...s'avamo achordati > e che si diceva che era achordata > e che niuno chavalchi a danneggiare.*

In S1 e S2 è ripreso il parallelismo già visto in (1) e (2). In S3, invece, attraverso il discorso indiretto viene introdotto l'altro nucleo tematico del passo, ovvero l'accordo apparentemente siglato tra i pisani e l'esercito nemico.

*Incipit:*

Negli anni domini | Et poi | Li Pisani | Et poi | Di che | Entrò | L'acchordo | Et la vilia | Et giovedì | E llo danno | E chaporali | E di chiaro



Si noti la differenza nella tipologia delle riprese nel passaggio dalla prima alla seconda parte del passo. Nella prima parte (fino ad *Entrò*) si hanno i consueti elementi di coesione: la data; il segnale discorsivo (*et poi*); la formula riassuntiva (*di che*); mentre nella seconda si ha la successione invariabile della congiunzione.

Nella prima parte del testo si sono sottolineate le indicazioni cronologiche offerte con precisione dal cronista, che sembra documentare momento per momento l'evolversi della vicenda. Si noti, tra l'altro, lo scarto enunciativo nell'uso del presente nella glossa parentetica di approfondimento (*che à nome*). Dopo aver introdotto la questione dell'accordo attraverso il discorso riportato la narrazione subisce un cambiamento e subentrano i tempi verbali del piano discorsivo: presente e passato prossimo. Il motivo della perturbazione può rintracciarsi nella prima frase del secondo blocco, in particolare nella testimonianza sull'incertezza relativa alle notizie riguardanti l'accordo (*non si dicie per anchora*). Si veda infine l'ultima frase del passo dove l'autore, sempre dietro alla prima persona plurale, afferma, pur modulando l'esattezza del dato con le consuete formule evidenziali (*si dicie e tiene*), che dietro la manovra ai danni dei pisani può chiaramente riconoscersi la responsabilità dei fiorentini.

Concludendo possiamo riconoscere come, nei testi considerati, il fenomeno dell'accumulo verbale sia ben documentato e come il polisindeto rappresenti, nella maggioranza dei casi, il momento più intenso della narrazione, imprimendo al ritmo del dettato un'accelerazione significativa dalle notevoli ricadute espressive. L'extrapolazione dell'ossatura relativa alle azioni principali ha permesso inoltre di osservare come il piano narrativo costituito dai verbi del passato – e soprattutto dall'uso del passato remoto – presenti un'ampiezza testuale spesso molto limitata rispetto alle dimensioni del passo considerato e comprenda tipi verbali ricorrenti che riguardano soprattutto l'espressione del movimento e dell'azione diretta. Intorno a questi nuclei semantici si articola così lo sfondo che si caratterizza per la presenza di due funzioni pragmatiche distinte: quella introduttiva e quella aggiuntiva. Attraverso la successione schematica delle stringhe si è visto come la funzione introduttiva tenda a collocarsi alla sinistra dell'azione principale, nel ricorso a frasi temporali e/o causali sia esplicite, sia implicite (maggioritarie le gerundive e le participiali). La funzione aggiuntiva è dislocata invece alla destra

dell'azione principale e si concretizza nell'impiego di relative, complete e finali di norma all'imperfetto. Il sistema degli schemi permette così di valutare le tendenze maggioritarie dei singoli passi considerati. Oltre alle due funzioni si riconoscono anche periodi autonomi, definiti «frasi-sfondo», che non hanno relazioni di subordinazione frasale nei confronti delle azioni principali e che possono svolgere, a seconda della loro collocazione, sia una funzione introduttiva sia una funzione aggiuntiva. Nelle zone iniziali del passo, questi elementi frasali – di norma all'imperfetto – tendono a esprimere l'antefatto o il retroscena che prelude al successivo (e rapido) svolgimento dell'azione principale. Alla destra dei momenti narrativi culminanti, invece, la o le frasi-sfondo rendono possibile l'approfondimento e la descrizione dell'evento principale, arricchendolo di dettagli e di implicazioni aggiuntive. Alla notevole omogeneità del sistema narrativo principale si aggiunge così l'eterogeneità delle strutture relative allo sfondo, permettendoci di valutare l'inclinazione narrativa dei singoli passi. La funzione introduttiva è maggioritaria nel racconto di quelle vicende cronologicamente e geograficamente più vicine al punto di osservazione del cronista, mentre la dominanza del sistema di approfondimento secondario (funzione aggiuntiva) è più frequente nel trattamento narrativo degli episodi più lontani nel tempo e nello spazio, in particolare nella descrizione delle vicende belliche relative agli scontri tra le potenze straniere. Sul piano del discorso si rintracciano nei passi alcuni elementi ricorrenti di natura per lo più valutativa e argomentativa, fenomeni enunciativi che permettono alla figura del cronista di rendersi visibile negli interstizi dello sfondo. Lontano dai luoghi liminari del testo, che come si è visto acquistano spesso una vocazione introduttiva, ricorrono nei passi gli aggettivi e gli avverbi valutativi, il costrutto condizionale controfattuale, l'espressione conclusiva del giudizio, segnalata dall'uso del presente e dalle dinamiche intonative tipiche dell'apostrofe. Tra le formule argomentative sono presenti i dispositivi di riformulazione e parafrasi che, in posizione parentetica o finale, tendono all'aggiornamento del testo e alla realizzazione di brevi momenti discorsivi di riferimento al lettore. La deissi, poco frequente nelle forme personali, temporali e spaziali, è invece ben documentata al livello testuale, nelle consuete formule di raccordo e di rinvio inerenti alla gestione della materia. Il sistema dello sfondo, sviluppato sia alla destra e sia alla sinistra della principale, veicola così, recuperandola, un tipo di informazione parallela e di supporto, funzionale alla comprensione dell'evento o della serie degli eventi centrali. Se l'accumulo verbale, asindetico o polisindetico, rappresenta l'ossatura

formale attraverso la quale viene espresso il dato storico rilevante per la tradizione, l'impianto secondario – sia introduttivo, sia aggiuntivo – inserisce nel testo elementi in grado di contestualizzarlo e interpretarlo. Il corredo ipotattico non va considerato, dunque, come un piano narrativo di servizio, ma come uno strumento essenziale per orientare la lettura anche attraverso l'espressione del discorso che, come si è visto, tende a offrire soprattutto spunti di carattere valutativo e argomentativo. Gli scarti enunciativi ravvisabili nei passi, interrompendo il flusso lineare del racconto impersonale, mantengono attivo il contatto tra autore e lettore, permettendo al cronista non solo di essere visibile e riconoscibile – rafforzando così la definizione del proprio profilo pubblico –, ma anche di intervenire puntualmente sugli elementi della storia, fornendo di volta in volta indirizzi di lettura coerenti con la finalità pragmatica del testo. Le implicazioni discorsive rappresentano, sul versante formale, l'espressione di quella strategia funzionale che punta ad allestire il racconto di una storia, condivisa e condivisibile soprattutto da chi, insieme all'autore, fa o farà parte di una comunità di riferimento definita e coesa.

## Capitolo X

### *Il Trecento e il Cinquecento per la storiografia in volgare*

#### *1. Elementi di sintesi e raccordo*

Ragionando intorno alla teoria e alla pratica della storiografia del Cinquecento fiorentino, Felix Gilbert, nel suo classico lavoro su Machiavelli e Guicciardini, faceva riferimento a un passo della *Storia d'Italia* dal quale si può comprendere la portata dell'impostazione precettistica del metodo storico umanistico:

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva, più ardentemente che non conviene alla legge della Istoria, trasportato; le città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molt'anni, quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio Ecclesiastico.<sup>387</sup>

Attraverso il richiamo alla «legge della Istoria» il Guicciardini giustifica la precedente digressione sul «danno pubblico», derivato dalle storture che allora affliggevano l'esercizio del potere ecclesiastico, e sembra quasi scusarsi con il lettore per non aver rispettato la regola, non essendosi attenuto all'argomento principale della scrittura storica: la politica estera, le guerre e i fatti d'arme.<sup>388</sup> Ma il passo, oltre al dato sulla tradizione evidenziato dal Gilbert, ci offre anche un'altra testimonianza interessante, relativa all'aspetto formale della scrittura storica guicciardiniana. È inevitabile, infatti, non riconoscere nel testo alcuni elementi di natura enunciativa che sono tipici del corredo strumentale del discorso storico medievale. Si tratta ovviamente di uno spunto, che tuttavia risulta valido per riconoscere, ad esempio, la consueta formula di ripresa

---

<sup>387</sup> Cfr. GILBERT (2012<sup>2</sup>: 190). Per la citazione cfr. *Storia d'Italia di messer Francesco Guicciardini*, ridotta a miglior lezione dal professore Giovanni Rosini, 6 voll., Milano, dal libraio Giuseppe Reina, 1843, cit. vol. 2, p. 81.

<sup>388</sup> Il riferimento è alle *Historiae Florentini Populi* di Leonardo Bruni, nel proemio delle quali – come ha recentemente sottolineato Riccardo Gualdo – l'autore espone il proprio progetto di scrittura riferendosi alle *res gestae* e non alle *historiae*, attuando cioè «una drastica selezione delle imprese più importanti – quasi esclusivamente di ordine bellico – compiute dai grandi personaggi» (GUALDO 2013: 25).

testuale (*ritornando*), l'uso della prima persona (*m'aveva trasportato*) e l'impiego di elementi deittici (*nostro*) ed assiologici (*giustissimo, più ardentemente che non conviene*), secondo una dinamica di riuso che rende ancora produttivi alcuni strumenti linguistici impiegati anche dai nostri cronisti. Se dunque si scorge in Guicciardini un'attenzione alle dominanti del genere storiografico di matrice umanistica, non sembra mancare nella *Storia d'Italia* neanche il recupero di alcuni dispositivi formali tipici della stagione cronachistica trecentesca. Dopo una lunga sopravvivenza carsica, affidata a quella dimensione diaristica e familiare che aveva accolto – all'indomani della riscoperta classica della storiografia ufficiale – la spinta pragmatica e spontanea della cronachistica volgare, alcune soluzioni formali risultano ancora valide, riaffiorando così nella scrittura della storia del Cinquecento fiorentino. Inoltre, al di là della dimensione enunciativa del discorso, è anche nella fisionomia di alcune strutture narrative che la nascente storiografia moderna mostra altri punti di contatto con la precedente stagione volgare. Pur nella loro diversità stilistica, sia nei testi di Machiavelli, sia in quelli di Guicciardini, può riconoscersi l'evoluzione di un'architettura del discorso documentata anche nelle cronache medievali.<sup>389</sup> Sul versante sintattico, le *Istorie fiorentine* e la *Storia d'Italia* condividono tra loro un impianto subordinante qualitativamente affine, formato soprattutto da gerundive e participiali, prolettiche o interposte, e finalizzato alle «esigenze di compattezza e coerenza del discorso».<sup>390</sup> Si tratta, in generale, di un sistema frasale spesso molto esteso finalizzato alla ricostruzione del complesso intreccio delle vicende storiche prese in esame e in grado di tenere insieme – soprattutto nel testo guicciardiniano – sia la successione cronologica degli eventi, sia la linearità logica dei loro rapporti causali, esplicativi e consecutivi.<sup>391</sup> Non sfugge, dunque, una certa affinità tra queste spinte al recupero informativo e le tendenze introduttive rintracciate nelle cronache considerate, visibile soprattutto nell'analisi dell'alternanza dei tempi verbali e nell'osservazione degli approcci narrativi al tema dello scontro e del conflitto.<sup>392</sup> Dietro a

---

<sup>389</sup> Come è noto, il metodo storico di Machiavelli è improntato all'interpretazione e all'approccio eziologico, mentre in Guicciardini è l'attenzione alla ricostruzione dello sfondo a risultare dominante, innescando una continua tensione, anche sintattica, tra forze connettive e forze sospensive (RIGON 2007: 124-125).

<sup>390</sup> Cfr. RIGON (2007: 124).

<sup>391</sup> È la ricostruzione dello «scacchiere delle forze in gioco» (NENCIONI 1988: 177). Alcuni rilievi particolari sulla sintassi e sulla narrazione nella *Storia d'Italia* in MENGALDO (2016).

<sup>392</sup> Cfr. *supra* cap. VI, par. 4 e cap. IX, par. 2.

questa omogeneità sintattica, ravvisabile – *mutatis mutandi* – tra i rispettivi sistemi dello sfondo narrativo, si pone un ulteriore elemento di contatto tra le due stagioni storiografiche, relativo in particolare alla selezione dei contenuti. Come è stato notato da Andrea Matucci, all'inizio del Cinquecento sul modello «episodico» e umanistico della storia confluì la spinta al «realismo narrativo», rendendo possibile l'evoluzione e il superamento del procedimento dialettico basato sul binomio *exemplum-moralisatio*: la realtà quotidiana divenne essa stessa memorabile, alla stregua delle grandi imprese belliche e delle azioni illustri, e anche l'episodio minuto relativo alla vita cittadina poté assurgere di per sé all'esemplarità morale e politica.<sup>393</sup> Il riuso di elementi enunciativi, la condivisione di impalcature sintattiche stratificate e la somiglianza di alcuni criteri di selezione dei contenuti rappresentano dunque interessanti interferenze tra le due stagioni. Tuttavia è nel Cinquecento che la modernità del testo storiografico fa la sua comparsa nel panorama letterario, percorrendo, dal punto di vista linguistico, una strada diversa rispetto al coevo modello bembiano e introducendo, sul versante della filosofia della storia, un esercizio di interpretazione e di riflessione che punta a comprendere la realtà più che a descriverla e a esaltarla.<sup>394</sup> Si tratta di un'evoluzione teorica e linguistica che ha origine sul piano pragmatico della scrittura e che punta ad orientare il testo verso l'attuazione di un progetto storiografico organico e definito. Questo respiro teorico manca ancora nella cronachistica trecentesca, dove l'affondo interpretativo e politico, seppur talvolta presente, anziché convergere all'interno di un disegno generale tende a comporsi di spinte episodiche e centrifughe, per lo più sollecitate dalla narrazione in corso. Non è un caso se il comune giudizio sulla cronachistica medievale insiste soprattutto sul mancato grado di progettualità interpretativa dei cronisti, considerati incapaci di affrancarsi dall'ambito della mera registrazione e costretti entro i limiti riflessivi della tirata moralizzante di natura provvidenzialistica.<sup>395</sup> Tuttavia, la funzionalizzazione degli elementi linguistici che abbiamo osservato nelle cronache ci ha

---

<sup>393</sup> Cfr. MATUCCI (1986: 87-88, cit. p. 87).

<sup>394</sup> Ragionando sugli sviluppi della storiografia cinquecentesca scrive Riccardo Gualdo: «È però opportuno notare sin d'ora che – di là dall'ovvia evoluzione e varietà dei generi e delle forme – proprio la prosa storiografica imbocca piuttosto precocemente, se non nell'ossatura fonomorfologica senz'altro nell'impianto sintattico, vie stilistiche alternative al modello boccacciano proposto dal Bembo» (GUALDO 2013: 30)

<sup>395</sup> Anche in CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI (2005: 32) si parla dell'impossibilità di uscire, per tutto il XIV secolo, dall'«arida e impassibile registrazione».

permesso di capire quali furono quegli elementi di sistema che fecero la loro comparsa nel Trecento e che nel Cinquecento vennero ripresi, perfezionati ed orientati a vantaggio di un concetto di storiografia più maturo.

Se guardiamo con attenzione al panorama cronachistico trecentesco seguendo la traccia lasciata dagli elementi del discorso, ci accorgiamo che è proprio la figura del cronista che inizia ad assumere un profilo nuovo rispetto al passato, acquisendo – seppur in maniera episodica e intermittente – le sembianze dello storico. L'autore di storia comincia a rendersi visibile non solo e non sempre per rimarcare la paternità della propria opera ma soprattutto per poter svolgere una funzione di raccordo tra il testo e la realtà. Pur restando ben ancorato nel proprio tempo, senza fornire interpretazioni o riflessioni in grado di porsi oltre i confini delle fazioni o al di là del limite della morale, il cronista mantiene con il proprio lettore un dialogo continuo, a volte anche solo accennato, con l'obiettivo di elevare la propria presenza di interlocutore ad elemento specifico e di genere. L'autore, andando al di là della funzione compilatoria di selezione e registrazione del fatto, si inserisce nel testo come un testimone e un protagonista delle vicende medesime, continuando a svolgere sul piano della scrittura il proprio ruolo di regista e narratore; senza tralasciare di inserire, di volta in volta, interpretazioni e spunti di carattere valutativo. Più che nella qualità del ragionamento storico, dunque, il contributo offerto dalla cronachistica trecentesca allo sviluppo della storiografia moderna va rintracciato nella creazione di un livello discorsivo strategico e funzionale, in grado di caratterizzare il testo dal punto di vista del genere. Nell'ordito testuale delle cronache trecentesche si attesta così quel sistema di spazi e funzioni che riaffiorerà – due secoli dopo – nelle pagine della moderna storiografia italiana.

*Abbreviazioni bibliografiche*

- ADAM 1994 = Jean-Michel A., *Le texte narratif. Traité d'analyse pragmatique et textuelle*, nouvelle édition, Paris, Nathan.
- ADAM 2008 = Jean-Michel A., *La linguistique textuelle. Introduction à l'analyse textuelle des discours*, Paris, A. Colin [2<sup>a</sup> ed., ed. or. Colin, 2005].
- ADAM 2009 = Jean-Michel A., *Le texte littéraire. Pour une approche interdisciplinaire*, avec la collaboration de Ute Heidmann, Louvain-la-Neuve, Academia-Bruylant.
- ADAMZIK 2008 = Kirsten A., *Textsorten und ihre Beschreibung*, in *Textlinguistik. 15 Einführungen*, a c. di N. Janich, Tübingen, Narr.
- ADAMI 1755 = *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'Anno 1080 fino all'Anno 1305*, a c. di Anton Filippo A., Roma, Monaldini.
- AGOSTINI 1984 = Francesco A., *Proposizioni subordinate*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, II ed. riv. 1984, pp. 370-408.
- AMBROSINI 1960-61 = Riccardo A., *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, in «Italia dialettale», XXIV (n.s. I), pp. 13-124.
- AMBROSINI 2000 = Riccardo A., *Sulla sintassi del verbo nella prosa toscana del Duecento, ovvero Tempo e aspetto nell'italiano antico*, in «Lingua e stile», XXXV, pp. 547-571.
- ANDORNO 2003 = Cecilia A., *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- ANSELMINI 1981 = Gian Mario A., *Il tempo della storia e quello della vita nella Cronica dell'Anonimo romano*, in ID., *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna, CLUEB, pp. 14-24.
- ANTELMINI 2011 = Donatella A., *L'analisi del discorso in Italia. Una rassegna*, in «Italienisch», 65, pp. 87-98.
- ANTELMINI 2012 = Donatella A., *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, UTET.
- ARNALDI 1983 = Girolamo A., *Dino Compagni cronista e militante «popolano»*, in «La Cultura», XXI, 1 (1983), pp. 37-82.
- ARNALDI 1993 = Girolamo A., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, a c. di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. 1, *La produzione del testo*, tomo II, pp. 463-513.
- ARTIFONI 1981 = Enrico A., *La consapevolezza di un nuovo assetto politico-sociale nella cronistica italiana d'età avignonese: alcuni esempi fiorentini*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 15-18 ottobre 1978), Todi, Accademia Tudertina, pp. 79-100.
- BACHTIN 1979 = Michail B., *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a c. di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi.
- BALLY 1942 = Charles B., *Syntaxe de la modalité explicite*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 2 (1942), pp. 3-13.
- BANTI 1963 = Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a c. di Ottavio B., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963.
- BANTI 1963b = Ottavio B., *Studio sulla genesi dei testi cronachistici pisani del secolo XIV*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratori», 75 (1963), pp. 259-319.
- BARTHES 1967 = Roland B., *Le discours de l'histoire*, «Informations sur les sciences sociales», pp. 65-75, trad. it. in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, 1988, pp. 137-149.
- BAYNHAM 1996 = Mike B., *Direct speech. What's is doing in non-narrative discourse*, in «Journal of Pragmatics», 25, pp. 61-81.



- BAZZANELLA 2010 = Carla B., *I segnali discorsivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 1339-1357.
- BENJAMIN 1997 = Walter B., *Sul concetto di storia*, a c. di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Torino, Einaudi.
- BENVENISTE 1971 = Émile B., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. Milano 1971 [ed. or. Paris, 1966].
- BENVENISTE 1975 = Émile B., *Problemi di linguistica generale II*, Milano, il Saggiatore [ed. or. Paris, Gallimard, 1974].
- BERTINETTO 1986 = Pier Marco B., *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- BERTINETTO 2003 = Pier Marco B., *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Otto/Novecento. Quattro esercizi di stilistica della lingua*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BERTUCELLI PAPI 1993 = Marcella B. P., *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS.
- BIANCO 2012 = Francesco B., *Le proposizioni modali*, in DARDANO 2012, pp. 466-477.
- BIANCO – DIGREGORIO 2012 = Francesco B. – Rosarita D., *Le proposizioni temporali*, in DARDANO 2012, pp. 270-307.
- BIELLA 2015 = Marco B., *Teorie e forme della comunicazione*, Milano, EDUCatt.
- BONGI 1893 = Salvatore B., *Antica cronicetta volgare lucchese*, in «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVI, 1983, pp. 215-254 [testo considerato pp. 223-242].
- BOZZOLA 2004 = Sergio B., *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki.
- BRAMBILLA AGENO 1964 = Franca B. A., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- BRAMBILLA AGENO 1984a = Franca B. A., *Perifrasi verbali*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, II ed. riv. 1984, pp. 438-41.
- BRAMBILLA AGENO 1984b = Franca B. A., *Consecutio temporum*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, II ed. riv. 1984, pp. 426-438.
- BRUÑA-CUEVAS 1996 = Manuel B.-C., *Le discours direct introduit par que*, in «Le Français Moderne», LIV, I, pp. 28-59.
- BÜHLER (1934-1983) = Karl B., *Sprachtheorie*, Jena, Fischer - Stuttgart, Fischer, 1934; trad. it. a c. di Serena Cattaruzza Derossi, *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando, 1983.
- BURIDANT 2000 = Claude B., *Grammaire nouvelle de l'ancien français*, SEDES, Paris.
- CABRINI 1990 = Anna Maria C., *Interpretazione e stile in Machiavelli. Il terzo libro delle «Istorie»*, Roma, Bulzoni.
- CABRINI 1990b = Anna Maria C., *Le "Historiae" del Bruni: risultati e ipotesi di una ricerca sulle fonti*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, Convegno di studi (Firenze 27-29 ottobre 1987), a c. di Paolo Viti, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, L. S. Olschki, pp. 247-319.
- CABRINI 2001 = Anna Maria C., *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni.
- CALARESU 2004 = Emilia C., *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- CAMMAROSANO 1991 = Paolo C., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

- CAPITANI 1964 = Ovidio C., *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di Storia Medievale*, Milano, Marzorati Editore, pp. 729-792.
- CAPPI 2000 = Dino Compagni, *Cronica*, edizione critica a c. di Davide C., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- CAPPI 2013 = Dino Compagni, *Cronica*, a c. di Davide C., Roma, Carocci.
- CASAPULLO 1999 = Rosa C., *Il Medioevo*, Bologna, il Mulino.
- CASTELLANI POLLIDORI 1981 = Ornella C. P., *Nuove riflessioni sul "Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua" di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice.
- CATTANI – CANTÙ – TESTA – VIDALI 2009 = *La svolta argomentativa: 50 anni dopo Perelman e Toulmin*, a c. di Adelino C. et alii, Casoria, Loffredo University Press.
- CHAFE 1983 = Wallace C., *Integration and involvement in spoken and written language*, in *Semiotics unfolding*, Proceedings of the second congress of the international association for semiotic studies, Vienna, July, 1979, edited by T. Borbé, Berlin, Walter de Gruyter & Co., vol. II, pp. 1095-1102.
- CHIAPPELLI 1952 = Fredi C., *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- CHIAPPELLI 1969 = Fredi C., *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.
- CIGNETTI 2009 = Luca C., *Semantiche di credo nello scritto e nel parlato. Analisi corpus driven, in Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno - 3 luglio 2008), a c. di A. Ferrari, Firenze, Cesati, 3 voll., vol. III, pp. 913-928.
- CIGNETTI 2011 = Luca C., *Testi argomentativi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a c. di R. Simone, G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, pp. 1482-1485.
- COCO 2003 = Antonio C., *Linguaggio politico e scrittura storiografica. Riflessioni sopra un testo di Roland Barthes*, in *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999), a c. di Gabriella Alfieri, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 103-108.
- COLELLA 2010 = Gianluca C., *Costrutti condizionali in italiano antico*, Roma, Aracne.
- COLELLA 2012a = Gianluca C., *Le proposizioni condizionali*, in DARDANO (2012), pp. 381-412.
- COLELLA 2012b = Gianluca C., *Il discorso riportato*, in DARDANO (2012), pp. 518-534.
- COLUCCIA 2013 = Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a c. di Chiara C., Lecce, Pensa Multimedia.
- COLUSSI 2014 = Davide C., *Cronaca e storia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di R. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, vol. II, Roma, Carocci, pp. 119-152.
- COMRIE 1986 = Bernard C., *Conditionals: A Typology*, in E. Traugott, A. Ter Meulen, J. Snitzer Reilly, C. A. Ferguson (a c. di), *On Conditionals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CONSALES 2012 = Ilde C., *Coordinazione e subordinazione*, in DARDANO (2012), pp. 99-119.
- CONSALES 2012b = Ilde C., *Di sintassi e d'altro. Riflessioni linguistiche sull'antico italiano*, Roma, Aracne.
- CONTE 1988 = Maria-Elisabeth C., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia Editrice.
- CRESTI 2002 = Emanuela C., *Illocuzione e modalità*, in G.L. Beccaria e C. Marengo, *La parola al testo. Scritti in onore di Bice Mortara-Garavelli*, Alessandria, Ed. Dell'Orso, pp. 133-145.

- CUTINELLI-RÈNDINA – MARCHAND – MELERA-MORETTINI 2005 = Emanuele C.-R., Jean-Jacques M., Matteo M.-M., *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno.
- D'ACHILLE 1990 = Paolo D., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'ACHILLE – GIOVANARDI 2003 = Paolo D'A. – Claudio G., *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999), a c. di Gabriella Alfieri, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 255-302.
- D'ACHILLE – PROIETTI 2009 = Paolo D'A.-Domenico P., *Onde su onde. Dal relativo.interrogativo alla congiunzione finale*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno - 3 luglio 2008), a c. di A. Ferrari, Firenze, Cesati, 3 voll., vol. I, pp. 275-302.
- D'ORSI 2002 = Angelo D., *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, Mondadori.
- DARDANO 1969 = Maurizio D., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- DARDANO 1992 = Maurizio D., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano.
- DARDANO 2004 = Maurizio D., *Per una tipologia dei connettivi interfrasali dell'italiano antico*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), a c. di M. Dardano e G. Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 155-174.
- DARDANO 2012 = Maurizio D., *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci.
- DARDANO 2013 = Maurizio D., *Formularità medievali*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*, Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012, a c. di C. Giovanardi e E. De Roberto, Napoli, Loffredo, pp. 119-152.
- DARDANO – TRIFONE 1995 = *La sintassi dell'italiano letterario*, a c. di Maurizio D. – Pietro T., Roma, Bulzoni.
- DARDI 1995 = Andrea D., *"La forza delle parole": in margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale.
- DE BEAUGRANDE – DRESSLER 1981 = Robert-Alain D. B. – Wolfgang Ulrich D., *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino.
- DE CAPRIO 2012 = Chiara D. C., *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima Età Moderna*, Roma, Salerno.
- DE ROBERTO 2010 = Elisa D. R., *Estrazione e doppia dipendenza del pronome relativo in italiano antico*, in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a c. di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, t. VI, Berlin, De Gruyter, pp. 329-338.
- DE ROBERTO 2015 = Elisa D. R., *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, a c. di Massimo Palermo e Silvia Pieroni, Pisa, Pacini editore, pp. 65-88.
- DEL LUNGO 1887 = Isidoro D. L., *Dino Compagni e la sua Cronica*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1879-87.
- DIONISOTTI 1980 = Carlo D., *Machiavelli e la lingua fiorentina* in Id., *Machiavellerie. Storia e fortuna del Machiavelli*, Torino, Einaudi, pp. 267-363
- DURANTE 1981 = Marcello D., *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.

- FAVA 1995 = Elisabetta F., *Tipi di atti e tipi di frasi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, vol. III, Bologna, il Mulino, pp. 19-48.
- FERRARESI – GOLDBACH 2010 = Gisella F., Maria G., *Il discorso riportato*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 1313-1335.
- FERRARI 2014 = Angela F., *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- FERRARI – MANZOTTI 2002 = Angela F. – Emilio M., *Linguistica del testo*, in *La linguistica italiana alle soglie del 2000*, a c. di C. Lavinio, Roma, Bulzoni, pp. 413-453.
- FLEISCHMAN 1990 = Suzanne F., *Tense and narrativity: from Medieval performance to modern fiction*, London, Routledge.
- FÓNAGY 1986 = Ivan F., *Reported speech in French and Hungarian*, in *Direct and indirect speech*, edited by Florian Coulmas, Berlino, Mouton de Gruyter, pp. 255-309.
- FRANCESCHINI 1998 = Fabrizio F., *Lingua e stile nelle opere in prosa di Niccolò Machiavelli. Appunti in Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno (Firenze - Pisa, 27-30 ottobre 1997), Roma, Salerno Editrice, pp. 367-392.
- FRENGUELLI 2002 = Gianluca F., *Testualità e sintassi del periodo nell' «Arte della guerra» di Niccolò Machiavelli*, in Id., *Tre studi di sintassi antica e rinascimentale*, Roma, Aracne, pp. 105-133.
- FRENGUELLI 2012a = Gianluca F., *Le proposizioni causali*, in DARDANO (2012), pp. 308-337.
- FRENGUELLI 2012b = Gianluca F., *Le proposizioni consecutive*, in DARDANO (2012), pp. 338-359.
- FRIOLI 1992 = Donatella F., *Gli strumenti dello scriba*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, vol. 1, t. I, Roma, Salerno, pp. 293-324.
- GENETTE 1989 = Gérard G., *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi (ed. or. Éditions du Seuil 1982).
- GHELARDI 1990 = Maurizio G., *Alle origini della riflessione di Leopold von Ranke sulla storia: K. F. Bachmann e J. G. Fichte*, Firenze, Sansoni.
- GILBERT 1993 = Felix G., *Storia: politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Buirckhardt*, Bologna, il Mulino.
- GILBERT 2012<sup>2</sup> = Felix G., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi [ed. orig. Princeton University Press, 1965].
- GIOVANARDI – PELO 1995 = Claudio G., Adriana P., *La coesione testuale nella «Nuova Cronica» di Giovanni Villani*, in *La sintassi dell'italiano letterario*, a c. di M. Dardano e P. Trifone, Roma, Bulzoni, pp. 67-138.
- GROSSMANN 2002 = Francis G., *Les modes de référence à autrui chez les experts: l'exemple de la revue Langages*, in ROSIER 2002, pp. 255-262.
- GUALDO 2013 = Riccardo G., *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino.
- GUENÉE 1980 = Bernard G., *Historie et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier-Montaigne, 1980 (trad. it. a c. di Alberto Bertoni, Bologna, il Mulino, 1991).
- GUENÉE 1982 = Bernard G., *L'histoire entre l'éloquence et la science. Quelques remarques sur le prologue de Guillaume de Malmesbury à ses Gesta regum Anglorum*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 357-370.
- GUENÉE 1983 = Bernard G., *Histoire, mémoire, écriture. Contribution à une étude des lieux communs*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 441-456.
- GUENÉE 1991 = Bernard G., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. GUENÉE 1980).

- GÜNTNER 1997 = Schendel G., *Direkt und indirekte Rede in Alltagsgesprächen*, in P. Schlobinski, *Zur Syntax des gesprochenen Deutsch*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 227-262.
- GÜNTNER 1997b = Schendel G., *The contextualization of affect in reported dialogues*, in S. Niemeir, R. Dirven, *The language of emotions. Conceptualization, expression, and theoretical foundation*, Amsterdam, Benjamins, pp. 247-276.
- HARRIS 1952 = Zellig H., *Discourse analysis*, in «Language», 28, pp. 1-30 [trad. fr. in «Langages», 61 (1969), pp. 93-106].
- KERBRAT-ORECCHIONI 1977 = Catherine K.-O., *La connotation*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon.
- KERBRAT-ORECCHIONI 1980 = Catherine K.-O., *L'énonciation de la subjectivité dans le langage*, Paris, Colin.
- KIEFER 1994 = Ferenc K., *Modality*. in *The Encyclopedia of language and linguistics*, a c. di R. E. Asher, Oxford, Pergamon Press, pp. 2515-2520.
- JAKOBSON 1976 = Roman J., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1976<sup>3</sup> [ed. or. 1966].
- LAUTA 2004 = Gianluca L., *Sui verbi introduttivi del discorso riportato nell'italiano antico antico*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), a c. di M. Dardano, G. Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 253-269
- LAVINIO 1998 = Cristina L., *Tipi di parlato e discorso riportato*, in *Italica Matritensia*, Atti del IV Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Madrid, 27-29 giugno 1996, a c. di M. T. Navarro Salazar, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Firenze, Franco Casati, pp. 299-314.
- LESINA 1986 = Roberto L., *Il manuale di stile*, Bologna, Zanichelli.
- LESO 1991 = Erasmo L., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti.
- LESO 1994 = Erasmo L., *Momenti di storia del linguaggio politico* in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, vol. II., *Scritto e parlato*, pp. 733-736.
- LETTINCK 1988 = Nico L., *L'intérêt de l'analyse de termes pour l'étude de l'historiographie médiévale*, in *Etudes sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age*, Actes du colloque "Terminologie de la vie intellectuelle au Moyen Age", Leyde-La Haye, 20-21 sept. 1985, cur. O. Weijers, vol. I, Turnhout, pp. 33-40.
- LETTINCK 1977 = Nico L., *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a c. di G. Cavallo, Bari.
- LETTINCK 1979 = Nico L., *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a c. di A. Petrucci, Bari.
- LI 1986 = Charles N. L., *Direct and indirect speech: a functional study*, in *Direct and indirect speech*, edited by Florian Coulmas, Berlino, Mouton de Gruyter, 1986, pp. 29-45.
- LISINI – IACOMETTI 1939 = *Cronache senesi*, a c. di Alessandro L. – Fabio I., Bologna, Zanichelli.
- LO CASCIO 1991 = Vincenzo L.C., *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia Editrice.
- MAINGUENEAU 1991 = Dominique M., *L'Analyse du discours*, Paris, Hachette.
- MAINGUENEAU 2005 = Dominique M., *L'Analyse du discours. Etat de l'art et perspectives*, in «Marges linguistiques», 9, (<<http://www.revue-texto.net>>).
- MAINGUENEAU 2008 = Dominique M., *Analyse du discours et littérature: problèmes épistémologiques et institutionnels*, in «Argumentation et Analyse du Discours», 1, (rivista on line, <<http://aad.revues.org/351>>).

- MANIACI 1996 = Marilena M., *Terminologia del libro manoscritto. Préface di Denis Muzerelle*, Roma, Istituto centrale per la patologia del libro – Milano, Editrice Bibliografica.
- MARAZZINI 2009 = Claudio M., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- MARNETTE 2005 = Sophie M., *Speech and Thought Presentation in French. Concepts and Strategies*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- MATUCCI 1986 = Andrea M., *Per un'analisi dello stile narrativo della storiografia rinascimentale*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXII, pp. 81-102.
- MAYES 1990 = Patricia M., *Quotation in spoken English*, in «Studies in Language», 14, pp. 325-363.
- MAZZOLENI 2006 = Marco M., *Le congiunzioni subordinanti "(sì) come" e "secondo che" in italiano antico*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 13, pp. 9-29.
- MEILLER 1966 = Albert M., *Le problème du "style direct introduit par que" en ancien français*, in «Revue de Linguistique Romane», XXX, pp. 353-73.
- MENGALDO 2016 = Pier Vincenzo M., *Sintassi e narrazione nella «Storia d'Italia» di Guicciardini: effetti di legato e di staccato*, in Id., *Dalle origini all'Ottocento. Filologia, storia della lingua, stilistica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. 177-193 [già edito in «Lingua e stile», L, 2015, pp. 209-24].
- MILANESE 1995 = Angela M., *Affinità e contraddizioni tra rubriche e novelle del Decameron*, in «Studi sul Boccaccio», XXIII, pp. 89-111.
- MIZZAU 1994 = Marina M., *La finzione del discorso riportato*, in *Fra conversazione e discorso*, a c. di F. Orletti, Roma, La Nuova Italia Scientifica, pp. 247-54.
- MOLHO – SZNURA 1986 = *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a c. di Anthony M. – Franek S., Firenze, Olschki, 1986
- MORENO 1999 = Paola M., *La lingua* in F. Guicciardini, *Compendio della "Cronica" di Froissart*, edizione, introduzione e commento a c. di P. Moreno, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. XL-LXXXIX.
- MORTARA GARAVELLI 1985 = Bice M. G., *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio [ed. riveduta a c. di Stefania Sini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009].
- MORTARA GARAVELLI 1988 = Bice M. G., *Textsorten*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a c. di G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, pp. 157-168.
- MORTARA GARAVELLI 1995 = Bice M. G., *Il discorso riportato*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, voll. III, Bologna, il Mulino, III, pp. 427-68.
- MORTARA GARAVELLI 1995b = Bice M. G., *Il discorso indiretto nell'italiano parlato*, in «Études Romanes», XXXIV, pp. 69-87.
- MORTARA GARAVELLI 2003 = Bice M. G., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- NENCIONI 1988 = Giovanni N., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano.
- NENCIONI 1988b = Giovanni N., *La lingua del Guicciardini* in Id., *La lingua dei "Malavoglia" e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, pp. 175-236.
- OVI = *Opera del vocabolario italiano*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze (www.vocabolario.org).
- PALERMO 1994 = Massimo P., *Il carteggio Vaianese (1537-39)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- PALERMO 2013 = Massimo P., *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.

- PARADISI 1993 = Enrico P., *La semantica dei condizionali e il contesto*, in «Studi di grammatica italiana», XV, pp. 325-37.
- PELO 1999 = Adriana P., *L'espressione della causalità e della consequenzialità nella Cronica di Anonimo romano*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, a c. di M. Dardano, P. D'Achille et alii, Roma, Bulzoni, pp. 29-51.
- PERELMAN – OLBRECHTS-TYTECA 1958 = Chaim P. – Lucie O-T., *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France (trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966).
- PEZZAROSSA 1979 = Fulvio P., *La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento. Rassegna di studi e testi*, in «Lettere italiane», XXXI, 1979, pp. 96-138.
- PEZZAROSSA 1980 = Fulvio P., *La tradizione fiorentina della memorialistica*, Patron, Bologna.
- PIERONI 2014 = Silvia P., *Persone e testi. Sulla correlazione tra io e tu, specialmente in latino*, Pisa, Pacini.
- PINTO 1978 = Giuliano P., *Il libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki.
- PINTO 2002 = Giuliano P., *D. L. o Benzì? A proposito dell'autore del "Libro del Biadaiole"*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per G. Arnaldi*, a c. di L. Gatto e P. Supino Martini, Firenze, 2002, pp. 519-529.
- POMIAN 2001 = Krzysztof P., *Che cos'è la storia*, Milano, Bruno Mondadori.
- PORTA 1989 = Giuseppe P., *Giovanni Villani storico e scrittore*, in *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Atti del convegno di studi (Arezzo, 6-8 novembre 1986), Pisa, Nistri-Lischi, pp. 147-156.
- POZZI 1975 = Mario P., *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana Editrice.
- RAGONE (1985-1986) = Franca R., *Le "Croniche" di Giovanni Sercambi. Composizione e struttura dei prologhi*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 9 (1985-1986), pp. 5-34.
- RAGONE 1998 = Franca R., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- RASTIER 2015 = François R., *Arti e scienze del testo. Per una semiotica delle culture*. Nuova edizione italiana a c. di Alice Giannitrapani, Milano – Udine, MIMESIS [ed. or. 2001].
- RENZI – VANELLI 2010 = Lorenzo R., Laura V., *La deissi*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, , Vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 1247-1304.
- REYES 1994 = Gracida R., *Los procedimientos de cita: citas encubiertas v ecos*, Madrid, Arco Libros.
- RICCA 2010 = Davide R., *Il sintagma avverbiale*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, Bologna, il Mulino, pp. 715-754.
- RICCI 2005 = Alessio R., *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne.
- RIGON 2007 = Antonella R., *La sintassi del periodo nelle «Istorie fiorentine» di Machiavelli e nella «Storia d'Italia» di Guicciardini*, in «Stilistica e metrica italiana», VII, pp. 77-129.
- ROCCI 2005 = Andrea R., *La modalità epistemica tra semantica e argomentazione*, Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica.
- ROGGIA 2011 = Carlo Enrico R., *Testi narrativi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a c. di R. Simone, G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 1478-82
- ROSIER 2002 = Laurence R., *Le discours rapporté*, «Faits de Langues. Revue de linguistique», 19 (2002).

- ROSSI 1997 = A. Rossi, *D. Benzi, il Biadaiole amico degli Alighieri. Nella bottega di Jacopo del Casentino*, in Id., *Cinquanta lezioni di filologia italiana*, Roma 1997, pp. 37-68.
- SABATINI 1999 = Francesco S., *"Rigidità-esplicitezza" vs "elasticità-implicitezza". Possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in *Linguistica testuale comparativa*, a c. di G. Skytte, F. Sabatini, Atti del convegno interannuale della Società di linguistica italiana (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998), Museum Tusculanum Press, Copenhagen, pp. 141-172.
- SANDIG 1972 = Barbara S., *Zur Differenzierung Gebrauchssprachlicher Textsorten im Deutschen*, in *Textsorten. Differenzierungskriterien aus Linguistischen Sicht*, a c. di E. Gülich e W. Raible, Wiesbaden, Athenaion, pp. 113-124.
- SCARANO 2004 = Emanuela S., *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori Editore.
- SCAVUZZO 2003 = Carmelo S., *Machiavelli*, Roma, Carocci.
- SEGRE 1963 = Cesare S., *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.
- SEGRE 1968 = Cesare S., Introduzione a B. Giamboni, *Il libro de' Vizj e delle Virtudi e Il trattato di Virtù e di Vizj*, a c. di C. Segre, Torino, Einaudi.
- SEIBT 2000 = Gustav S., *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, Roma, Viella, 2000.
- SERIANNI 1995 = Luca S., *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinquecenteschi*, in DARDANO – TRIFONE 1995, pp. 139-91 [ora in Luca S., *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, pp. 171-185].
- SEKIERA 1997 = Giorgio Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a c. di Anna S., Firenze, Accademia della Crusca.
- SPONGANO 1951 = Raffaele S., *Spoglio linguistico e glossario*, in Francesco Guicciardini, *Ricordi*, edizione diplomatica e critica a c. di G. Palumbo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2009, pp. LXXIII-CXLI e 261-329.
- TANNEN 1989 = Deborah T., *Talking voices*, Cambridge, Cambridge University Press.
- TANTURLI 1980 = Giuliano T., *La Cronica di Anonimo romano*, in «Paragone. Letteratura», XXXI, n° 368 Ottobre 1980, pp. 84-93.
- TELVE 2000 = Stefano T., *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle "Consulte e pratiche" fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.
- TELVE 2000b = Stefano T., *Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento e nelle "Consulte e pratiche" fiorentine*, in «Studi di Grammatica italiana», XIX (2000), pp. 51-92.
- TELVE 2005 = Stefano T., *Sul trapassato remoto. Valori sintattici, aspettuali e semantici dei tipi «fui stato» e «fui stato amato» in italiano antico e moderno*, in «Lingua e stile», XL, pp. 263-294.
- TOULMIN 1958 = Stephen T., *The uses of argument*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. *Gli usi dell'argomentazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1975).
- USHER 1985 = Jonathan U., *Le rubriche del Decameron*, in «Medioevo romanzo», X (3), pp. 391-418.
- VANELLI 2001 = Laura V., *La deissi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, 3 voll., il Mulino, Bologna, vol. III, pp. 261-376 (ed. or. 1988-95).
- VARESE 1961 = Claudio V., *Una «Laudatio florentinae urbis»: La "Istoria di Firenze" di Goro Dati*, in Id., *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, pp. 65-91.
- VISCARDI (1922-1923) = Antonio V., *Un giudizio del Croce sulla storiografia medievale*, in «Atti del Reale Istituto Veneto», LXXXII, 2, pp. 365-73.



- WAUGH 1995 = Linda R. W., *Reported speech in journalistic discourse: the relations of function and text*, in «Text», XV, 1, pp. 129-73.
- WEBER 1974 = Max W., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, introduzione e traduzione di Pietro Rossi, Milano, Mondadori.
- WEINRICH 2004 = Harald W., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino [ed. or. Stuttgart, Kohlhammer, 1964].
- WERLICH 1975 = Egon W., *Typologie der Texte. Entwurf eines Textlinguistischen Modell zur Grundlegung einer Textgrammatik*, Heidelberg, Quelle & Meyer.
- WERLICH 1976 = Egon W., *A Text Grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer.
- ZABBIA 2012 = Marino Z., *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a c. di Fulvio Delle Donne e Giovanni Pesiri, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 139-162.